
B 15
3
312
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
BIBLIOTECA
di
...ncesco Paolo Ruggiero
Pari del Regno
S.E.G.E.V.T.V.
Firenze 1850



Buonomici

L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA' LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

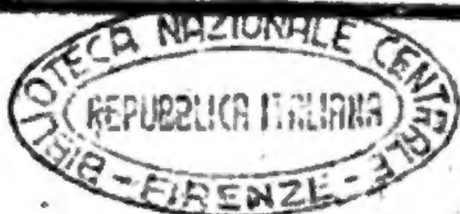
MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO; COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

TOMO I.



IN PADOVA

M. DCC. XCVIII.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

PIETRO BRANDOLESE

AI LETTORI.

Comparendo al pubblico per la seconda volta questa celebre Opera Classica riveduta, e di nuove illustrazioni, e giunte fornita, è dovere che io renda ragione dell' ordine, e della distribuzione che ho creduto conveniente di dare a questa nuova Edizione.

Procede il *Ragionamento Storico-Critico*, che fu unito all' Edizione della *Morte di Ettore*, fatta in Venezia nel 1795. Gli do la preferenza, perchè in quell' occasione fu rifuso, ed ampliato dall' Autore. Questo Ragionamento esce novamente ritoccato, ed ha la giunta di un nuovo interessante articolo. Vi

ſuccedono i varj pezzi originali, ed illuſtri di Scrittori antichi, e moderni, i quali preparano lo ſpirito, ſervendo d'iſtruttivo ingreſſo alla lettura dell' Iliade. Tutto ciò forma il primo Tomo.

Tien dietro ad eſſi il Poema. Si legge da prima la Traduzione letterale in proſa Italiana. A fronte vi ho poſto il Teſto Greco, che nella ſopraccitata Edizione del 1786. ſi traſcurò per economici riguardi. Io però non volendo eſſer ſordo ai lamenti dei dotti, e dall'altra parte deſiderando che la mia *Enciclopedia Omerica* (giacchè a buon diritto fu così chiamata) ſia realmente tale in tutta la ſua eſtenſione, ho creduto bene di aggiungervi anche il Teſto Greco. Mi luſingo, che anche i non Greciſti me ne ſapranno grado, e che tollereranno di buona voglia un lieve diſpendio maggiore per aver un' Edizione in ogni ſenſo completa.

Il Teſto Greco è quello riputatiſſimo di *Clarke*. Io l'ho tanto più volentieri preſcelto, perchè da eſſo l'Ab. Ceſarotti traſſe la ſua Traduzione letterale. Si può con confiden-

denza promettere che questo Testo riuscirà di un'esattissima correzione, poichè quest' Opera viene impressa nella Stamperia di questo Seminario; Stamperia rinomata per la bontà, e sceltezza dei caratteri, e molto più per la copia d'individui, che profondamente conoscono le lingue, segnatamente la Greca, i quali hanno la cura di sopravvegliare all'Edizione con particolare zelo, e diligenza.

Sotto i due Testi va camminando la copiosa serie di Note erudite, dove trovasi egualmente pascolo per il Critico, per il Gramatico, per il Poeta, per il Filosofo.

Seguono le varianti tratte dall'Edizione del chiarissimo Sig. di Villoison; indi la Traduzione poetica, così chiamata dall'Autore, per indicare ch'egli l'ha scritta con ragionevole libertà, attenendosi più allo spirito della Poesia Omerica, che al rigor della lettera. Così allo scrupoloso Prosatore succede il libero Poeta. In fine di ciascun Canto vi saranno notati i versi più osservabili di Omero per il loro meccanismo espressivo.

Oltre le varie Dissertazioni degli Eru-

diti

diti più riputati, ed i pezzi illustrativi sparsi qua e là nei Volumi della prima Edizione, ve ne saranno in questa di quando in quando alcuni di non più pubblicati, tratti da celebri Autori, non che altri dello stesso Traduttore.

L' Opera finalmente sarà chiusa da un Indice Universale, ch' è sommamente necessario, e che manca nell' altra Edizione.

IN-

INDICE

Delle cose contenute in questo Primo Tomo.

tra-

RA-

RAGIONAMENTO
STORICO-CRITICO.



PUossi applicar ad Omero il detto Virgiliano intorno la Fama: *Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit*. Non v'è Scrittore nè più celebre, nè men conosciuto d'Omero. Quanto gli appartiene è contrastato, o dubbioso. La sua vita è un enigma, la sua esistenza un problema: il suo nome divide il mondo in partiti difficili a conciliarsi; le sue Opere sono un' Iliade di risse letterarie senza misure nè termini. Essendomi colla presente fatica proposto di metter tutte le classi dei lettori che non sono volgo, in istato di decider da se stessi questa gran lite, trovo necessario di prepararli alla lettura ponderata d'Omero con un Ragionamento Storico-Critico che sarà diviso in tre Parti. Nella 1. si conterrà la Storia ragionata della persona, della vita, e delle Opere d'Omero. Nella 2. la Storia della riputazione d'Omero, e de' suoi Poemi, dai primi secoli fino al nostro. Nella 3. finalmente si parlerà degli oggetti della presente Opera, del Piano con cui è formata, e delle ragioni del metodo che si è prescelto.

PARTE PRIMA

Storia della persona, e delle Opere d' Omero.

SEZIONE I.

Tradizioni favolose intorno alla nascita di Omero. Incertezze e contraddizioni sopra tutti i punti che lo risguardano. Esame dei dubbj intorno l' esistenza d' Omero, e dell' altre questioni relative a questo articolo. Sposizione delle ragioni dell' Aubignac, del Vico, e del Mercier. Confutazione delle medesime.

La Storia degli uomini grandi che nacquero in un secolo rozzo deve essere necessariamente sparsa di favole, spezialmente se la loro fama, come suole spesso accadere, non si diffonda e grandeggi che dopo la morte. Allora è che il loro nome volando di bocca in bocca desta una spezie di smania di saperne le più minute particolarità, e chiunque può darne una qualche notizia corrispondente all' idea già concetta acquista credito e grazia. La vanità degli ammiratori, e dei nazionali è interessata nel magnificarne la memoria, e una pia menzogna diventa un merito. Nella mancanza di mezzi per distinguere e per propagare la verità ognuno ne parla a grado della sua fantasia; l' entusiasmo immagina, la parzialità ripete, la credulità tramanda, e la curiosità raccoglie tutto con diligenza superstiziosa, e per tema di perder il vero accetta anche il falso. Quando al fine nasce la Critica, è troppo tardi; i monumenti svanirono, ed ella non

può

può pascersi che di sterili congghietture, nè le resta altro ufizio che di decider la lite tra la assurdità e l'incertezza. Non dobbiamo dunque stupirci se, per così dire, la culla d'Omero è circondata da favole. Il Cantor degli Eroi doveva esser alla condizione degli Eroi stessi.

Gli Egiziani e i Greci, popoli a cui nulla parea bello se non eccedeva i metodi della natura, si segnalarono a gara nell' immaginar prodigj sulla nascita d'Omero.

Ascoltiamo Alessandro di Paso citato con compiacenza dal buon Eustazio (*a*). „ Omero, dice „ costui, era Egizio. Suo padre si chiamava Da„ masagora, e sua madre Ecra. La sua balia, figlia „ di Oro, sacerdote d'Iside, era una Profetessa; „ dalle sue poppe stillavano sovente nella bocca del „ bambino gocce di mele. Una notte sendosi egli „ per la prima volta posto a gridare, gli accenti „ della sua voce somigliarono al concento di nove „ spezie d'uccelli: la mattina fu trovato nel suo „ letto a trastullarsi con nove tortorelle, che, co„ me ognuno può credere, dovevano esser le Muse. „ La Sibilla che lo allattava era tratto tratto sor„ presa dal furor poetico, e ne' suoi accessi pronun„ ziava dei versi contenenti un ordine a Damasa„ gora di fabbricar un Tempio alle Muse „. Eliodoro che ben conosceva le pretensioni dell' Egitto, nella sua Storia Etiopica (*b*) volle raccogliere ed ab-

(*a*) Nel render conto di coteste tradizioni favolose mi attenni alla sposizione del Pope, che ha miglior garbo e più sensatezza d'ogn'altra, e ne ho inserito nella mia relazione più d'uno squarcio. Quando non si ha a dir nulla di proprio è una vanità il dir altrimenti ciò che fu detto ottimamente.

(*b*) Ossia nel Romanzo sopra gli amori di Teagene e Cariclea.

abbellire questo sciapito vaneggiamento. Un Sacerdote di Tebe era il padre putativo di questo miracoloso bambino, ma il nostro Romanziere ci assicura che il suo vero padre fu Mercurio. Il buon religioso occupato nelle funzioni del suo ministero dormiva nel tempio colla moglie. Il Dio colse il momento opportuno, e generò il nostro Poeta, a cui spuntò sulla coscia una ciocca prodigiosa di peli, dal che appunto in progresso fu detto *Omero* (a).

I Greci non vollero lasciarsi vincer dagli Egizj nell'esaltar colle favole la nascita del loro Poeta, ma le copersero d'un velo così trasparente, che il primo colpo d'occhio ne discopre agevolmente il mistero. Basta a dimostrarlo la magnifica Genealogia inserita in un trattato della gara fra Omero ed Esiodo, conservatoci da Suida. Apollo di Toosa figlia di Nettuno generò Lino, primo dei Poeti Teologi. Lino generò Piero, padre delle famose Pieridi, emule delle Muse. Di questo Piero e della Ninfa Metone nacque Eagro, che dalla Musa Calliope ebbe Orfeo. Da Orfeo venne Otri; da cui successivamente si propagarono Filoterpo, indi Eufemo, indi Epifrade, e da questo uscì Menalope padre di Dio. Da Dio e da Picamede figlia d'Apollo nacquero il Poeta Esiodo, e 'l suo fratello Persa: questo Persa fu padre di Meone, ch'ebbe per figlia Criteide, dalla quale il Melete, Fiume-Dio di Smirna, generò Omero. Non può trovarsi nulla di più splendido di quest'albero genealogico. Ecco Dei, Muse, Poeti, e Re tutti riuniti in una sola famiglia. Ma quando si considera che Armonide non è altro che l'armonia, Filoterpo l'amor del diletto,
Eu-

(a) Da *Meros* coscia.

Eufemo la bella elocuzione, Epifrade la facondia, e Picamede, o Pucamede la sublime sapienza, si scopre tosto che i Genealogisti di questo Poeta così bene apparentato vollero personeggiarne i talenti, e raccoglier tutto ciò che poteva immaginarsi di grande e divino in una allegoria che ne formasse l'elogio. Il medesimo spirito dettò un'altra novella che si attribuisce a Plutarco, e di cui si fa mallevadore Aristotele in un Libro perduto della Poetica. Quando Nileo figlio di Codro si portò nella Jonia alla testa de' suoi Ateniesi, eravi nell' Isola d' Io una giovine amata da un Genio che era di conversazion delle Muse. Questo Genio, che non era della natura dei Silfi, la ingravidò. Ella vergognandosi del caso si ritirò in un luogo detto Egina. Qui rapita dai corsali, e condotta a Smirna, ove dominavano i Lidi, fu presentata al Re Meone, che colpito dalla sua rara bellezza volle sul fatto sposarla. Ma un giorno ch' ella passeggiava sulle rive del fiume Melete, così alla sprovvista si lasciò cader Omero, e morì. Il buon Meone lo raccolse, e lo allevò come suo figlio. Alla morte di questo Re incominciò la povertà di Omero. Non è facile a concepirsi come il figlio adottivo d'un Re diventasse mendico. Che che ne sia, gli restò almeno la sua vera e legittima eredità, quella del talento Poetico, trasmessagli dal Genio Padre.

„ La sua cecità medesima, sulla quale tutte le „ tradizioni convengono, ha qualche cosa di so„ prannaturale. Un accidente ordinario, una ma„ lattia comune non era degna di Omero: gli Dei „ e gli Eroi doveano aver anche in questo la loro „ parte. Omero, secondo le istruzioni segrete del „ dotto Ermia, avendo determinato di cantar lo „ sdegno di Achille, e volendo scolpirsi nello „ spirito un' immagine profonda d' un tal Eroe, an-

„ dò sulla sua tomba a onorarlo, e lo pregò fervo-
„ rosamente di volersi mostrar a lui nella pompa
„ della sua gloria. Achille comparve al suo divoto,
„ ma con un' armatura d'uno splendor così vivo,
„ che il Poeta fissando in essa gli sguardi con un'
„ attenzione proporzionata al suo desiderio ne restò
„ cieco. Gradiscasi la finzione in favor del gra-
„ zioso Episodio ch' ella somministrò al Poliziano
„ nel suo nobile Idillio dell' Ambra (*a*) „.

Finora non abbiam veduto che favole, e immaginazioni. Abbiamo noi qualche cosa di certo da contrapporvi? Omero in tutte le sue Opere non fa mai parola di se: di tutti gli Scrittori che vissero intorno al suo secolo non ve n' ha un solo che ci dia qualche contezza della sua persona. In mezzo a tanto buio come sperare di trovar altro che barlumi incerti, anzi sogni di verità?

Primieramente gli Storici discordano altamente fra loro sopra il tempo in cui scrisse: l' Epoca più rimota lo colloca solo 24. anni dopo la guerra di Troja; la più recente lo fa lontano da essa di pressochè cinque secoli. Molti dotti lo pongono nello spazio di mezzo a varie distanze, e le loro conghietture si distruggono reciprocamente (*b*).

„ Il luogo della sua nascita è una sorgente in-
„ terminabile di controversie. L' Imperator Adriano
„ disperando di poterla sapere dagli uomini, con-
„ sultò gli Dei, e Apione il Gramatico, per atte-
„ stato di Plinio, giunse a scongiurare l' ombre de'
„ morti

(*a*) Se ne parlerà in una Nota alla Sez. 4. della Parte 2.

(*b*) Singolare è l' opinione recente d' un dotto Inglese (Giorgio Costar) il quale fondato sopra alcune conghietture Astronomiche e Filologiche crede che Omero ed Esiodo debbano esser vissuti 530 anni dopo Cristo.

" morti per apprendere questo importante segreto.
" Il gran numero delle Città che si contrastarono
" l'onore d'esser la patria d'Omero, accresce la
" difficoltà e l'imbarazzo. Suida ne conta di se-
" guito fino a diciannove. La materia parve così
" bella e feconda a Didimo, terribile Comentatore
" d'Omero, che impiegò nel trattarla gran parte
" de' suoi quattromila volumi. Una Sibilla si di-
" chiara per Salamina di Cipro; l'Oracolo d'A-
" driano la contraddice, e assegna Omero all'Isola
" d'Itaca. L'Egitto lo reclama come ottimo cono-
" scitore de' suoi costumi! Le pretensioni dell'Eo-
" lia, e quella della Jonia si bilanciano tra loro
" con pesi uguali. L'Isola d'Io mostra un sepol-
" cro, Colofone una scuola. Atene, il centro e la
" metropoli della dottrina e dei dotti, lo rivendica
" a se come nato in una delle sue colonie. In que-
" sta gara di Città Smirna e Chio sembrano aver
" migliori titoli, ma non è facile il dar la senten-
" za fra loro: ambedue se ne mostrarono madri coi
" monumenti pubblici eretti alla sua memoria.
" Smirna produce in suo favore un Epigramma tro-
" vato in Atene appiè della statua di Pisistrato (*a*).
" Quei di Chio citano Simonide e Teocrito, che
" gli danno espressamente il nome del Cantor di
" Chio; anzi Omero stesso, se pur gli si deve at-
" tribuire l'Inno citato da Tucidide, si chiama il
" *cieco che abita in Chio* ". Maggior forza avrebbe
la pretesa di quegl'Isolani se gli Omeridi che colà
si trovarono fossero realmente discendenti da Ome-
ro, come suppose Leone Allazio; e non piuttosto

(*a*) V. Antologia L. 4, c. 4. In questo Epigramma si dice che Omero dovea dirsi ateniese, perchè nato a Smirna colonia d'Atene.

una compagnia di Rapsodi che andavano cantando le Poesie Omeriche.

„ Non è punto più certo chi fossero i suoi ge-
„ nitori. Ogni paese, ogni Storico lo regala d'una
„ madre, e d'un nome particolare. Omero secondo
„ alcuni non era che un soprannome. Chi vuol che
„ il suo nome vero sia Meonide, e chi Melesigene,
„ da quello dei varj padri. Queste diversità cava-
„ rono di bocca a Luciano il grazioso scherzo col
„ quale nel suo viaggio immaginario all'Isola dei
„ Beati (*a*) Omero interrogato da lui sulla sua pa-
„ tria, e sulle dispute dei Gramatici: *costoro*, ri-
„ sponde, *non sanno quel che si dicano: chi mi fa*
„ *da Chio, chi da Smirna, chi da Colofone: ma io*
„ *sono Babilonese, e 'l mio nome originario è Tigra-*
„ *ne, e i Greci me lo scambiarono in quel d'Omero*
„ *quando fui fra loro in ostaggio* (*b*) „.

In mezzo a queste tenebre non è veramente e distintamente visibile se non se la prodigiosa venerazione dei Popoli per quest' uomo straordinario. Ma sarebbe mai possibile che un uomo il quale occupò cotanto di se stesso tutte le classi, intorno a cui la più picciola circostanza eccitò così ardente curiosità, per cui i Letterati ed i Principi si consumarono in tante ricerche, che quest'uomo, dico, non fosse finalmente altro che un fantasma? Tutto il mondo sarebbe egli stato finora deluso da un'ombra vana, come i Greci appunto nell'Iliade, che combattono intorno il simulacro di Enea, credendolo

(*a*) Della vera Storia Lib. 2.

(*b*) *Omeros* vale appunto *ostaggio*. Quindi il vero, o supposto Proclo nella vita d'Omero che va sotto il suo nome, immagina che il nostro Poeta fosse dato in ostaggio da quei di Smirna in una guerra ch' ebbero contro gl' Isolani di Chio.

lo il corpo (*a*)? Omero non sarebbe infine che un idolo immaginario, un nome senza soggetto? Questo è ciò che ne minacciarono di provare sulla fine del precedente secolo alcuni ingegnosi ed arditi Scrittori, e quest' è che trovò anche ai tempi nostri qualche nuovo sostenitore non dispregevole. Altri niegarono assolutamente ch' abbia mai esistito un Omero, altri gli tolsero la miglior parte dell' esistenza, niegando che questo Omero, qualunque fosse, potesse esser il padre dei due celebri Poemi, anzi nemmeno dell' Iliade.

Quando una Storia, o un' opinione presenta degli articoli imbarazzanti o spinosi, è pur necessario di cercarvi una soluzione, e se niuna delle comuni non riesce soddisfacente, un ragionatore si crede autorizzato a immaginarne una nuova a qualunque costo: qualunque siasi, gli sembra tosto migliore perch' ella è sua: l' amor proprio gliene asconde la parte debole, e se pur ha il buon senso di non crederla certa, la trova però meno inconciliabile colla ragione. Il Perrault fu il primo, non dirò ad immaginare, ma a render pubblica una tal idea nel 4. Dialogo de' suoi Paralleli, di cui egli non intende di dar il merito a se stesso, ma l' attribuisce a varj eccellenti Critici, benchè tra questi non altri ei nomini che l' Ab. d' Aubignac, il quale avea già secondo il Perrault preparate su tal soggetto alcune memorie. Boileau amava di creder questo un trovato malizioso del Perrault stesso, non potendo creder tanto scandalo d' un letterato qual era il d' Aubignac, che sino a quel tempo s' era mostrato ortodosso, anzi zelatore della sana dottri-

na

(*a*) Il. L. 3.

na Poetica. Ma non ci fu più caso di dubitarne quando dopo la morte dell' Autore si videro comparire al pubblico nel 1715. le accennate Memorie col titolo di *Conghietture Accademiche sopra Omero*, le quali, benchè non portassero il nome di quell' erudito, gli furono però senza controversia attribuite. Prima però che in Francia si vedesse una tal materia trattata formalmente, era uscito in campo a produrla e sostenerla in Italia Giambattista Vico, Scrittore Originale, se mai ne furono, Metafisico profondo, Filologo universale, e Critico di sagacissima audacia, il quale nel suo libro della Scienza Nuova fa servir questa opinione vicendevolmente di principio e di conseguenza alle sue Teorie, colle quali si propone di rovesciar dai fondamenti la Storia scientifica e politica delle nazioni e dell' uomo. L' opinione del Vico dalla corrente dei letterati non fu risguardata che come un sogno Metafisico; le conghietture dell' Aubignac sembrarono ad altri un puro capriccio ingegnoso, ad altri una stravaganza benchè vi fosse più di un pensatore a cui questo paradosso non riuscì tanto strano quanto al maggior numero. Checchè ne sia, le opinioni dei prefati ragionatori erano pressochè dimenticate, e Omero godeva pacificamente della sua gloriosa esistenza, quando nell' anno scorso il Sig. Mercier, Scrittore pieno d' entusiasmo e di spirito, venne a turbare il suo riposo, mettendo di nuovo a campo il paradosso medesimo, senza far verun cenno di quelli che 'l precedettero, anzi parlandone come d' un' idea nata allora nel suo cervello, benchè le ragioni di cui fa uso siano a un di presso le medesime che si leggono presso i due mentovati Critici. La singolarità dell' opinione, gli argomenti su cui si fonda, e il nome degli Scrittori che la sostengono, sembrano esigere ch' io mi prenda la pena di arrestarmivi al-

alquan-

quanto, spezialmente essendomi proposto di dare in questo Ragionamento una Storia imparziale Omerica, che prepari lo spirito alla lettura dell' Opera, e somministri ai Lettori d' ogni spezie tutti i mezzi di giudicarne a lor grado con pieno fondamento di causa.

Le ragioni che diedero a questi Critici il motivo o 'l pretesto della loro immaginazione sono altre esterne ad Omero, altre intrinseche. Io le darò qui seguitamente, tanto più che sono per la più parte comuni a ciascheduno di essi.

1. Questa perfetta ignoranza di quanto appartiene ad Omero è troppo singolare per non generar dei forti sospetti. Un uomo che nacque, visse, e morì senza che se ne possa conoscere nè il nome, nè i padri, nè la patria, nè il tempo, nè la vita, nè la morte, come non dovrà credersi un essere favoloso e chimerico?

2. Per quanto discordino gli Scrittori nell' assegnar il tempo in cui Omero fiorì, tutti però lo collocano nei secoli delle favole. Chi lo suppone più antico lo fa pochissimo distante dalla guerra di Troia, chi lo crede più recente il vuole contemporaneo di Numa, tempi ugualmente fecondi di esseri favolosi o supposti.

3. L' Etimologia fa pur anche sospettare che *Omero* non sia nome particolare, ma generale, non d' uomo, ma di qualità. *Omero* presso gl' Jonj dell' Asia significa *cieco*.

4. Al tempo in cui si suppone aver vissuto Omero, non erasi ancora introdotta l' arte di scrivere. E' egli dunque possibile che un solo uomo abbia composto a memoria due così lunghi Poemi, e gli abbia pure ritenuti a memoria per tanto spazio, cosicchè potessero tramandarsi alla posterità? Diremo

forse

forse (*a*) che secondo che ne andava componendo i canti successivamente, gl' insegnasse a una società di Cantori, perchè andassero diffondendogli per la Grecia? Ma qual mezzo, o qual credito poteva avere un uomo sconosciuto e mendico per indurre altri ad apprendere tanta moltitudine di versi? Eravi forse nell' Asia Minore una scuola pubblica, ove i giovani, come si usava tra i Druidi, spendessero fino a vent' anni interi per apprender le Storie Nazionali dettate in verso, e raccomandate alla memoria? Niuno cel dice: e quando ciò fosse stato, potevasi allora far questo onore alle Poesie d' Omero appena nascenti?

5. Tutti convengono che i varj libri dell' Iliade e dell' Odissea si cantavano spezzatamente e senz' ordine, ciascheduno sotto un titolo particolare, come a dir La Contesa fra Agamennone ed Achille, La Rassegna, Il Duello fra Menelao e Paride, e così del resto. Non è questo un forte indizio che ciascheduno dei suddetti libri, o anche più d' uno riunito formavano altrettanti diversi Poemi, composti da varj Autori, e cantati dai loro Autori medesimi?

6. Si accorda pure che tutti i libri che formano al presente l' Iliade non furono raccolti che 300 anni dopo Omero dal Legislatore Licurgo, e altri due secoli dopo Licurgo furono ordinati e connessi nel modo ch' ora veggiamo per opera di Pisistrato.

Un

(*a*) In questa e in qualche altra di queste riflessioni a quelle dei sopralodati Critici ne aggiunsi alcun' altra di mia che potrebbe convalidare i loro argomenti, affine di non dissimular nulla di quanto potrebbe dirsi in un tal soggetto; onde ciò che fu omesso da me non sia poi osservato, o detto da qualche altro che risusciti di nuovo una tal questione, la quale io mi propongo di rischiarare in modo che non dia più luogo alla disputa.

Un Poema originariamente regolare, e formante un tutto composto da un solo Autore non sarebbesi egli conservato per intero come un monumento prezioso?

7. Puossi egli credere almeno che sendosi per tanto spazio aggirato per tante mani non siasi alterato, guasto, troncato, o rappezzato in cento guise diverse?

8. Il titolo di Rapsodia, che vale *cucitura di canti*, comprova la verità d'un tal supposto. Vi fu mai un'Opera seguita, a cui dall'Autore, o dagli altri siasi dato un nome di tal fatta? Qual insensato chiamerebbe rappezzatura un abito bello e compiuto d'un panno solo?

9. Tutti i Gramatici e i Critici che rividero le Opere di Omero, come Aristarco, Zenodoto, e varj altri, confessarono esser queste sparse d'una quantità di versi intrusi, e di luoghi alterati. Un antico Scoliaste (a) ci conservò in tal proposito una preziosa notizia. Egli ci assicura che al tempo di Pisistrato i versi d'Omero conservati solo a memoria vennero in gran parte a smarrirsi, cosicchè non c'era chi ne sapesse per intero i Poemi, ma solo se ne ritenevano da questo e da quello squarci spezzati, più o meno lunghi. Pisistrato, bramoso d'aver la gloria di risuscitar Omero, pubblicò un bando per tutta la Grecia che chiunque avesse versi di quel Poeta gli portasse a lui, promettendo il premio d'un obolo per ciascheduno verso. Quindi è che i verseggiatori famelici per gola della mercede pre-

(a) Quest'è lo Scoliaste inedito dell'arte Rettorica di Dionisio il Trace; e il luogo citato, del quale il Fabrizio non fa che un cenno, fu insieme con varj altri pubblicato negli Aneddoti Greci del Signor di Villoison che gli trasse da un Codice MS. della Biblioteca di S. Marco.

presentarono a gara come Omerici molti versi di loro conio. Anche gli stessi editori ed emendatori d' Omero lo guastarono in più d' un luogo, in cambio di correggerlo, come se ne lagna presso Porfirio il celebre Critico Filemone, coetaneo d' Alessandro il Grande. L' ultimo libro dell' Odissea si crede interamente supposto. Le tante ripetizioni sembrano prese e trasportate da un luogo all' altro. All' opposto Aristotele ed altri Scrittori antichi citano molti versi d' Omero che al presente più non esistono.

10. Oltre l' Iliade e l' Odissea una moltitudine d' altri Poemi fu attribuita ad Omero da varj Critici dell' antichità, mentre altri di ugual perspicacia li credono d' Autori diversi. Ciò dinota che non è ben certo se i due più celebri siano d' Omero, o che non portano uno stesso carattere, perchè non uscirono per intero dalla stessa mano. Se fosse altrimenti, sarebbero stati la pietra del paragone dello stile dei Poemi controversi, e con tal confronto la questione si sarebbe tosto decisa, o non sarebbe mai nata.

11. La moltiplicità dei dialetti palesa la moltiplicità degli Autori. Un uomo solo non ha che un idioma. A ciò pure devono attribuirsi i pleonasmi frequenti, gl' imbarazzi della sintassi, e la irregolarità della prosodia.

12. Il Poema dell' Iliade, se si riferisce a Troia, non ha nè principio nè fine, se all' ira d' Achille, va molto più oltre del segno proposto. Ciò prova che il Poema non è un tutto, e che non è fatto con disegno, nè da un solo Autore.

13. L' Iliade e l' Odissea e paragonate fra loro, e con se stesse, portano l' impronta di diversi Autori e diversi secoli. Questi due Poemi hanno caratteri del tutto opposti, nè possono credersi produ-

zioni

zioni d'un solo spirito. Veggiamo nell' Odissea idee di delizie, di ricchezza, di lusso, incompatibili coll' Epoca dell' Iliade. L' Iliade stessa presenta usanze disparate, e stati contradditorj di società. Gli abbigliamenti di Giunone tratti dalla morbidezza delle donne Asiatiche, il carro di cedro del vecchio Priamo, l' ampiezza e magnificenza del suo Palagio, i carri superbi, i tappeti di porpora degli Eroi Greci mal s' accordano colla rozzezza degli stessi Eroi che mettono il bue sulle brace, e fanno da se stessi altri vili ufizj. Lo scudo d' Achille è visibilmente un pezzo straniero incastrato posteriormente nell' antico rustico fondo. Si vede in esso la perfezione delle arti, e una serie di conoscenze che mostrano il risultato del progresso dello spirito d' un popolo assai vicino all' ultimo periodo della coltura. Come accordarlo col carattere sanguinario, grossolano, brutale, e con tante altre piccolezze che mostrano in ogni senso l' infanzia della società?

14. Regna la stessa contraddizione nella condotta e nello stile dell' Iliade. Ora il Poeta è vivo, rapido, vario, ora si strascina con lenta e tediosa uniformità. Qua spicca un volo sublime, colà rade il suolo colla più strana bassezza: or si ripetono le stesse parole, or si descrivono le cose stesse: il burlesco fa spesso coll' Eroico il più bizzarro contrasto. Come poi conciliar Omero che adora con buona fede gli Dei, coll' Omero che gli disonora e schernisce? No, la testa d' un uomo solo non può accozzar contraddizioni così palpabili.

Or come dunque può esser accaduto che un uomo immaginario producesse due Poemi reali, o che le Opere di molti venissero attribuite ad un solo? Ecco come la intendono i Critici Franzesi, che a un di presso convengono nella spiegazione d'un tal fenomeno.

E' certo che le Storie Mitologiche e tradizionali dei popoli ancora barbari furono dettate in verso, custodite dalla memoria, e pubblicate col canto (*a*). La Guerra di Troia così gloriosa per la nazione fu per molti secoli l'argomento universale di tutti i Poeti, o Cantori. Essi si esercitavano a gara sopra un tal soggetto, ne rappresentavano le varie vicende, esaltavano le imprese dei loro Eroi, e chi le celebrava meglio otteneva nei giuochi pubblici e nelle solennità il premio del canto, vale a dir, della Poesia. In capo a molti anni deve esser cresciuto a dismisura il numero di cotesti Poemi: e chi non avea talento di comporre, si procacciava il vitto aggirandosi per le varie città di Grecia con una buona provvisione di queste Poesie raccolte da varie parti, e cantando qual uno qual altro di questi pezzi, talora spiccati, e talor connessi con più, o meno d'arte, scegliendoli a grado della loro fantasia, e formandone un qualche piccolo corpo. La collezione de' varj pezzi che uniti insieme formavano l'intero corso della Guerra di Troia, fu detta Iliade. Quei che la recitavano erano chiamali *Rapsodi*, ossia *cucitori di canti*, appunto dal loro costume di unire insieme i canti sconnessi, e formarne una tessitura più, o meno lunga, a tenor del genio degli ascoltanti. Quindi l'intera collezione fu detta *Rapsodia*, perchè formata col predetto metodo, e cantata dai detti Rapsodi. Coll'andar del tempo qual-

(*a*) Un passo di Proclo conservatoci da Fozio ci rende certi ch'eravi tra i Greci una serie di coteste Storie poetiche denominate il Ciclo Epico, la quale incominciava dal Matrimonio Mitologico del Cielo, e della Terra, e terminava nel ritorno di Ulisse. Era questa una collezion di Poemi composti da varj successivi Poeti che si chiamavano Ciclici, perchè contribuirono a formar l'intero Ciclo della Storia Mitologica della nazione.

qualche amatore più curioso ed intelligente avrà fatto una scelta meglio intesa de' varj pezzi che abbracciavano l'intera Storia, o un periodo compiuto di essa, rinfrescandone forse il colorito secondo lo stile del suo secolo, aggiungendo qualche verso per legar le parti, troncando quelli che rendevano la tessitura mal coerente, e cangiandone altri secondo che gli pareva opportuno (*a*). Questa collezione prevalse col tempo sopra tutte l'altre, le fece dimenticare, e fu detta l'Iliade per eccellenza, come la parte migliore dell'intera Iliade. Perchè poi fu ella assegnata generalmente ad Omero? Forse questi fu realmente il più celebre dei Poeti che scrissero intorno la guerra di Troia, ed a lui appartiene la maggiore, o la miglior parte dei detti canti. Quindi il suo nome oppresse quello degli altri, e si appropriò le loro fatiche, come quello di Ercole trasse a se le imprese di molti Eroi che fiorirono intorno, o dopo i suoi tempi. Forse anche non essendo facile il distinguerne gli Autori, nè volendo dar ad un solo ciò ch'era di molti, l'Iliade fu denominata non dal Poeta, ma dal Musico, o Cantore più celebre, il quale essendo per avventura cieco, qual appunto era quel Demodoco così altamente lodato nell'Odissea, e la voce *Omero* significando appunto *cieco* presso gli Joni, quindi fu detto in seguito *l'Iliade d'Omero*, vale a dire, *l'Iliade del Cieco*, ossia del Musico per eccellenza. Che se pur si vuole a tutta possa che un solo uomo chiamato, o soprannomi-

(*a*) Questo è il modo con cui da molti si crede che il Signor Macpherson formasse la collezione delle Poesie Celtiche che furono poscia da lui pubblicate sotto il nome di Ossian a cui venivano generalmente attribuite dagli abitanti delle montagne come al Cantore più celebre.

nominato Omero l'abbia composta per intero, sembra evidente che la collezione di quei canti non l'abbia già scritta coll'idea di farne un Poema connesso dietro un piano e un disegno preordinato, ma solo spezzatamente, non altro essendosi proposto che di celebrar or quella or questa impresa di qualche Eroe con varj canti isolati, i quali poi ravvicinati fra loro, e accozzati con qualche industria vennero a formar quel corpo ch' ora si chiama l'Iliade. Se ciò non fosse, Omero non avrebbe denominato il suo Poema l'Iliade, quando poi non ne cantava che una piccolissima parte, contraddizione che tuttavia desta controversie tra i Critici sul vero soggetto di quel Poema; nè dopo aver proposto di cantar l'ira d'Achille pestifera ai Greci, avrebbe poi protratta la sua Opera molto al di là del termine della sua proposizione, nè ci avrebbe inserito tanti canti che celebravano il valore e le vittorie dei Greci, contro l'assunto proposto, in vigor del quale i Greci dovevano andarne sconfitti sino a tanto che durava lo sdegno di quell' Eroe.

Io non mi diffonderò molto sulla spiegazione singolare del nostro Vico, che mi porterebbe tropp' oltre, essendo dedotta da più alti e speculativi principj. Basterà di sapere ch'egli sostiene che l'Iliade e l'Odissea così sole e prese da se siano la raccolta de' Canti Nazionali dei Greci, raccolta di varj secoli e di varj Autori, tutti però della più alta antichità, dettata in verso ed in favella Mitologica, ch'era la lingua naturale dei popoli nell'infanzia della società, e contenente la Storia successiva dei costumi e degl' instituti della nazione nei secoli chiamati Eroici, espressa colle gesta degli Dei e degli Eroi, ch' erano caratteri Poetici, ossia esseri reali insieme ed immaginarj, abbelliti e perfezionati non per lusso, ma per bisogno e povertà di lingua e di spirito,

pre-

prestando questi caratteri ai popoli barbari lo stesso ufizio che resero poscia ai più colti i termini generali ed astratti, vale a dire, di idee archetipe, a cui si riferivano tutte le proprietà e gli accidenti particolari della medesima spezie. Così Achille era il genere della virtù, Ulisse il genere della sapienza Eroica. Quindi laddove noi diremmo con linguaggio del tutto astratto e filosofico, che *la virtù non lascia invendicate le ingiurie dell' amicizia*, o che *la sapienza colla sofferenza e colla dissimulazione trionfa de' più terribili ed imminenti pericoli*, gli uomini nella loro infanzia intellettuale, resi Poeti dalla necessità, spiegavano il medesimo sentimento con queste locuzioni Mitologiche. *Achille uccide Ettore uccisor di Patroclo, o Ulisse nell' antro di Polifemo accieca il Gigante Ciclope*. Simigliantemente Omero, secondo il Vico, non è un uomo particolare, ma un carattere, rappresentante la nazione stessa de' Greci, in quanto conservava la Storia de' suoi costumi e la tramandava ai posteri per mezzo del canto: cosicchè il dir che *Omero coll' ajuto delle Muse cantò l' Iliade* è una frase Mitologica dei primi tempi corrispondente a quest' altra; *i Greci ne' secoli Eroici dettarono in Poesia le loro tradizioni, e queste apprese a memoria si andavano cantando dai ciechi*.

Del resto queste spiegazioni, secondo i predetti Critici, vagliono a rischiarar le oscurità, a togliere gl' imbarazzi, a conciliar le contraddizioni che si presentano in folla nella opinione comune intorno ad Omero. Se l' Iliade non appartiene ad un Autor solo, ma a molti, e di varie età, non è maraviglia che i padri, il tempo, la patria ne siano incerti: la mescolanza dei dialetti, le ineguaglianze della locuzione, le descrizioni ripetute delle cose medesime sono conseguenze naturali della riunione

di varj Poeti, ognun dei quali detta un pezzo isolato, senza pensar al linguaggio, e allo stile degli altri: se l'Iliade e l'Odissea sono l'aggregato di varj piccoli Poemi, svanisce la difficoltà d'impararli, poichè ogni Autore potea facilmente apprendere e ritenere i suoi: se i Poemi Omerici sono una Storia nazionale, le brutalità e sconcezze di quegli Eroi non debbono più ributtarci, poichè ci presentano il vero e fedel ritratto dei costumi e delle usanze de' Greci, anzi pure di tutti gli uomini nel primitivo periodo, ritratto ben più prezioso ed interessante che quello degli Eroi immaginarj dei secoli più raffinati. Se la collezione dei Canti è opera di varie età, la diversità dei colori, il contrasto delle usanze, e il conflitto delle idee non hanno più nulla che ci sorprenda, anzi possono recar istruzione e diletto, mostrandoci il successivo progresso dell'arti, della ragion, dello spirito. Così tutto è appianato, tutto è conseguente, naturale, anzi necessario.

Convien però confessare che se i detti ragionatori sciolgono in tal guisa alcune difficoltà che presenta l'opinione comune, si gettano dal loro canto in altre molto più gravi, da cui tutta la loro industria non so se vaglia a salvarli. Io non entrerò nella discussione dei principj su cui si fonda il Vico, principj nuovi, solidi, e luminosi, ma da cui spesso egli trae conseguenze stranissime, precipitate, e violente: solo nel supposto che l'Iliade e l'Odissea non siano che Storie nazionali composte dal popolo, domanderò prima perchè queste Storie non comincino se non dall'ultimo periodo, vale a dir, dalla Guerra di Troia; e di questa pure si restringano ad una menoma parte, lasciando l'altre più grandi, ed interessanti. I Greci non aveano dunque esistito prima di quell'Epoca? o il loro stato innanzi di essa non presentava nulla di memorabile, e degno d'esser

con-

conservato e trasmesso? Cotesta Storia Poetica è ella Storia di fatti, o di costumi? Se il primo, quante vicende e avventure non dovevano esser accadute fra i Greci, e non accaddero realmente innanzi la Guerra di Troia, di cui pure presso Omero, vale a dire, nel Codice della Storia nazionale, non si fa menzione d'alcuna sorte? Se poi i fatti della Storia Omerica non sono che simboli rappresentanti il costume; le variazioni, e progressioni del costume stesso non sarebbero spiccate più ampiamente in tutto il loro lume nell' intera collezione delle Tradizioni Mitologiche e Storiche della Grecia, piuttosto che confinandole nell' angustissimo spazio d' una parte della guerra Troiana, la quale non potea somministrare che una scena uniforme d' azioni e di sentimenti? Diremo noi che le Storie precedenti siansi col tempo smarrite, e non se ne siano conservati che questi due preziosi frammenti? Ma se tutti questi Poemi erano ugualmente opera dei Greci stessi, se non avevano veruna eccellenza particolare che ne raccomandasse alcuno a preferenza degli altri, se i Greci non li conservavano per il merito della Poesia, ma per la fedeltà della tradizione, com' è possibile che lasciassero perire così grande ammasso di monumenti interessantissimi, nè si prendessero cura di custodir gelosamente se non se la porzione la più angusta e indifferente della loro Storia?

Più strano ancora è l' altro punto che attribuisce questi Poemi collettivamente ai Greci. Un popolo Autore è un' idea ben bizzarra, e d'un capo alquanto Vesuviano. Tennesi forse una Dieta dei Greci per cantar la Guerra di Troia? i popoli composero in parlamento l' Iliade? scelsero in comune i Poeti? o qualche Città fu deputata alla scelta? se ne scelse uno, o molti? se uno, ecco Omero: se molti, come lavorarono di concerto? Non è egli vero che da que-

questo metodo risulterebbe più facilmente un Caos di Poesia che un Poema?

La spiegazione dell' Aubignac e del Mercier, benchè non sia ugualmente bizzarra, non è men soggetta ad opposizioni di simil genere. Se tanti Poeti composero a gara sulla Guerra di Troia, e se di questi riuniti si formò l' Iliade, perchè non ne abbiamo compiuta tutta la Storia? Si accordarono forse tutti a non trattare che l' ira d' Achille, lasciando indietro l' espugnazione di Troia? o si smarrirono forse le loro opere? Come può credersi quando l' altre si conservarono? E egli possibile che i compilatori dell' Iliade, dalla congerie di tanti canti che tutti versavano sopra il soggetto medesimo, e che avevano per Autori quegli stessi ch' ebbero parte nei Poemi Omerici, non avessero potuto estrar collo stesso metodo e riunir insieme varj altri pezzi che venissero a formar l' intero corpo della Storia Greco-Troiana, o almeno gli avvenimenti più luminosi di quell' impresa? Indarno mi si opporrebbe che, per testimonio degli Eruditi, molti e molti innanzi d' Omero, o nella medesima età scrissero Poemi sopra il soggetto general dell' Iliade, che pure andarono smarriti; poichè prima coteste tradizioni non sono abbastanza certe, poi quando lo fossero, non è punto strano che un Poema compiuto, eccellente, e famoso siasi conservato naturalmente a preferenza di molti altri molto inferiori di pregio. Strano è bensì ed incredibile che da una serie immensa di Poemi di tanti Autori diversi che lavorarono sopra una Storia così famosa, non siasi potuto estrarre se non quel tanto che ne formava la parte meno decisiva per la gloria della nazione; e meno interessante per la generale curiosità. Inoltre bisogna esser cieco più d' Omero per non veder nell' Iliade e nell' Odissea una progressione di disegno e d' avvenimenti. Gli Episo-

dj

dj stessi che non sono i più essenziali, nè i più connessi necessariamente coll'azione, hanno però qualche appicco da cui dipendono. Com'è credibile che varj Autori contemporanei abbiano composto in modo i loro Poemi particolari che il canto di uno di essi venisse precisamente a combaciarsi nell'ordine e nelle circostanze col precedente? Come può stare che in un soggetto misto di fatti reali, e d'immaginazioni favolose, l'idee Mitologiche d'un Poeta, e le macchine ch'ei v'introduce non discordino mai da quelle degli altri, e non ne turbino il gioco? Che se i varj canti furono composti successivamente in varie età e in varj paesi, la cosa è ancora più difficile a concepirsi. E egli assai naturale che varj successivi Poeti vogliano piuttosto esser i continuatori l'uno dell'altro, che comporre i lor Poemi da se? Inoltre ogni Città della Grecia aveva le sue tradizioni particolari, le sue predilezioni per qualche Eroe, le sue favole, per così dir, terrazzane: come da tanti e così diversi ingredienti poteva fortuitamente risultarne un tutto affatto coerente ed armonico? „ Un Erudito, dirò col Bitaubè, che „ accorda cotanto al caso, mi sembra imitar in piccolo l'insensatezza degli Atei. „ Ma si risponde che l'Iliade fu non solo congegnata di varj pezzi, ma insieme anche raffazzonata e accomodata così acconciamente che le commessure del Musaico non apparivano. Lascio stare che l'asserzione è gratuita, e domando solo due cose. Primieramente poichè questa operazione tendeva a mutilar le opere dei primi Autori, a privarli della loro proprietà, a cancellarne i nomi, e a far che le loro fatiche servissero unicamente alla gloria d'un loro uguale, o forse all'esaltazione d'un Idolo non esistente, come soffersero di veder se e le proprie cose innominate innabissarsi per sempre nella nuova Iliade? come non

ridomandarono il proprio, non produssero gli scritti autentici, non cercarono di tramandarli ai posteri nella loro forma originaria? o se ciò accadde dopo la loro morte, i loro congiunti, gli amici, i depositarj dei lor Poemi come non si richiamarono di questo torto, e lasciarono che un'impostura così solenne si perpetuasse d'età in età? Domando in secondo luogo, chi son costoro che racconciarono, o piuttosto rigenerarono l'Iliade? I Rapsodi non erano da tanto. Potrebbero mai esser oscuri i nomi di quelli che colla loro industria avessero dato al pubblico il Poema il più famoso dell'universo? Essi medesimi non si sarebbero gloriati altamente di tanta impresa? Io so bene essersi detto, come riferisce Eustazio, che Cineto, Rapsodo di Chio, avesse poco, o molto alterata l'Iliade, inserendovi alcuni suoi versi, ma Omero esisteva colla sua fama, e correa la Grecia molto innanzi all'epoca di Cineto. Perciò il Signor Bitaubè si ride del Klotzio, il quale volle immaginarsi che avendo Omero anticamente scritto in un linguaggio barbaro, Cineto lo ritoccasse, ne ringiovenisse lo stile, e pubblicasse quell'edizione che di presente s'ammira. Licurgo che ne raccolse le Opere, e Pisistrato che le ordinò, grandissimi veneratori d'Omero, erano ben lungi dal por mano a quei monumenti che risguardavano come sacri. La novella intorno al bando pubblicato da Pisistrato, e all'obolo promesso per ogni verso Omerico, non ha nulla di certo se non la crassa e scandalosa ignoranza del prelibato Scoliaste, il quale nella novella stessa fa contemporanei di Pisistrato Aristarco e Zenodoto, che vissero sotto i Tolommei (*a*). Quanto all'

(*a*) Ecco il restante di questo racconto tradotto dal Testo, che primo ne pubblicò il chiarissimo Signor di Villoison. „ Poscia che Pisi-

all' emendazioni dell' Iliade fatte dai Critici al tempo d' Aleſſandro e di Tolommeo, eſſe vagliono a provare appunto il contrario di quel che pretendono i noſtri Ragionatori. La ſcrupoloſa diligenza con cui ſegnarono tutti i luoghi ſoſpetti, e n' eſcluſero qua e là varj verſi ſembra aſſicurarci dell' autenticità degli altri. Quand' anche ci foſſe rimaſto qualche verſo intruſo, o qualche paſſo alterato ciò non farebbe veruna forza. E chi non ſa come abuſaſſero a gara degli Autori Claſſici i copiſti coll' ignoranza, gli Eruditi coll' intemperanza e l' audacia? Fu mai però alcuno che s' avviſaſſe di credere che Plauto, Cicerone, Plinio foſſero prodotti, o rifatti dai Comentatori? Ciò che s' è detto di ſopra ſerve a ribattere anche l' opinion di coloro, i quali pretendono che Omero componeſſe i ſuoi Poemi a pezzi iſolati ſenza diſegno, nè intenzione di farne un tutto. „ Il caſo, dice il Sig. Bitaubè, lo „ avrebbe dunque ſervito meglio di quel che fac„ ciano cogli altri l' arte ed il genio. Non può „ negarſi che l' Iliade e l' Odiſſea non contenga„ no

„ Piſiſtrato ebbe raccolto tutti coteſti verſi chiamò a ſe 72 Gramatici „ perchè ordinaſſero l' Opere d' Omero ciaſcheduno ſeparatamente, e „ aſſegnato un premio conveniente a que' letterati, diede ad ognun „ di loro un eſemplare di tutti i verſi Omerici per lavorarci ſopra, „ purgarli, e diſporli come gli parea meglio. Poichè ognuno ebbe „ compiuto il ſuo lavoro, gli chiamò tutti a ſe, e volle che ciaſche„ duno alla preſenza degli altri ſpiegaſſe le ragioni della ſua recen„ ſione. Allora fatto il confronto di tutto, depoſte le gare, nè pen„ ſando che alla verità e all' accuratezza della Critica, accordarono „ tutti ad una voce che le migliori correzioni di ogn' altra erano „ quelle d' Ariſtarco e Zenodoto. Coteſti Critici riconobbero i verſi „ intruſi da alcuni per la vaghezza del premio, e gli laſciarono bensì „ ſuſſiſtere per la conſuetudine, ma gli ſegnarono coi punti per indi„ care ch' erano ſpurj e indegni d' Omero „ Villois. Anecd. Gr. T. 2, p. 183. Ben oſſerva il detto Erudito che queſta favoletta ſembra gemella dell' altra dei 70 Interpreti della Bibbia inventata dal falſo Ariſtea, e ſmentita dai più avveduti Critici noſtrali e ſtranieri.

„ no dei pezzi considerabili intimamente connessi :
„ ora se Omero seppe inventare e ordinare le mas-
„ se grandi de' suoi Poemi, con qual fondamento
„ vuol credersi che non abbia interamente architettato il modello? „ Quanto alle contraddizioni che i Critici trovano fra la proposizione e la costruzion della favola, quand' anche voglia accordarsi che Omero non abbia scusa, ciò proverebbe al più che l' Iliade non è il modello il più perfetto dell'Epopea, che la sua è un' azione protratta, o una Storia interrotta, ma non mai che un uomo chiamato Omero non sia l' autor dell' Iliade, o ch' ella sia prole di molti padri, o composta di pezzi accozzati. Nulla infatti è più assurdo ch' il sostener che un Poeta non sia l' autore d'un' opera per qualche discordanza fra l' esecuzione ed il piano. Così potrebbe sostenersi che l' Eneide che abbiamo non è tutta di Virgilio, perchè se tal fosse, il Poeta avrebbe mantenuto ciò che promise sin da principio, vale a dire, di rappresentarci Enea non solo guerriero, ma fondator di città, laddove il Poema termina colla morte di Turno. Esser dunque credibile che non siano di Virgilio se non se i primi sei libri, e gli altri sei appartengano a un altro: idea che ragionando alla foggia d' Aubignac potrebbe convalidarsi colla sensibile differenza riconosciuta dai Critici negli ultimi sei libri della nostra Eneide, nei quali Enea comparisce tutt' altro che un Eroe interessante e mandato dal cielo a portar la felicità ai popoli del Lazio, e formarvi un Imperio adorabile.

Le altre opposizioni non sembrano di tal forza che debbano rivocare in dubbio la esistenza d' Omero, o indurci a moltiplicarlo. Non è così gran prodigio che non si abbiano certe notizie delle circostanze d' un uomo che non parlò mai di se stesso, che ci si rappresenta come mendico errante di paese

in

In paese, prima oscuro, poscia adorato da una nazione sempre amante di meraviglie e di favole. Se la gran fama del nostro Petrarca non si fosse propagata che dopo la morte, s'egli non ci avesse lasciato tante notizie delle sue avventure, e se fosse vissuto presso un popolo ove gli Eroi e i Semidei s'apparentassero volentieri cogli uomini, chi dubita che un qualche Genio non avesse confluito alla sua nascita, e che l'Italia e la Francia, Firenze, Arezzo, Avignone, Parma, Milano, sopra tutto la sua Padova, per tacer d'altre città, non si avessero disputato l'onore di contarlo fra' suoi cittadini?

La mescolanza dei dialetti potrebbe destar qualche dubbio quando in un canto per esempio regnasse il Jonico, il Dorico, o l'Eolio in un altro. Ma se tutti sono egualmente sparsi per tutta l'Opera, o talora in un verso medesimo, non può trarsi da ciò verun argomento valevole.

Di maggior peso sarebbe l'obbiezione presentataci dalla difficoltà di ritener nella memoria due così lunghi Poemi, se fosse ben certo che l'arte della scrittura non era cognita all'età d'Omero. Ma se, come suppongono molti Eruditi, e come parmi credibile, quel Poeta visse 300 anni dopo la guerra di Troia, non doveva mancargli il presidio di quest'arte preziosa. Ben è vero però che anche senza questo aiuto un tale sforzo di memoria sarebbe un po' meno prodigioso nell'età d'Omero che nella nostra. Non v'è dubbio che questa facoltà non dovesse, come ben osserva il Wood, essere molto più forte e più vegeta nei primi tempi, quando lo spirito non aveva altri sussidj, nè la tradizione altri mezzi, e quando il bisogno giornaliero le procacciava un incessante esercizio, nè la nudriva che di notizie utili e interessanti, atte perciò a lasciar una lunga e profonda impressione, di quello

che

che ai giorni nostri ove per una parte la stampa, e i dizionarj, presentando alla memoria tanti soccorsi spontanei ne rilassano l' attività, per l' altra le nostre mal intese educazioni la caricano fin dai primi anni di tante vane parole, e di tante laboriose inezie, ch' ella trascura a ragione di custodirne il deposito. Pure parmi assai malagevole che un uomo possa ritenere più di 20 migliaia di versi consecutivi senza obbliarli e confonderli: e poichè niuno degli antichi non s'avvisa di farne un merito al nostro Poeta, parmi evidente ch' essi erano persuasi ch' egli fosse in ciò aiutato dalla scrittura. Di fatto, se crediamo a Diodoro Siculo, ebbe Omero per maestro un certo Pronapide Ateniese, uomo a que' tempi di molta fama, e da lui apprese il mezzo di conservare e tramandare i suoi versi colle antiche lettere Pelasgiche.

L' accozzamento delle due Epoche nel tempo stesso è un' obbiezione più speziosa che solida. Il contrasto fra la ricchezza e il disagio, il lusso e la rusticità, fra le conoscenze e i costumi, o è esagerato, o non ha nulla di repugnante: I Greci nel secolo della guerra di Troia non erano nè tanto rozzi, come al tempo di quel Pelasgo che insegnò loro a cibarsi di ghiande, nè tanto colti come nel secolo di Pericle. In questo stato di mezzo la vita sociale non può avere un carattere perfettamente uniforme. La ricchezza è passeggera, la coltura non s' insinua che lentamente, il costume resiste, e l' abitudine combatte colla sua forza d' inerzia. Il bisogno, il caso, l' esempio introducono le arti, ma queste non fruttificano che a stento in un paese mal assettato, e le sue produzioni non sono che abbozzi informi. Finchè la ragione e la scienza non sono giunte a trionfar dell' ignoranza e del pregiudizio, finchè il commercio non aperse tutte le strade

alle

alle arti del meglio, finchè uno Stato non gode per qualche tempo d'una opulenza pacifica, la nazione non avrà mai, per dir così, una fisonomia coerente, ma presenterà sempre lineamenti mal assortiti, e colori disuguali e cangianti. Tali la Storia Sacra ci rappresenta gli Ebrei, tali furono gl'Italiani nei tempi barbari, tali gli Americani dopo le invasioni e le colonie d'Europa, e tali dovevano essere i Greci nel periodo fra la guerra di Troia e l'età d'Omero. Non è maraviglia che Priamo Signore d'un Regno a que' tempi considerabile, e sopra gli altri opulento a cagion del commercio, avesse un palagio magnifico, e addobbi preziosi. Agamennone aveva ereditato da Pelope le ricchezze portate dall'Asia: i vasi d'oro e d'argento degli altri Eroi erano frutti delle loro prede: così i mascalzoni di Barberia possono per avventura far pompa di ricchezze e di arredi lavorati colla squisitezza del lusso, senza essere perciò nè agiati nè colti. Il vantato giardino di Alcinoo non è che un brolo di quattro pertiche, attorniato da una folta siepe; la sua mensa non ha nulla del raffinamento moderno: la grande opulenza d'Ulisse non consiste che in varie mandre di porci. Un tale stato di società repugna poi esso cotanto all'usanza degli Eroi di cuocer l'arrosto? usanza che nel loro spirito non avea nulla di basso, perchè nobilitata dall'idee di religione annesse costantemente ai conviti. Lo scudo d'Achille ci mostra ch'erasi già trovata l'arte d'intagliar i metalli, di colorirli col fuoco, e di farne figure di rilievo, ma ci mostra esso con qual finezza e maestria fossero eseguiti questi lavori? E quel ch'è più, v'è alcun cenno onde supporre che un meccanismo di tal fatta fosse noto e praticato dai Greci? Non è più verisimile che un tal modello fosse a lui suggerito dall'Asia? Omero avea molto veduto, molto viaggiato, molto inte-

inteso o dagli Egiziani, o dai Fenicj; egli era inoltre Poeta pieno di immaginazione, e per essenza e per gusto ricercator del mirabile. Piuttosto che supporre che i due Poemi siano opera di diversi secoli, non sarebbe egli più credibile che i quadri di magnificenza, o le meraviglie dell'arte destinate a colpire colla novità appartengano al Poeta Asiatico, e i ritratti delle usanze familiari e dell'arti comuni siano dello Storico Greco? Le contraddizioni stesse, se vogliono pur dirsi tali, potrebbero essere una prova non disspregevole della mia congghiettura. Un Poeta d'un secolo più raffinato sarebbe stato coerente in ogni punto; il palagio d'Alcinoo che per la ricchezza par quello d'un Re del Perù, non avrebbe avuto per giardino l'amenissimo, ma troppo schietto, verziere d'un Gentiluomo di campagna, nè la sua mensa sarebbe quella di un ricco borghese, ma d'un Sibarita opulento. Il meccanismo dello scudo è pieno d'imbarazzi e d'oscurità che fecero sudare i Critici: il che può far sospettare che Omero abbia piuttosto traveduta immaginando la esecuzione del suo disegno da qualche confusa notizia, che vedutala espressamente in un vero esempio. Perchè dunque si vorrà far onore ai secoli Eroici di tutto ciò che Omero aveva inteso dagli altri, o immaginato da se? Ben tosto diremo che i Greci aveano l'arte di far coll'oro delle figure automatiche che facevano gli ufizj di serve, come fossero animate, perchè Omero volle sognarne di simili. Ma su questo punto dell'arti veggasi l'eccellente Opera del Goguet, che ne tratta di proposito (a), seguendo passo passo il Testo d'Omero, e si giudichi poscia se presso di lui si trovino

(a) Orig. des Arts T. 2, L. 4 e 5.

vino mai a tal grado di perfezione che sia incompatibile con quel periodo di tempo che abbraccia la vita di quel Poeta. Lo stesso dicasi delle cognizioni: le stelle di cui parla Omero non sono che le più cognite e le più necessarie all' agricoltura, e quand' egli avesse avuto maggiori conoscenze di Astronomia e di Fisica, ciò non proverebbe nulla per la sua nazione; come la dottrina di Dante non vale a mostrare la coltura universale de' suoi coetanei. Le arti dunque e le scienze dei Greci non erano tali ai tempi d' Omero, che dovessero rammorbidirne ed ingentilirne i costumi, ch' è opera di molti secoli, frutto della Filosofia, e d' un sistema pienamente sviluppato d' umanità. Quanta ferocità non regnava tra i campioni de' Guelfi e de' Ghibellini? quanta scelleraggine fra i piccoli Tiranni d' Italia? pure le arti, e le leggi fiorivano presso costoro più che fra i Greci d' Omero, e molti di questi ultimi tenevano splendide corti, e sfoggiavano di ricchezze e di lusso. I Conquistatori dell' America uscivano da una nazione forse la più colta d' Europo, la più fornita di arti, la meglio educata dalla religione e dalla politica, pure gli orrori della loro bassa atrocità spaventano ancora la Storia. Ma volendo anche scordarsi di quanto si è detto, l' argomento di questi Critici potrebbe aver qualche forza, qualora questa progressione, o discordanza di costumi e di arti, si scorgesse progressivamente nell' Opera, o almeno per intervalli assai separati e sensibili, in guisa che per esempio spiccasse fra un canto e l' altro un sistema di società e di spirito notabilmente diverso; ma se queste idee così discordanti si veggono mescolate, e, per così dire, intessute l' una nell' altra, se la gran Dea Calipso nella sua deliziosa isola non ha che strumenti disadatti per fabbricar la barca d' Ulisse, se la figlia del Re de' Feaci va in carrozza

alla

alla fontana, ma per lavarvi il bucato, se i figli del Re amano di pascere gli armenti paterni, non è egli evidente che tutte queste usanze appartenevano ugualmente allo stesso secolo, che la loro contraddizione non istà che nello spirito di cotesti Critici, e che il Poema che le descrive è fatto di getto da un solo e medesimo artefice?

Le inuguaglianze e le contraddizioni di stile rimproverate ad Omero sono un argomento assai debole, nè può esser di verun peso nè presso gli Entusiasti, nè presso i Censori di quel Poeta. „ Sia „ che si consideri il soggetto (dice un letterato Fi- „ losofo) o il piano, o la condotta, o le macchine, „ sia che si guardi allo stile, al ritmo, all' armonia, „ si sente ben tosto che tutto è uno in Omero, tut- „ to è di lui. „ Checchè voglia pensarsi de' suoi veri, o supposti difetti, delle negligenze, delle minuzie, delle ripetizioni, della prolissità, degli epiteti, è certo che regna ne' due Poemi da capo a fondo un medesimo carattere: e non solo il sublime e 'l basso, (o ciò che a noi sembra tale) il triviale e 'l nobile, il freddo e il toccante sono in un' alternativa pressochè continua, ma queste qualità sono assai spesso innestate l' una nell' altra, e formano la modificazione essenziale dello stile Omerico. Non v'è dunque mezzo: o tutta l' Iliade e l' Odissea son d' Omero, o di 48 canti non ve n' ha un solo che gli appartenga (*a*).

SE-

(*a*) Nelle Riflessioni del Signor Bitaubè premesse alla sua traduzione dell' Odissea trovo una notizia singolare e troppo degna d' esser qui riferita. „ Io sono, dic' egli, assai curioso di vedere come „ farà un moderno Critico Italiano per vendicare al suo paese le O- „ pere d' Omero, e per provare, come lo ha promesso, che furono „ composte nella Magna Grecia da alcuni Sacerdoti discepoli di Pita- „ gora. Convien dire che l' amor della patria abbia una gran forza se „ fa nascere asserzioni di questa spezie „.

SEZIONE II.

Estratto della Vita d'Omero attribuita ad Erodoto, e diversità delle opinioni intorno di essa. Sfida fra Omero ed Esiodo convinta di falsità.

Poichè Omero è un uomo reale, sembra impossibile che fra tante tradizioni, tuttochè incerte, non siavene alcuna di vera. Se una minuta e circostanziata relazione può bastare ad autenticar un fatto, noi non abbiamo a desiderar sopra Omero nulla di più dopo la Vita di lui attribuita ad Erodoto. Ella merita che se ne dia il sommario, non solo perchè la più compiuta e ordinata d'ogn'altra, ma perchè non sente nulla di Romanzo, e parla d'Omero come d'un uomo.

(*a*) Un certo Menalippo di Magnesia andò a stabilirsi a Cuma nella Jonia, ove sposò la figlia d'un cittadino, nominato Omiro, e n'ebbe una fanciulla detta Criteide. Il padre e la madre di questa essendo venuti a morte, la giovine passò sotto la tutela di Cleanatte, amico di Menalippo. La custodia del tutore non fu molto esatta, e la giovine si trovò gravida. Cleanatte che non avea preveduto il male, volle nasconderlo, e a tal fine allontanò Criteide, mandandola con Ismenia, Condottiere d'una Colonia, a Smirna, che stava allora fabbricandosi, diciotto anni dopo Cuma, e 168. dopo la guerra di Troia. Qui sendo ella un giorno ita ad una festa solenne

(*a*) La relazione seguente è tratta dal Compendio della detta Vita fatto da Mad. Dacier, e da me abbreviato in alcuni luoghi.

che celebravasi sulle rive del fiume Melete, colta dalle doglie, partorì Omero, che da tal circostanza ebbe il nome di Melesigene. Dopo ciò Criteide separossi da Ismenia, e fu costretta a procacciarsi il vitto filando lane. Un certo Femio, uomo accreditato che trovavasi a Smirna, e vi teneva scuola di Belle Lettere e di Musica, se ne invaghì, la sposò, e adottò per suo figlio il fanciullo, in cui fin d'allora scoprivasi un genio meraviglioso, e la più felice natura. Morto Femio, e insieme Criteide, il giovine Melesigene succeffe ai beni e alla scuola del padre, e si fece ammirare pe' suoi talenti non solo da quei di Smirna, ma insieme anche dai forestieri che concorrevano d'ogni parte a quella città di commercio. Un padrone d'un naviglio di Leucade, chiamato Mente, uomo di spirito, e amante della Poesia, portatosi a Smirna per il suo traffico, s'innamorò dell'ingegno d'Omero, e lo stimolò ad abbandonar la sua scuola per unirsi a lui, e seguitarlo ne' suoi viaggi. Omero che già meditava il suo Poema dell'Iliade, e conosceva che nulla poteva essergli più vantaggioso che il veder i luoghi di cui avrebbe dovuto parlare, e istruirsi dei costumi che vi regnavano, profittò volentieri di questa occasione. Dopo aver veduto l'Italia e la Spagna, portossi all'Isola d'Itaca, ove fu colto da una grave flussione negli occhi. Colà fu egli assistito con zelo da Mentore, uomo ricco, giusto, ospitale, e da lui apprese molte notizie sopra le avventure d'Ulisse. Risanato rimbarcossi collo stesso Mente, e se ne andò a Colofone, ma ivi la sua flussione si rinnovò con tal violenza che divenne interamente cieco. Questa sciagura lo fè risolvere di tornarsene a Smirna, ove sperava che i suoi conoscenti avrebbero preso cura di lui, e che colla sua Poesia si sarebbe procacciato i mezzi di sostenersi. Terminò ivi l'Iliade, ma

sem-

ſembra che non trovaſſe in quei cittadini le diſpoſizioni di prima, o che, come ſpeſſo accade, ſi contentaſſero di pagarlo con una ſterile lode, poichè da lì a non molto fu coſtretto di paſſar a Cuma colla luſinga di trovarci maggior ſoccorso. S'arreſtò per via in una terra detta Muro-nuovo, ove un celebre fabbricator d'arme, per nome Tichio, più ſenſibile ai vezzi della Poeſia di quel che poteva aſpettarſi, lo raccolſe ed alimentò per qualche tempo. Moſtravaſi in queſta terra, ſino ai tempi d'Erodoto, il luogo ove uſava di ſedere quando recitava i ſuoi verſi. Qui fu che compoſe buona parte de' ſuoi Inni agli Dei, e il Poema ſulla ſpedizione d'Anfiarao a Tebe. Trasferiſſi poſcia a Cuma, ove fu accolto con un traſporto di gioia, che ſembrava promettergli i più felici ſucceſſi. I ſuoi verſi furono generalmente ammirati; ma eſſendoſi egli offerto d'immortalar il nome della Città, e renderla celebre ſopra d'ogn'altra, a condizione d'eſſer alimentato dal pubblico, un grave Magiſtrato riſpoſe che il Senato avrebbe aſſai che fare ſe voleſſe mantener tutti i ciechi che cantavano dei verſi. Queſto ſolo tratto baſtò a raffreddare la buona volontà degli altri. Una tal avventura fè ſcordar il nome di Meleſigene, dato ſino allora al noſtro Poeta. Egli non fu più detto che Omero, vale a dire, *il cieco* nella lingua di quei di Cuma. Partendo di là per trasferirſi a Focea fece Omero un'imprecazione che non naſceſſe mai a Cuma verun Poeta che poteſſe darle ſplendore e renderla celebre, ben avviſando che i Poeti ſono, come Oſſian li chiama energicamente, *i Re della Fama*.

Eſſendo a Focea, ove cantava con applauſo i ſuoi Poemi, un certo Teſtoride, maeſtro di ſcuola, gli offerſe di alimentarlo a patto che gli laſciaſſe traſcrivere i ſuoi componimenti. Omero coſtretto dal

bisogno vi acconsentì, ma come costui ebbe in sua mano cotesti tesori, fuggissene a Chio, ove li spacciò come suoi, e fece fortuna; mentre il povero Autore guadagnava a stento di che vivere. Questa indegna soperchieria giunse all'orecchie d'Omero, che volle perciò andar a Chio, e smascherar l'impostore, ma non avendo trovata che una barca che menava ad Eritra, vi montò e di là passò a Chio in un battello di pescatori che lo sbarcarono, ma ebbero la crudeltà di abbandonarlo sulla riva, ove fu costretto a passar la notte. Cieco e solo egli non potea che smarrirsi in una spiaggia deserta: pure si pose in cammino, e andò errando quasi due giorni senza trovar alcuno che potesse guidarlo e soccorrerlo. Alfine sulla sera, inteso poco da lungi un belar di capre, s'avviò a quella volta, e sarebbe stato divorato dai cani, se il pastore, chiamato Glauco, non fosse accorso a salvarlo. Il buon pastore lo menò alla sua capanna, e lo ristorò il meglio che potè, ed Omero in ricompensa lo intrattenne col racconto di ciò che avea veduto di più curioso ne' suoi viaggi. Glauco il giorno dietro andò tosto a raccontar al suo padrone quest'avventura. Il padrone gli ordinò di condurgli innanzi cotesto cieco straordinario, e come lo intese parlare se ne compiacque per modo, che lo volle appresso di se, e gli confidò l'educazione del proprio figlio. Quest'uomo stava in una terra detta Bolisso, presso alla città di Chio. Omero vi si trattenne per qualche tempo, e vi compose alcuni Poemi. La sua riputazione essendosi sparsa nella prossima città, l'impostore Testoride, sentendo d'aver Omero così vicino, non osò aspettarlo, e sgombrò in fretta il paese. Il Poeta andò a stabilirsi a Chio, vi aperse una scuola, e si diede a recitar in pubblico le sue poesie, che gli furono questa volta solidamente fruttuose. Egli ne

acqui-

acquistò dei beni, prese moglie, e n'ebbe due figlie; l'una delle quali morì giovine, l'altra fu maritata ad un cittadino di Chio. Fu qui che compose l'Odissea, ove si compiacque d'inserire i nomi di varj suoi benefattori, quali erano Femio, Mente, e Mentore, come nell'Iliade aveva inserito quello di Tichio.

Pensando di trovar nella Grecia un Teatro per la sua gloria poetica miglior della Jonia, risolse di trasferirvisi, e affine di prepararsi un'accoglienza più favorevole, aggiunse alla sua Iliade molti versi in lode di varj Stati di Grecia, e spezialmente d'Atene e di Argo. Partitosi adunque da Chio, approdò a Samo, ove fu trattenuto da quegl' Isolani, e vi passò la vernata cantando alle porte dei cittadini più grandi, e traendosi dietro un gran corteggio di popolo. Giunta la buona stagione passò da Samo a Io, una delle Sporadi, col disegno di continuar il suo viaggio per Atene; ma quando già stava per intraprenderlo venne ad infermarsi in quell' Isola, ed ivi morì. Gli abitanti gli resero gli onori funebri, e lo seppellirono in riva al mare, essendo costume di collocar i sepolcri dei personaggi celebri nei luoghi più esposti alla vista dei passeggieri.

Questa narrazione nel Testo è assai più lunga e minuziosa; ma s'ella può forse arrecar noia, non porta almeno l'impronta della menzogna, come tante altre tradizioni apertamente favolose, o ridicole. Pure convien dir che gli antichi non vi prestassero un'intera fede, poichè non avrebbero continuato nelle loro controversie sulla patria e sul tempo d'Omero, due articoli chiaramente decisi e specificati da questa Storia. Ciò che deve sopra tutto averle scemato l'autorità è il nome dell'autore che non può esser Erodoto, quando non si voglia che lo Storico contraddica apertamente a se stesso; poichè laddove

lo Scrittore di questa Vita fissa la nascita d'Omero all'anno 168 dopo la guerra di Troia, il vero Erodoto nella sua Storia lo afferma nato solo 400 anni innanzi di lui, vale a dire, dopo l'espugnazione di Troia anni 340, sendochè 740 appunto ne passano tra questa famosa Epoca e'l tempo d'Erodoto. Ma prescindendo anche da ciò, questa vita al Pope non sembra molto degna d'Omero, nè meglio fondata dell'altre: ella non è, secondo lo stesso, altro che una raccolta di minuzie spoglie di prove; tutti gli avvenimenti, quantunque non improbabili, si riferiscono alle più basse condizioni della vita. Vi domina per tutto uno spirito Gramaticale, che si palesa nei versi estemporanei di cui è sparsa, attribuiti ad Omero, benchè non abbiano una scintilla del foco Omerico. In somma in questa relazione egli vede ad ogni passo il Maestro di Gramatica allevato nell' oscurità, e che non sa concepir impiego più glorioso, o più nobile che quello di presieder ad una scuola. In generale, se le altre novelle relative ad Omero sono dettate dall'entusiasmo, queste, secondo il Pope, non possono attribuirsi che ad una impotente curiosità. Non avendo questa alcun mezzo reale di soddisfarsi ricorse per disperazione a due ripieghi, il primo di notomizzar il nome d'Omero, e traendone a forza diverse Etimologie, crear poscia i fatti che vi si adattassero, l'altro di studiar le sue Opere vere, o supposte, e d'immaginarvi varie allusioni alla sua persona, e agli avvenimenti della sua vita. Così per di lui avviso Demodoco cieco che nell'Odissea canta alla mensa dei Principi la guerra di Troia, fu il modello del cieco Omero, che va cantando la sua Iliade alle porte dei ricchi; Femio, altro Cantore d'Itaca, diventò il suo maestro, il savio Mentore amico d'Ulisse, che appresta il viaggio di Telemaco, fu l'amico d'Omero, che appunto in Itaca gli prestò

ali-

alimento e soccorso. La madre di famiglia povera e savia, che in una comparazione dell' Iliade lavora e pesa la lana, era colà messa a posta per farne la madre del Poeta, e i cani d' Eumeo che furono sul punto di morder Ulisse, generarono quelli di Glauco, che per poco non fecero in brani il povero Omero. Benchè queste riflessioni non siano senza apparenza di verità, sembra però che non si possa rigettar interamente sopra semplici conghietture una relazione così circostanziata e connessa, che non si rende sospetta nè col favoloso, nè col mirabile. L' Omerico viaggiatore Wood sente in ciò diversamente dal suo concittadino. Egli non trova ragione di dubitar ch' Erodoto non possa esserne l' autore, benchè non risponda alla difficoltà nata dalla contraddizione dei calcoli. Erodoto, nazionale d' Omero, doveva aver un vivo interesse di raccogliere e depurar le notizie intorno di lui, ed è credibile che ci abbia dato quanto correva in tal soggetto di più probabile. Se le avventure accadute a quel Poeta appartengono a una condizione oscura, che importa? Il senso di queste differenze non era a quei tempi così squisito come ai nostri. E poi dovea forse Omero esser un gran Signore perchè cantò i fatti dei Principi? Un Maestro di ciò che allora diceasi Musica era ciò che sarebbe a' dì nostri un Professor d' Enciclopedia, nè Omero potea sdegnar un tal titolo. Ognuno ne penserà ciò che vuole: sia questa vita d' Erodoto, o d' altri, a me sembra che se forse non è tutta vera, porti però molti caratteri di scritto antico, ed abbia sopra d' ogn' altra un' aria generalmente diffusa di verità (*a*).

(*a*) Oltre la vita d' Omero attribuita ad Erodoto n' esistono due altre di minor pregio, l' una delle quali passa sotto nome di Plutarco,

Merita d' esser qui riferita ed esaminata una tradizione non indifferente sopra un' avventura poetica della vita d' Omero. Vuolsi che sendo già vecchio avesse una sfida di Poesia con Esiodo, e che vi restasse soccombente, del che Esiodo giustamente superbo consacrò sul monte Elicona un tripode in onor delle Muse con due versi che attestavano la sua vittoria. Plutarco ci rende conto della circostanza che diede luogo a questa tenzone (a), che meritava d' avere per spettatrici le Muse. Racconta egli che un certo Ganittari, Re dell' Eubea, volendo onorar con giuochi funebri la memoria d' Anfidamente suo padre, invitò in Calcide, oltre gli Atleti, anche i Poeti più celebri. Omero ed Esiodo vi accorsero, e venuti a cimento restò vincitore Esiodo, e ne riportò in premio un tripode d' oro con una iscrizione, il cui senso era che *il Poeta della pace e dell' economia domestica meritava la corona a più giusto titolo che quello della guerra e della discordia*. La moralità è bella e sensata, ma il mal è che la storia ha tutta l' apparenza d' una novella, e Plutarco stesso non mostra di risguardarla che come tale. Chi ne ricercasse il fondamento non ve n' ha alcuno fuorchè in due versi d' Esiodo, nei quali afferma d' aver una volta vinto nella gara degl' Inni, e riportatone un tripode che fu da lui dedicato alle Dee d' Elicona. Qualche partigiano appassionato d' Esiodo volle tosto immaginarsi che l' emulo di cui trionfò fosse Omero, e ben tosto ci fu chi raccolse

co, e per tale fu tradotta dallo Xilandro. Essa però ai Critici più avveduti sembra un composto di due, d' autori diversi. La seconda parte si crede di Dionigi d' Alicarnasso, ed è piuttosto un encomio che una vita d' Omero. L' altra vuolsi scritta da Proclo.

(*a*) Nel Convito dei Sette Savj.

coise questo sogno; e ne fè una storia. Ella trovò credenza anche presso alcuni Scrittori autorevoli, quali furono fra gli altri Varrone citato da Gellio, e Dione Grisostomo. Il detaglio di questa gara ci fu dato da un Gramatico in un Opuscolo su tal soggetto. Egli poteva esser creduto il padrino dell' uno, o l'altro de' due campioni, se non gli fosse scappato di far menzione dell' Imperator Adriano, con che venne a togliere ogni autorità al suo racconto. Il Pope ne mostra sensatamente la vanità. Quand' anche voglia concedersi che que' due Poeti fossero stati contemporanei, punto di Critica assai problematico, chi può mai credere che Esiodo parlando della sua vittoria avesse dissimulato ciò che formava la parte più luminosa del suo trionfo? *Il vincitor d'Omero* non era forse in que' tempi un titolo invidiabile ad Apollo stesso?

SEZIONE III.

Lumi che possono trarsi dalle Opere d'Omero intorno le circostanze che lo risguardano. Del tempo in cui fiorì, della sua patria, della sua cecità, de' suoi viaggi. Estratto dell' Opera del Blakuvel intitolata Ricerche sopra Omero, *ed analisi critica della medesima.*

SE lasciando al popolo le tradizioni sempre sospette ed incerte prenderemo a consultar Omero stesso nelle sue Opere, forse ci riuscirà di scoprirvi qualche traccia più sicura di verità.

Chi volesse determinar l'anno della nascita d'Omero sarebbe in vero poco meno ridicolo di Giulio Firmico, che ne conobbe persino il giorno e l'ora, poichè osò darcene il Genetliaco. Ma quanto

to al periodo in cui visse, i suoi Poemi possono darcene più d'un indizio. Benchè io inchini a credere che il Vico ne protragga di troppo l'Epoca fino ai tempi di Numa, non saprei nemmeno aderire al Wood che lo fa vicinissimo alla guerra di Troia; e vorrei più volentieri attenermi al testimonio dei Marmi d'Arundel, che lo fanno vivere circa tre secoli dopo il sacco di quella città. Io so bene che il Wood si fonda appunto sopra un passo d'Omero stesso nel L. 20. dell'Iliade, ove parla della discendenza d'Enea, ma l'argomento ch'egli ne trae non è senza replica, come vedrassi a quel luogo, nè parmi che vaglia a bilanciare i ragionamenti del Pope e del Goguet, tratti da osservazioni meno ambigue del Testo Omerico. Il Poeta nel suo Catalogo invocando le Muse attesta ch'egli e i suoi coetanei non sapevano nulla di certo sul conto di quei Capitani, e che quanto ei potea dirne non era che per tradizion della Fama: prova evidente che a' suoi tempi non esisteva alcuno che si fosse trovato a quella guerra, o ne avesse sentito parlare da un testimonio di vista. Inoltre egli fa spesso menzione d'una decadenza sensibile dell'umana spezie, affermando che due uomini de' suoi giorni non avrebbero smosso un sasso che Aiace da se solo scagliava con facilità: ora questa degradazione di forze, fos'ella reale, o immaginaria, suppone un'Epoca remota di qualche secolo. Aggiunge a ciò molta forza lo stato della lingua, e della versificazione Omerica, la prima delle quali è più ricca, polita, Gramaticale, l'altra, malgrado alcune licenze, più regolare, aggiustata, armonica di quel che potesse portare la nota rozzezza dei tempi Iliaci: dal che appunto viene in opinione il Goguet che nello spazio intermedio tra la guerra di Troia e il secolo d'Omero dovesse essersi fatto tra i Greci un

gran-

grande esercizio di scrivere. Ora se la scrittura nel tempo della spedizione de' Greci, o era tuttora incognita, come pensano alcuni, o certo, come tutti convengono, assai disadatta, e di pochissimo uso, sembra che dovesse correre più di due secoli innanzi che l'esercizio materiale dell'arte, svegliando la riflessione, moltiplicando gli esempj, e introducendo la regola, potesse dar alla favella quel tornio d'analogia, quell'accuratezza Gramaticale, e quella regolarità di metro e di numero che nelle Poesie d'Omero sembrano presentar il fenomeno inesplicabile d'una lingua perfetta in ogni sua parte fin dal suo nascere.

Varie comparazioni d'Omero prese dalle tempeste, e dai venti, varj cenni Geografici intorno le situazioni dei paesi, esaminati dal Wood su i luoghi stessi, e paragonati coll'aspetto attuale, convinsero questo sagace e dotto Osservatore che Omero era incontrastabilmente nativo di Jonia, o, se si vuol, dell'Eolide, paesi troppo limitrofi, e poco estesi per formar una differenza sensibile: della quale scoperta seppe egli fare un uso felice, impiegandola a giustificar varj passi di quel Poeta, che gli procacciarono più d'una ingiusta censura da chi volle giudicarlo senza aver un'idea precisa della località in cui era posto, e del punto di prospettiva, nel quale gli oggetti gli si affacciavano. Quantunque però egli penda a decider la questione della patria Omerica a favor di Chio, non vorrebbe contuttociò battersi in duello con altri viaggiatori che volessero accordar quest'onore a qualche altra città, o isola della costa d'Asia, giacchè tutte quante sono da Rodi sino a Tenedo, se si guarda al Testo d'Omero, hanno titoli ugualmente legittimi (*a*).

La

(*a*) Nuova e particolare è l'opinione dell'eruditissimo Signor Du-

La cecità d'Omero, di cui par che non si dubiti, o è supposta, o non lo colse che molto tardi (*a*). Una medaglia di Chio lo rappresenta nell' atto

---

Duca Vargas Macciucca da lui sostenuta con molto calore nella sua laboriosa opera intitolata: *I Fenicj primi abitatori di Napoli*. Nega egli risolutamente l'onore di esser patria d'Omero a qualunque delle Città, o Isole Asiatiche, e fra le ragioni su cui si fonda, ne arreca una assai plausibile benchè prima non osservata da verun altro. Questo è non esser credibile che se Omero fosse stato Asiatico avesse consacrato il suo Poema all'onor dei Greci, nemici della sua nazione, e distruttori del più grande impero dell'Asia; e conchiude che doveva esser d'origine Greca. Avendo però osservato che Erodoto nella Vita di cui parlammo racconta che Critеide fu secondata di Omero in Cuma, assente bensì a quelli che fecero Omero Cumano, ma pretende che abbiano preso un grosso sbaglio confondendo la Cuma Eolica con un'altra Cuma d'Eubea, dalla quale poi venne anticamente una colonia in Italia, che diede il suo nome all'altra Cuma, soggiorno della famosa Sibilla, il che fece dire a Virgilio parlando di Enea: *Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris*. Euboico dunque di Cuma, non Eolico sostiene egli a tutta possa che fosse Omero. Ciò che impegna il suo zelo in questa opinione si è, che avendo egli provato in tutto il secondo Volume della sua opera che gli Euboici dopo i Fenicj furono i primi coloni di Napoli, ne segue che se Omero fu d'Eubea egli diventa concittadino, o connazionale del Signor Macciucca. Giova riferir qui uno squarcio di questo Autore ove spiega enfaticamente la sua esultanza per questa nuova scoperta (su cui non ha il menomo dubbio) così onorifica alla sua patria, e il suo entusiasmo di venerazione per quel Poeta. „ S'ingrandirà, dic'egli, il nome Napoletano
„ in sì e tal maniera per aver avuto il vanto d'essere stato Euboico
„ Omero, che non potrà andar più innanzi, e sarà sempre la nostra
„ città oggetto di onesta rivalità perchè troppo felice in vantando sì
„ grande origine. Sarebbe degno tal fatto storico dal nostro Comune
„ di un pubblico monumento in bronzo, o in marmo, che gli farebbe
„ maggior decoro e fama che qualsivoglia simulacro d'altro,
„ comechè distinto e sovrano Eroe, e servirebbe a destare ne' petti d'o-
„ gnuno il vecchio ardore, e spezialmente della nostra gioventù
„ generosa, che ne' tempi felici era sì acceso di legger Omero, da cui
„ si apprende più che da Crantore e da Crisippo non che da moderni
„ filosofanti. Così diceano gli antichi, e voleano che i piccoli fanciul-
„ li il primo nome che a balbettar imparassero, fosse Omero, ed era
„ l'ultima voce quasi di cigno, che pronunziava il vecchio spirante,
„ e dopo quello dei sommi Dei non ve n'era altro più comune e più
„ noto „.

(*a*) Ho un gran sospetto, dice sensatamente il Clerc, che la storia della cecità d'Omero sia una novella inventata da quei di Cuma, che

atto di legger un libro. Ma la medaglia più autentica son le sue Opere. Basta scorrerne un canto per dir con Velleio Paterculo, *quem si quis cæcum genitum putat, omnibus sensibus orbus est*. Cicerone nella Tusculana Quinta distrugge colle sue parole medesime ciò che pur mostra di credere; o piuttosto fa sentire ch' egli non si prevale della cecità supposta d'Omero, se non perchè in quel punto cadeva a proposito del suo soggetto. *Traditum est* (chi può dirlo meglio?) *Homerum cæcum fuisse: at ejus picturam, non poesin videmus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ, quæ species formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remigium? qui motus animorum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, ut videremus effecerit* (a). Non sarebbe però punto strano, anzi forse credibilissimo, che Omero, posciachè ebbe per mezzo della vista raccolto un fondo immenso d'oggetti, colto poscia dalla cecità si fosse dato appunto allora alla fabbrica de' suoi Poemi. La sua infermità medesima, oltre che lo costingeva maggiormente a cercar il conforto di questo esercizio, gli somministrava insieme qualche opportunità non indifferente per eseguirlo. Lo spirito non più distratto da nuovi oggetti doveva afferrarsi con più forza a quelli che aveva già scolpiti nella fantasia, la quale spargeva sopra di essi,

dirò

---

che vollero interpretare il nome di quel Poeta secondo il senso del lor dialetto. E' molto più credibile che il nome d'Omero vaglia il *Cantore*, o *Concentore*, derivando esso naturalmente da *Omereo*, ossia *Omereuo* (*concinere*) usato appunto in questo senso da Esiodo nel principio della Teogonia ove parla delle Muse che cantano insieme. Da questa indole costantissima dei Greci di coniar una storia adattata al significato dei nomi sarà derivata l'altra ciancia che Omero fosse stato in ostaggio.

(a) All opinione di questa cecità si oppone pure Andrea Wilkio nell' orazione intitolata *Curatio cæci Homeri*.

dirò così, un lume interno ancora più vivo: l'ozio e la solitudine gli davano più lena per intraprendere e continuare il lungo lavoro di due così estesi Poemi, che difficilmente avrebbe potuto eseguire nel corso de'suoi pellegrinaggi; finalmente la memoria costretta a pascersi di se medesima, acquistava un maggior grado d'intensità e di attitudine a presentar l'idee passate, e a custodir le presenti. Di fatto Ossian e Milton, due Genj ciascheduno nella loro spezie della classe d'Omero, dettarono i loro Poemi nello stato medesimo di cecità, e forse perciò sentirono meglio quella vivissima accensione di fantasia, chiamata appunto da Ossian con espressione sovrumana, *la luce del canto*.

La lettura dell'Iliade e dell'Odissea non ci lascia dubitare che Omero non avesse intrapreso molti viaggi per arricchirsi di conoscenze d'ogni spezie. Il Catalogo delle due armate nel 2. Libro dell'Iliade ci offre la prima Carta Geografica della Grecia, e della costa dell'Asia delineata con una esattezza ammirabile. Una gran parte dell'opera di Strabone non è che un commentario e un elogio di questa Carta: e il Wood che traversò l'Arcipelago con Omero alla mano, e Strabone innanzi, non cessa di esaltare l'aggiustatezza prodigiosa della Topografia Omerica. Egli s'era anche proposto d'illustrarla con un'opera particolare, che sarebbe stata probabilmente alquanto più interessante che l'altra di quel Demetrio di Scepsi, il quale si compiacque di scrivere 60. libri sopra sole trenta linee di quel Catalogo. Molti Scrittori amano di credere che Omero abbia parimente viaggiato nella Fenicia, e in Egitto, e veduta la Spagna, l'Africa, la Sicilia, ed infine tutti i luoghi di cui egli o parla, o fa cenno. Altri però non sanno così facilmente persuadersi di queste peregrinazioni ripensando che i viaggi i

più

più agevoli ai tempi nostri erano in quell' età lunghi, difficili, pericolosi; e pensano piuttosto che quanto Omero racconta de' paesi e de' popoli fuori di Grecia possa averlo appreso dai Fenicj, o da qualche altro mercatante, o viaggiatore nazionale, o straniero, della qual opinione credono aver prove bastevoli nell' omissione di varie particolarità interessanti che dovevano balzar agli occhi d' un testimonio oculato, e nella mescolanza di poche verità non recondite; e di molte favole, parte credute con buona fede, parte visibilmente immaginate per abbellimento Poetico.

Il cumulo di queste ed altre particolarità attenenti ad Omero, somministrò all' Inglese Blakwel il soggetto d' un' opera pensata con novità, e maneggiata con ingegno (*a*), di cui non sarà nè discaro, nè inutile ch' io presenti il piano, ed alcune idee principali. Egli si propone di sciogliere la questione, *come sia addivenuto che dopo 2700. anni non vi sia stato verun Poeta ch' abbia uguagliato Omero nell' Epopea, e niuno innanzi di lui che lo sorpassasse*. Crede egli dunque di trovar la soluzione d' un tal Problema in un concorso felice di circostanze morali e fisiche, ch' egli divide in due classi, generali, e particolari. Basterà di proporle, accennando le ragioni della loro influenza.

Le circostanze generali furono 1. la patria. Omero

(*a*) *Ricerche sopra la vita e gli scritti d' Omero*. Abbiamo sotto questo titolo un' Opera Latina *Joannis Sanderi Brunsvicensis collectanea de Homeri vita & scriptis*: potrebbero anche sembrar simili la Storia Critica d' Omero di Gudolfo Kustero, detto altrimenti Neocoro, e l' Orazione di Giovan-Ridolfo Wetstenio *de fato scriptorum Homeri per omnia sæcula*: ma queste sono compilazioni di eruditi, che non hanno nulla di comune colle speculazioni del ragionatore Inglese.

mero nacque nell' Asia Minore sotto un cielo temperatissimo, e perciò atto più d'ogni altro a produrre una felice costituzione di spirito, e a comunicargli i doni dell'immaginazione e della sensibilità, che formano i grandi Poeti.

2. Lo stato della società. La Grecia affatto selvaggia ne' primi tempi, dopo la guerra di Troia era in parte civilizzata, e accresciuta di popolazione, di città, e di ricchezze; ma le guerre intestine, appunto per ciò, divennero più frequenti, e più lunghe: piraterie, invasioni, fughe, battaglie, saccheggi, erano le avventure giornaliere di que' tempi. L'industria dall'altra parte gareggiava col furore, e correvano perpetue vicende di città spianate, e nascenti. In tal situazione di tempi Omero nacque e fiorì. Perciò fu spettatore delle scene più interessanti e più grandi: vide da una parte case incendiate o messe a sacco, guerrieri trucidati l'un sopra l'altro, donne strascinate, madri atteggiate di disperazione e d'angoscia, dall' altra fondazioni di città e di colonie, popoli inspirati dalla libertà, floridezza di commercio, concorso d'arti d'ogni spezie, terre fertilizzate, e ridenti pei doni della pace, e dell'abbondanza. Qual miniera d'immagini, sto per dire, viventi per un Poeta! In tale stato le passioni sono vivacissime, senza ritegno, e senza velo; e più atte ad eccitar quelle convulsioni d'affetti violenti, o patetici, che sono l' anima della Poesia. Omero nato prima avrebbe trovato una barbarie troppo grossolana e uniforme: più tardi la polizia più regolata, e più stabile dovea rintuzzare o mascherar la natura. Il secolo del buon governo e della moderazione non è un secolo Epico.

3. Lo stato della lingua. Al tempo d'Omero ella non era nè incondita, nè raffinata: musicale perchè ancora carica d'accenti, che sono il primo lin-

linguaggio della passione, impregnata di metafore, perchè prodotta da impressioni gagliarde, schietta, naturale, ed energica. Una maggior coltura sociale stabilisce anche fra i vocaboli i gradi di nobiltà, ne scema l'energia colle regole d'una decenza arbitraria, la rende più schizzinosa, più povera, e le toglie la libertà e la schiettezza, che ne fanno il pregio più bello.

4. Lo stato della Religione. Ella era una mescolanza di dottrine Egiziane, e di novelle Greche coniate dietro i modelli Egizj ed incorporate fra loro, che formavano un tutto misterioso e allegorico. Omero nacque in tempo che la Religione aveva tutto il fervor della novità, e lasciava travedere il senso mistico della sua origine. Ella sorprendeva col mirabile, imponeva coll'autorità, ed esercitava lo spirito coll'allegoria. Quindi si prestava in ogni senso agli usi e agli oggetti poetici.

Le circostanze particolari che aiutarono il Genio d'Omero sono

1. La sua educazione. Fu egli adottato e allevato da Femio Cantore, o Poeta di professione; e fu ben tosto iniziato nei misteri dell'arte. E' credibile che Femio avesse presso di se la raccolta delle opere degli antichi Poeti che 'l precedettero. Tali erano Lino, Orfeo, Museo, primi fondatori della religione dei Greci, Elena figlia di Museo, che cantò la guerra di Troia, Eumolpo institutor dei Misteri di Cerere, Olene di Licia autor degli Inni che si cantavano a Delo nelle Feste di Apollo, Timeta celebre pe' suoi viaggi, Olimpo le di cui composizioni Musicali, per attestato d'Aristotele, suscitavano la più forte passione, infine Tamiri di Tracia che meritò d'esser creduto emulo delle Muse. Così Omero trovò assai per tempo di che alimentare il suo talento poetico, e di apprender a fondo la Storia e la Teologia Mitologica.

2. La sua povertà, che lo costrinse a continuare nella professione di Cantore, o di Bardo. Questa spezie d'uomini era allora rispettata ed accarezzata dai popoli, ch'essi istruivano e dilettavano coi loro canti; partecipavano in certo modo d'un carattere sacro, andavano di città in città, avevano accesso alle corti, assistevano ai conviti, ai sacrifizj, e ad ogni solennità religiosa. Omero col favor della sua professione ben accolto in ogni luogo, non fu costretto ad occupazioni faticose e sedentarie per procacciarsi il vitto, ma potè coltivar in pace la sua facoltà, ebbe opportunità di studiar il genio dei popoli, e la vita privata dei Principi, e tutti i varj spettacoli del mondo fisico, e del morale. Aggiungasi che costretto assai spesso di cantar sul fatto su varj soggetti, dovette abituarsi a quella facilità, semplicità, e nettezza di stile, ch'è una delle principali caratteristiche delle sue Opere.

3. I suoi viaggi. Egli parla troppo spesso e troppo aggiustatamente intorno l'Egitto per dubitare che non avesse fatto un viaggio colà. Ivi si sarà perfezionato nella dottrina allegorica. Delfo, famoso sacrario d'Apollo, lo trasse a se; e da quei Sacerdoti interessati a conoscere le Storie e i caratteri di coloro che venivano a consultar l'Oracolo, affine di lusingar le loro passioni, e trarne profitto, dovette egli istruirsi a fondo della Genealogia delle famiglie, e delle tradizioni locali delle varie Città dei Greci. Finalmente la sua familiarità coi Fenicj, di cui si mostra pienamente istrutto, e forse un viaggio a Sidone gli procacciò circostanziate notizie della Geografia straniera: da loro ebbe contezza della beata fertilità della Spagna, dello stretto pericoloso di Sicilia, del carattere inospitale degli abitanti, della costa d'Italia, e dell'altre meraviglie Fisiche da lui felicemente trasformate in que' mostri

pro-

prodigiosi, in quelle favole interessanti che adornano il pellegrinaggio d' Ulisse.

4. La scelta del soggetto. La Jonia ov' egli nacque, essendo prossima al Teatro di quella guerra, egli potè conoscerne con esattezza i luoghi, i fatti, e le più minute circostanze, il che dà alle sue narrazioni un'aria di verità, e procaccia fede e attenzione. Questa medesima scelta d'un' avventura reale, nazionale, e cognita, gli presentò naturalmente una folla di caratteri varj, fondati sulla tradizione pubblica, il che comunica al Poema quell' evidenza, e quell' interesse che indarno si spera dai caratteri immaginarj, i di cui originali non si trovano nella Storia, o nella natura.

Non può negarsi che tutto il ragionamento di cui abbiam dato il sommario, non contenga dei principj luminosi, e non mostri la sagacità d'un erudito Filosofo: ma nel suo totale parmi che sia più atto a sedurre che ad illuminare. Osservo primieramente che un tal discorso non può appagar pienamente se non quelli che sono di già convinti della eccellenza inarrivabile della Poesia Omerica. Poichè chi non avesse una fede cieca a questo dogma, potrebbe per avventura rimproverar l' Autore di aver alzato una fabbrica dispendiosa senza assicurarsi dei fondamenti. Di fatto se il Blakwel fossesi portato in Francia al tempo della celebre querela fra gli antichi e i moderni, e avesse letto la sua Opera al Fontenelle che non si piccava gran fatto d'esser Omerico, l'Autor degli Oracoli gli avrebbe probabilmente detto: Voi somigliate molto a quel Filosofo di cui parlo nella mia Storia, il quale con un grosso libro spiegò la ragione fisica per cui ad un certo uomo era spuntato un dente d'oro. Voi siete certo che Omero è il Poeta dal dente d'oro, e pretendete mostrare il come e'l perchè del fenomeno: di grazia esaminiamo prima

ma il dente, e poi forse non vi sarà mestieri dei vostri perchè. Egli avrebbe anche potuto aggiungere che se per disgrazia si trovasse che la cosa non è com'ei la suppone, il Blakwel avrebbe reso un cattivo servigio ad Omero; poichè quanto più le circostanze erano favorabili alla perfezion della Poesia, tanto maggiore sarebbe il torto d'Omero di non averne saputo profittare abbastanza. Io non intendo con ciò di oppormi alla supposizione del Blakwel sul merito di quel Poeta; ma solo di mostrare che il suo metodo di discorrere non è il più opportuno per quelli che vogliono farsi un'idea precisa dello stato reale d'una controversia, e giudicarne da se stessi senza prevenzione. Ma lasciando star ciò, nè volendo cercare se i fatti si adattino sempre esattamente ai ragionamenti del Blakwel, può per mio avviso dubitarsi non senza causa se le circostanze generali da lui allegate vagliano a provar pienamente il di lui assunto. S'egli si fosse contentato di dire che Omero da uomo di Genio seppe trarre il miglior partito da quelle circostanze che potevano giovar alla propria arte, ciò potrebbe senza pena accordargli si: ma s'egli, come apparisce, intende di mostrare che un Poeta eccellente non potea nascere che in quel fortunato momento, perchè solo allora si trovavano combinati tutti gli elementi atti a formare e sviluppar un Genio per eccellenza Poetico, temo ch'ei vada molto al di là del segno. Il trattar questo argomento mi condurrebbe tropp'oltre. Se ciò non fosse, crederei di poter mostrare che le circostanze dei tempi Omerici dovevano riuscire non meno sfavorevoli alla Poesia in un certo senso che vantaggiose nell'altro, e che gli svantaggi dei secoli posteriori sono bilanciati da opportunità per lo meno equivalenti: direi che l'Autor della Gerusalemme, e quel dell'Enriade vissero in un'Epoca

molto

molto lontana da quella di Omero, e furono Poeti eccellenti, che l'Ariosto non viaggiò, nè intervenne ad invasioni o saccheggi (a), ed ha l'energia, e l'evidenza del pennello Omerico, sopra tutto direi che Ossian in una situazione prodigiosamente diversa, in un clima spirante orrore e tristezza, senza allegorie, senza divinità, senza macchine, fece sentir l'incendio dell'entusiasmo, seppe colpir lo spirito colle scene più sublimi e terribili, e pascer il cuore cogli affetti della compassion la più tenera, e della più amabile umanità. Che se alcuno volesse rispondere che i Poemi che portano il nome dell'antico Bardo sono supposti e recenti, trarrei quindi un argomento ancora più forte a confermazione della mia causa; poichè se un uomo nato in un secolo così disparato, a dispetto di quanto lo circonda può prendere tutti i colori d'un altro, mentirne perfettamente i sembianti, e produrre effetti straordinariamente mirabili, nulla vi può essere di più dimostrativo a provare che l'eccellenza della Poesia non è annessa ad un certo secolo, e che in una felice natura l'immaginazione può supplire alla realità. Conchiuderei che ogni età ed ogni clima portano seco un cumulo di circostanze opportune e disadatte sotto varj aspetti alla poetica facoltà; che la maestria consiste nel prevalersi acconciamente delle favorevoli, e schivare o temperar le contrarie; e che ogni periodo sociale, ove si ritrovi un Genio, potrà sempre produrre un Poeta tanto eccellente quanto il domanda la costi-

(a) Non credo che alcuno vorrà oppormi la scaramuccia tra le genti del duca Alfonso, e quelle di Papa Giulio, ov' ebbe parte l'Ariosto e vi si diportò con valore. La cosa è troppo piccola ed accidentale per esser posta al confronto colle scene atroci e giornaliere de' tempi Omerici.

tuzione morale, religiosa, e politica della nazione e del secolo. E se a ciò si replicasse che un tal Poeta non avrà un pregio universale e costantemente durevole, risponderò che il Poeta il più perfetto ha sempre due spezie di merito, l' uno assoluto, l' altro relativo; che il primo consiste nella pittura evidente ed energica degli oggetti, dei primi semplici lineamenti delle passioni, e dei caratteri indelebili dell' umanità, l' altro nell' adeguata rappresentazione dei costumi, delle usanze, dei pregiudizj, e dell' altre modificazioni della percezione e del sentimento particolari ad ogni popolo e ad ogni età, e nell' uso più conveniente della natura anche capricciosa della sua lingua; quindi passerei a dedurre che il merito assoluto, benchè sempre non faccia un' impressione ugualmente forte e profonda, è però quello che prolunga la vita ai Poemi, e ne propaga la fama anche presso i lontani e gli estranei; il relativo, atto a destare una sensazione forse più viva, perchè ha per oggetto noi più che l' uomo, è però soggetto alle vicende dei sistemi sociali, e spesso non è meno vilipeso da un popolo che gustato e ammirato dall' altro: nè di ciò vorrei altro testimonio che Omero stesso, il quale trova comunemente i suoi lettori tanto disposti alla noia quando rappresenta fedelmente le usanze grossolane e la Comico-Mistica Teologia de' suoi tempi, quanto gli empie di meraviglia allorchè presenta un quadro sublime di oggetti, o un ritratto interessante della natura. Aggiungerei che il Fisico dell' universo essendo permanente, e i colori primigenj delle passioni in ogni tempo i medesimi, niun aggregato di circostanze può essere per questa parte più, o meno sfavorevole ad un gran Poeta, spezialmente che non è da temersi che manchino mai al mondo spettacoli di passioni violente, e di fatti grandi; e soggiungerei che

le

le usanze e i costumi particolari da cui nasce il merito relativo avendo anche nella loro massima varietà un rapporto universale coll' uomo, e nella lor maggiore stranezza un lato più interessante, o meno spiacevole, può esserci un' arte di presentarli in un tal aspetto che piacciano costantemente e generalmente, malgrado la differenza dei tempi; ma quest' arte non può conoscersi se non quando il progresso sociale ha già sviluppate tutte le forze della ragione, e resala più sperimentata e sagace; che perciò un buon Critico, volendo giudicar di questa spezie di merito fra due Poeti primarj, non dee paragonar Poeta a Poeta, nè secolo a secolo, come suol farsi, ma l' arte dell' uno relativamente al suo secolo coll' arte dell' altro sotto lo stesso rapporto. Da tutte queste riflessioni vorrei finalmente conchiudere con legittima conseguenza che il secolo della Poesia più perfetta deve esser quello della ragione, perchè nulla toglie al merito assoluto Poetico, e accresce di molto il relativo, perchè conosce meglio la natura dell' uomo in tutte le situazioni, i vantaggi e svantaggi dei costumi e delle opinioni nazionali, l' arte più saggia di prevalersene, gli oggetti della sua facoltà, l' estensione dei mezzi, e la lor diversa efficacia: dal che risulta contro il Blakwel, che ogni età potea produrre un Omero, ma Omero nato a miglior tempo sarebbe riuscito un Poeta ancora maggior di se stesso.

SEZIONE IV.

Opinioni intorno la sapienza e le conoscenze di Omero. Omero risguardato giustamente come Poeta Originale.

Chiunque legge Omero dee convenire ch' egli avea varie conoscenze. Benchè ora potrebbe alcuno chiamarle *divitias miseras*, doveano ai suoi tempi esser tenute per prodigiose. Quindi Omero parve inspirato non meno nella dottrina, che nel talento poetico. Essendo le sue Opere il primo libro fra i Greci in cui traluccsse qualche barlume di scienza, esse divennero il Codice degli studiosi d' ogni spezie: non solo le notizie reali che si trovano nei due Poemi, ma i cenni, e gli errori stessi diedero occasione di ricerche, o di pensamenti. Ognuno ci trovò quel che amava di trovarci, e per una illusione troppo comune si misero sul conto d' Omero tutte quelle idee a cui egli non avea che dato l' impulso. Quando la Filosofia comparve in Grecia, Omero era già in possesso d'un altissimo credito; perciò i Filosofi fecero a gara per fiancheggiar le loro opinioni d' un nome che diventava mallevador della verità. I varj partiti strascinavano il testo d' Omero di qua e di là, come appunto i Greci e i Troiani facevano del corpo di Patroclo, per decorarsi delle sue spoglie (*a*): così i sistemi dei dotti non parvero che uno sviluppo dei germi Omerici, e la dottrina universale si credè racchiusa nell' Ilia-

(*a*) Il Lib. 17.

de, come l'universo nell'uovo mistico degli Egizj. Le favole, che ora si prenderebbero da noi per sogni d'infermi, furono ciò che confluì più di tutto a generar l'alta opinione della dottrina d'Omero. Capricciose, contraddittorie, repugnanti spesso al buon senso, dovevano appunto per ciò esser misteriose e profonde (*a*). Molte di loro erano visibilmente allegoriche: perchè non sarebbero tutte nella medesima spezie? (*b*) Omero potea credere un'assurdità? queste favole non le aveva apprese dagli Egiziani? e l'Egitto non era il sacrario della più arcana sapienza? Non si trattava dunque che di scoprirla sotto il suo velo Mitologico. I fabbricatori dei sistemi Filosofici vi si accinsero ben volentieri. Con ciò servivano ugualmente alla gloria d'Omero, alla dignità della religione, all'autorità della setta. Quindi gli Dei divennero agenti Fisici e Metafisici, anzi pure altrettanti Protei che prendevano secondo il bisogno tutte le forme, anche più disparate e contrarie. Ma queste contraddizioni appunto formavano la meraviglia degl'Iniziati della scienza detta *sottile*, che consisteva nel trar da un'espressione tutti i sensi possibili

(*a*) La stravaganza d'una Storia Mitologica è appunto uno de' principali caratteri che assegna il Gebelin per distinguere l'allegoria. Quest'è come a dire che quanto più alcuno parla da pazzo, tanto più dee credersi savio. Egli è forse con questo spirito Gebeliniano che gli Americani guardano i loro Cretini (spezie di pazzi domestici) come esseri sacri, e si tengono beati d'averne in casa.

(*b*) „ Di fatto i Poemi d'Omero sono snaturati quando si nieghi loro il genio allegorico; e questa è la ragione che facevano „ tanta impressione negli antichi, mentre noi non ci troviamo niente „ di meraviglioso. Essi intendevano le allegorie di cui l'Iliade e l'Odissea sono sparse, e quindi que' due Poemi facevano in loro lo stesso effetto che producono le commedie, delle quali il merito principale consiste nelle allusioni alle usanze, e perciò la nazione per cui „ son fatte le trova piene di spirito, mentre riescono insipide agli „ stranieri che non le intendono „. Gebelin.

sibili, e farne cento applicazioni diverse. Così Omero avea tutto detto, predetto, indovinato; e i suoi Poemi erano un Caos di Filosofia, ove ognuno fabbricava un mondo a suo grado.

Questa persuasione della dottrina recondita d' Omero, comune pressochè a tutta l' Antichità, si propagò di secolo in secolo non solo fra gli eruditi gregarj, ma insieme anche tra i ragionatori e i Filologhi di più alta sfera, tra i quali recentemente comparve ad avvalorarla il Signor de Gebelin, Campione il più ragguardevole dell' Allegorismo (*a*). Ma

(*a*) Egli stese un ampio trattato su questo argomento, del quale abbiamo dato un compendio premesso al terzo tomo della prima Edizione d' Omero. L' Opera è scritta con metodo, piena d'erudizione e d' ingegno, e sparsa dei colori d' un eloquenza animata che può sedurre anche chi non giunge a convincere. L Ab. Angelo Zendrini, Accademico di Padova seppe resistere alla seduzione, e confutò dottamente e solidamente quest opera con una dissertazione letta all' Accademia, e da essa approvata, che poi diede alla luce. Il Gebelin ha il doppio torto d' aver troppo estéso e generalizzato il suo principio, e d'aver fatto il Panegirista piuttosto che lo Storico dell' allegoria. S'egli avesse distinto con più di precisione le allegorie improprie ed accidentali dalle reali e volontarie, quelle del bisogno da quelle dell' immaginazione, o della dottrina, in una parola il simbolismo dall' allegorismo, se avesse riflettuto che la curiosità e l' ignoranza non ha bisogno d' allegorie per fabbricar dei fantasmi; che il mirabile si cangia naturalmente in mostruoso, che ciò ch' è forse allegoria nella mente del saggio diventa necessariamente e immediatamente storia in quella del volgo, e la storia si trasforma in allegoria nelle mani dei dotti interessati a trovarcela, o ad indovinarla; che l'ambiguità essenziale ai simboli, e la mancanza dei mezzi di diffonderne universalmente una spiegazione sana e uniforme dà luogo a vaneggiamenti d' ogni spezie: s' egli, dico, avesse riflettuto a ciò si sarebbe convinto 1 che il sistema mitologico poteva sorgér da se stesso senza aiuto o mescolanza d' allegoria. 2 che il simbolismo necessario in un certo senso doveva esser fecondo d' errori istantaneamente sensibili. 3 che l' allegoria, la quale non è altro che un discorso seguitamente simbolico, l' allegoria a cui non può negarsi un' esistenza antichissima non potè mai riuscir innocua rispetto al popolo, il quale non poteva distinguere le storie reali dalle allegoriche vestite delle medesime spoglie · che tra queste le allegorie de' Poeti erano le meno pericolose come le più vaghe, quelle dei dotti più astruse, stravaganti, e in ogni senso disadatte e dannevoli;

Ma dall'altro canto essa fu accolta con ischerno non pur dai Critici moderni poco parziali d'Omero, ma da molti pur anche più illustri ed autorevoli ammiratori di quel Poeta, quali sono il Pope, il Vico, il Wood, il Merian, l'ultimo de' quali spezialmente trattò questo punto ampiamente e con isquisita sensatezza, e vivacità, nelle sue insigni Dissertazioni sull'influenza delle Scienze nelle Belle Lettere (*a*). Io non ne dirò di più, riserbandomi ad altro luogo a metter in maggior lume questo argomento, troppo essenzialmente connesso colla questione sul merito Poetico d'Omero.

Ma oltre la sapienza mistica ravvisata sol dagli Adepti, Omero possedeva inoltre per avviso di molti Eruditi un fondo assai ricco di scienza meno sublime, ma non controversa e sensibile. Non istà certamente in loro che non si creda potersi trar da Omero tutto l'albero scientifico di Bacone, e formar un corpo compiuto d'Enciclopedia Omerica (*b*). Egli parla, dicono, delle arti col detaglio e coll'esattezza d'un Capomastro: la fabbrica dello scudo d'Achille il dimostra Metallurgo eccellente, (*c*) squi-

voli; e che in fine se la Mitologia Greca, o Egiziana è figlia dell'allegoria Filosofica, quest'è la satira più acerba che possa farsi tanto all'allegoria quanto alla sapienza della venerabile antichità.

(*a*) Memorie dell'Accademia di Berlino anno 1774.

(*b*) Così a un dipresso si spiega senza esitanza un letterato bizzarro del secol decimoquinto. Fu questi Antonio Urceo soprannominato Codro. Scrisse egli varie orazioni in lode di Omero; nell'una delle quali dice che Omero era onniscio, che chi lo studia sa tutto, chi non lo studia nulla sa, nulla intende, nulla conosce. In un'altra afferma che da Omero s'impara ogni conoscenza di qualunque spezie, dall'arte di governare gli stati fino a quella di far la cucina.

(*c*) Il Sig. Aubin Luigi Millin scrisse recentemente un opuscolo Franzese sulla Mineralogia Omerica, e ne promette un altro sulla Zoologia. Questo dotto ammirator di Omero scrisse una lettera inserita nel Giornale di Bouillon (anno 1793, marzo) sopra ciò che Omero scrisse ne' suoi Poemi sulle diversità della spezie umana.

squisitissimo conoscitore del disegno e della scoltura; e padre dell'invenzione e distribuzione pittorica. Ciò ch'ei dice delle stelle non lascia dubitare che non fosse peritissimo nell'Astronomia (*a*). Achille Tazio il trova pur anche Astrologo e Matematico ragguardevole. Le ferite de' suoi guerrieri sono de-

scritte

(*a*) Tale fu pur egli creduto da un valoroso astronomo del nostro secolo, dico da Michele Mestlino, come apparisce da una sua lettera Latina al Keplero pubblicata tra quelle del Keplero stesso stampate a Vienna nel 1718, di cui mi fu data contezza dal mio dotto amico e collega ab. Daniel Francesconi. In essa lettera scrive egli che il Crusio occupato nello stendere un Comento sopra Omero era venuto in opinione che quel poeta ove descrive i congressi e i contrasti fra gli dei, intendesse di dinotare gl'influssi fausti, o malefici e le posizioni delle stelle. Su ciò il Mestlino consulta il Keplero aggiungendo esser egli persuaso che il Crusio avesse tutte le ragioni, *Nam Astronomum Homerum fuisse dubium non est*. Cosa pensasse intorno a ciò il Keplero non sappiam dirlo, mancando la sua risposta. Che Omero poi fosse Astronomo almeno innocentemente debbono di necessità averlo creduto due altri insigni letterati de' nostri tempi, che si dichiararono sostenitori dell'allegorismo Astronomico. E il primo il Sig. Dupuys, Segretario dell'Accademia delle iscrizioni. Ecco, com'ei si spiega su tal proposito: „ Fu detto spesso che le pretese assurdità della Teo-
„ logia e della Mitologia degli antichi non erano che allegorie: ma
„ niuno finora non ha impiegato la chiave astronomica, e la Teoria
„ del nascere e del tramontar delle stelle, e il passaggio del sole per
„ le diverse costellazioni a spiegare i monumenti, i simboli semplici,
„ o composti, e le favole delle celesti divinità. Pure Luciano nel di-
„ scorso sull'Astrologia afferma che le favole degli antichi convengo-
„ no colle dottrine dell'Astronomia. Sancomiatone attesta che queste
„ erano allegorie Fisiocosmiche, e Cheremone sacerdote Egiziano in
„ una sua lettera ad Annebone citata da Porfirio dice espressamente che
„ gli dei primitivi degli Egizj non erano altro che i Pianeti, i segni
„ del Zodiaco, e le costellazioni che insieme con loro appariscono „. Or questo è ciò che il dotto Franzese si propose di mostrare accuratamente con un'opera ch'egli sta meditando sull'accordo della Mitologia col sistema fisico astronomico degli antichi, Opera della quale ha già pubblicato un saggio considerabile. Quasi contemporaneamente al Sig. Dupuys marciò sulle tracce medesime il Signor Rubau de S. Etienne nelle sue lettere sopra gli antichi Greci, colla qual opera egli pretende di distruggere non solo tutte le Storie Mitologiche, ma gli Dei stessi, gli Eroi, e i Re dell'antica Grecia, mostrando che la Mitologia Greca non è che un corpo di Geografia e d'Astronomia personeggiata, e che i Semidei sono costellazioni e i Principi fiumi, e montagne.

scritte con precisione anatomica, e la cura di esse il dichiara precursore d'Ippocrate, qual lo riconosce Adamo Brentelio (*a*) Geografo sorprendente conobbe la figura della terra attorniata dall'Oceano, e quel che non si saria creduto, egli scoperse l'America innanzi Colombo (*b*). Naturalista il comprovano il suo *Nepente* (*c*) e il suo *Moly* (*d*) e molto più lo proverebbe tale la sua Storia dei serpeggiamenti Vulcanici, se tutti sapessero conoscerla nei pellegrinaggi d'Ulisse (*e*). La Fisica generale e particolare, la

---

(*a*) Nella Differtaz. *de Homero medico*. Anche Giorgio Wolfango Wedelio (detto dal Fabrizio l'Esculapio di Iena), scrisse varie Dissertazioni sulla Scienza Medica d'Omero, una delle quali tratta della radice amara con cui Patroclo curò la ferita d'Euripilo. Il. L. 11.

(*b*) V. Erasmo Schmidio nell'orazione posta dopo la sua Edizione di Pindaro.

(*c*) Il Nepente era un liquore, o una droga posseduta da Elena, che stemperata nel vino sgombrava dall'animo ogni tristezza secondo l'Etimologia Greca di questo nome; della qual droga leggiamo nell'Odissea L. 4, che ella ne fè gustare a Telemaco. Ella fu soggetto delle ricerche di varj Medici, come del sopraccitato Wedelio, di Pietro le Seine e del Petito. L'opinione più comune si è che questo Nepente fosse l'oppio, di cui Elena aveva appreso l'uso in Egitto, ove fino al tempo d'Eusebio, com'egli attesta, v'erano certe femmine che si vantavano di calmar qualunque cordoglio per mezzo d'una pozione.

(*d*) Il Moly era una pianta, il di cui fiore dato da Mercurio a Ulisse lo preservò dagli incanti di Circe, e fece che potesse bere alla di lei tazza senza vestirsi di setole, Odiss. L. 10. Molti però pretendono che tanto il Nepente quanto il Moly siano due farmachi allegorici.

(*e*) Si accenna l'idea d'un recente Erudito e Naturalista di Napoli, il quale s'avvisò che Ulisse possa essere un fuoco sotterraneo viaggiatore, il quale s'aggira per varie Isole del Mediterraneo costeggiando la Calabria, e serpeggiandovi sotto vi fa le sue solite stragi. Dicesi che l'Autore sia determinato di comunicar al pubblico la sua scoperta. Giova sperare che la singolarità di questa allegoria (che non è punto più strana di varie altre) sarà almeno compensata dalle notizie della *Storia Vulcanica*. Del resto prescindendo da questa peregrinazione allegorica, il viaggio d'Ulisse fece pellegrinar gli eruditi antichi e moderni in un mar di fantasticamenti sparso di scogli e di secche, dalle quali non seppero mai sbarazzarsi felicemente. Chi suppone questo

la Chimica stessa è racchiusa nelle sue Opere (a), e chi ha buon occhio vi discerne perfettamente la Pietra Filosofica, e l' attrazion Neutoniana (b). Ver-

sto viaggio una mera favola, chi misto di favoloso e di storico, chi alfine lo prende per una Storia esatta e reale. Altri lo trova tutto nei mari di Sicilia, e d' Italia, altri lo trasporta ora nell' Africa, ora nel mar Nero, e c' è chi lo scorge sulla riva del Reno, e nell' estremità della Gallia. Ultimamente Giorgio Carleton scopre il paese de' Cimmerj nell' Inghilterra per la nebbia che la ricopre. Il grande imbarazzo di queste spiegazioni vien da ciò che Omero mette la scena principale di questi viaggi nell' Oceano, il che non sembra potersi conciliare coll' opinion dominante di Strabone e del Cluvier, che tutto quel viaggio s' aggiri tra l' Italia e la Sicilia. Ma il Sig. Macciucca che primo e solo scoperse e provò, secondo lui, ad evidenza, che l' Oceano non è altro che il golfo di Baia, affronta con coraggio eroico tutte le difficoltà, e colle sue chiavi Fenicie disserrando il vero nascosto, trova indubitabilmente nel detto mare non solo i paesi percorsi da Ulisse (trattone quello dei Lotofaghi, a cui permette d essere in Africa) ma le Gorgoni, le Arpie, le Ninfe, gli Etiopi, i Pigmei, e tutti gli altri luoghi, o personaggi mentovati da Omero come appartenenti all' Oceano. Sfortunatamente il Rochefort che non avea verun sentore delle scoperte di questo felice erudito, dopo aver con una dotta dissertazione esaminate accuratamente tutte le opinioni antiche e moderne, pende a crederne coll antico Geografo Eratostene che noi sapremo con precisione storica qual fosse il viaggio d' Ulisse quando giungeremo a sapere chi era quel famoso artefice che fabbricò quell' otre di cuoio, ov' Eolo imprigionò i venti, e ne fa un regalo a quel viaggiatore.

(a) V. Jacopo Tollio ne' suoi *Fortuita*, come pure Don Parnetti *Fabl. Egypt. & Grecq.* e *Diction. mytho-hermetique*. Secondo costoro l' assedio di Troia non è che un' operazione Alchimistica: per essa gli Eroi Omerici divengono crogiuoli e lambicchi, i loro combattimenti distillazioni e fermentazioni, il campo di Troia un elaboratorio, e la presa della città è l' *Opus magnum*, la conquista sospirata dell' oro chimico.

(b) Questa crede il Pope che sia chiaramente indicata dalla famosa catena da cui Giove nel Lib. 8 del Iliade minaccia di tener sospesi tutti gli dei, restando egli inconcusso sopra il suo trono. Dopo aver esposte le immaginazioni degli altri Scrittori, " io per me, „ segue, son d' avviso che questo luogo ammetta una spiegazione più „ bella ed interessante. Omero che avea viaggiato in Egitto doveva „ aver appreso da quei sacerdoti insieme colla loro dottrina anche il „ loro metodo allegorico e geroglifico d insegnarla. Ora è assai ra„ gionevole il credere che gli Egizi conoscessero il vero sistema del „ mondo, e che Pittagora il primo l' avesse appreso da loro. Essi adun„ que pensavano che i Pianeti fossero ritenuti nelle loro orbite dalla „ gra-

fatissimo nella Storia delle Monarchie e delle Nazioni, egli seppe rappresentar le vicende degl' Imperi innestandole felicemente nel piano Mitologico del suo Poema (*a*). L' Iliade è una scuola perfetta di Politica, e il grande Alessandro vi studiava l' arte militare e la Tattica (*b*). La Morale vi trionfa e bril-

„ gravitazione sul Sole, che perciò fu chiamato *Jovis carcer*: anzi „ talora (come ce lo attesta Macrobio) per il Sole non s' intendeva „ che Giove stesso. Posto ciò non so credere che sia un' interpretazio- „ ne sforzata il dire che la incapacità degli dei a spinger Giove „ fuor di luogo con questa catena dinota la superiorità della forza „ attrattiva del Sole, in vigor della quale egli resta immobile e stra- „ scina i tutti Pianeti intorno di se „.

(*a*) Questa immaginazione è dovuta ad un celebre letterato Italiano, Francesco Bianchini Veronese, membro dell' Academia delle Scienze di Parigi, di cui Fontenelle ha scritto l' elogio. Udiamo l' esposizione de' suoi pensamenti dal Fontenelle medesimo, „ Secondo il Bianchini non si contendeva fra i Greci e i Troiani per il ratto di Elena, ma per la navigazione del mar Egeo e del Ponto Eussino, soggetto molto più ragionevole ed interessante, e la guerra non terminò colla presa di Troia, ma con un trattato di commercio. Questa idea ha qualche fondamento nell' Antichità. Ma da ciò l' Autore si trova condotto ad un paradosso più sorprendente: quest' è che l' Iliade non è che una pura istoria allegorizzata secondo il gusto Orientale. Quegli dei tanto rimproverati ad Omero, e che potrebbero impedire ch' ei fosse riconosciuto per divino, sono pienamente giustificati con una sola parola; essi non sono dei, ma uomini, ossia nazioni. Sesostri Re dell' Etiopia Orientale, ovvero dell' Arabia, avea conquistato l' Egitto, tutta l' Asia minore, e una parte della grande Asia. Dopo la sua morte i Re, o Principi ch' egli avea resi tributari alla sua corona, a poco a poco scossero il giogo. Il Giove d' Omero è quello tra i successori di Sesostri, che regnava al tempo della guerra di Troia; egli non comanda più che per metà agli dei, vale a dire, ai Principi suoi vassalli, e non può impedire che non prendano partito per i Greci, o per i Trojani, secondo che sono determinati dall' interesse, o dalla passione. Giunone è la Siria chiamata *bianca*, alleata dell' Etiopia Orientale, ma con qualche dipendenza, e questa Siria è caratterizzata dall' epiteto di *bianchi-braccia* dato a Giunone. Minerva è la dotta Egitto; Marte una lega della Colchide, dell' Armenia, della Tracia, e della Tessaglia, e così degli altri. Col favor di questa allegoria Omero si ritrova divino. Bisogna però confessare ch' egli lo era innanzi questa scoperta. Dopo ciò che si è detto, segue il Fontenelle, non si aspetterebbe che il Bianchini fosse un gran Matematico, e pur lo fu.

(*b*) I Compilatori degli atti di Lipsia si diffondono sull' uso d' Ome-

brilla in tutto il suo lume: (*a*) e quel che è più singolare, malgrado il suo apparente Politeismo, la sua Teologia non ha nulla di mal sonante, ed è ortodossa in rigor di termine (*b*). E come no, se avea beuto alle sacre fonti (*c*)? Omero possedeva a fondo la lingua Ebraica: le sue Opere sono sparse di cenni relativi al Giudaismo: eh sì, diciamolo francamente, egli era un Giudeo mascherato per timor dell' Inquisizione Greca. Questo non è uno scher-

Omero nella disciplina militare (T. 2. Supplem.). Anche il dotto Heyne scrisse saggiamente sulla Tattica Omerica, e sull'espugnazione del campo dei Greci fatta dai Trojani.

(*a*) Non solo quella Morale sensibile che si presenta da se stessa in qualunque Poema che ha per soggetto passioni ed azioni umane, ma quella più arcana e piccante che s'involge nel velo delle favole. Questa morale spicca ancor più nell'Odissea che nell'Iliade. Abbiamo un'Operetta Greca d'Autore incerto (che dal Fabrizio si crede Niceforo Gregora) in cui si spiegano in senso morale gli errori d'Ulisse, che fu tradotta e illustrata da Giovanni Colombo e da lui pubblicata a Leiden nel 1745. In Tedesco Giovanni Scharlachio ne scrisse un'altra col titolo *Speculum virtutum Homericarum*, ossia Moniti Morali tratti dai 12 libri dell'Odissea. Ma niun altro trovò in questo Poema una messe più ampia di cognizioni scientifiche di un letterato nostrale, voglio dire Giambattista Persona Bergamasco che ne fece parte al pubblico in un'opera intitolata *le Notti Solitarie*, ossia delle cose che sono scritte scientificamente nell'Odissea, distribuite in settanta discorsi.

(*b*) Questa è a un dipresso l'opinione non solo di Mad. Dacier, ma di tutti gli appassionati Omerici almeno rapporto ai dogmi fondamentali della religione. Della Teologia d'Omero scrisse senza entusiasmo il Lescalopier nel suo Comento ai dialoghi di Cicerone, *de Natura deorum*. Anche Niccolò Bergmann scrisse sullo stesso argomento. V'è una dotta dissertazione dell'Harles *de Interpretatione Homeri, item de Theologia, in primis de Jove & Fato*.

(*c*) L'editor di Daniele secondo i Settanta pubblicato in Roma del 1772 prova a lungo che Omero prese molto dalla Bibbia. Nella dea Ate, ossia la dea dell'Ingiuria, scagliata da Giove giù dall'Olimpo (Il. Lib. 19), scorge la caduta degli Angeli, e riconosce la Storia di Giuseppe in quella di Bellerofonte. Anche Jacopo Cappello credea che la Bibbia potesse esser nota ad Omero. Mad. Dacier trova il più gran rapporto tra l'Iliade ed i Libri Sacri, e si serve spesso di questi per illustrare e giustificar il suo Testo, di che è gravemente e giustamente sgridata dal Terrasson.

scherzo, ma una scoperta finissima del dotto Croesio, secondo il quale l'Iliade rappresenta con nomi Greci di suono, Ebraici di senso, la conquista della Terra Promessa, e l'espugnazione di Gerico; siccome l'Odissea è visibilmente la storia de' Patriarchi incominciando dall'uscita di Lot da Sodoma, sino al ritiro di Mosè (*a*). Non ci mancava che un passo perchè Omero fosse Profeta, ed egli lo fu. Un altro letterato della stessa tempera ci assicura gravemente che Omero scrisse per ispirazione; che l'Iliade e l'Odissea sono la prima Apocalisse: che la guerra di Troia non è altro che l'eccidio di Gerusalemme, le favole de' Greci contengono la chiarissima allegoria della vita e morte di Cristo, e la Storia Ecclesiastica dei primi secoli: gli Olandesi figurano egregiamente le Arpie. Calvino e Lutero i Seduttori di Penelope, tipo della vera Chiesa, e i loro seguaci sono i compagni di Ulisse presso i Lotofaghi, che per il *Loto* della voluttà scordano la bell'Itaca del Paradiso (*b*). Dopo ciò chi vorrà stupirsi se gli antichi, cercavano in Omero e gli augurj e le sorti per indovinar l'avvenire (*c*), se davano a' di lui versi la facoltà Taumaturgica, e credevano di poter

(*a*) Gerardi Croesii *Homerus Hebræus*, Dordraci 1704.

(*b*) Jacopo Ugone nella sua *Vera Historia Romana* stampata in Roma nel 1655. Un altro erudito meno oscuro, vale a dire, Giosuè Barnes, ebbe un accesso simile di frenesia. Egli avea studiato profondamente Omero per ben quarant'anni, ed era giunto a persuadersi ch'egli fosse non solo un uomo divino, ma un profeta inspirato dal vero Dio, e quel ch'è più curioso, lo credeva lo stesso che Salomone. Egli trovava la cosa dimostrabilissima, perchè leggendo il nome Greco OMEROS all'Ebraica, cioè da dritta a sinistra ne usciva *Soremo*, cioè *Solemo*, cioè *Solomo*. E' evidente che un Accademico d'Anticira non poteva ragionar meglio. V. Clerc. Bibl. Chois. T. 22.

(*c*) Queste sorti consistevano nell'aprir a caso il libro d'Omero, legger il primo verso che ti venia sotto l'occhio, e farne l'applicazione. Con queste sorti dicesi che Socrate conobbe che in capo a tre gior-

con essi guarir dai morbi articolari, dalla quartana (*a*), e fin dalla peste?

Non

giorni sarebbe morto, e che l'Imperator Macrino ne trasse un cattivo augurio su i pericoli che lo circondavano, che fu in breve verificato dal fatto. V. Van-dale *de divinat. Idolatr.* In questo modo Omero si trovava indovino senza saperlo. Ma una spezie di divinazione originale, e non mai più sognata da alcuno si è quella che gli attribuì Pietro Loyer, uno dei più eruditi uomini del secolo scorso, e il maggior visionario di tutti i secoli. Pretendeva costui che Omero non solo sapesse tutte le cose de' suoi tempi, ma avesse anche prevedute tutte le future, e che queste si trovassero nascoste nei di lui versi, dei quali ei solo aveva la chiave. Maneggiandola a dovere egli avea scoperte tutte le sue profezie, e imparato a divenir profeta egli stesso. La scienza divinatoria d'Omero giunse tant'oltre, che profetizzò fino il nome, il cognome, la patria di esso Loyer e fino il millesimo in cui dovea farsi da lui questa singolare scoperta. E' prezzo dell'opera metter i lettori nel caso d'intendere questo strano paradosso che pure ha una parte di verità. Chiamavasi costui, come abbiam detto, Pietro Loyer, Franzese, Angioino, nato nel villaggio d'Ylea. Ora nell'Odissea leggesi questo verso ch'io darò in lettere nostrali, perchè ognuno possa intendere ciò che si dirà:

Son d'oypo tis echei calon geras, alla ecelos, cioè, *ninno avrà il tuo bel premio, ma tranquillo* (sarai). Chi vorrà ora darsi la briga di far un anagramma del detto verso troverà uscirne un altro parimente Greco di tal tenore.

Petros Loyerios Andegaos Gallos Yleie. Restavano tre lettere *a*, *ch*, *c* che parevano inapplicabili, ma il bravo Grecista sapendo che in Greco le lettere servono in luogo di numeri vide tosto che riunite formavano 1620 ch'era appunto l'anno in cui si era osservata tal profezia. Tutto ciò ci vien riferito dal Loyer istesso, e non è poi men singolare quello che aggiunse. "Io non rapporto tutto ciò per la „ gloria ch'io ne speri, ma perchè non poteva nè doveva tacere ciò „ ch'era stato rivelato ad Omero intorno di me. Ciò servirà per convalidar maggiormente la mia scoperta sulle origini, migrazioni, e „ colonie de' popoli, scoperta ch'era riserbata a me solo. Omero ebbe un bel nascondere l'origine di molte nazioni sotto la scorza „ delle sue favole. Era destinato che nei secoli avvenire sorgesse uno „ che avesse a scoprire ciò ch'ei si credeva d'aver celato profondamente. Io non mi vanto perciò di saperne più degli altri: ma chi „ vorrà impugnar la grazia di Dio che opera in me „? Bayle *Dict. Crit. Art.* Loyer.

(*a*) Quinto Sereno Sammonico, celebre Medico e Maestro del giovine Imperatore Gordiano nel suo ricettario medicinale prescrive gravemente come uno specifico sicuro contro la quartana di metter sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade. Oh! andiamo poi a ridere del medico Grillo e de' suoi rimedj.

Non si vollero omettere queste notizie istruttive per la Storia assai estesa delle frenesie letterarie; ma tornando a ragionar seriamente, la scienza Omerica, magnificata all'estremo dagli Entusiasti, fu ridotta ad assai poca cosa dai Critici più avveduti del nostro secolo, spezialmente dal Merian e dal Wood. Essi riflettendo che le arti a quel tempo erano alla loro infanzia, e la scienza non ancor nata, credono di far abbastanza accordando ad Omero molte notizie, varj barlumi di dottrina, in somma tutta quella erudizione che potea comportar il suo secolo, e più di quel che bastava al suo vero oggetto. „ Quel che lo distingue dagli altri Poeti, osserva sensatamente il Signor Bitaubè, si è „ la maniera con cui aveva acquistate le sue conoscenze. I libri sono utili, ma mantengono una „ certa indolenza che c' impedisce di osservar da „ noi stessi. Noi veggiamo la più parte delle cose „ cogli occhi altrui, e le immagini che ne formiamo, non sono che copie d' altre immagini; laddove l' oggetto stesso si scolpirebbe nel nostro spirito con più di chiarezza e di forza. Così viensi a „ perdere quel colpo di occhio, quella sagacità necessaria all'osservazione cessando d' esercitarla, e „ non esaminando abbastanza la natura stessa, maestro che dovrebbe consultarsi prima d' ogn' altro. Si acquista un maggior numero d' idee, ma „ queste sono meno nostre e più superfiziali, il che „ produce assai spesso dei quadri deboli, o tronchi. „ Omero sapea poco in confronto d' altri Poeti, ma „ egli sapea forse meglio ciò che avea veduto ed appreso da se medesimo „.

Le Opere adunque d'Omero, secondo i suddetti Critici, dovranno sempre apprezzarsi come il monumento il più autentico della Storia letteraria dei primi tempi; ma quanto ad Omero stesso, pre-

gevole anche per le ſue conoſcenze, egli non può non pertanto eſiger la noſtra ammirazione ſe non pel carattere incontraſtabile di primo Poeta Originale. Queſto è il titolo più giuſto che lo fa grande. Tutta l' antichità riconobbe in lui queſto merito; di che è argomento certiſſimo ciò che oſſerva il Pope, che il nome di *Poeta*, vale a dir d' *inventore*, non era conoſciuto innanzi d' Omero, ed egli il primo fu così detto per eccellenza, laddove gli altri che il precedettero ſi chiamavano *Aoedi*, cioè Cantori, o Improvviſatori, i quali ſi credevano inſpirati perchè cantavano ſenza ſtudio. Indarno adunque per toglier ad Omero il merito della originalità ſi cita una filza d' Autori che ſcriſſero innanzi di lui ſulla guerra di Troia, e poterono ſervirgli di guida (*a*). Quand'anche aveſſe eſiſtito al ſuo tempo la Biblioteca Poetica ſuppoſta dal Blakwel, Omero non ceſſerebbe d' eſſer il padre dell' Epopea, poichè l' opere di coſtoro, come ben dice Seſto Empirico, *andarono a perderſi nella ſua luce*. In qualunque arte, o diſciplina ognuno profitta poco, o molto, ed in una, o in altra guiſa, degli eſempj
di

(*a*) Oltre gli Autori nominati dal Blakwel, che ſi ſuppongono avere ſcritto innanzi d' Omero ſulla guerra di Troia, contaſi Artino Mileſio, Corinno Ilieſe, Siagro, Sigifo di Coo, Demodoco ed altri; ma l' eſiſtenza di tutti coſtoro è tutt' altro che certa; come fu anche moſtrato dal dotto Heyne. Eſiſtono bensì due opere in proſa latina intorno la Storia della guerra Troiana, che ſi ſpacciarono per traduzioni dal Greco di due Originali antichiſſimi, l'uno de' quali era Ditti Creteſe Segretario d Idomeneo, l' altro Darete Frigio Sacerdote di Vulcano menovato nell Iliade da Omero ſteſſo. La prima Storia diceſi tradotta da un certo Settimio, l' altra da Cornelio Nepote che la indirizzò con una lettera al famoſo Storico Salluſtio. Ma ben toſto i Critici più ſagaci s accorſero eſſer coteſte due Storie opere di Autori dei ſecoli baſſi del Lazio, i quali vollero coprirſi d'una maſchera mal adattata ai loro volti. Pure non mancò chi confrontando varj luoghi di quelle opere con altri analoghi dell' Iliade ſi trovò talora più contento di loro, che d' Omero ſteſſo.

di coloro che il precedettero, giacchè tutto nel morale, come nel Fisico, si forma per aggregazione e assimilazione di parti; ma qualora un uomo si distingue eminentemente nella sua facoltà, le dà un nuovo lustro, e l' accosta alla perfezion del suo genere, egli avrà sempre un diritto al titolo d' Inventore, d' Originale, di Genio.

SEZIONE V.

Storia delle Opere d' Omero, e Catalogo ragionato delle medesime. Dell' Odissea. Degl' Inni. Della Batracomiomachia. Delle Opere perdute, o supposte. Del Margite.

Dopo aver parlato della persona, della vita, e delle conoscenze d' Omero, resta ch' io dia brevemente la Storia delle sue Opere, e del modo con cui giunsero autentiche fino alla tarda posterità. Abbiamo accennato altrove che per lungo tempo non si ebbero che sparse, e si cantavano a pezzi dai varj Rapsodi, senza che ciò impedisca che i due Poemi fossero stesi per intero seguitamente. Dopo l' invenzion della stampa veggiamo tra noi stampata a parte la Rotta di Roncisvalle del Pulci, e i Gondolieri Veneti cantano l' *Intanto Erminia* del Tasso, benchè il Morgante, e la Gerusalemme esistano belli ed interi. Quando anche l' arte dello scrivere avesse avuto nei tempi Omerici maggior esercizio, ognuno vede che non era molto agevole il moltiplicar le copie di due così estesi Poemi, e che dovea credersi beato chi potea possederne uno, o più pezzi. Nè può anche dubitarsi che in cotesti pezzi non dovessero introdursi varie lezioni e scorrezioni, e che i Rapsodi non potessero impunemen-

te raddrizzare, o guaſtar il Teſto a tenore della loro capacità. Il Legislatore Licurgo, che ſecondo alcuni fu contemporaneo, o di poco più giovine d'Omero, fu il primo a raccogliere e a portar in Grecia l'intero corpo dell'Opere Omeriche, avendone, per quanto aſſeriſce Plutarco, ottenuto un eſemplare dai poſteri d'un certo Creofilo di Samo, oſpite, amico, e ſecondo altri anche maeſtro d'Omero. Sparta non era il paeſe che poteſſe invigilare alla purità e all'aggiuſtatezza d'un Teſto: dovea baſtare a quegli Eroi ſelvaggi di apprender a memoria quei pezzi che più degli altri ſpiravano furor militare, o amor patriotico. Ben toſto ſi formarono anche in Grecia delle compagnie di Rapſodi, che penſando a vivacchiar ſopra Omero lo fecero di nuovo in brani, per impararlo e cantarlo più agevolmente, e le coſe tornarono nella confuſione di prima. Toccava ad Atene, madre dell'arti, l'onore di eſſer pienamente benemerita del padre della Poeſia. Piſiſtrato, Principe colto, coll'aiuto di Solone, Poeta e Filoſofo ragguardevole, diſtinſe e riordinò i due Poemi, diede loro ſtabilmente la vera forma originaria, e gli divolgò. Ipparco, figlio di Piſiſtrato, amantiſſimo delle lettere, ordinò che i Poemi Omerici doveſſero ſolennemente cantarſi nelle Feſte Panatenee, e quel che fu più ſalutare, frenò la licenza de' Rapſodi, obbligando coſtoro per legge a cantar i detti Poemi nel loro ordine naturale, ſicchè queſto incominciaſſe ove quello avea terminato, e così di ſeguito. Poco appreſſo eſſendoſi inſtituito che la educazione della gioventù doveſſe incominciarſi da Omero, le di lui Opere divenute il Teſto dei Dotti furono con ciò meno eſpoſte al pericolo di eſſer contraffatte e confuſe, benchè la moltiplicità delle copie doveſſe tuttavia dar luogo ad inavvertenze ed a sbagli. A correggger queſti fu inteſo il

zelo

zelo d'Alessandro il Grande, che aspirando ad emular Achille ne amava passionatamente il Poeta, e che ogni notte si metteva sotto il guanciale, come due mobili sacri, la spada e l'Iliade. Trovata fra le spoglie di Dario una cassetta d' un prezzo inestimabile, la credette il solo ripostiglio degno di contenere il più prezioso tesoro Poetico. Volle però prima purgar i Poemi d'Omero da ogni macchia esterna, e formarne il più perfetto esemplare. A tal oggetto dopo aver più d'una volta consultato Aristotele, commise la cura di questa fatica a due celebri Filosofi letterati che lo avevano seguitato nella spedizione dell'Asia, Callistene, ed Anassarco. Egli volle assister insieme con essi a cotesto interessante lavoro: confrontate le migliori copie, purgato il Testo, e restituito alla sua purità, si pregiò egli stesso di trascriverlo di proprio pugno, e compiuta l'Edizione la racchiuse nella cassetta di Dario, dal che poi fu denominata *l' Edizione della Cassetta*. Dopo la morte d'Alessandro i Tolommei, successori del Macedone nel Regno di Egitto, vollero imitarlo nella passione per Omero, e nel zelo della sua gloria. E' noto che sotto di loro Alessandria divenne la Metropoli dell'erudizione, e il suo Museo fu la prima delle Accademie. Omero esercitò successivamente l'industria dei letterati, detti in quel tempo Gramatici, per emendarlo con sempre maggiore accuratezza, e per far a gara a chi lo illustrasse meglio. Zenodoto di Efeso, Bibliotecario del primo de' Tolommei, ne fece una nuova revisione, e si acquistò molto credito con tal lavoro. Una nuova correzione ne diede poscia Aristofane, di Bizanzio, discepolo di Zenodoto, e Prefetto della Biblioteca sotto Tolommeo Filadelfo; ma quel che sopra ogn' altro portò la palma, si fu Aristarco di Samotracia, institutore di Tolommeo Filometore, il quale non

essendo pago abbastanza delle edizioni antecedenti; vi si applicò con tal diligenza e sagacità, escludendo i versi intrusi, notando i sospetti, riducendo il Testo alla lezione più legittima, e illustrando il tutto con un comento Gramaticale e Filologico, che riportò massimo applauso da tutta l'antichità, e di meritò che il suo nome servisse da lì innanzi a dinotar un Critico ugualmente dotto e imparziale, come Zoilo divenne il nome d'ogni detrattore maledico. Non tutti però furono ugualmente paghi nemmeno delle correzioni d'Aristarco, e pretesero che cotesto Gramatico avesse usata una soverchia severità nell'escludere i luoghi sospetti, di che il faceto Luciano introduce Omero a lagnarsi nel colloquio ch'ei finge d'aver avuto con lui negli Elisj. Molti altri dopo di lui apprestarono nuove Edizioni d'Omero, corredate dei loro Scolj, tra i quali non è da omettersi Cratete di Mallo, il primo che in Roma aperse scuola di Gramatica, e Tirannione, degno per l'erudizione sua di entrar nella famiglia di Cicerone, ove fu Liberto di Terenzia. Non però le fatiche di questi celebri Eruditi bastarono a togliere ogni ambiguità ed imbarazzo dalle opere Omeriche, ed i loro successori ebbero ancora molta faccenda. Conciossiachè è da osservarsi che le antiche edizioni degli Autori Greci non avevano nè interpunzioni, nè accenti, e nemmeno sempre un'accurata separazion di parole, dal che ognuno scorge quanto dovesse ritardarsi l'intelligenza dei leggitori, e quanti abbagli ne derivassero. Quindi è che Nicanore d'Alessandria, il quale fiorì ai tempi dell'Imperatore Adriano, avendo scritto accuratamente sopra le distinzioni, fu detto *Stigmatia*, e n'ebbe per tal fama che ottenne il nome di nuovo Omero. Per la medesima diligenza acquistò credito un certo Cometa; e si rese pur celebre il Gramatico Erodiano, che

che ſcriſſe della Proſodia Omerica riſpetto al ſenſo. Del reſto niuno Scrittore dopo la Bibbia ebbe una ſerie più numeroſa di Comentatori. Il Fabrizio tra gli antichi non ne conta meno di 130 che sfortunatamente, o fortunatamente vennero a ſmarrirſi (*a*). Uniti ai moderni che reſtano, ſarebbero, per uſar la fraſe antica, gemer ſotto il peſo trenta cammelli. Euſtazio ſolo compenſa in gran parte così gran perdita. Queſto Erudito nativo di Coſtantinopoli fu prima Maeſtro dei Retori, indi Arciveſcovo di Teſſalonica, e fiorì ſotto gl' Imperadori Comneni. Niceta Coniate, Storico Bizantino, lo eſalta per integrità venerabile, per dottrina, e per eloquenza trionfatrice. Di queſta diede egli due ſaggi diverſi e ugualmente degni di memoria. L' uno fu quando con grave e patetica ammonizione raffrenò il furore de' Siciliani che al tempo d' Andronico Comneno, avendo preſa Teſſalonica, inferocivano con ogni ſpezie di crudeltà. L' altro allorchè ſoſtenne colla veemenza del zelo doverſi pubblicare un ſolenne anatema contro il dio di Maometto, e ciò in oppoſizione alla ſentenza dello ſteſſo Imperador Manuele, il quale temeva che queſto vano Manifeſto contro il dio non incitaſſe i ſuoi Vicarj a riſpondervi colle ſpade. Con un tal carattere il buon Arciveſcovo doveva eſſer naturalmente diſpoſto a trovar Maomettano chi non aveva una cieca fede in Omero.

(*a*) Fra gli Scolj perduti aveano grido quelli del celebre Didimo che fiorì ſotto Auguſto, detto per ſoprannome *Viſcere di bronzo* per la ſua infaticabilità nello ſcrivere. Quei che corrono ſotto il ſuo nome non gli appartengono. Il Fabrizio rammemora con lode altri Scolj antichi d' Autore anonimo, pubblicati da Corrado Horneio, traſcritti da un libro di Pietro Vittorio. Quel che li diſtingue, ſecondo il Fabrizio, ſi è che non ſono puramente Gramaticali, ma illuſtrano anche la Rettorica e la Morale d' Omero.

to. Egli vi stese sopra un Comento di tre Tomi in foglio (*a*), che da qualche Erudito fu detto *il Corno della Capra Amaltea* per la grande abbondanza delle notizie. Ma questa Capra era ita a pascersi qua e là senza scelta. „ Leggendo il suo Comen-„ to, dice il sagace Wood, lo trovammo assai po-„ co utile: benchè abitante della Grecia, egli non „ fa un passo senza Strabone, e non aggiunge nul-„ la di suo sopra i paesi della sua vicinanza. Non „ si scorge che fosse ito a Troia, benchè ci fosse „ così vicino, e non fa verun cenno nè sul rap-„ porto, nè su i cangiamenti della lingua e dei „ costumi Omerici con quei del suo tempo. I suoi „ Comentarj inoltre racchiudono confusamente le „ osservazioni le più ridicole ed insipide, ed insie-„ me le più giudiziose e più fine. E' visibile ch'e-„ gli non è l'autore, ma il semplice compilatore „ di questa raccolta, e il suo principal merito con-„ siste nell'averci conservato alcune osservazioni cu-„ riose di varj Scrittori le di cui Opere vennero „ poscia a smarrirsi „. Madama Dacier inserì nelle sue Note quanto v'è di più osservabile in cotesto voluminoso Comento.

Chi dopo Eustazio fosse ancora vago di queste merci avrà di che satollarsi abbondevolmente nella nuova Edizione del Testo d'Omero che sta per uscire al pubblico in Venezia dai torchi del Sig. Coletti, corredata da una ricca supellettile d'antichi inediti Scolj. Per nobilitar l'Edizione, e raccomandarla agli amatori di tali rarità, basterà dire che vi

(*a*) Fu esso prima pubblicato in Roma nell'Originale Greco l'anno 1542 da Niccolò Maiorano, poi tradotto in Latino da Vincenzo Mariner, letterato Spagnuolo, benemerito delle lettere Greche e singolarmente d'Omero, indi da Alessandro Politi in Firenze.

vi presiede il Chiarissimo Sig. di Villoison dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, abbastanza noto per le sue vaste ed accurate cognizioni Filologiche. Questo dotto Viaggiatore colla sua diligente sagacità scoperse nella Pubblica Biblioteca di S. Marco un tesoro incognito di questa spezie. Consiste questo in due Codici Omerici, il secondo dei quali è singolarmente prezioso. Quel che lo rende tale, come ce ne istruisce il Sig. di Villoison in una Nota a' suoi Aneddoti Greci, sono le abbondantissime Varianti tratte dalle antichissime e perdute Edizioni Omeriche di Chio, Argo, Sinope, Massilia, da due diverse Edizioni d' Aristarco, due pure di Antimaco Colofonio, da quelle di Zenodoto, d' Aristofane di Bizanzio, di Callistrato, di Riano, di Sosigene, di Filemone Cretico, di Antifane. Nel Codice sono apposti al margine i segni Critici d' Aristonico Alessandrino, vale a dire, i punti, le linee, gli asterischi per indicare i versi spurj o corrotti, le false lezioni, i luoghi ambigui, o scollocati, e quanto può esservi d' osservabile in ogni senso; la spiegazione dei quali segni è tratta da un libretto inedito Greco che si trova nella Biblioteca medesima, e che sarà premesso alla nuova Edizione di questo Erudito. Altro distinto pregio di questi due Codici, e spezialmente del secondo, è che vi sono citate le osservazioni, e le opinioni d' un gran numero di Comentatori ed illustratori d' Omero, fra i quali se ne contano forse cinquanta ignoti allo stesso Fabrizio, e di quelli spezialmente che uscirono dalla scuola d' Alessandria, e si chiamavano *Lytici*, ossia *Scioglitivi*, perchè si occupavano nel proporre e sciogliere le questioni presentate dal Testo Omerico. Per ultimo rendono importantissimo il detto Codice varj frammenti di molti Autori Greci di prosa e di verso che più non esi-

esistono, o di Opere perdute di Scrittori esistenti; i quali debbono raccogliersi dai conoscitori come preziosi monumenti dell' antica letteratura. Merita certamente singolar lode e gratitudine il dotto e generoso Franzese che volle adoperarsi a travagliar nelle nostre minere, e pubblicare a nostro e comun benefizio i tesori giacenti della nazione. Non può però dissimularsi che questo, rapporto ad Omero, non è che un Tesoro Gramaticale, e trattone l'uso di cui può essere agli studiosi della Lingua Greca, è piuttosto atto ad appagare la curiosità degli Eruditi, che a recar qualche solida e interessante istruzione. Sperando di trovar in questo Codice di che render la mia traduzione più esatta, o arricchir le mie osservazioni di qualche lume, ricorsi alla gentilezza del Sig. Coletti che ha già pressochè compiuta le sua Edizione, ed essendomi procacciato i fogli corrispondenti ai due primi Canti dell' Iliade che si contengono in questo Volume, dopo averli esaminati con diligenza, trovai che i detti Scolj non servivano gran fatto a veruno degli oggetti della mia Opera, poichè poco o nulla v'è in essi che confluisca o al gusto, o al ragionamento, o alla Filosofia, o a qualche punto interessante relativo ai costumi e alle arti. Tutto si riduce ad osservazioni di Prosodia, e di Gramatica, ed a notizie Mitologiche rammassate senza critica. Le Varianti rare volte risguardano il senso. Le più considerabili sono quelle di Zenodoto, Gramatico non saprei dire se più sfornito di criterio, o di gusto. Egli tronca dal Testo Omerico le intere decine di versi senza verun fondamento d'autorità, e per solo suo beneplacito, mosso assai spesso da ragioni vanissime. Quanto ai Signori *Solutivi* d'Alessandria, essi scorgono talora qualche difficoltà non indifferente, ma siccome avean fatto voto di trovar

O-

Omero infallibile in ogni parola, così le loro soluzioni molte volte sono tutt' altro che appaganti. Checchè ne sia, l' Edizione del Sig. di Villoison sarà la più perfetta di questa spezie (*a*), tanto più che agli Scolj dei Codici Veneti vi aggiunge quelli di Lipsia, tratti da un MS. di pugno del dotto Berglero, e alcune Note inedite di Porfirio trascritte da un Codice della Biblioteca Vaticana. Così potremo esser certi d' aver qui raccolta la quintessenza dell' antica Enciclopedia Gramaticale. Tuttochè io non l' abbia trovata di mio grandissimo uso, non ho però mancato di prevalermi di quel poco che mi sembrava opportuno, o considerabile, come spiegherò nella 3. Parte di questo Ragionamento.

Passiamo ora a dar il Catalogo dell' Opere d' Omero, aggiungendoci qualche breve notizia.

L' Iliade e l' Odissea sono le due sole Opere ch' esistono attribuite ad Omero da tutti i dotti, trattone quelli che si distinsero col paradosso già da noi esposto ed esaminato. Credesi comunemente che Omero componesse l' Odissea, essendo già vecchio. Se crediamo a Longino, ella si risente di questa senilità, nè spira il vigor giovanile dell' Iliade. Poco dissimile è il giudizio di Platone: la loro autorità impose al maggior numero degli Eruditi, e l' Odissea fu negletta al confronto della sorella. Più d' uno all' incontro, spezialmente ai tempi nostri, è d' avviso affatto diverso, e trova l' Odissea più interessante, come quella che porta un carattere più toccante d' umanità, costumi più morbidi, maggior varietà di scene, e una morale ben più istruttiva e sen-

(*a*) Ella uscì finalmente alla luce in Venezia nel 1788 dai torchi del Sig. Coletti col titolo *Homeri Ilias ad Veteris Codicis fidem recensita*, e ognuno può riconoscere la sua preziosità.

sensibile: qualità che diedero luogo al dubbio se l'Autor dell' Iliade possa insieme esser il padre dell' Odissea.

Gl' Inni che corrono sotto il nome del nostro Poeta, sono rigettati come spurj dalla maggior parte dei Critici antichi e moderni, trattone l' Inno ad Apollo che da Tucidide viene apertamente detto d'Omero; benchè Ateneo e lo Scoliaste di Pindaro attestino che ne venia comunemente creduto autore Cineto di Chio, il più celebre fra i Rapsodi d'Omero. Una felice scoperta fatta in questi ultimi anni arricchì la letteratura d'un nuovo Inno che porta il nome d'Omero, e potrebbe compensarci della illegittimità degli altri, se non fosse anch' egli soggetto allo stesso dubbio. E' questo l' Inno a Cerere trovato recentemente in una libreria a Mosca da Cristiano Federico Mattei letterato Tedesco, e pubblicato in Olanda dal celebre erudito Davidde Runkenio, e da altri, indi in Italia tradotto in Verso Sciolto con fedeltà ed eleganza (*a*). Sembra che non possa negarglisi il titolo ch'ei porta in fronte. E' certo che Omero avea scritto un Inno in onore di questa Dea, del quale Pausania cita alcuni versi, e questi versi appunto si leggono nel recente Componimento. Parrebbe che ciò dovesse bastare per togliere ogni diffidenza sul vero autor di quest' Inno. Il mal è che Pausania stesso presenta ai più sagaci altre ragioni non indifferenti di dubbio. Egli cita un altro Inno o Poema d'un certo Panfo, Poeta, come credesi, anteriore ad Omero, in cui si dice che

(*a*) Prima dal Sig. Ab. Dott. Francesco Boaretti autor dell'Omero in Lombardia, ora Precettor Pubblico d' Eloquenza Sacra in Venezia, indi dall'ornatissimo Sig. Cav. Ippolito Pindemonte P. V. Le traduzioni sono ambedue pregevoli nel loro diverso carattere.

che Plutone ebbe agio di rapir Proserpina perch'era distratta a contemplare il fior del narciso, spuntato allor allor dalla terra. Or questo tratto istesso colla descrizione del nuovo fiore trovasi nell'Inno presente. Come dunque, dicono essi, se quest'Inno fosse di Omero, avrebbe Pausania, parlando di tal circostanza, piuttosto che Omero, citato Panfo, quando pure riferì qualche altro luogo dell' Inno Omerico a Cerere? Non è egli dunque più verisimile che un qualche bell' ingegno componendo su tal soggetto siasi ugualmente prevaluto e dello squarcio Omerico trovato in Pausania, e del narciso di Panfo, e forse di altri frammenti, e ne abbia quindi tessuto un Poema che fece poscia illusione a qualche Gramatico, e parve degno d'Omero? Checchè ne sia di questa e d'altre ragioni, certo è che quest' Inno spira l'antica semplicità e grazia, e poichè le osservazioni dei Critici presentano dubbj, e non già dimostrazioni in contrario, se il nome d'Omero aggiunge al sapor dell'opera un condimento particolare, a che pro sottilizzare in suo danno? perchè non piuttosto ripetere con Cicerone, *interim usura fruar?*

Con più fondamento può dubitarsi se debba attribuirglisi il Poema burlesco della Batracomiomachia; ossia della *guerra fra i topi e le rane*, benchè in tutte l'Edizioni sia posto sotto il suo nome. Non è già che non abbia nel suo genere non picciola parte di merito, ma la versificazione è più studiata, e non ha quella naturalezza che sembra accostarsi alla negligenza, e caratterizza lo stile Omerico. Daniele Einsio, ed altri Eruditi, niegano assolutamente che possa credersi di quel Poeta: Proclo fra gli antichi se ne mostrò incerto, e Plutarco afferma che molti ne facevano autore Pigrete di Caria, fratello della celebre Artemisia. Chi crederebbe che il buon

Fili-

Filippo Melantone avesse la semplicità di persuadersi che cotesto scherzo poetico avesse un oggetto morale, e che Omero si fosse proposto d'istillar nell'animo dei lettori l'odio delle sedizioni e delle risse? Non meno ridicolamente Pietro la Seine suppose che volesse insinuarsi ai giovani la temperanza nel vitto, probabilmente perchè vi perisce il Re de' topi, Eroe alquanto ghiotto, e vi trionfano le rane, che ben lo meritano, come bevitrici d'acqua, e amanti del vitto Pittagorico (*a*). Bensì parmi ch'entrasse felicemente nello spirito di questo faceto componimento Giovanni Clerc (*b*), il quale ravvisò in esso una perpetua beffa e una spezie di Parodia dell'Iliade. Egli crede anzi che l'Autore stesso, qualunque siasi, ci abbia posto per istrazio il nome d'Omero, come per indicare che la guerra di Troia come fu immaginata da quel Poeta non era punto più importante di quel che sarebbe la guerra fra le ranocchie ed i topi, nè meritava punto di più che gli Dei vi prendessero parte. Alcuni Gramatici senza malizia trovando che il componimento portava in fronte il nome d'Omero non pensarono più oltre, e lo credettero un parto legittimo di quell'Autore. Tutto corrisponde a questa supposizione del Clerc. Gonfiagote Re de' ranocchi, e Rubabriciole Re dei topi s'interrogano, e si rispondono sul loro essere e le loro qualità, alla foggia degli Eroi Omerici. Quando Mangiapane sente la morte di suo figlio deplora l' estin-

(*a*) Nè deesi defraudare della sua parte di ridicolo l'erudito Hermanno Vanderhardt, che pretese aver Omero colla pugna dei topi, delle rane, e dei gamberi voluto rappresentare e screditare la guerra ch'ei sa di certo che correva allora tra i Mionesi, e gli Acarnani. Qual felicità di cognizioni e di rapporti!

(*b*) Clerc Bibl. Chois. T. 22.

estinzione di tutta la sua famiglia appunto come Andromaca specifica la morte di tutti i suoi uccisi da Achille (*a*). L' armatura dei guerrieri d' ambe le parti è una caricatura delle descrizioni di questa spezie di cui è sparsa l' Iliade. Sopra tutto l' Autore schernisce graziosamente gli Dei contraffacendo le maniere Omeriche. Giove veggendo prepararsi la battaglia convoca il Concilio celeste, per sapere se alcun degli Dei volesse esser ausiliario di quel partito, o di questo; e volto a Minerva le dice ch' ella naturalmente si dichiarerà per i topi che saltellano in frotta intorno il suo tempio e si pascono dei rimasugli dei sacrifizj. A cui ella risponde „ che non „ difenderà mai costoro, perchè oltre il guastar le „ sue ghirlande, e succhiar l' olio delle lucerne, le „ avevano ultimamente foracchiato tutto il suo pe- „ plo finissimo ch' ella avea preso dal tessitore, e „ ricamato con gran fatica, e perciò si trovava im- „ barazzata perchè l' artefice domandava il peplo e „ l' usura, ed ella non sapea che farsi. Nè tampoco „ però vorrebbe aiutar le rane odiate da lei, perchè „ poco dianzi tornando stanca dalla guerra, e biso- „ gnosa di sonno, col loro gridacchiare non le la- „ sciarono chiuder occhio, e dovette vegliar tutta „ notte col dolor di capo fino al cantar del gallo „. Sul cominciar della zuffa, mentre le zanzare colle loro trombe danno il segno dell' attacco, Giove risponde col tuono, appunto come fa nell' Iliade nell' atto che gli Dei entrano nella mischia (*b*). Mentre l' Achille dei topi fa prodezze straordinarie, Giove commosso vuol mandar Marte e Minerva a salvar le rane, ma il Dio della guerra dispera di poterci

(*a*) Il. Lib. 6.
(*b*) I'. Lib. 20.

riuscire, e consiglia che tutti gli Dei si muovano in corpo, o che Giove stesso sfoderi la sua arma terribile, colla quale uccise i Titani, ed Encelado. Giove lancia la folgore, appunto come nell' 8. dell' Iliade la scaglia nel campo per atterrire i Greci. Ma questo non è che un fracasso vano. L' Eroe topo si sbalordisce un poco, ma ben tosto continua a far macello delle rane, che sarebbero tutte perite, se Giove meglio avveduto non facea venire in loro soccorso un esercito di gamberi. E' visibile che questo è il Giove di Luciano che fa ridere a spese di quel d'Omero, e che tutto ciò è una parodia manifesta del sistema generale del Macchinismo dell' Iliade, e dei fatti particolari, o dei caratteri degli Dei.

Osserverò poi che la descrizione dei granchi è fatta con uno stile che non sente punto quel d' Omero, nè del suo secolo. Ella è compresa in cinque versi tessuti di parole composte, e di senso bizzarro, per colpir i lettori colla strana figura di coresti mostri, sui i quali l'Autore s'arresta con affettazione e dilettazione morosa. Eccola:

Venne la razza
Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
Guercia, forficibocca, ostricopelle,
Marciaindietro, ampiospalla, e gambistorta:
Manispasa, occhiterga, inpettosguarda,
Ottipede, bicipite, intrattabile.

Di questa spezie si trovano varj Epigrammi scherzevoli sull' Antologia, e a loro imitazione Giuseppe Scaligero ne scrisse più d'uno con felicità. Raccogliendo il tutto, lungi dal pensare che questa facezia possa esser d'Omero, o de' suoi tempi, parmi credibile che appartenga ad un secolo assai più basso, e forse a quello di Luciano, e che abbia per Autore un uomo di spirito alquanto libertino ugualmente in religione che in letteratura, il quale abbia voluto la

burla

burla non meno degli Dei Omerici, che d'Omero ſteſſo (*a*).

Oltre l'Opere che ci reſtano gli Antichi ne aſcrivono ad Omiero molte altre già ſmarrite da lungo tempo, che ſono tutte Poemi di giuſta mole, parte Eroici, parte ſcherzevoli. Ma l'incertezza e la diſcre-

(*a*) Molti e molti ſcrittori di varie nazioni fecero a gara per tradurre, o imitare queſto grazioſo componimento. Fu eſſo tradotto in verſo Latino da Simone Lemnio, da Enrico Smetio, e con ſomma eleganza da Jacopo Balde Geſuita, e prima con diſtinta felicità da Carlo Aretino. In tre Libri pure in verſo volle imitarlo latinamente Elilio Calentino. Demetrio Zeno del Zante lo riduſſe in verſi *politici* oſſia vernacoli nel nuovo dialetto Greco-barbaro. In verſo Italiano ne abbiamo una traduzione fin dal 1470 di Giorgio Sommariva Veroneſe, ma che non ſembra aver altro merito ſe non quello d'eſſer la prima. Lodovico Dolce la traslatò, o parafraſò in 8. rima. Nel noſtro ſecolo ne uſcirono due felici verſioni, l'una in verſo Anacreontico del Sig. Ricci; l'altra in terza rima dell'Ab. Antonio Lavagnolo, ora P. P. in Padova; che ce ne diede una belliſſima edizione uſcita in Venezia preſſo Giambattiſta Albrizzi nel 1744. L'Autore al merito della ſua traduzione ſteſa con diſinvoltura e con grazia vi aggiunſe quello di aver unita al Teſto Greco la verſione Latina divenuta rariſſima di Carlo Aretino, ritoccata (ciò che la rende ſingolarmente pregevole) da Domenico Marco Negri letterato Veneto, della quale ebbe la fortuna di aver un eſemplare manoſcritto dalle mani del celebre allora Procuratore e poi Principe della Repubblica e della letteratura Veneta Marco Foſcarini di ſempre glorioſa memoria. E' permeſſo a queſta operetta un ſenſato e ſaporito Ragionamento del Traduttore, nel quale ſoſtiene (però ſanza riſcaldo) che queſto Poemetto non ſia d'altro Autor che d'Omero; nel che, ſe non convince chi lo eſamina ſotto l'aſpetto oſſervato dal Clerc, ribatte però validamente le obbiezioni meſſe a campo dal qualche altro Critico; e ſegnatamente dal Berglero, i di cui dubbj non ſono appoggiati che a minuzie Gramaticali di pochiſſima ſolidità. Non deeſi finalmente omettere che il valoroſo pittor Fiorentino Andrea del Sarto fece della Batracomiomachia uno ſpiritoſo Poemetto in ottava rima in ſei Canti; per lodar il quale baſta dire che incontrò l'approvazione del Poeta al par che Medico inſigne Franceſco Redi. L'opera recentemente uſcì alla luce in Firenze. Delle traduzioni Franzeſi mi contenterò di nominarne ſol due, l'una dell'Ab. Regnier Deſmarets, l'altra di Boivin il giovine. E' curioſo da ſaperſi che queſti la ſcriſſe in una effuſione d'allegrezza per la naſcita d'un figlio, e ſotto il nome di quel figlio ancora in faſce la pubblicò, dedicandola ad un Mecenate che non avea più di quattro anni, voglio dire all'ultimo figlio del Cancellier le Tellier.

crepanza delle opinioni non ci lasciano verun fondamento stabile per assicurarci se realmente gli appartenessero. Gioverà però dar qualche contezza dei principali.

L' *Amazonide*, ossia la guerra delle Amazoni. Non si sa però se vi si parlasse di quella che fecero coteste ambigue Eroine contro di Troia sotto Laomedonte, o della loro spedizione contro Atene, ove furono sconfitte da Teseo.

La *Tebaide*, ossia la spedizione d'Anfiarao a Tebe, Poema che Pausania preferisce ad ogn'altro dopo l'Iliade e l'Odissea, benchè affermi che molti ne facevano Autore un certo Calino.

Gli *Epigoni*, ossia l'espugnazione di Tebe fatta dagli Epigoni, vale a dir, figli, o discendenti dei sette Capitani della prima sfortunata spedizione contro di quella città. Questo Poema dallo Scoliaste d'Aristofane viene attribuito ad Antimaco, Poeta posteriore di qualche grido.

La *Picciola Iliade*. Ella fu così detta rispetto al merito del Poema inferiore a quello dell'altra, e non già rapporto alla mole, o all'angustia del soggetto, che anzi era molto più ampio ed esteso, e sembra che abbracciasse tutta la Storia della guerra di Troia fino al ritorno degli Eroi Greci, come apparisce dal c. 24. della Poetica d'Aristotele, ove dice, che da questo Poema potevano trarsi i soggetti di più di otto Tragedie, come il Giudizio dell'armi, il Filottete, il Neottolemo, l'Euripilo, il Mendicante, l'Elena, la Presa di Troia, il Ritorno de' Greci, il Sinone, e le Troadi. Questo Poema è attribuito ad Omero nella vita d'Erodoto. Aristotele la pensa altrimenti, poichè ne condanna l'Autore per aver scelto un soggetto troppo vasto, e non suscettibile d'unità, laddove Omero con isquisitezza di giudizio, secondo il dettato del Filosofo Legisla-

tore,

tore, non scelse che un punto. La tavola Iliaca, illustrata dal Fabretti, attribuisce la picciola Iliade ad un certo Lesche, e questa è pur l'opinione di Tzetze, e dello Scoliaste di Pindaro, ma Lesche, come afferma Pausania, scrisse solo la *Distruzione di Troia*, il che, come abbiam veduto, forma solo una parte del Poema di cui parla Aristotele.

Le *Cipriache*, o la *Cipriade*. Dal secondo libro d'Erodoto apparisce che l'Autore vi trattava del ratto d'Elena. Aristotele nel luogo sopraccitato asserisce che le Cipriache contenevano argomenti per molte Tragedie. Nevio, antico Poeta Latino, tradusse, o imitò il detto Poema con un altro intitolato, l'*Iliade Cipria*. Da tutto ciò arguisce il Dacier che in quest'Opera si raccontassero le avventure amorose, accadute nel corso della guerra di Troia per impulso di Ciprigna, dal che fur dette Cipriache. Così Omero ci avrebbe dato il modello dei Poemi Epici d'ogni spezie, poichè avremmo nella Cipriade anche l'esempio del Romanzo cavalleresco e galante, qual è quello dell'Ariosto. Il mal è che non v'è altro argomento per darlo ad Omero, fuorchè l'autorità di Pindaro, o per meglio dire, d'Eliano, che citando Pindaro, afferma aver Omero assegnato per dote a sua figlia, in cambio di moneta di cui mancava, il Poema delle Cipriache. All'opposto Erodoto nell'Euterpe niega che sia opera del nostro Poeta. Aristotele la nomina come di Diceogene; Ateneo ne cita alquanti versi non dispregevoli, ma si mostra incerto se debba crederne Autore Stasino di Cipro, o Egesia di Salamina, o qualche altro.

La *Focaide*, secondo il Biografo d'Omero, d'ignoto soggetto, o forse la Feacide, secondo Ovidio, che ne loda una traduzione Latina fatta dall'amico Tuticano.

La *presa d'Ecalia*, distrutta da Ercole per amor

di Jole niegatagli in isposa da Eurito. Strabone dice esser ugualmente incerta la situazione di cotesta Ecalia, e l'Autor del Poema. Attesta però esser opinione di varj che Omero, ospite di Creofilo Samio, in ricompensa dell'ospizio gli facesse regalo di questo componimento Epico, e gli permettesse di pubblicarlo sotto il suo nome. All'opposto Callimaco lo crede realmente opera del detto Creofilo, attribuita ad Omero per la sua eccellenza; sentimento da lui espresso ingegnosamente in un Epigramma che merita d'esser tradotto.

Di Creofilo io son, che ospite un giorno
Ebbe in sua casa il gran Cantor d'Achille:
Piango d'Eurito i casi, e'l viso adorno
D'Jole, ed Ecalia in cenere e in faville.
Fama a Omero mi dà: più che del vero
Di sì bella menzogna io vado altero.

Non è impossibile che alcuno di cotesti Poemi appartenga ad un altro Omero Focese, che dicesi contemporaneo d'Esiodo, se non anche ad un altro molto posteriore, nativo di Caria, che scrisse Tragedie, e fiorì sotto Tolommeo Filadelfo. E' in vero assai difficile a concepirsi come un solo uomo possa aver composto tanti e così lunghi Poemi, spezialmente quando si pensa ch'egli consumò in viaggi più che la metà della vita. E' dunque assai probabile che la fama d'Omero abbia fatto che gli si facesse omaggio di tutte l'opere di qualche merito, di cui l'autore non era certo. Ciò potrebbe far parer meno strana l'opinione del Vico che Omero sia un nome generico, dinotante l'astratta idea di Poeta Storico, alla quale si riferissero negli antichi tempi tutti i particolari dello stesso genere.

Questo furor universale o di nobilitar le opere col nome d'Omero, o di dar ad Omero il merito di tutte le Opere Poetiche, fece che il Catalogo delle

le medesime fosse caricato anche d'un buon numero di Poemi Eroi-Comici. Dacchè si crede ch'egli scrivesse la Batracomiomachia, perchè non dargli anche l'Aracnomáchia, e la Psaromachia, vale a dir, *la guerra dei Ragni*, *e la guerra degli Stornelli*, ma sopra tutto la Geranomachia, ossia *la guerra delle Grù*, di cui fece un cenno anche nell'Iliade, alludendo alle loro battaglie contro i Pigmei?

Tra i Componimenti di questa classe sembra però che l'antichità s'accordi a crederlo autore di due, i *Cercopi*, e'l *Margite*.

Il primo credesi che fosse un Poema Satirico contro alcuni mascalzoni pieni d'insolenza e malizia, razza, che non doveva mancare nemmeno ai tempi d'Omero, ch'egli denomina Cercopi, alludendo alla favola secondo la quale i Cercopi erano un popolo trasformato da Giove in scimie per la sua impudenza malefica. E ben peccato, dice il Pope, che lo specchio di costoro fatto da un tal artista siasi perduto.

Minor pregio per il soggetto, ma più fama per l'esecuzione, ebbe l'altro pezzo Satirico, detto *Margite*, scritto in un metro mescolato di jambi, e d'esametri. Che Omero ne sia veramente l'autore non ce ne lascia dubitare il testimonio di Platone, e quel d'Aristotele che dice averci Omero dato in questo Poema il primo esemplare della Commedia. Niuno però c'istruisce come fosse condotto, nè ci conservò alcun tratto un po'lungo che possa darci un'idea dello spirito che lo fece apprezzar cotanto, trattone un solo verso citato da Platone che può servir di proverbio:

Molto sa il pover'uom, ma sa mal tutto.

Una tal opera non fa molto onore alla carità Omerica, poichè in fondo era questa una Satira personale, non già contro la razza malvagia dei Cercopi, ma

contro un povero baccellone innocente, che da indi in poi fu ſchernito a ſegno che il suo nome divenne il titolo d'ogni ſcimunito e ſpregevole. Perchè non gli mancaſſe verun tratto che lo rendeſſe ridicolo diceſi che foſſe d'una innocenza ſingolare nelle faccende amatorie; dal qual rapporto Demoſtene, come ben oſſerva il Signor le Beau, preſe occaſione di ſchernir Aleſſandro ancor giovane col denominarlo un Margite, e ciò perchè correa fama che ſin d'allora egli foſſe tutt' altro ch' Eroe nelle impreſe galanti (*a*).

La perdita di queſte e d'altre Opere Omeriche, vere, o ſuppoſte, è largamente riſarcita dall' Iliade e dall' Odiſſea, che ſole fondarono la di lui gloria. Appena i Latini cominciarono a balbettar di lettere, Livio Andronico, Accio Labeone, Gneo Mazio, (*b*), vollero arricchir la loro lingua col tradurre que' due Poemi. Nel rinaſcimento delle bell' arti il gran Petrarca s'adoprò a tutta poſſa perchè ſe ne aveſſe una traduzione Latina, che fu eſeguita da un dotto Greco, detto Leonzio Pilato di Teſſalonica, e ritoccata dal noſtro Boccaccio (*c*). Appena s'introduſſe l'arte della

(*a*) V. Mem. del Sig. le Beau ſul Margite Stor. Iſcriz. e B. L.

(*b*) Livio Andronico traduſſe l'Odiſſea in verſi Jambi, Labeone l'Iliade in eſametri. Ambedue ſono perdute, nè occorre molto compiangerle. Lo ſtile del primo che fu appunto il primo che poetaſſe in Latino, era aſpro ed incondito. Labeone, benchè nato in ſecolo d'eſtrema coltura, eſſendo contemporaneo di Nerone, ſi reſe ridicolo a' ſuoi coetanei, e ſegnatamente a Perſio, per la ſua ſgraziataggine, e per la ſtentatezza ſervile a cui ſi aſſoggettò volendo tradur l'Iliade letteralmente. Abbiamo di coſtui un ſol verſo che baſta per tutti *Crudum manduces Priamum, Priami que pueros*. In tempi poſteriori non mancarono ad Omero altri Labeoni in Italia, ma in luogo d'eſſer deriſi riſcoſſero applauſo, e fondarono una ſetta. Di maggior pregio doveva eſſer la verſione di Mazio che avea fama di buon poeta, di cui abbiamo una lettera aſſai bella e intereſſante tra le familiari di Cicerone. Fra i traduttori Latini dell' Iliade ſi nomina anche un certo Ninnio Craſſo di cui non ſappiamo di più.

(*c*) Non ſi ſa ſe queſta traduzione eſiſta, o dove.

la ſtampa, Omero fu giuſtamente uno dei primi regali ch'ella fece al mondo letterario, e da quel tempo ſino ai noſtri i di lui Poemi non ceſſarono di comparire e ricomparire alla luce in ogni paese che non è affatto digiuno dei buoni ſtudj. Era naturale che chi non poteva intendere il linguaggio Omerico, bramaſſe di non eſſer privo d'un tal teſoro, e che ogni nazione Europea ſentiſſe la nobile ambizione di render in certo modo lor cittadino quel Poeta che fu la gara di tante città. Da indi in poi non vi fu popolo colto che non voleſſe conoſcere e guſtar queſto Padre della Poeſia. Omero in proſa e in verſi corſe l'Europa da un capo all'altro, parlandone tutti gl'idiomi. Ingleſi, Tedeschi, Franzeſi, Italiani lo riproduſſero a gara ſotto nuove ſpoglie. Gli Spagnuoli e i Fiamminghi non vollero eſſerne ſenza. Si ſa che n'eſiſte una traduzione Siriaca nata al tempo di Raſchild il Grande. Per atteſtato d'Eliano e di Dione Griſoſtomo i Perſiani e gl'Indiani ſteſſi poſſedevano nelle loro lingue l'Iliade. Così Omero può dirſi il Poeta, non della Grecia, ma delle nazioni e dei ſecoli (a).

(a) Suppongo d'incontrar la grazia non meno dei Bibliografici che dei Filomerici dando qui un ampio Catalogo sì dell'Edizioni che delle Traduzioni d'Omero in ogni paeſe ed in ogni lingua. Chi non ſi prendeſſe gran cura di queſte notizie, non ha che a traſcorrere alcune pagine.

Queſto Catalogo ora per le conſiderabili aggiunte divenuto aſſai voluminoſo ſi è riportato in fine al preſente Ragionamento, non convenendogli più aver luogo in una ſemplice nota.

PAR-

PARTE SECONDA

Storia della riputazione d' Omero.

SEZIONE I.

Della riputazione d' Omero fra i Greci dai primi tempi fino al fine della Guerra di Persia.

Le ricerche sulla persona d' Omero appagavano la curiosità; la Storia della sua riputazione può interessare la Filosofia e la Poetica. Io prenderò a tesserla, e dedurla dai primi tempi fino ai nostri colla più imparziale veracità.

Non è possibile, non dirò ad un Poeta, ma ad uom mortale d' ottener una fama più estesa, più stabile di quella che ottenne Omero. I Greci su questo articolo non conosceano misure: la loro venerazione si accostava al culto, i loro encomj al furore. Non solo la morbida Jonia, ma la Bitinia, il Ponto, e fino il freddo Boristene vollero possederne l' effigie o coniata nelle medaglie, o scolpita in bronzo (*a*). Smirna l' onorò con un tempio, Chio

(*a*) I gabinetti degli antiquarj sono pieni di medaglie Omeriche; ma il dotto antiquario Italiano Co. Camillo Silvestri prova che niuna di queste non può tenersi per autentica, come anticamente ne dubitava anche Plinio. Una di coteste medaglie si è trovata pochi anni fa in Dalmazia nell' isola di Corzola, che mi fu comunicata dal mio colto e gentile amico Signor Spiridione Naranzi del Zante. Ella è di bronzo e troppo ben conservata perchè possa credersi molto antica. Si supponeva originale, ma sembra coniata sul medaglione pubblicato e illustrato dal P. Paolo Pedrusio, e che si attribuisce a quelli di Argo.

Chio coi giuochi pubblici, Argo alfine coi sacrifizj, invocandolo unitamente ad Apollo, e riconoscendolo in tal guisa per secondo Nume della Poesia (a). Que-

(a) Fra tutti i monumenti dell' antichità onorifici alla memoria d' Omero non ve n' è alcuno nè più prezioso, nè più degno di quel Poeta d' una tavola di marmo, che fu scoperta nello Stato di Roma nel territorio di Marino, giurisdizione della principesca famiglia Colonna, ove si scorgono le reliquie della Villa dell' Imperator Claudio, grande amatore del nostro Poeta. Rappresenta questa tavola l' Apoteosi d' Omero, ed è un pezzo nobilissimo di Poesia in marmo. Ella porta il nome dell' artefice che fu un certo Archelao di Priene figlio d' Apollonio. Il Kirker, lo Spanhemio, l' Einsio, Gronovio, Wetstenio, ultimamente lo Schott diedero varie spiegazioni di questo marmo. Ma niuno ci riuscì più felicemente di Gisberto Cupero, come potrà giudicarsi dal seguente estratto.

La tavola può supporsi divisa in due parti. Lascerò di parlar della superiore, che non appartiene direttamente al soggetto, e in cui più d' una delle figure presenta un senso alquanto ambiguo. L' inferiore non ammette equivoco, o difficoltà.

Scorgesi Omero sopra una sedia, con un marciapiede al disotto, onorificenza che si usava verso gli dei e i personaggi ragguardevoli, a cui si volea mostrar venerazione ed ossequio. Il Poeta ha la fronte cinta d una benda, come sacerdote primario delle Muse; egli tiene nella mano destra un volume, e nella sinistra un asta, o uno scettro, sulla cima del quale vedesi un fiore che alcuni credono essere il loto, di cui Omero nell' Odissea descrive la virtù prodigiosa; e ciò forse per indicare che siccome quella pianta gustata dai compagni d' Ulisse gli avea fatti scordar della loro patria, così la Poesia d' Omero colla sua eccellenza faceva obbliar quella d' ogn' altro poeta.

Stanno in piedi dietro la sedia due figure. L' una rappresenta la Terra, come scorgesi dal suo capo che ha per cimiero una torre: ella cinge colle sue mani Omero d' una corona di lauro. L' altra è il Tempo alato che tiene in ambi le mani un volume. Con ciò si mostrano le due prove che riunite formano il testimonio più irrefragabile della superiorità d' un uomo di genio, l' universalità e la perpetua succession degli applausi.

Ai due lati della sedia stanno inginocchiate due fanciulle che sono le due figlie d' Omero, dico l' Iliade e l' Odissea; l' una è caratterizzata dalla spada, strumento delle battaglie epiche, l' altra da un rostro di nave, emblema dei viaggi d' Ulisse.

Lungo il marciapiede d Omero si veggono due topi che rodono non so che. Alcuni pretesero che ciò volesse indicare il Poema della Batracomiomachia, "ma io ne dubito molto, dice madama Da-
" cier, e sono piuttosto persuasa che l' accorto Scultore volesse con
" quei topi rappresentar quegl' insetti di Parnaso, quei cattivi scritto-
" ri che non avendo potuto riuscire o guadagnar qualche stima alle
" loro produzioni, vollero vendicarsi di questo disprezzo coll' attaccar
" le

Questi trasporti non hanno di che sorprenderci nei primi secoli. Il bisogno, la vanità, l'ignoranza concorsero col suo merito a formarne un idolo. Omero non era soltanto il Poeta, ma lo Storico, il Teologo, il Sapiente universal della Grecia. Le sue Opere, libro forse il solo, o tra i pochissimi che andassero in giro, diventavano necessariamente un Oracolo di verità in ogni genere: i Sacerdoti vi trovavano le loro cerimonie, i popoli le lor tradizioni, i potenti le loro Genealogie, tutta la nazion la sua gloria. Omero era la guida dei viaggiatori, il maestro dei Filologhi; egli decideva le controversie dei curiosi, i diritti delle famiglie, le liti delle Città (*a*). La guerra di Troia, fonte perenne di vanità nazionale, eccitava una curiosità insaziabile. Ognuno era avido di saperne i detagli, e di ripetergli

„ le opere più famose, e si recarono a gloria di rodere Omero „
„ mentre il Tempo e la Terra si occupavano nel coronarlo. „

Nel mezzo v'è un'ara attorniata da festoni, e presso di essa un toro che deve essere offerto in sacrifizio ad Omero. Presso l'ara v'è da una parte la Favola figurata da un fanciullo tenente in mano la patera e l'orciuolo per l'acqua lustrale, dall'altra la Storia coll'acerra in mano che getta sull'ara alcuni grani d'incenso.

Dopo l'ara al dirimpetto d'Omero vedesi la Poesia colla faccia spirante entusiasmo, che stende le braccia inalzando due faci accese indicanti i Poemi Omerici. Seguono la Tragedia e la Commedia che alzano anch'esse le mani per esultanza. Più indietro vedi la natura figurata in un bambino che scherza colla Virtù, la quale con un dito sul labbro par che gl'imponga di star più cheto, emblema, a mio parer, felicissimo della mescolanza del Genio colla Morale, da cui risultano la perfezione e i prodigi della Poesia. Unite in un gruppo colla Virtù si veggono pure la Persuasione che risulta dalla verisimiglianza, che è l'anima delle narrazioni Epiche, la Sapienza, e la Memoria, pensose in atto e raccolte.

Qual Panegirista d'Omero fu mai più ingegnoso e facondo di questo marmo?

(*a*) La contesa tra gli Ateniesi e i Megaresi intorno il dominio di Salamina fu decisa a favor dei primi sull'autorità d'Omero che nella rassegna delle navi rappresenta la squadra de' Salaminj come un'appendice di quella degli Ateniesi.

tergli agli ſtranieri ed ai figli. Convenia ricorrere all' Iliade, renderſela familiare, apprenderne dei lunghi ſquarci, ed averli ad ogni iſtante alla bocca. L'arti del diſegno nate di freſco ſaggiarono le loro forze figurando la ſpedizione di Troia: le avventure di eſſa, le impreſe degli Eroi delineate in tavole, o ſcolpite in bronzi facevano l' ornamento delle caſe, e la pompa dei pubblici monumenti (*a*). Così non potea farſi un paſſo ſenza vedere, o aſcoltar coſa che riſvegliaſſe la memoria d' Omero. I ſuoi Poemi inoltre aveano tutto ciò che poteva allettare e ſorprendere un uditorio popolareſco. Storie, novelle, religione, prodigi, alternative di ritratti, e di ſtili, il grazioſo, il familiare, lo ſcherzevole medeſimo meſcolato e talora inneſtato col grande e 'l mirabile, ſomminiſtravano il paſcolo più conveniente a tutti gli ſpiriti. Se a ciò ſi aggiunge il doppio incanto dell' armonia imitativa, e dell' evidenza pittoreſca, ſi vedrà che c' era aſſai più di quel che baſtava per fanatizzare un popolo, il di cui ragionamento era tutto, per così dire, nella fantaſia e negli orecchi.

I Ra-

(*a*) Le Opere d' Omero ſono una galleria. Il Co. di Caylus le fece ſentire colla ſtampa che diede al pubblico dei quadri che poſſono trarſi dall' Iliade e dall' Odiſſea. La Grecia nei tempi della ſua floridezza fu tutta ſparſa di monumenti Omerici, e nel riſorgimento delle belle arti, la pittura e la ſcoltura ricevettero da Omero il loro perenne alimento. Potrebbe farſi un corſo d' Iconologia Omerica aſſai ampio ed intereſſante. Ai tempi noſtri il valoroſo Pittore Ingleſe Signor Hamilton eſeguì con forza d' eſpreſſione una ſerie di quadri tratti dall' Iliade, e recentemente il noſtro Policleto Veneto Signor Canova (che ſi va anche preparando il nome d' Apelle) rappreſentò ſuperiormente in un baſſorilievo la bella ſcena di Demodoco alla menſa d' Alcino. Se tutti gli Artiſti foſſero di queſta ſpezie, non ſi ſaprebbe così facilmente decidere ſe l' Artiſta debba più ad Omero, o ſe Omero a lui.

Paride il pomo avria diviſo:
O la gran lite penderebbe ancora,

I Rapsodi e i Sofisti, due classi d'uomini prodotti da Omero, concorsero a rendere al loro padre con usura quella gloria che da lui ricevevano. I primi essendosi fatto un'arte di cantar con gusto musicale, e accompagnar con gesto espressivo i Poemi Omerici, davano risalto ai luoghi più deboli, e comunicavano ai più luminosi quell' anima, quel calor, quella forza, di cui la fredda lettura non ci presenta che l'ombra: mentre l'augusto apparato delle pubbliche solennità nelle quali solevano cantarsi, esaltando lo spirito, apriva tutti i varchi della fantasia e del cuore all'invasione irresistibile dell'entusiasmo. Dall'altro lato i Sofisti, ciurmadori innocenti di scienza, o di ciò che allora così chiamavasi, dotati d'immaginazione, di verbosità, e d'audacia, tre qualità che furono in ogni tempo le tiranne della moltitudine, fatta con Omero causa comune, si diedero a svilupparne i sensi, a presentarli sotto nuove facce, e sopra tutto a illustrarli con quanto di vero, o di falso aveano essi immaginato, o raccolto. Questo zibaldone di notizie, d'opinioni, e di vaneggiamenti, fu la prima Enciclopedia della Grecia, e tutta quant'era, secondo i dotti del tempo, si racchiudeva in Omero. Il popolo restava sorpreso di trovar nel suo Poeta tanta dottrina unita a tanta chiarezza e facilità. Omero fu dunque il primo Testo di Filosofia, e i primi sapienti furono i suoi primi Comentatori. La fama ed autorità di costoro era proporzionale a quella del loro Autore: l'interesse moltiplicò la setta e la propagò; l'onor del Poeta divenne l'idolo del Corpo, perchè era l'idolo dell'amor proprio: e Omero con tai banditori non trovò più angolo che non adorasse il suo nome.

L'ammirazione in ogni tempo cresce in proporzione delle distanze. I Greci in quel secolo erano

no troppo lontani dall'eccellenza d'Omero per non crederlo un Poeta superiore alla umanità. Chi avrebbe osato bramar di più? Chi domandargli conto della convenienza, del decoro, della condotta, del verisimile? L'arte non era ancor nata. L'idee del meglio non si sviluppano che coll'osservazione, coi confronti, coi progressi della società e della ragione. Tutti i Poeti antecedenti, tutti i contemporanei erano ecclissati da Omero. Ci voleva di più per crederlo inarrivabile? In ogni facoltà finchè la Filosofia non presenta il modello del genere, la norma del perfetto non è altro che l'eccedenza delle misure comuni. Tutto dunque ne' primi secoli cospirava naturalmente a render Omero nella credenza universale un Poeta incommensurabile, un Genio trascendente e divino.

A confermar quest'idea nel tempo appresso confluirono altre circostanze. Per una incognita combinazione di cause accadde che dopo Omero la Poesia avesse a soffrire una spezie di ecclissi: la Storia Poetica dopo lui presenta una lacuna non attesa di più d'un secolo. Parve che la natura avesse con Omero esaurite tutte le sue forze, e abbisognasse a rimetterle d'un riposo straordinario. Così la fama d'Omero non contrastata e non divisa, andò successivamente aumentandosi, e ingigantì come quei figli della terra, che crescevano d'anno in anno di molti cubiti. Quando alfine la Poesia tornò a mostrarsi, niuno ci fu che osasse impugnare la tromba Epica, niuno che si cimentasse a rimaneggiare il verso Eroico, per non trovarlo dopo Omero come sdegnoso e intrattabile. Tirteo, Alcmane, Alceo si volsero a trasportar nella Lirica parte dello spirito Omerico, ma Omero restò solo nel campo dell'Epopea, e il merito dei successori tornò doppiamente in profitto della sua gloria. Licurgo, legislatore subli-

bli-

blime, avea comunicata ad Omero l'autorità del ſuo nome, riconoſcendolo per il Poeta degli Eroi: Solone, fondator d'una Repubblica popolare, credendolo atto a inſpirar la concordia in uno Stato ancor diviſo da fazioni, lo raccomandò ad un popolo che già cominciava a brillare nell'arti del Guſto. La legge di imparare il Catalogo Omerico, teſoro delle antichità Greche, e l'altra di recitarne i Poemi nelle Feſte di Minerva, diedero a quell'Opere una ſanzione religioſa e politica. Deſtataſi la guerra di Perſia, e acceſo l'entuſiaſmo dell'onor nazionale chi non dovea rammentare e magnificar il Poeta che cantò il trionfo della Grecia confederata ſopra il Deſpotiſmo dell'Aſia (*a*)? Quando la vittoria ebbe coronati gli sforzi della libertà, i Greci ravviſavano con traſporto Dario in Priamo, ed in Achille Milziade, come poco appreſſo riconobbero Temiſtocle nello ſcaltro e valoroſo Uliſſe. Poichè una pace glorioſa venne ad animare le arti, la Drammatica uſcì dal ſeno dell'Iliade, e dell'Odiſſea, ed Eſchilo attore e Poeta della guerra di Perſia ebbe a dir che le ſue Tragedie erano rilievi delle magnifiche cene d'Omero (*b*).

SE-

(*a*) Odaſi Iſocrate nel Panegirico: „ E perciò appunto cred'io „ che la Poeſia d'Omero ſia fra noi altamente in pregio perchè alzò „ alle ſtelle i debellatori dei Barbari; e che per tal cagione i maggiori noſtri voleſſero il di lui merito cotanto onorato sì nelle gare „ muſicali e sì ſpezialmente nell'educazione della gioventù, affinchè „ udendo ſpeſſo ripetere i verſi Omerici veniſſero ad apprendere la „ nimiſtà ereditaria che paſſa fra i Barbari e i Greci, e ammirando „ il valor di coloro che militarono ſotto Troia s'induceſſero ad amarne ed emularne la gloria „.

(*b*) Eſchilo ſi trovò nelle due battaglie di Maratona e di Salamina. La prima fu da lui deſcritta nella Tragedia intitolata i *Perſiani* che ancor ci reſta, e la ſeconda nella Tragedia perduta che avea per titolo i *Salamini*. Oltre il detto qui citato ce lo dimoſtrano ammirator d'Omero gli argomenti di varie ſue Tragedie ſmarrite, tratti dall'

SEZIONE II.

Della riputazione d' Omero fra i Greci dopo la guerra di Persia fino ai tempi bassi.

Sino ad ora però il merito d'Omero fu sentito, o supposto più che giudicato, ed egli ottenne l' apoteosi dall' acclamazione popolare piuttosto che da' voti liberi e ponderati, dopo l' esatta discussion de' suoi titoli. Conveniva dall' un canto che la moltiplicità delle produzioni Poetiche, destando sensazioni moltiplici e diverse nella medesima spezie, arrestasse la riflessione, ed agevolasse i confronti: dall' altro che la facoltà di ragionare addestrata dall' esercizio avesse imparato a procedere con principj e con metodo, affinchè nella Poesia dai gradi del bello e dalla mescolanza del difettoso si andasse formando a poco a poco l' idea generale dell' ottimo, a cui i ragionatori ragguagliassero le produzioni de' particolari, e ne dessero più regolato giudizio. La

dall' Iliade, quali erano Aiace di Locri, il Riscatto di Ettore ossia i Frigj, Penelope, la *Psychostasia*, ossia il *Pesamento delle vite*, soggetto d' immaginazione che allude a un luogo d' Omero nel Lib. 22 dell' Iliade, ove Giove mette sulla bilancia le vite d' Achille e di Ettore. Non però il solo Eschilo, ma tutti i Tragici Greci si fecero un pregio di trar da Omero i soggeti dei loro Drammi; nè i Teatri moderni cessarono mai di riprodur sulla scena gli Eroi e le Storie dell' Odissea e dell' Iliade. All' Iconologia sopraccennata potrebbe aggiungersi una Dramaturgia Omerica che riuscirebbe estesissima. Io ne feci un abbozzo così per mio uso come un saggio d' un' Opera più vasta, istruttiva, ed interessante che potrebbe intraprendersi, voglio dire una Dramaturgia universale, comparativa e ragionata, ossia un' analisi parallela di tutte le Tragedie di qualche nome uscite successivamente in Europa. Il progetto è grande, ma più facile a concepirsi che ad eseguirsi.

forza attiva dello spirito, come quella della materia nell' empio sistema d'Epicuro, divincolandosi in ogni senso, produce alfine un tutto regolare dopo varj mostri. Così dopo molti vaneggiamenti scientifici, spuntò a poco a poco la scienza, e mentre i Sofisti ciurmavano il volgo nelle piazze, i Filosofi cominciarono nel gabinetto a cercar il vero. E' carattere distintivo della Filosofia il pensar da se, nè l'opinione generale valse mai ad estorcerle un assenso anticipato. Ben tosto ella conobbe che niun oggetto della natura, o dell'arte è fuor della sfera della propria giurisdizione. I Filosofi non dovevano esser paghi se non rendevano ragione a se stessi non pur delle loro idee, ma dei sentimenti medesimi. Una facoltà che domina sopra i cuori con tanto imperio non poteva non impegnar le loro ricerche, ed Omero avea un doppio titolo d'interessarli sotto il doppio aspetto di gran Poeta, e di vero, o supposto Filosofo. Da quell'epoca il senso destato da Omero divenne un po' più ragionato che per l'innanzi, le discussioni dei Filosofi servirono di guida ai Retori, l'opinione si trasformò in giudizio, e i giudizj di lode, o di biasimo allora soltanto incominciarono ad aver quell'autorità che può generar una prevenzione proporzionata al merito e alla riputazione dei giudici. Ho detto di lode e di biasimo, perchè da quel punto l'idee relative ad Omero furono alquanto meno uniformi; e la sua divinità cominciò a trovar degl'increduli: dal che ognuno può rilevare che quand'io dico ch'ei fu giudicato, non intendo perciò che tutti i Filosofanti ed i Critici ne giudicassero a dovere, ma solo che i dotti si determinarono nei loro giudizj con qualche principio di ragionamento, a differenza degli antichi che ammiravano quel Poeta con un senso cieco, o sull'opinione del maggior numero. La storia

della

della riputazione d'Omero può dunque a guisa della civile dividersi in due parti, l'una Mitologica, e l'altra Critica. La seconda è più certa, e s'appoggia a fondamenti più solidi. Noi la presenteremo, com'esige l'equità, nel doppio suo lume: si vedrà risultarne un doppio Catalogo ugualmente pieno di nomi illustri, che potrà dar una folla di citazioni ai seguaci dell'autorità, somministrar arme d'ugual tempera ai Campioni dei partiti Omerici, e presentar un curioso ed instruttivo spettacolo ai ragionatori imparziali.

Noi faremo tre divisioni della detta Storia. La prima conterrà le opinioni dei Greci. La seconda quelle dei Latini sino ai bassi tempi. La terza abbraccerà quelle dell'Europa colta dal risorgimento delle lettere sino ai nostri giorni.

Omero conta alla testa de' suoi ammiratori molti Filosofi. Democrito il primo non isdegnò di scrivere sopra lo stile d'Omero, nè dubitò di asserire che Poemi così eccellenti come gli Omerici non potevano esser composti se non se per inspirazione d'un qualche Genio celeste. Anassagora protestava che il principal argomento d'Omero era la verità e la giustizia. Arcesilao non sapea saziarsene: s'addormentava ogni notte con Omero in mano, e ripigliandolo nel risvegliarsi solea dire che tornava a visitar la sua bella. Platone lo cita ad ogni momento con senso di compiacenza, e quel che non lascia dubitar della sua stima, lo stile di quel Filosofo, come osservano fra gli antichi Ammonio e Longino, e tra i recenti il Fraguier, è tinto, anzi saturato di colori Omerici (*a*).

(*a*) Di questa opinione si mostrò partigiano ai nostri tempi anche l'Heynio, come apparisce dalla sua *Commentatio de origine & causis*

La setta degli Stoici si distinse nel rispetto e nello studio d'Omero. Oltre Antistene Capo di essa, che sembra averlo illustrato come Filologo, Zenone e Persèo suo discepolo lo difesero dalle contraddizioni apparenti, Crisippo prese l'arme contro i di lui Critici, e tutti n'esaltarono la Mitologia, mostrando che le supposte assurdità rispetto agli Dei erano profonde dottrine di Fisica (*a*).

Ma quel che sopra ogn'altro stabilì la gloria d'Omero come Poeta, si fu Aristotele. Filosofo sottile e metodico, avendo studiato il fine, i mezzi, le parti costitutive d'ogni maniera di Poesia, e formatosi in capo il modello dell'arte, lo trovò quanto all'Epopea verificato in Omero. Può dirsi che il suo Codice della Poetica sia in questa parte tratto intieramente dai Poemi Omerici. L'Autor dell'Iliade è il solo, secondo lui, che meriti il nome di Poeta. Egli fu il primo a conoscer l'unità, le regole dei caratteri, la convenienza dei costumi, l'arte del meraviglioso e del verisimile, la perfezion dello stile. L'Epopea uscì ad un tratto perfetta dal cervello Omerico, come Minerva da quel di Gio-



causis fabularum Homericarum inserita nelle Memorie di Gottinga all'anno 1788. Ma il Meiners collega dell'Heine confutò gagliardamente questa idea nella sua *Storia del vero Dio*, benchè l'altro non lasciasse di replicare un'altra dissertazione *de Theogonia ab Hesiodo condita*. Mem. Gott. an. 1779.

(*a*) Cicerone chiama Platone l'Omero dei Filosofi. Anche l'Ab. Massieu instituì una comparazione fra loro, e il Garnier trova molta analogia tra l'Iliade e la Repubblica di quel Filosofo, malgrado il bando che vien dato ad Omero appunto in quell'opera (Mem. Acc. Iscriz. T. 2, T. 42). Altri Scrittori antichi sembrano essersi fatto uno studio d'imitarlo. Enrico Stefano scrisse *de Sophoclea Homeri imitatione*. Il Rochefort fece un parallelo fra Omero ed Erodoto (Mem. dell'Acc. T. 39) Niceta Coniate Storico Greco de' secoli bassi si distinse per l'affettazione di omereggiare nello stile della sua storia.

Giove (*a*). Dopo quest' oracolo la venerazione d'Aristotele accrebbe il culto d'Omero, ed è chiaro che i Peripatetici doveano distinguersi in questo culto. Fra questi Aristocle Messenio trattò il problema se sia più esatta la morale di Platone, o quella d'Omero, problema che, come apparisce, egli disciolse a vantaggio del Poeta, e che indirettamente risponde alle obbiezioni dei Critici sul costume degli Eroi Omerici, e sulla moralità dell' Iliade.

Fra gli scritti dell' Antichità relativi ad un tal Poeta, che ci furono invidiati dal tempo, è ben da compiangersi la perdita di quei di Demetrio Falereo sopra l' Iliade. Quest' uomo di gusto squisito, Oratore, e Filosofo ragguardevole, ci offrirebbe probabilmente varie osservazioni importanti su tal soggetto.

Dall' Epoca d' Alessandro fino alle conquiste di Roma non si hanno nomi tanto autorevoli che rendano omaggio ad Omero: ma chi può non dar peso ai suffragi degli Zenodoti, degli Aristarchi, e degli altri Filologhi di Alessandria, che formavano un coro in sua lode, e consacravano a gara le loro veglie a depurare ed illustrar le sue opere?

Al tempo di Pompeo e di Cesare, Dionigi d' Alicarnasso, Critico d'alta fama, sviluppò l'artifizio dei discorsi Omerici, e il meraviglioso meccanismo della sua versificazione con due preziosi trattati che ancor ci restano. Circa il medesimo tempo

 Stra-

(*a*) Nell' esporre le opinioni contrarie dei Critici intorno ad Omero io ho spessissimo fatto uso delle loro stesse espressioni; o ne ho prestato loro di analoghe conservandone costantemente lo spirito. Non intendo però qui di farmi mallevadore nè dei sentimenti, nè delle frasi da me usate, o, per dir meglio, poste in bocca degli Autori stessi, le quali per avventura a chi non avverte, potrebbero sembrar contradditorie. In tutta questa Seconda Parte io non sono che semplice e fedel relatore senza mai parlare in persona propria.

Strabone, scrittore per molti capi autorevole, lo magnifica non solo come il primo maestro della Geografia, ma inoltre come scienziato e filosofo, e quel che fa più al nostro proposito, lo riconosce per Poeta osservantissimo del decoro, e superiore a quanti furono innanzi, o dopo di lui.

Dione elegantissimo Filosofo, detto a ragion *Bocca d'oro*, in un Discorso scritto per istruzione d'un giovine amator delle lettere, dopo aver dato il suo giudizio sopra il merito di varj Scrittori, *sopra tutto* soggiunge, *Omero sia il principio, il mezzo, e il fine delle tue lettere; egli è ugualmente adattato ai giovinetti, agli uomini maturi, ed ai vecchi: ciascheduno trova in lui tutto ciò che può convenirglisi.*

Il sensato Plutarco avea consecrato al nostro Poeta l'Opera fatalmente perduta delle *meditazioni Omeriche*: ma egli fa conoscere abbastanza quel che pensasse di lui ne' due Opuscoli che ci restano, l'uno sul modo d'ascoltar i Poeti, l'altro sul Genio e su gli scritti d'Omero, nell'ultimo dei quali dopo averlo dimostrato maestro di tutte le finezze della locuzione Poetica, si diffonde inoltre ampiamente a provarlo padre e inventore d'ogni spezie e maniera di scienza. Nel discorso sopra la garrulità, dice ingegnosamente che Omero solo *seppe trionfare della sazievolezza dell'umano spirito*. Massimo di Tiro, elegantissimo Platonico, imitava il maestro del pari nell'amenità dello stile Poetico, e nella passion per Omero, ch'ei loda pomposamente come e sagace conoscitore, e pittore insigne di quanto esiste nella natura (*a*).

Lu-

(*a*) Comincia egli poeticamente il discorso 16, in cui prova che Omero era Filosofo col dire che dovendo parlar di lui conviene in-

Luciano abbandona il suo tuono scherzevole per parlar d'Omero con un serio entusiasmo. Longino che trattò del sublime con sublimità, risguarda l'Epico Greco come il Giove di questo genere, appetto di cui ogn'altro stile non è che il linguaggio d'un mortale.

Ateneo il Meccanico lo chiama il *solo e unico veramente Poeta*; Filone Ebreo *il Poeta per eccellenza*. Atenodoro fratello d'Arato, difese il Poeta dalle calunnie di Zoilo; Telefo Retore di Pergamo, Maestro dell'Imperator Vero, trasse da Omero gli esempj della più squisita Rettorica: Alessandro il Frigio, detto da Aristide il Profeta e l'Oracolo della letteratura (*a*) scrisse sopra Omero un comento d'altissima fama. Ermogene lo qualifica non solo

 Pot-

---

invocar la Musa colle parole stesse con cui egli la invocò volendo cantar d'Ulisse.

Quell' uom di vario e moltiforme ingegno
Cantami, o Dea, che tanto errò, che tanto
Terre e cittadi e popoli e costumi
Vide e conobbe.

E' curioso il seguente squarcio dello stesso discorso, e non inopportuno anche a' tempi nostri. „ Ora vuolsi cacciar Omero dal suolo „ dei Filosofi, lui che de' Filosofi è 'l principe. Perciocchè dacchè „ la Grecia fu invasa e inondata dalle sofisterie di Cilicia e di Tracia „ e ne sbucarono gli atomi di Epicuro, e il foco di Eraclito, e „ l'acqua di Talete, e l'aria d'Anassimene, e la discordia d'Empe- „ docle, e persin la botte di Diogene, e squadroni interi di Filoso- „ fanti a perpetua battaglia sfidantisi tutto fu pieno di favellari, e di „ ragionari, e di fischiate reciproche di sofisti che con sofisti s'accoz- „ zano; ma la vera forma della virtù, l'azione, è sparita. Si dis- „ puta per tutta Grecia del bene, e il bene più non esiste. Laddove l'antica Sapienza nella quale Omero primeggia, produsse ed „ allevò negli scorsi tempi generosi rampolli di veracé ed operativa „ Filosofia „.

(*a*) Di questo Alessandro veggasi il nobilissimo Elogio funebre fattone dal soprallodato Aristide, la di cui traduzione trovasi nel Corso Rag. di Letter. Gr. T. 2 a P. 245.

l'ottimo dei Poeti, ma insieme anche degli Oratori, anzi pur degli Scrittori di ogni spezie quanti mai furono. Libanio lo cita sempre con venerazione, e prende da Omero il soggetto delle sue esercitazioni Rettoriche (*a*). Antipatro Sidonio, ed altri Poeti dell' Antologia parlano costantemente d' Omero come d' una Divinità (*b*), Nonno di Pannopoli nelle Dionisiache il chiama *porta universale dell' eloquenza*, come per dire che chi solca il mar di quest' arte, corre rischio di naufragare ove si diparta da

(*a*) Non so per altro s' ei meriti da Omero più ringraziamenti, o rimproveri avendo osato far in prosa una fredda parafrasi anche di quei pezzi sublimi nei quali Omero fu sempre giudicato impareggiabile, quali sono la risposta d' Achille ad Ulisse, la parlata di Patroclo ad Achille, le lamentazioni di Achille sul corpo di Patroclo, e quelle di Andromaca sopra Ettore. Egli volle anche sfogar la sua vena sofistica col darci le due Aringhe di Menelao e d' Ulisse nel ridomandar Elena accennate nel 3 dell' Iliade. Queste sono due declamazioni che sentono ben più l' umanista che l' Eroe. Quella di Menelao, malgrado l' affettazione di Laconismo, è prolissa assai più di quel che ricercava la cosa, e, quel ch' è peggio, non ha nè calore, nè forza. Tutto si riduce a una semplice questione di tuo e mio, e parrebbe che Paride gli avesse rubato una cavalla piuttosto che una moglie. Potrebbe dirsi che l' altra Aringa rappresenta meglio l' eloquenza dell' Ulisse Omerico: come questa ella rassomiglia alla neve, avendone le due qualità l' abbondanza e la freddezza. V. Prima Ediz. T. 3, p. 149.

(*b*) Ciò può scorgersi dai seguenti Epigrammi d' Antipatro da me imitati più che tradotti.

Voi che la patria e i padri miei cercate
Di più garrir cessate:
Vane son le contese, e cieco il zelo:
E' mia madre Calliope, e patria il cielo.

Il secondo è ancor più forte.

Se Omero è Dio, divini onori ottenga,
E se Nume ei non è, per tal si tenga.

Filippo altro Epigrammatista Greco fa dire ad Apolline

D' Achille irato, e dell' errante Ulisse
Io cantai le vicende, Omero scrisse.

da Omero. Procopio Gazeo, celebre Sofista, si compiacque di amplificare ed emular in prosa i discorsi Omerici, come modelli perfettissimi d' eloquenza. Eraclito, detto per errore Eraclide Pontico, sviluppò le allegorie Omeriche.

I seguaci della seconda scuola Platonica fecero a gara a metter nel suo lume la sapienza arcana d' Omero: fra questi Proclo Licio trattò la parte intorno gli Dei, e il celebre Porfirio scrisse fra l' altre due Opere, l' una intorno l' utilità che i Principi possono trarre da Omero, l' altra sulla Filosofia del medesimo, del qual trattato credesi un frammento il comento che ci resta sull' antro delle Ninfe nell' Odissea (a).

Giovanni Tzetze, Filologo Greco, che fiorì sotto l' Imperatrice Irene, attesta che *i versi del divino Omero sono dal primo all' ultimo temprati d' ambro-*

(a) Di questa operetta di Porfirio diede al pubblico nel 1765 una accurata Edizione il mio dottissimo amico Signor Michele Van-Goens, poscia Professore di Storia e di Lingua Greca nell' Università di Utrecht sua patria. Egli rese quest' Edizione pregevole sopra d' ogn' altra, aggiungendovi una sua erudita e sensata dissertazione, nella quale poco curando i sogni filosofici di Porfirio, e il vano scialacquo di dottrina ch' egli vi fa, dà dell' antro delle Ninfe una spiegazione semplice e naturale, appoggiata alla squisita intelligenza dei termini, e tanto più soddisfacente perchè affatto analoga al carattere e alla schiettezza dello stile Omerico. Non posso qui omettere un passo insigne dell' illustre Signor Merian sopra quest' opera di Porfirio.

Dopo averne brevemente dato l' estratto in modo che fa sentir lo sforzo e la vanità dell' allegoria che quell' Autore crede di trovare in quel luogo dell' Odissea, prosegue così: „ Ognuno si guardi bene, „ dice Porfirio, di prender queste per spiegazioni sforzate, o per le „ fantasie d' un ragionatore ozioso. Contuttociò se noi avessimo tutto „ Omero travestito nel medesimo gusto, credete voi ch' egli si rico- „ noscerebbe sotto questa mascherata? Che avete voi fatto di me, „ esclamerebbe egli, sciagurati sofisti? Voi avete inariditi tutti i miei „ allori; voi m' avete così bene impiastricciato colla vostra assurda „ scienza, che tutte le acque di Castalia basterebbero appena a purificarmi „.

brosia e di nettare, nè hanno pure un punto che possa esser degno di biasimo (a).

Ma quel ch'è di più peso, Basilio il Grande non meno per dottrina che per santità, tuttochè a cagion della religione dovesse esser mal affetto al Poeta dell'Idolatria, pure non sa dissimulare che *i Poemi d'Omero sono un elogio perpetuo della virtù*.

Ai suffragi de' letterati di professione si uniscono quelli dei Principi e dei personaggi eminenti, celebri per l'amor delle lettere. Del trasporto d'Alessandro per Omero s'è già parlato abbastanza, come pure dell'alta estimazione in cui lo tennero Licurgo, Pisistrato, e Ipparco. Cercida Legislatore di Megalopoli, n'era così innamorato che morendo ordinò che nel suo sepolcro gli si ponessero accanto i due primi libri dell'Iliade, come per viatico nel suo tragitto agli Elisj. Cassandro, Re di Macedonia, aveva sempre in bocca Omero, e dicesi che lo sapesse a memoria. Tolommeo Filadelfo ebbe il merito di condannar alla croce il malnato Zoilo, bestemmiatore della Divinità Omerica. Tolommeo Evergete credesi che l'onorasse d'un Comentario. Giuliano, che non era Apostata in fatto di letteratura e di gusto, ne parla col linguaggio del culto: finalmente il Legislatore del mondo, l'Imperator Giustiniano, nelle sue Pandette chiama Omero enfaticamente *padre di ogni virtù*. Nè deve omettersi il tratto d'Alcibiade, il quale regalò d'un solen-

(a) Questo Tzetze fece una parafrasi d'Omero in versi detti allora *politici*, vale a dire *popolari* e *vernacoli*, i quali erano una spezie di verso Trocaico senza veruna osservazione della quantità. Questo informe lavoro fu dedicato all'augusta Irene, ch'ebbe la generosità, o la dabbenaggine di dar all'Autore in ricompensa dodici monete d'oro per ogni pagina.

lenne schiaffo quel Maestro di Belle Lettere che dettava le sue lezioni senza essersi provveduto d'un Testo d'Omero, mostrando non esser lecito di aprir bocca in fatto d'eloquenza e di Poesia senza consultarne l'Oracolo.

A questa lista di lodatori se ne contrappone un'altra ben diversa e ugualmente ampia, che incominciando dai primi tempi scorre del paro per tutte l'Epoche della Greca letteratura.

Pitagora prima d'ogn'altro attestava d'aver veduta all'Inferno l'Ombra d'Omero attorniata da Serpenti, e lacerata dalle Furie per le sue menzogne sacrileghe intorno gli Dei.

Senofane che accoppiava alla Filosofia il talento poetico si pregiò d'esser chiamato *il calpestatore d'Omero* (*a*), a cui ne' suoi versi rinfaccia d'aver attribuito agli Dei quelle nefandità che farebbero vergogna ai più corrotti degli uomini: sentimento citato con approvazione e amplificato da Sesto Empirico.

Empedocle Fisico e Poeta ugualmente celebre è della stessa opinione nel rigettar le stravaganze de' Poeti nazionali intorno gli Dei.

Eraclito andò più oltre, e giunse a dire che *Omero meritava d'esser cacciato a ceffate fuor della lizza Poetica.*

Poco diversamente dovettero pensar gli Ateniesi sul di lui conto, poichè per attestato di Eraclide con un giudizio bizzarro ma espressivo, condannarono Omero come frenetico, e posero all'ammenda di 50 Dramme la di lui ombra, per aver introdotto gli Dei a guerreggiare cogli uomini, e spacciato sopra

(*a*) *Homeropates*. Così vien egli chiamato in alcuni versi citati da Diogene Laerzio.

ſopra di loro altre ſolenni menzogne (*a*). Nè può dubitarſi che Iſocrate non intenda di riprender Omero, benchè da lui non ſi nomini eſpreſſamente, ove condanna altamente la sfrenata licenza de' Poeti nell' attribuir agli Dei tutti quei misfatti e quei vizj che appena alcuno oſerebbe apporre al più sfidato nemico (*b*): col qual principio medeſimo Agatarchide citato da Fozio ſcherniſce e vitupera tutta la ſapienza Poetica, della quale Omero è riconoſciuto per primo padre e maeſtro. Quel ch' è più degno d' oſſervazione, d' intendimento eguale a quello d' Iſocrate ſu tal propoſito ſi moſtra Pindaro ſteſſo, tuttochè Poeta, e de' più antichi dopo d' Omero, il quale nella 9. delle Olimpiche dopo aver accennate alcune favole di queſta ſpezie, prorompe così:

Lingua mia
Gitta via
Sì ſconcio ragionar: contraſti e guerre
Non s' addicono ai Numi, e la dottrina
Onde queſto s' apprende
E' abborrevole ai ſaggi, e 'l cielo offende. (*c*)

Così

(*a*) Lo ſteſſo ſentimento è riferito dal ſuppoſto Cornelio Nepote in una Epiſtola premeſſa alla ſtoria del parimente ſuppoſto Darete Frigio. „ *Ea de re*, dic' egli, *Athenis judicium fuit, cum pro inſano* „ *haberetur, quod deos cum hominibus belligeraſſe deſcripſit* „. Madama Dacier crede che queſto Autore non parli d' un giudizio pubblico, e ſolo accenni il giudizio che fa Platone d' Omero, e il Fabrizio moſtra d' appagarſi d' una tal riſpoſta. Ma queſto oculatiſſimo erudito ſi laſciò ſcappare il luogo citato d' Eraclide preſſo Diogene Laerzio che non ammette l' interpretazione ufizioſa di mad. Dacier. Nell' Orazion di Dione, di cui ſi parla in ſeguito, v' è qualche luogo analogo che può avvalorar la ſuppoſizione d' un pubblico reale giudizio.

(*b*) Elogio di Buſiride.

(*c*) E nella 1. delle Olimpiche, avendo accennata la favola di Cerere che per ghiottoneria ſi era divorata una ſpalla di Pelope ucciſo

Così pure contrario in questa parte ad Omero si fa conoscer Euripide nell'Ercole Furioso, coll' esprimersi nel modo seguente:

Nè crederò che amar possano i Numi
Illegittime nozze, o l'un dell'altro
Gravar le mani di catene indegne
Che un Dio verace è di se pago, e nulla
E' che gli manchi, o di che tema, e queste
Son fole di Poeti, e ciance insane.

Queste deposizioni di tanti filosofi, scrittori, e Poeti di Grecia contro gli Dei Omerici, sembrano togliere ogni forza alla risposta che suol darsi a questa censura dai partigiani di Omero, esser cioè le sue favole una parte integrale della religione dei Greci, nè potersi perciò biasimar Omero se parlò degli Dei secondo la credenza general del suo secolo. E' certo credibile, diranno i ragionatori del partito opposto, che Pitagora a cagion d'esempio tanto più vicino ai secoli Omerici dovesse conoscere un po' meglio di noi qual fosse la religione primitiva dei Greci. Avrebbe egli dunque accusato Omero d'aver parlato sconciamente degli Dei se avesse supposto che le sue favole fossero tratte dalle viscere della Teologia nazionale? Forza è dunque pensare ch'egli o credesse fermamente che i Greci innanzi Omero avessero una religion meno assurda, e che quelle favole scandalose nascessero unicamente dalla fantasia del Poeta, o che se pur supponeva che anche prima di lui avessero qualche spaccio presso il popolazzo, era però certo che non erano adottate dalla parte più autorevole della nazione, nè rispettate

---

ciso e cotto da Tantalo suo padre per farne un banchetto agli Dei, se ne mostra scandalezzato, e la ributta come una bestemmia insensata.

tate come punti di dogma. Non bisogna confondere il sistema generale della Teologia Pagana colle assurdità della plebaglia simile in ogni tempo a se stessa. Il Fenelon fè vedere che si potea far un uso ragionevole della Mitologia Greca senza cader nelle stravaganze d'Omero: e crediamo noi che se il Telemaco fosse nato ai tempi dell'Iliade, i Greci si sarebbero scandalezzati dell'Autore perchè avesse fatto i loro Dei rispettabili piuttosto che odiosi e ridicoli? Che se Pindaro ed Euripide, quando già la credenza Mitologica, convalidata certamente da Omero, avea piantate profonde radici, quantunque come Poeti popolari cercassero il favor della moltitudine, non si fecero scrupolo di condannar quelle tradizioni popolaresche, qual legge, o qual ragione poteva mai obbligar Omero a imbrattar tutto il corpo de' suoi Poemi d'invenzioni e di fole scandalose, insipide, e contrarie ugualmente al buon senso e alle regole della convenienza Poetica?

Ma ripigliamo il nostro Catalogo. Eupolide il Comico scrisse non so qual Poema contro di lui, nel quale lo schernisce come spacciatore di bugie sbardellate. Epicuro gli era così avverso che si turava l'orecchie quando udiva parlarne. Metrodoro, uno dei Settatori primarj di quel Filosofo, riempì molti volumi di censure ignominiose alla di lui fama. Bione il Sofista trovò in Omero ampia materia per esercitar il suo spirito faceto e piccante (*a*).

Socrate che apprezzava moltissimo i Drammi d'Euripide non avea certa riverenza al Nume stesso della Poesia: e Platone che fu l'interprete di quel Savio

(*a*) Orazio accenna il carattere di questo Sofista colla frase *Bioneis sermonibus & sale nigro*. V. Bayle Artic. *Bion*.

Savio, moſtra abbaſtanza che i ſentimenti del maeſtro erano comuni al diſcepolo. S'egli loda talora Omero, nol fa che riſpetto allo ſtile, e dirò così, al veſtito della Poeſia; ma quanto alle parti eſſenziali, quali ſono i caratteri degli Dei e degli Eroi, lo rampogna in più d'un luogo aſſai gravemente, nè lo crede degno d'eſſer ammeſſo nella ſua Repubblica, ſentenza che alcuni Critici antichi e moderni cercarono indarno di conciliar coll' apparente venerazione d'Omero di cui Platone talor fa pompa, non ſenza qualche meſcolanza della ſolita Ironia Socratica (*a*). Nè tampoco avrebbe più forza il dire che Platone cenſura Omero ſoltanto come Moraliſta e Teologo, il che non toglie nulla al ſuo merito come Poeta, in quella guiſa che l'oſcurità dei ſoggetti non fa che un Pittore non poſſa eſſer eccellente e incomparabile ne' ſuoi lavori. Concioſſiachè per opinione di varj ragionatori moderni negli altri generi Poetici, qual è l'Epopea, la moralità è una parte eſſenziale della Poeſia ſteſſa: ſenzachè la convenienza dei caratteri è una legge fondamentale dettata dalla natura, e ſarebbe aſſai ſtrano che ſi poteſſe violarla riſpettò ai Protagoniſti, quali ſono i Numi e gli Eroi.

Gioſeffo Flavio ſi congratula con Platone del bando dato ad Omero, di cui nota molte aſſurdità: nè il Giudaismo di eſſo ſcema punto la di lui autorità come Critico, ma ſerve ſolo a moſtrare, ſecon-

(*a*) Il diſcorſo 7°. di Temiſtio è appunto ſu queſto argomento. E nell'altro citato di ſopra ſi eſprime così: *Benchè Platone abbia abiurato il ſuo maeſtro, pure ne ravviſò le ſembianze, e riconobbe i ſemi della ſua disciplina.*

Tai le man, tali i piè, tai ſono i crini,
Tal è le fronte, e 'l lampeggiar del guardo.

condo il de la Mothe, che quanto più alcuno ha sane idee delle cose, da qualunque fonte gli vengano, tanto resta maggiormente scontento delle stravaganze di quel Poeta.

Altri Scrittori attaccarono Omero nelle parti più sensibilmente Poetiche. Euclide, diverso dal Geometra, con un componimento scherzevole in cui affettava le maniere d' Omero, intese di mostrare non esser difficile il far un Poema a chi volea permettersi tutte le riempiture, le frasi oziose, e l' altre licenze dello stile Omerico.

Zoilo il vecchio, che non dee confondersi collo screditato Gramatico di questo nome, Zoilo Oratore di chiara fama, e che a Demostene parve degno d' esser imitato, avea scritto molte Osservazioni Critiche contro Omero, e dal modo con cui ne parla Dionigi d' Alicarnasso, può inferirsi che ciò non facesse per invidia, o malignità, ma per puro zelo del vero.

Chi non fosse così altamente prevenuto per Omero potrebbe anche dubitare se dovesse prestarsi una cieca fede ai tanti vituperj che gli Eruditi accumularono sulla persona e sugli scritti dell' altro Zoilo, di cui è visibile che si compiacquero di formar un nuovo Tersite, anzi pure un mostro in ogni senso (a). Egli era un Gramatico come gli Aristarchi

(a) Ecco come ne parla il Signor Hardiore che distingue sensatamente due Zoili nella sua Dissertazione inserita nelle Mem. dell' Accad. di B. L. T. 11 (Ediz. d Oll.). Era costui soprannominato *il Cane della Rettorica*: si paragonava la sua frenesia a quella di Sal„ moneo che avea voluto uguagliarsi a Giove; si trattava da vile schia„ vo, da calunniator, da sacrilego: in una parola egli era divenuto „ in tutta la Grecia l' oggetto dell' odio e della derisione del pubbli„ co. Eliano ne fà il seguente ritratto: *egli portava una lunga* „ *barba; la sua testa era rasa fino alla pelle; il suo mantello gli* „ *arrivava a stento al ginocchio. Egli amava di parlar di tutto* sen-

chi è i Zenodoti, e se non avesse sparlato d'Omero probabilmente nelle scuole sarebbe citato con rispetto come tanti altri. E' egli credibile che nei nove trattati, o ragionamenti ch'egli scrisse contro quel Poeta, non si contenessero se non se le inezie e i cavilli che gli vengono rimproverati dai Critici del partito contrario? Non è egli più verisimile che gli appassionati ammiratori d'Omero abbiano scelto nelle censure di esso i tratti di minor conto sfigurandone fors' anche il senso, e dissimulando prudente-

---

„ *senza regola e senza misura, e sembrava esserse fatto uno studio*
„ *di farsi odiare. In somma non v' era nulla di più schifoso di que-*
„ *sto sciagurato. Un uomo di merito avendolo un giorno richiesto,*
„ *perchè s' accanisse cotanto a dir male del genere umano, quest' è,*
„ *disse, perchè vorrei fargliene, ma non posso riuscirvi a mio gra-*
„ *do.* " E' prezzo dell' opera inserir qui per intero un passo singolar di Vitruvio, che può dar un' idea degli eccessi di coloro,

Che il furor desterrato a guerra mena.

„ Pochi anni dopo, dic' egli, Zoilo che si faceva chiamar *il flagello d'Omero*, venne di Macedonia in Alessandria, e presentò al Re
„ le sue Opere composte contro l'Iliade e l'Odissea. Tolommeo veg-
„ gendo il padre dei Poeti, il gonfalonier dell' erudizione, quello i
„ di cui scritti erano da tutte le nazioni universalmente ammirati,
„ strasiato e vilipeso da costui, e condannato senza ch' ei potesse di-
„ fendersi, sdegnato di ciò non gli diede veruna risposta. Zoilo dopo
„ essersi trattenuto indarno per lunga pezza nel regno, costretto fi-
„ nalmente dall' indigenza mandò persone al Re che lo supplicassero
„ per lui di qualche soccorso. Al che dicesi che il Re rispondesse,
„ che Omero morto mille anni fa, alimentava da lungo tempo più
„ migliaja di uomini, che perciò chi professava d' esser fornito di vie
„ miglior ingegno che Omero non fu, dritto era che potesse nu-
„ trire non già se solo, ma molti. In varie guise se ne racconta la
„ morte, ma ognuno accorda ch' ei fu condannato come reo di parri-
„ cidio. Altri scrissero che Tolommeo lo fè perir sulla croce, altri
„ che fu lapidato, altri alfine che a Smirna fu posto vivo ed abbru-
„ ciato sopra d' un rogo. Qualunque di tali supplicj abbia egli sof-
„ ferto, è certo che lo meritò; poichè non d' altro guiderdone è de-
„ gno colui che cita in giudizio uno Scrittore, il quale non può
„ render ragione di ciò che scrisse. „ Tutto questo discorso dimostra con evidenza geometrica che cotesto Maestro dell' architettura aveva ugualmente male architettati il cuore e la testa.

mente i più forti? Non è questo il metodo tenuto spesso anche dai moderni più celebri in questo argomento? E che sarebbe del de la Mothe, se le sue Opere fossero perdute, e si dovesse rimettersi alla fede di Mad. Dacier, e di Gacon? Lo stesso Hardion confessa che ciò ch'esacerbò i dotti, e gli scatenò contro Zoilo, non fu tanto l'assunto di censurar Omero, quanto l'insolenza dei modi da lui usati. Ma l'insolenza d'un Censore non è punto più connessa col torto di quel che lo sia l'entusiasmo d'un lodatore colla verità; e se in questo soggetto dovesse darsi l'esclusiva a tutti i Critici che mostrano eccesso, o passione, non so quanto gli Omerici potrebbero andarne contenti.

Nello stesso modo sembra che possa ragionarsi dell'altro Gramatico Dafida, che pareggiò Omero ad Apollo facendosi beffe d'entrambi: essendo possibilissimo che costui fosse un furfante, come si dice, ma potendo anche stare che talora avesse ragione intorno al Poeta, come l'aveva di certo intorno a quel Dio (*a*).

Quel ch'è più curioso si è che possono a giusto

(*a*) Era costui un sofista insolente e maledico, nativo di Telmissa nella Licia, che non rispettava nè Principi, nè Dei, nè Omero. Una volta volendo far prova della prescienza d'Apollo, interrogò l'Oracolo se gli riuscirebbe di trovar il suo cavallo, fingendo d'averlo perduto, quando non ne possedeva alcuno. L'Oracolo gli rispose che rinverrebbe il cavallo, ma questo sarebbe cagione della sua morte. Compiacendosi Dafida d'aver gabbato Apollo, e beffeggiandolo, nel tornarsene a casa si scontrò in Attalo Re di Pergamo, contro di cui avea scritto molti versi Satirici, di che il Re irritato lo fece prendere, e precipitar da un sasso che appunto si chiama il *Cavallo*. Cic. *de Fato*, Val. Mass. L. 1. Strabone nel L. 14 racconta il fatto alquanto diversamente, dicendo che fu fatto impiccare sul monte Torace per la sua insolenza contro i Principi di Pergamo: egli pure però racconta un Oracolo dato a costui di *guardarsi dal Torace*, il che Dafida avendo inteso d'una corazza, e non del monte, non ne fe conto.

ſto titolo contarſi fra i Cenſori d'Omero molti di quelli che i meno accorti pongono con buona fede alla teſta dei Panegiriſti. Dione Griſoſtomo ſopra ogn' altro fa d'Omero una cenſura fortiſſima, ſervendoſi del più ſcaltro artifizio. Nell' Orazione detta *l' Iliaca*, ſi aſſume egli di provare che la guerra di Troia fu diverſiſſima e nella cagione e negli effetti da quel che la rappreſenta Omero, e che i Greci in luogo d'eſſer vincitori ne tornarono ſconfitti con loro ſcorno. Tra gli altri argomenti che adduce in prova della sua aſſerzione, il principale conſiſte nell' inveriſimiglianze dei fatti, nelle inſenſataggini degli Eroi Omerici dell' uno e dell'altro partito, e nelle contraddizioni dei caratteri, errori, dic'egli, in cui Omero dovette inciampare preſſochè neceſſariamente per colorir in qualche modo così sfacciata menzogna. Non potea prenderſi un giro più delicato per condannar Omero ſenza urtar di fronte la prevenzion nazionale. Poichè ſe la guerra di Troia fu veramente tale qual ſi crede comunemente, le ſtravaganze accennate, ſecondo Dione, non hanno ſcuſa; e ſe all'oppoſto la faccenda andò come vuol queſto Critico, Omero è forſe ancora più ineſcusabile di aver voluto velar la ſua bugia con palliativi così groſſolani che la rendevano manifeſta in luogo d'aſconderla (*a*). Molto innanzi Dione, Erodoto raccontando la Storia d'Elena ſulla fede degli antichi Sacerdoti d'Egitto da lui conſultati, vi aggiunge alcune rifleſſioni che vengono a tacciar indirettamente Omero d'aver violate le leggi del veriſimile (*b*).

(*a*) L'orazione di Dione Griſoſtomo elegantemente tradotta dall' ab. Zendrini fu inſerita dopo il Ragionamento nella prima Edizione d'Omero. Ella è degniſſima d'eſſer letta perchè accoppia l' iſtruzione al diletto, e ſerve di relazione preliminaire alla ſtoria dell' Iliade.

(*b*) Secondo quei ſacerdoti Paride ed Elena nella loro fuga da Spar-

Luciano non loda Omero se non se in qualche declamazion giovanile che si crede anche supposta (*a*) : ma negli altri suoi componimenti egli lo fa assai spesso il soggetto delle sue piacevolezze. Il Giove Omerico e tutta la sua corte sono perpetuo bersaglio de' suoi sali piccanti. Egli lo motteggia tratto tratto su gli Eroi, sulle aringhe dei combattenti, sulle macchine del mirabile, su gli epiteti, e l'altre caviglie dello stile, e gode di parodiarne i versi, traendoli a senso ridicolo. Credesi anche che la sua Opera scherzevole, intitolata *la Vera Storia*, non sia che un dileggio delle narrazioni e dei prodigj d'Omero.

Dionigi d'Alicarnasso, tuttochè nelle sue Opere innalzi Omero alle stelle, pure indirettamente lo ferisce nella parte vitale, allorchè confessa che le favole de' Poeti Greci intorno gli Dei sono sconce e di mal esempio, e benchè alcune di esse nascondano qualche dottrina, tutte però presentano un senso assurdo che dee riuscire al maggior numero o scandaloso o ridicolo: dal che ne segue necessariamente che Omero, il quale fondò tutto il suo Poema su queste favole, alzò una macchina stravagante, atta a ributtare, o a corrompere la multitudine, per cui pure si accorda che sia spezialmente fatta la Poesia.

Sparta erano stati gittati da una burrasca alla spiaggia d'Egitto. Proteo Re del paese famoso per la sua giustizia, intesa la storia del fatto comandò a Paride di uscir da' suoi stati, e ritenne Elena appresso da se come in deposito fino a tanto che Menelao venisse, o mandasse a riprenderla. Erodoto trova questa relazione più verisimile che quella d'Omero. ,, Conciossiachè, dic'egli, s'Elena fosse stata a Troia, i ,, Troiani l'avrebbero restituita a Menelao, malgrado la passione di ,, Paride: poichè Priamo e i Principi della famiglia regale non dove- ,, vano esser così pazzi d'arrischiar la rovina del regno per conservar ,, l'amante a costui ,,.

(*a*) Nell'Encomio di Demostene e nelle Immagini.

sia. Che più? lo stesso Eraclide Pontico confessa, che Omero dee credersi empio e sacrilego se altro non sentì ed altro scrisse, e che letteralmente preso merita d'esser chiamato un Salmoneo, e un Tantalo, con che egli pretende di dimostrare la necessità delle spiegazioni Allegoriche. Ma siccome il sistema dell' Allegorie soggiace a gravissime difficoltà, così ne risulta ch' Eraclide dà ad Omero una ferita mortale per applicarvi un rimedio da *Spargirico*.

Converrebbe dire che l' amor della letteratura Greca facesse per un momento illusione al gran Basilio, per non avvedersi della manifesta contraddizione che sarebbe il lodar la Poesia d' Omero come contenente l' elogio della virtù, quand'egli nella medesima opera condanna altamente i Poeti perchè attribuiscono agli Dei cose vergognose alle stesse bestie. Poteva egli scordare che l'Iliade e l' Odissea sono fondate sull' intervento e le operazioni di questi Dei medesimi, rappresentati con tutte le loro ingenite qualità? Accuratamente però fu osservato dal Bottazzoni (Lett. discors. 40), che S. Basilio nel suddetto luogo non dà questa lode ad Omero in persona propria, ma la mette in bocca ad un uomo dotto e autorevole: perciò se par che lo approvi, può dirsi che il faccia tutto al più per servire un momento alla causa. Ciò che più sotto dice il gran Santo, non lascia dubitare qual fosse e dovesse essere il suo sentimento. Del resto il Bottazzoni insiste molto su questo luogo, e si mostra assai poco Omerico almeno rispetto agli Dei. Più coerentemente parlano a questo proposito il Grisostomo, Atenagora, Cirillo, il Nazianzeno, e tutta la folla de' PP. Greci; e benchè condannando gli Dei Omerici pensassero a tutt' altro che alla Poesia, pure è chiaro che quanto dicevano rispetto alla religione, feriva nè più nè meno la gloria poetica d'Omero. Sendo-

chè non potendo gli antichi Poeti accusarsi di non esser Cristiani, resta che s' incolpassero d' aver avuto intorno alla Divinità idee malsane, e repugnanti alla religion naturale, ch' è quanto a dire alla ragione e al buon senso: dal che fluisce per necessaria conseguenza che Omero adottando e propagando le stesse idee, e innestandole ne' suoi Poemi peccasse contro il decoro, e il verisimile, che sono le parti essenziali della Poesia.

Tornando ai Pagani, Longino accorda esservi in Omero molti difetti, benchè gli creda tutti risarciti largamente dal sublime ch' ei suppone esser il carattere dominante de' suoi Poemi: confessa che l' Odissea è piena di narrazioni senili, e incredibili, ch' egli per non dipartirsi dal suo entusiasmo Omerico chiama enfaticamente *Sogni di Giove*. A proposito degli Dei non si astiene dall' accusarlo d' aver con doppia sconveniente metamorfosi cangiati gli Eroi in Dei, e gli Dei in uomini, condannandoli a calamità sempiterne. „ Quanto son più nobi-„ li, aggiunge, que' luoghi ove gli rappresenta quali „ realmente sono, grandi, puri, non contaminati „ dalle debolezze e macchie dell' umanità!

Eratostene Geografo e letterato di merito, che Strabone mostra di stimare anche censurandolo, non avea per Omero il rispetto del suo emulo. Egli credea che nelle sue narrazioni si fosse curato assai poco del vero, o del verisimile, nè si fosse proposto che di dilettar la moltitudine colle bizzarrie del mirabile.

Enomato Filosofo Cinico scrisse sulla Filosofia d' Omero, ch' era a' suoi tempi la questione alla moda. Quest' Opera è perduta, ma chi ha veduto il ritratto che fa di quest' uomo il superstizioso Giuliano, e molto più chi ha letto presso Eusebio, o presso il Fontenelle nella Storia degli Oracoli, con

qua-

quale spiritosa e sensata audacia egli attacchi la scienza profetica d'Apollo, non crederà certamente ch' egli fosse molto disposto a venerar la Divinità d'Omero, protettor del Nume fatidico, e di tutti i suoi consanguinei.

Il Retore Libanio nell'apologia di Socrate si scaglia aspramente contro Omero a cagion degli Dei, e altrove vitupera di proposito i due principali Eroi dell'Iliade, Achille ed Ettore. Nè può dirsi ch' egli come declamatore scrivesse que' componimenti per solo esercizio d'ingegno, poichè le obbiezioni ch' egli forma ai loro caratteri e alla condotta che tengono presso Omero, sono appunto le stesse che furono loro fatte dai Critici più sagaci antichi e moderni. Di fatto Ateneo rallegra più d'una volta il suo convito letterario a spese degli Eroi dell' Iliade, e dell'Odissea: il celebre Sofista Aristide, Arriano Storico eloquente, Plutarco stesso, malgrado la sua venerazion per Omero, trovano molte cose da riprendere nel carattere morale ed eroico d'Achille, d'Agamennone, e degli altri principali Attori dei Poemi Omerici, le quali non possono conciliarsi nè col verisimile nè col decoro.

Più espressamente e di proposito Filostrato ingegnoso Sofista si estende sopra questi difetti, a segno che l'Oleario, editore e traduttor delle di lui opere, stupisce che niuno finora l'abbia annoverato tra i primi seguaci di Zoilo, benchè a dir vero usi modi assai diversi da quelli di quel Gramatico, poichè non solo sparge qua e là varie lodi intorno allo stile d'Omero, ma si copre anche d'un velo curioso e Poetico affine di render la sua censura piuttosto vaga che acerba (a).

(a) E' questa esposta in un supposto dialogo fra un viaggiatore Fenicio e un vignaiuolo abitante in un villaggio di quella parte di Tes-

Ma fra tutti i Critici, o vituperatori d'Omero niuno giunse più oltre di Partenio di Focea, Geografo e Scrittore di qualche fama, il quale osò in una sua Elegia chiamar l'Odissea *fango*, e l'Iliade qualche cosa di peggio, sopra di che il Poeta Ericio vuole che sulla tomba di costui in luogo di vino si versi pece bollente, e ci assicura che laggiù nel Tartaro egli è impiccato dalle Furie per così nefanda bestemmia.

SEZIONE III.

Della riputazione d'Omero presso i Latini dai primi secoli fino al decadimento delle lettere.

I Romani, discepoli dei Greci in ogni spezie di letteratura, dovevano risguardar i loro Scrittori più celebri con quella docile deferenza che dispone all'adorazione, affoga il dubbio nascente, e mette in picca lo spirito contro l'importunità della Critica. Essi non osavano credere di poter mai paragonarsi coi Greci in fatto di Belle Arti. Lo stesso Virgilio accorda di buon grado ai Greci la palma dell'

Tessaglia che apparteneva anticamente a Protesilao il primo tra gli Eroi Greci ucciso sotto Troia. Questo Eroe risuscitato secondo la favola per intercessione di sua moglie Laodamia sembra tuttavia vivente: fu egli che consigliò il Tessalo ad abbandonar la città, e a cercar il vero bene nella vita rustica. Egli viene spesso a visitarlo (non si sa se in persona, o in ombra) e si trattiene a lungo con lui. Dalla sua bocca il buon vignaiuolo intese tutti i detagli della famosa guerra di Troia e di quanto apparteneva ai più celebri campioni d' quell' impresa, ed è in di lui nome ch' egli rimprovera ad Omero varj difetti ed errori relativi non solo alla verità dei fatti, ma insieme anche al verisimile, ai caratteri, ed alle azioni degli Eroi dell' Iliade. L' invenzione ha un po' del bizzarro, nè so se avrà bastato a far perdonare a Filostrato l'arditezza della sua critica.

dell' eloquenza, scordandosi di Cicerone: tuttochè Roma, Repubblica popolare al par d' Atene, potesse a giusto titolo credersi rivale dell' altra in un' arte che campeggia ugualmente in ogni Governo di questa spezie, nè per far pompa delle sue forze ha bisogno d' altro che di grandi interessi, di passione, e di libertà. Con più ragione adunque i Romani doveano venerar Omero come Padre e Maestro inarrivabile di Poesia.

Di fatto Lucrezio gli deferisce lo scettro del regno Poetico (a), Ovidio lo chiama *il fonte perenne che irriga le fauci de' Poeti d' acque Pierie* (b), Manilio ripete questo sentimento, ed aggiunge che *tutta la posterità Poetica è feconda per le ricchezze d' un solo* (c). Tibullo non sa esaltar più enfaticamente l' Epico Valgio che chiamandolo il più prossimo d' ogn' altro all' *eterno Omero* (d). Ma questi non son che cenni. Orazio, Poeta e Critico squisito, entra più di proposito nelle sue lodi; lo crede Filosofo miglior di Crisippo e di Crantore, sviluppa la moralità dell' Iliade mal conosciuta da tanti, ne

(a) *Sacri vates quorum unus Homerus*
Sceptra potitus. Lucr.

(b) *Aspice Mæoniden, a quo ceu fonte perenni*
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Questa immagine d' Ovidio è naturale, conveniente, e graziosa. Ma che diremo di quello sgraziato Pittore, detto Galatone, che per rappresentar la istessa idea dipinse Omero colto dal vomito, e uno stormo di Poeti sdraiati a terra, e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca. Se questa non è una satira in quadro degl' imitatori servili di quel Poeta, l' invenzione è veramente un emetico. Pure i buoni eruditi la riferiscono con gravità, come ugualmente onorifica al dipintore e ad Omero.

(c) ... *Cujusque ex ore profuso*
Omnis posteritas latices in carmina duxit,
Amnemque in tenues ausa est deducere rivos,
Unius fecunda bonis. Manil. L. 2.

(d) *Valgius, æterno propior non alter Homero.* Tib.

ne loda l'economia, l'ordine, i caratteri, la convenienza dello stile, e mostra chiaramente di riconoscerlo per vero maestro dell'arte. Virgilio lo esaltò indirettamente ancora di più. Egli prese ad imitarlo da capo a fondo, e può dirsi che l'Eneide sia un compendio de' due Poemi d'Omero.

Quintiliano Principe dei Retori nell'accuratezza e nel gusto, nel far il censo dei Poeti che possono confluire ad alimentar l'eloquenza, tesse un elogio d'Omero il più compiuto e 'l più ampio di quanti ce ne lasciasse l'Antichità. *Siccome Arato*, dic' egli, *vuol che s'incominci da Giove, così dritto è che per noi debba incominciarsi da Omero. Imperciocchè siccome dall' Oceano, giusta il detto del Poeta stesso, tutti i fiumi e tutte le fonti derivano, così da lui qualunque parte dell' eloquenza ebbe il nascimento e l'esempio. Niuno è che nelle cose grandi lo avanzi di sublimità, o di proprietà nelle tenui: rigoglioso a tempo, o ristretto, grave del paro e piacevole, mirabile ugualmente per copia e per brevità, nè solo nei poetici, ma insieme negli Oratorj meriti eminentissimo.* Egli prende poscia a confermare questo giudizio scorrendo per tutte le parti dell' Iliade, ed esaminandone i discorsi, gli affetti, gli esordj, le narrazioni, le sentenze, l'elocuzione, lo stile, tutto ciò in fine ch'è comune alla facoltà poetica ed all' oratoria. Altrove afferma che Omero *nelle parole, figure, o sentenze eccede tutte le misure dell' ingegno umano, cosicchè è pregio d'un uomo grande non l'emular le di lui virtù, cosa del tutto impossibile, ma soltanto il comprenderle coll' intendimento*.

Con simile entusiasmo ne parla, benchè di volo, Velleio Paterculo, chiamandolo *ingegno senza esempio, il solo degno d'esser chiamato Poeta, l'unico che fosse ad un tempo e primo e perfetto nella sua spezie, quell'uno ch'ebbe il pregio singolare di*

non aver innanzi di se alcuno degno d' esser imitato, nè trovar dopo di se alcuno che potesse imitarlo.

Valerio Massimo contemporaneo di Velleio avendo occasione di nominar Omero sol di passaggio, non può lasciar questo nome senza qualificarlo per uomo d'*ingegno celeste*. D'una espressione consimile fece uso posteriormente Apuleio.

Columella andò più oltre, chiamandolo non solo divino, ma il *Dio Meonio*.

Chi è colui, domanda Scipione negli Elisj presso Silio Italico, ch'io chiamerei Dio, se non fosse tra l'ombre Stigie? Non t'inganni, gli rispon-de la Sibilla, egli merita d'esser creduto tale:

Non picciol Nume in tanto petto alberga (*a*).

Queste però potrebbero considerarsi per semplici espressioni Poetiche; ma l'ammirazione di Vitruvio per quel Poeta dovea giugner daddovero fino all'adorazione ed al culto, poichè, come s'è veduto altrove, non istette in lui che non si stabilisse un tribunale d'inquisizione letteraria che punisse col patibolo i bestemmiatori d'Omero.

Plinio il Naturalista dà ad Omero i titoli di *Principe delle Lettere, primo padre delle dottrine, fonte degl' ingegni*.

Ausonio, illustre Poeta e Scrittore de' secoli bassi, essendosi compiaciuto di tesser la serie degli argomenti dell'Iliade e dell'Odissea, chiama Ome-

ro

(*a*) *Qui vultus? quem si stygia non esset in umbra*
Dixissem facile esse deum: non falleris, inquit
Docta comes Triviæ; meruit deus esse videri,
Et fuit in tanto non parvum pectore Numen.
Sil. Ital. L. 13.

ro nel proemio Poeta divino, loda l' economia dei due Poemi, e lo difende dall' accusa di aver omesso molte cose interessanti che gli venivano somministrate dal suo soggetto.

Macrobio fa un parallelo fra lui e Virgilio, e confrontando luoghi a luoghi mostra che il Poeta Latino ha comunemente rispetto al Greco quella inferiorità che dee trovarsi in un discepolo paragonato al maestro.

Non dee trascurarsi l' autorità del gran Pompeo che non andava in alcuna spedizione senza essersi prima animato colla lettura d' Omero, e nemmen quella dell' Imperator Claudio, Principe debole, ma letterato di professione, e versatissimo nell' erudizione Greca, il quale avea tal predilezione per Omero che spesso sedendo nel tribunale dava le sue risposte coi versi Omerici (*a*).

Nè ciò dee far meraviglia, poichè gli stessi Giurisconsulti Romani confermano le loro sentenze coll' autorità d' Omero, citandolo come un Oracolo della Giurisprudenza.

Questi sono i testimonj più autorevoli dei Latini d' ogni secolo intorno all' eccellenza di Omero. Malgrado però la disposizione pressochè universale della nazione, più d' uno si mostrò persuaso che Omero fosse pur uomo e soggetto ai difetti dell' umani-

(*a*) Tra i Principi ammiratori d' Omero merita distinta menzione Giovanni II Re di Castiglia. Fu egli che stimolò il Decembrio a scriverne la vita e Giovanni di Mena a imprenderne la traduzione Poetica. Egli ne era appassionatissimo, e lo faceva spesso il soggetto delle sue conversazioni fra i molti uomini di lettere che avea chiamati alla sua corte. Il Decembrio lo chiama uomo dottissimo, difensore e amatore di tutti i dotti, e con espressione curiosa *alterum Philosophorum & medicorum Homerum*. E' difficile trovarci il rapporto quando non si prenda Omero come sinonimo di Nume.

nità, benchè in generale si spiegassero con molta circospezione e riserva, e appena osassero arrestarsi in un tal pensiero. L' opinione in letteratura esercita un despotismo insensibile. Ella influisce tacitamente sopra le menti più libere. Se non giunge a soggiogarne interamente lo spirito, ne inceppa almeno la lingua: i più coraggiosi non parlano se non per cenni ed indizj, e par che vogliano piuttosto essere indovinati che intesi. Tocca a chi sa ragionare, esaminando le circostanze dei tempi, dal poco che dicono, arguire il molto che tacciono.

Orazio, per incominciare da un Panegirista del nostro Epico, domanda con sorpresa ad un suo Censore, *e che? tu che pur sei dotto non trovi dunque nulla a riprendere nel grande Omero* (*a*)? Altrove confessa che *il buon uomo alle volte dormicchia*, nè Quintiliano osa condannarlo d' un tal giudizio.

Properzio non credeva Omero impareggiabile nell' Epopea, poichè al primo spuntar dell' Eneide cantò con trionfo che nasceva un' Opera alquanto maggior dell' Iliade (*b*). Nè certamente intese di porre Omero sopra Virgilio l' antico Epigrammatista Latino col dire che *la campagna del Greco Poeta si faceva ammirare per la vastità, quella del Latino per la buona coltura* (*c*).

Cicerone, nome il più rispettabile dell' antichità, Cicerone che in generale non si mostra molto convinto della superiorità tanto esagerata degl' inge-

(*a*) *Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?*
(*b*) *Cedite Romani scriptores, cedite Graji:*
Nescio quid majus nascitur Iliade. Prop.
(*c*) *Illius immensos miratur Graecia campos,*
At minor est nobis sed bene cultus ager. Catal. Virgil.

gegni Greci, parlando fuggitivamente d'Omero, non sa lodare ch'egli attribuisca agli Dei le debolezze degli uomini, e vorrebbe piuttosto che avesse nobilitati gli uomini, comunicando con essi le qualità degli Dei. Ciò vien a dire ch'egli non è contento del suo modo di rappresentar nè gli uni nè gli altri. In altro luogo dice espressamente che „ le finzioni dei Poeti intorno alle guerre degli Dei „ per le querele degli uomini sono trovati stoltissi„ mi, e parti della più vana e ridicola leggerezza „ di spirito (*a*) „.

L'Imperator Caligola aveva in estremo dispregio l'Opere d'Omero, e voleva abolirle, protestando d'imitar in ciò l'idea di Platone. Si risponderà che costui era un pazzo in letteratura, come nel resto; ma ch'egli non abbia a credersi assolutamente tale lo mostra il sensatissimo giudizio ch'ei diede dello stile di Seneca, chiamandolo *arena senza calce*.

Checchè si pensi di Caligola, non si dirà certamente lo stesso del suo Collega Adriano, Principe letteratissimo, che amò e coltivò la Poesia con più che mediocre successo; e che non pertanto si pregiava di preferir ad Omero Antimaco di Colofone. Questa autorità può per lo meno contrapporsi con coraggio a quella del grande Alessandro, che pagò con tal profusione i cattivi versi adulatorj del Poeta Cherilo, atto che prova meglio la sua vanità che il suo gusto (*b*).

Se Plinio riconosce Omero per fonte degli ingegni doveva altresì riconoscerlo per fonte dei va-

neg-

(*a*) Tuscul. 1. c. 26. De Nat. deor. L. 2. c. 28.

(*b*) *Gratus Alexandro Magno Regi fuit ille*
Chærilus, incultis qui versibus & male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos. Orazio.

neggiamenti Poetici, poichè chiaramente attesta che
„ il finger gli Dei maritati fra loro, o zoppi, o
„ nati da un novo, e simili altre ciance sono delirj
„ fanciulleschi, e quel ch'è più, aggiunge che il
„ rappresentarceli divisi tra loro da odj e da risse,
„ adulteri, e malfattori d'ogni spezie, eccede tutte
„ le misure dell'impudenza (*a*) „.

Seneca si burla di coloro che volevano a tutta possa spacciar Omero per Filosofo (*b*), e lo stesso mostra abbastanza quel che pensasse delle macchine de' Poemi Omerici allorchè in più d'un luogo condanna, o schernisce le scandalose finzioni de' Poeti intorno gli Dei.

Se i più savj tra i Pagani intendevano in tal modo, ognuno può immaginare come pensassero e parlassero i PP. Latini intorno ad Omero. Di fatto Tertulliano, Agostino, Cipriano, Minuzio Felice, Lattanzio lo condannano a gara ora in generale cogli altri Poeti suoi discepoli, ora nominatamente come loro capo e maestro: nel che dobbiam ricordarci di ciò che altrove s'è detto, che chiunque accusa Omero d'essere perverso Teologo, viene anche a dichiararlo indirettamente capriccioso e disadatto Poeta.

(*a*) Plin. Stor. Natural. L. 2. c. 7.
(*b*) Epist. 3. L. 13.

SEZIONE IV.

Della riputazione d'Omero in Europa dal rinascimento delle Lettere fino ai tempi nostri.

La fama d'Omero non interamente spenta dalla barbarie Vandalica, ricomparve più luminosa al nuovo albeggiar delle lettere. La brama di addimesticarsi co' di lui Poemi destò nel gran ristorator della letteratura Francesco Petrarca, la più viva passione d'impararne la lingua. Egli si adoperò a tutta possa per procacciar la prima traduzione Latina dell'Iliade e dell'Odissea, in cui ebbe parte il Boccaccio, e in varj luoghi delle sue lettere mostra chiaramente ch'egli vagheggiava Omero come la sua Laura Poetica. Posciachè i buoni studi furono meglio conosciuti e diffusi per l'Europa, non vi fu pressochè verun Erudito che in un modo, o nell'altro non rendesse omaggio ad Omero. Il mentovarli tutti sarebbe infinita opera: *non se ben dieci avessi Lingue di bronzo*, dirò col Poeta stesso: basterà dunque ad esempio del medesimo nel suo Catalogo, rammentar solo i principali fra i Capitani di questo esercito.

Angelo Poliziano, il più bell'ingegno del suo secolo, nel proemio alle sue lezioni sull'Epico Greco si diffonde ampiamente e partitamente nelle lodi di esso, e giunge a chiamarlo *un Oceano di sovrumana sapienza* (a). Nè pago di ciò scrisse sul medesi-

(a) Questo proemio valse più che ad altro a procacciar al Poliziano la taccia di plagio, non essendo di fatto altro che una copia della vita d'Omero attribuita a Plutarco, ed allora inedita.

desimo soggetto un magnifico Idillio, nel quale sembra imboccar la tromba Omerica per lodar il suo Poeta più degnamente (*a*). Tanto entusiasmo mostra chiaramente che nell' esaltarlo egli non sacrificava all' opinione altrui, ma al suo proprio ed intimo sentimento. Fu vera perdita per Omero e per i suoi ammiratori che siasi smarrita la traduzione in verso Latino ch' egli ne aveva intrapresa (*b*),

(*a*) Intitolato *Ambra* dal nome d' una villa vicino a Firenze dove fu scritto. Noi lo daremo per intero in fine di questo volume come un distinto ornamento di questa edizione. Eccone un' idea. Finge il Poeta ch' essendo Giove con tutta la corte degli dei ito a banchettare presso gli Etiopi, Tetide vi comparisca vestita a lutto, e si lagni amaramente della morte del figlio ucciso per gli strali d' Apollo; Giove dopo averla confortata col riferirle gli onori e le delizie destinate ad Achille, le pronostica che per maggior compenso sorgerà un Poeta di sangue celeste, il quale propagherà in perpetuo la di lui gloria, e lo renderà invidiabile persino a un futuro figlio di Giove che dee conquistar l' impero dell' Asia. Tetide parte consolata. Quindi al tempo prefisso Omero esce alla luce figlio del Melete fiume divino di Smirna. Egli cresce inspirato, sente un vivissimo trasporto di cantar d' Achille, brama ardentemente di vederne l' immagine, contemplarne le sembianze e l' atteggiamento. Va in Troia al sepolcro di quell' Eroe e ne invoca l' ombra; Achille gli apparisce in aspetto maestoso e terribile, e in tutto lo splendore delle sue arme Vulcaniche: Omero fissandovi gli occhi ne resta abbarbagliato e cieco. Achille lo accoglie sopra il suo scudo, lo conforta e gli comunica la virtù fatidica. Omero colla fantasia piena d' Achille s' imbocca la tromba Epica, e ne canta l' imprese. Qui l' Autore fa un preciso ed energico compendio di tutta l' Iliade canto per canto. Compito da Omero il suo lavoro sopra Achille, gli appare in sogno l' ombra d' Ulisse, Eroe del senno, come Achille lo era del valore, pretende d' aver per lo meno ugual diritto all' immortalità e l' attende solo dai versi d' Omero. Le sue avventure esigono l' onore d' un Poema in parte. Omero s' appresta a compiacerlo. Altro compendio dell' Odissea, dopo il quale l' Autore chiude l' Idillio con un Panegirico esuberante di tutte le virtù e benemerenze d' Omero.

(*b*) Ce lo attesta egli stesso sul principio delle sue leggiadrissime Stanze.

E se quassù la fama il ver rimbomba
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per l' Italiche ville,

perdita però compensata nel nostro secolo dalle elegantissime versioni dell' Iliade e dell' Odissea nella stessa lingua, fatte da due illustri concittadini e confratelli, Ab. Cunich e Ab. Zamagna.

Contemporaneo del Poliziano Antonio Urceo Codro, professore accreditato di letteratura, sfogò il suo entusiasmo per Omero con varie Orazioni nelle quali assume di provare che le di lui opere contengono non solo il modello della Poesia, ma il compendio universale di tutte le scienze, e le discipline possibili (*a*).

Giusto Lipsio nel comentar il passo di Velleio non può trattenersi dal far una scappata Ditirambica in lode d' Omero. *Solo egli vola come un Pegaso, quando gli altri marciano a terra*. Il Critico apostrofa con disprezzo la ignoranza e l' invidia; e protesta che *non estima Omero, ma lo venera, anzi poco meno che non lo adora*. Altrove con una ammirazione pressochè idolatrica si mostra incerto *se debba crederlo un Genio, o almeno un uomo assistito da un Genio di prima sfera, tra quelli più prossimi alla stessa Mente suprema. E a un tal uomo*, conchiude, *oseremo contrapporne altri? e ci sarà chi gli anteponga Virgilio? Io certamente appena coll' occhio stanco posso giunger a ravvisare quanto sia di sotto di tanta altezza* (*b*).

Meri-

(*a*) V. la Nota (*b*) a pag. 59. Le prose e i versi del Codro mostrano ch' egli avea da Omero appreso tutto fuorchè l' arte di alzarsi sopra la mediocrità.

(*b*) *O apex ingeniorum, o fastigium & culmen scientiæ, prudentiæ, sapientiæ, quo pertingere homini quidem datum! Nos ita censemus*, Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes... *Et quidem sensum meum libere apud te promam, non arbitrari me sine Numine & enthea quadam vi præclara illa scripta, & aut ipsum (si fas dicere) Genium fuisse, aut Genium adstitisse ex illis quidem magnis;*

Merigo Casaubono, degno figlio d'Isacco, dopo averlo in più luoghi difeso dalle censure dei Critici, pensa che per punir costoro non possa augurarsi ad essi pena maggiore quanto *che restino in perpetuo nella propria lor fatuità* (*a*).

Francesco Porto ebbe a dire esser tanta l'eccellenza di quel Poeta, tante e così varie le sue virtù che ci vorrebbe un altro Omero non già per magnificarle, o svilupparle, ma solo per annoverarle, e che tali sono le sue benemerenze col genere umano, e coi cultori delle buone arti, che se tutti i secoli ne facessero un pubblico e perpetuo encomio, non sa se verrebbero a soddisfar abbastanza a quanto gli debbono (*b*).

Claudio Belurgerio celebre Professor di Parigi era un ammirator d'Omero così passionato che portava sempre in tasca le di lui opere, nè poteva astenersi dal leggerlo persino nei sacri tempj in luogo d'Orario. Egli ci avea scritto sopra un ampissimo e dottissimo Comentario, che sfortunatamente perì coll'Autore, vittima della sua passione, essendo egli morto in Alessandria ov'erasi trasportato per

---

gnis, sublimibus, & valde consortibus supremæ illius Mentis. . . . Et aliquem huic conferemus? aut Virgilium aliquis anteponet? ipsi viderint. Ego quidem vix lumine fesso Explorem quam longus in hunc despectus ab illo. Giusto Lips. Cent. 1. ad Belg. Epist. 84. Innanzi del Lipsio, Giuseppe Ischano scrittore Inglese del secolo 13 affermò che Omero in sapienza non la cedeva ad altri che al Verbo Incarnato. Usa egli questa espressione nella lettera a Tommaso Cantuariense, colla quale dedica a quel Santo Prelato il suo Poema Latino in sei libri sopra la Guerra di Troia, opera rispetto ai tempi non dispregevole. Con enfasi poco men che Lipsiana il Barrio: *Homerus fons, doctor, magister, modimperator, unicusque omnis poeseos Apollo.*

(*a*) Confessa però nello stesso luogo che in Omero si trovano *molte cose altamente ridicole e indegne di tanta sapienza*.

(*b*) Per attestato dello Xilandro Omero non può mai essere non altamente apprezzato se non se da un ignorante, o da un trillo.

imbarcarsi colà per la Troade a visitar il Teatro de' Poemi Omerici.

Io non istarò qui a rammemorare Tanaquil Fabro, Giovacchino Camerario, il Maioragio, il Cupero, Niccolò Maiorano, il Tomasini, ed altri meno celebri che tutti nelle loro Prefazioni, o Dissertazioni erudite scrissero prolissi encomj d'Omero (*a*), e nemmeno dirò nulla del grosso battaglione degl' Interpreti e spositori della Poetica d'Aristotele, interessati per ufizio nella gloria d'un Poeta tanto esaltato dal loro Maestro. Basterà in questa classe rammentar il solo Dacier, che si distinse sopra gli altri non meno nel zelo per Omero che nella sagacità critica intorno Aristotele (*b*).

Fra i Trattatisti e gli Scrittori Polemici che si esercitarono nelle questioni poetiche deve esser di molto peso l'autorità del nostro Tasso. Egli è Scipione che giudica della precedenza fra i Capitani. Ora questo insigne Poeta rende la maggior giustizia ad Omero, se ne dichiara difensore ed ammiratore, ed afferma che *ninna Poesia si accosta più dell'Omerica*

(*a*) Jacopo Duporto nella sua Gnomologia Omerica tesse un lungo Catalogo di tutti i lodatori d Omero antichi e moderni fino ai suoi tempi. Egli non lascia di citarvi anche lo Scaligero, che oltre averne esaltato l'ingegno e il merito dell' invenzione nella sua Poetica, come pur lodato qualche luogo particolare, scrisse anche un distico che non la cede ad alcun altro di quelli già da noi citati dell' Antologia in lode d Omero.

Non homines, non me Musæ peperere, sed a me
Principium Musæ patre tulere suum.

Ma altro è un elogio vago e generale, ed altro un giudizio critico, e niente repugna che si esalti un Autore in un aspetto e si riprovi sotto varj altri.

(*b*) V. Il suo Comento al capo 26 della Poet. d'Aristot. ove difende a tutta possa le accuse date ad Omero dai Critici antichi e moderni.

merica all' eternità, e ch' egli *è più sicuro dalle giuste opposizioni e dalla maldicenza, che la sommità dell' Olimpo dai venti e dalle tempeste*.

Al suffragio autorevole del Tasso mi giova aggiunger quello d' un insigne letterato di Padova, dico Sperone Speroni, Filosofo e Scrittore forse il più ragguardevole della sua età, il quale non solo nelle sue opere coglie tutte le occasioni di lodar Omero per l' invenzione, per la condotta della favola, per la naturalezza e convenienza dello stile imitativo e poetico, in tutte le quali cose lo preferisce di lunga mano a Virgilio; ma quel ch' è più lo difende validamente dall' imputazione a lui fatta rapporto agli Dei, e ciò per tal modo che per poco non gli rivolge in elogio di perfetta religiosità ciò che comunemente gli viene dato a colpa d' irriverenza e di scandalo (*a*).

Il Trattato Classico del P. le Bossu sopra il Poema Epico è tutto fondato sull' esempio d' Omero. L' Iliade, com' egli prova per tutta l' Opera, è in ogni sua parte il Canone di Policleto, la norma e l' esemplar del suo genere.

Con più di precisione e di gusto l' Ab. Batheux nel suo Discorso sull' Epopea arriva per altra strada alla conclusione medesima. Stabilisce le regole del Poema, tratte dall' imitazione della bella natura, ne fa l' applicazione all' Iliade, di cui ci presenta il quadro, scorrendola di libro in libro, e ci fa sentire che Omero è mirabile e interessante nell' invenzione, nella disposizione artifizioso, nella elocuzione pittoresco ed inimitabile: indi esaminando le accuse che sogliono fargliisi, mostra che i suoi pretesi difet-

(*a*) Speroni, Apolog. de' suoi Dialoghi.

difetti o sono colpe del secolo, non del Poeta, o errori dei Critici stessi, i quali non essendosi fatte l'idee le più giuste sulla natura e l'oggetto dell' Epopea, nè su i mezzi di cui si serve, guardano l'Iliade sotto un punto di vista diverso da quel ch'esigono i veri principj del Gusto.

Vincenzo Gravina, ragionator d'alta sfera, non la cede ad alcun altro nell'ammirazion per Omero. La sua Ragion Poetica, opera scritta con sublimità di pensamento e di stile, tende a farlo riconoscere per il più squisito e sovrano maestro della sua facoltà. Egli lo crede impareggiabile nel formar la più perfetta illusione alla fantasia ed al cuore, nel far i ritratti più somiglianti della natura, nel particolareggiar quei tratti minuti che fanno la differenza individual dei caratteri, nel celar con un' arte raffinatissima tutte le apparenze dell'arte, nell'assumer a guisa di Proteo tutte le forme con un passaggio insensibile, finalmente nella eccellenza della locuzione e del metro, appunto più perfetta d'ogn'altra perchè con una negligenza artifiziosa allontana ogni sospetto di diligenza e di studio. Lungi poi dal credere assurdo e ridicolo il macchinismo di Omero, egli lo trova doppiamente lodevole, e perchè diletta e interessa col meraviglioso verisimile, e perchè presenta ai saggi un brillante velo allegorico per cui trasparisceno utili dottrine naturali, o profonde verità metafisiche.

La disputa insorta in Francia sulla preminenza fra gli antichi e i moderni diede al partito d'Omero una folla di campioni agguerriti ed illustri. Il Censor del Gusto, il celebre Boileau avea già spiegato amaramente qual fosse la sua venerazion per Omero, esprimendosi precisamente così:

Del dilettar nell' arte istrutto da Natura
Sembra che Omero a Venere rapisse la cintura:

L'o-

L'opra sua di bellezze è un fertile tesoro.
E quanto avvien che tocchi, tutto il trasforma in oro:
Tutto tra le sue mani ha una novella grazia
Sempre interessa e piace, mai non ti stanca, o sazia.
Animatrice fiamma ne' suoi discorsi splende,
Nè fuor della sua meta invan s'aggira o stende.
Senza osservar un ordine soverchiamente espresso
Il suo soggetto spiegasi, s'ordina da se stesso:
Tutto vi si prepara senza apparecchio o stento,
Ogni verso, ogni detto corre allo scioglimento.
Ama dunque i suoi scritti d'amor pieno e verace,
E più di te compiaciti quant'egli più ti piace.

Impegnato da una dichiarazione così solenne corse all'arme al primo cenno dell'attacco: egli non volle che potesse scriversi sotto il suo ritratto *Bruto tu dormi*, come minacciava di fare il Principe di Contì. Alternando accortamente i ragionamenti e gli scherzi egli copre di confusione e di ridicolo il suo sciaurato avversario, e castiga la strana temerità di chi osa censurar un Poeta di cui non intende la lingua.

Madama Dacier che gareggiava nell'erudizione col marito e col padre, dopo aver sviluppato tutte le bellezze d'Omero nelle Note alla sua accurata traduzione, veggendo da un profano attaccate *le are e i fochi* della letteratura, si accinse a difenderle col fervor d'un zelo pressochè religioso, e con tutta la forza dello stile Eroico. Nella sua Opera sulle Cause della Corruzione del Gusto ella combatte all'ultimo sangue *contro il Pigmeo che vuol farla da nuovo Gigante*, e seguendolo passo passo, mostra che in tutte le sue riflessioni non ve n'è una sola di ragionevole, nè in tutta l'Iliade un solo luogo che non meriti pienissimo encomio.

L'Ab. du Bos, Autore d'un'Opera piena di sensatezza e di gusto sulla Poesia e la Pittura, e l'

elegante Ab. Regner (*a*), il Grecista Longepierre (*b*), il dotto e polito Boivin (*c*), il piccante Gacon (*d*) che credeva la Satira giustificata dal zelo, il Fourmont (*e*), e 'l Buffier (*f*) che aspiravano al titolo di conciliatori e di arbitri, concorsero tutti a difendere per modo diverso la causa comune, mentre intanto applaudivano al loro coraggio e gli assecondavano colla voce, o coi voti gli Accademici, e i letterati più distinti per erudizione e per gusto, quali erano il Rollino, il Banier, l' Olivet, il Massieu, il Fraguier. Quest' ultimo spezialmente sentiva così al vivo la perfezione d' Omero anche nei luoghi che al maggior numero sembrano più indifferenti, che pregato da un amico a notare in Omero i passi più belli con una linea, ed avendo nelle sue replicate letture notato or quello or questo; si trovò in fine averlo segnato senza avvedersene da capo a fondo (*g*).

Sen-

(*a*) Disc. premesso alla sua Traduzione del 1 Canto d' Omero.

(*b*) Longepierre disc. sur les Anciens. Il suo Grecismo lo espose al motteggio del Lirico e Satirico Rousseau che scrisse contro di lui una Vaudeville, di cui daremo la prima Strofa.

Le Traducteur Longepierre
Chaque matin
Va voir dans leur cimetiere
Grecs & latins
Pour leur rendre ses respects:
Vive les Grecs.

Quest' ultimo verso è l' intercalare di ognuna delle Strofe seguenti, il che fa intendere abbastanza a qual partito egli pendesse in quella famosa disputa.

(*c*) Boivin, Apologia d' Omero, e scudo d' Achille.

(*d*) Gacon, Homere vengé, Satira acerbissima. Il Giornalista di Lipsia dice che costui fa parer modesto Tersite.

(*e*) Fourmont, Examen pacifique.

(*f*) Lettere a Mad. di Lambert.

(*g*) Era questi un valentissimo verseggiatore Latino che poteva andar del paro coi nostri famosi Cinquecentisti che rinnovarono in Italia

Senza entrar di proposito nella contesa, e conservando una discreta equità, il dottissimo Uezio, tuttochè amico d'uno de' principali antagonisti d'Omero, giustifica in varj punti l'Epico Greco, e mostra di credere che la maggior parte delle accennate censure sia dettata dallo spirito superfizial di coloro che non conoscono abbastanza nè il linguaggio, nè le usanze dell'Antichità, ed hanno una cieca prevenzione pel raffinamento moderno (a).

Della stessa opinione si dichiarò con più forza fra i nostri l'Ab. Antonio Conti P. V. uomo profondo in ogni spezie di letteratura, il quale essendosi trovato a Parigi nel tempo di quella disputa, e conoscendo il forte e 'l debole de' due partiti, nella sua lettera Franzese al March. Maffei si colloca senza riserva nella classe degli Omerici, difende il Poeta sull'articolo degli Dei e degli Eroi, ritratti da

---

sia il secolo d'Augusto. Di questa facoltà per la quale era più distinto che per la critica, si valse egli a favore della *buona causa* scrivendo varj piccioli componimenti contro il Perrault e il de la Mothe capi dell'Insurrezione contro gli antichi. Per saggio del suo stile daremo qui un brevissimo Jambo, che ha tutto il sapore, e tutta la grazia Catulliana.

Perralte noster, delicatus es nimis:
Tibi videtur esse rus merum Plato,
Tibi Catullus ille non habet salem;
Divinum Homerum vatem e trivio æstimas;
Etiam in Marone nauseare diceris:
Solos Cotinos & Capellanos legis:
Perralte noster, delicatus es nimis.

In un altro Epigramma egli fa voto di legger ogni giorno mille versi d'Omero in riparazione dei torti ad esso fatti. Il d'Alembert a proposito di questo Accademico, ch'egli accenna senza nominarlo, non può contenersi dal ripetere con senso di approvazione l'esclamazion del Perrault: *o Collegio, Collegio, quanto la tua impressione è profonda ed incancellabile su certi spiriti!*

(a) V. Lettere a M. Perrault, ossia l'ottava tra le dissertazioni dell'Uezio pubblicate dall'Ab. Tilladet.

da lui fedelmente secondo la natura e la credenza general del suo secolo, mostra la temerità di chi osa censurarlo sulla locuzione e sul metro, esamina il carattere e il merito dei Capi della nuova Setta, niega assolutamente a tutti costoro il dono del gusto, ne analizza e combatte i principj, e dice che raccogliendoli dalle loro opere, ed accozzandoli insieme se ne formerebbe un mostro bizzarro niente meno che quello d'Orazio (*a*).

Quel che più rileva, Omero avea per se in Francia il delicatissimo Racine, e l'impareggiabile Fenelon, l'ultimo de' quali portando in questa disputa tutta la dolcezza del suo carattere, senza dissimulare qualche difetto del Poeta Greco dovuto ai tempi, non sa stancarsi d'ammirare *la maniera antica*, vale a dire quell'aurea semplicità di stile e quella naturalezza toccante che distingue Omero sopra d'ogn'altro, e che niuno de' moderni seppe cogliere più felicemente dell'amabile autor del Telemaco.

Il tumulto della Gigantomachia letteraria di Francia si comunicò di rimbalzo anche all'Inghilterra, ma non vi produsse scompigli così violenti; e la guerra terminò presto con un esito Tragicomico. Avendo il Cav. Temple, letterato al par che politico di chiaro nome, onorato ampiamente il genio d'Omero nel suo discorso sopra la Poesia, volle anche sostener in generale la superiorità degli antichi in fatto di scienza contrastata dai Novatori moderni e da qualche suo nazionale col suo saggio *sul sapere antico e moderno*: al qual saggio essendosi

(*a*) V. Opere dell' Ab. Conti pubblicate dal Chiar. Sig. Ab. Toaldo.

dosi alzato a rispondere audacemente Guglielmo Wotton, dichiaratosi campion dei moderni, e fiancheggiato dal dotto Bentleio (a) valse ciò a suscitar la bile spiritosamente caustica dell' ironicissimo Swift, il quale con un componimento bizzarramente fantastico sul gusto d'Aristofane, e nello stile d' Omero reso ad arte satiricamente burlesco, sacrificò al più acerbo e fatale ridicolo i suoi sgraziati avversarj (b).

Fuo-

(a) Il dotto e ingegnoso Inglese Tommaso Burnet nel fine della sua *Teoria della Terra* avea fatto il Panegirico del merito dei moderni nelle scienze a preferenza degli antichi. Circa lo stesso tempo era uscito il ragionamento del Fontenelle sopra questo soggetto. Il Temple zelante antichista, ma che pur fra i moderni facea l' onore al Burnet e al Fontenelle di crederli non indegni di qualche considerazione, si scandalezzò delle loro asserzioni, gittò per dispetto il libro di Fontenelle e prese in mano la penna per difender la causa dell' antichità. Guglielmo Wotton, uomo accreditato per erudizione e dottrina, trovò eccessivo il zelo del Temple, e pubblicò sul di lui discorso alcune sensate riflessioni nelle quali distingue i varj dipartimenti del sapere, assegna agli antichi e ai moderni i loro diversi gradi di merito, e cerca di conciliare i partiti. Questa equità che avrebbe dovuto procacciargli lode, gli trasse addosso una tempesta d' ingiurie non dal Temple, ma dal suo collegato Swift. Il Bentleio ci ebbe la sua parte, benchè non si opponesse al Temple che in un punto particolare, che non toccava il fondo della questione. Aveva il Temple fra le opere degli antichi lodate altamente le favole d' Esopo e l' Epistole di Falaride. Questo saggissimo critico si stupì che il Temple non si fosse accorto che quelle due produzioni erano supposte, e pubblicò un' appendice alle riflessioni del Wotton, in cui prova ad evidenza che le prime sono lavoro d' un Monaco, l' altre d' un Sofista. Questa scoperta irritò Carlo Boyle che avea stampato e magnificato Falaride. Si disputò con insolenza ed acerbità, e lo Swift prese volentieri l' occasione di unire il Bentleio al Wotton, e farli vittime inseparabili della sua penna satirica.

(b) E' prezzo dell' opera dar ai nostri lettori un' idea di questa produzione in ogni senso originale. Ella è intitolata *la battaglia dei libri*. Finge lo Swift che i libri della Biblioteca di S. James animati dagli spiriti dei loro Autori che vi si aggirano intorno, si dividessero in due partiti d' antichi e moderni, e infine si azzuffassero insieme. L' azione si prepara colle formalità e colle macchine Omeriche. Giove e gli Dei s' interessano in questa gran lite.

Momo protettor dei moderni va a trovar la Critica, divinità figlia dell' Orgoglio e dell' Ignoranza, che abitava alla nuova Zembla

entro

Fuori di questa briga il sublime Platonico Shaftsbury ne' suoi *avvisi a un Autore* parlando del dialogo degli antichi sviluppa egregiamente il merito singolare d' Omero nel dialogismo drammatico, qualità che lo rende unico nell' arte finissima d' imitare senza alcun vestigio di arte. „ Egli è in questo genere, dic' egli, che il gran *Mimografo*, il Padre e Principe de' Poeti riuscì in sommo grado eccellente. I suoi caratteri hanno una verità che i maestri posteriori non seppero cogliere. Le sue opere così piene d' azione non sono altra cosa che un industrioso concatenamento di dialoghi che s' aggirano intorno a un

---

entro una grotta di gelo, e stava sdraiata sopra un monte di volumi mezzo divorati. Informata e riscaldata da Momo vola sopra un carro tirato da due oche alla Libreria, prende la figura di Bentleio; e sotto questa forma suscita il suo figlio ben amato Wotton a dar il segnale della battaglia. Essa si appicca, ed è piena di allusioni ingegnosissime, di caricature Omeriche; e di sali piccanti; termina infine, come può credersi, colla morte di Wotton e di Bentleio che cadono trafitti da un solo colpo per mano di Boyle, mentre Wotton scagliava vanamente un dardo contro di Temple. Nel calor della zuffa Omero comandante della Cavalleria, montato sopra un cavallo focoso ch' ei solo potea governare, rovescia nella polve Gondiberto poeta stravagante che si credea realmente superiore al Cantor d' Achille, indi afferrato per mezzo il corpo Perrault e trattolo giù di cavallo lo slancia alla testa di Fontenelle, e collo stesso colpo fa balzar il cervello ad entrambi. Non si può lasciar questo scritto senza por qui la pittura allegorica d' un erudito pedantesco e satirico. Quest' è, secondo Swift, il ritratto di Bentleio, ma l' originale esisteva innanzi di lui, ed ha poi cessato di esistere? „ Già i moderni si preparavano alla ritirata, „ quando da un folto battaglione della loro infanteria armata alla „ grossa si vide uscire un Capitano il di cui nome era Bentley, il „ mortale il più deforme fra tutti i moderni. Egli era grande senza „ taglia, membruto senza forza e senza proporzione. La sua arma„ dura era un ammasso di mille pezzi incapaci di raccozzarsi insieme „ esattamente. Il suo elmo era d' un ferro tutto arrugginito, ma la „ visiera era d' un acciaio che avvelenato dal suo soffio s' era cangiato „ in verderame. Quando il guerriero era anfante per il travaglio, o „ agitato dalla collera, gli si vedeva colar dalle labbra una spezie „ d' inchiostro d' una natura venefica. Colla destra impugnava una „ torcia, e per non mancar d' arme offensive avea munita la sinistra „ d' un vaso pieno d' immondezze „.

a un avvenimento considerabile. Egli non descrive nè qualità nè virtù, non censura costumi, non tesse elogi, non disegna caratteri, ma mette sempre sulla scena i suoi attori. Son essi che si mostrano e si dipingono; son essi che parlano per modo che si fanno distinguer in tutto da tutti gli altri, e somigliano sempre a se stessi. Il Poeta in luogo di affettare quell'aria imperiosa di saggio e di pedagogo si permette appena di figurare alcun poco nel suo Poema: appena si giunge a ravvisarlo. I suoi ritratti non hanno bisogno d'iscrizione per istruirci di chi volesse dipingere, o di ciò ch'ei si proponesse. Due, o tre parole che scappano in una leggera circostanza dalla bocca d'uno de' suoi personaggi bastano per fissar il loro spirito e il loro carattere. Ecco, conchiude, la vera maniera del gran Maestro ".

Il merito drammatico d'Omero considerato dal Shaftsbury solo nel dialogo fu poi esteso in tutta l'ampiezza del termine e presentato nella sua essenza dal Sig. Chabanon, il quale entrando con finezza nell'intendimento d'Aristotele, mostrò con una sensatissima dissertazione doversi risguardar Omero a differenza d'ogn'altro epico come un verace e perfettissimo Tragico; non altro essendo l'Iliade che una compiuta Tragedia nell'azione, nei caratteri, nell'intreccio e nel contrasto delle passioni, nel viluppo e scioglimento dell'azione stessa, non meno che nella varietà delle parlate proprie sempre dell'attore, non del Poeta, e nel linguaggio non lisciato dalla vernice uniforme dell'arte, ma tinto neglettamente nei schietti colori della verità. Con questo principio fa egli sentire che Achille è un carattere sovranamente Tragico, e perfetto appunto per le sue imperfezioni medesime; e che quell'innesto di ferocia e di debolezza, quell'ira implacabile, quella vendetta atroce, quelle lagrime disperate, quei pas-

sag-

saggi bruschi e violenti da un estremo all'altro, rimproverati al Poeta come difetti inescusabili dai freddi critici, sono tutti colpi teatrali i meglio intesi e i più interessanti che palesano in Omero il gran Maestro dell'arte Tragica, e il conoscitor profondissimo del cuore umano (*a*).

Ma tornando all'Inghilterra, (niuno vi diffuse ed esaltò maggiormente la gloria d'Omero del miglior Poeta di quella nazione, il famoso Pope. Fu egli che gli rese il più grande onore non solo colla sua eccellente traduzione Poetica, ma colle sue annotazioni piene di gusto, e ancora più colla sua Prefazione, e col suo Saggio su quel Poeta. Opere luminose per finezza di spirito e per sensatissima Critica. Egli assegna ad Omero per qualità caratteristica il talento dell'invenzione, di cui sviluppa ampiamente la fecondità e l'eccellenza. „ Omero: dic'egli, è generalmente riconosciuto per il „ più inventivo di tutti gli Autori. Virgilio po„ trebbe disputargli la palma del giudizio (*b*): al„ tri-

(*a*) Mem. dell' Accad. di B. Lett. T. 30.

(*b*) Più sotto egli fa un accurato e insigne parallelo fra i due Poeti: „ Omero non ha l'eguale del genio, Virgilio non ne ha ve„ runo in giudizio. Ciò non vuol dire che il giudizio manchi ad „ Omero, o il genio a Virgilio: ambedue presi a parte sono i più „ inventivi e i più giudiziosi di tutti gli Autori del mondo. Ma si „ tratta egli di paragonarli tra loro; Omero ha più di spirito, Virgi„ lio più d'arte: nell'uno io ammiro l'uomo, nell'altro l'artefice. „ Omero mi domina e mi trasporta con una forza imperiosa, Virgilio „ mi guida a se con una maestà piena d'attrattive: Omero sparge i suoi „ tesori con una profusion generosa, Virgilio dona i suoi con giudi„ ziosa magnificenza. Omero, come il Nilo, sparge immense ricchezze „ con subite inondazioni, Virgilio rapporta le sue come un fiume ab„ bondante e regolato nel suo corso. Ciascheduno di questi Poeti ras„ somiglia al suo Eroe. Omero è irresistibile come Achille; tutto fug„ ge dinanzi a lui, tutto cede; quanto più il tumulto s'accresce, „ più brilla, e niente l'arresta. Virgilio agguisa d'Enea con un'au„ dacia tranquilla possede sempre se stesso; nell'azione medesima tutto „ vede

„ tri forse l'uguaglieranno in qualche altro punto;
„ ma egli non ebbe ancora verun eguale nel Ge-
„ nio, e siccome questo talento è la base essenziale
„ della Poesia, così egli è senza contraddizione il
„ maggior de' Poeti . . . . L'Iliade è un giardino
„ immenso e naturale; non si può ravvisarne di-
„ stintamente le bellezze perchè sono confuse ed in-
„ numerabili. Quest'è un semenzaio abbondante di
„ tutte le spezie: i varj Poeti ne scelsero poscia
„ a loro grado le piante e i fiori, per coltivarne al-
„ cuno con più diligenza „. Questo spirito inventivo si scopre nella favola di cui Omero fu il creatore, e che il Pope divide in *probabile*, *allegorica*, e *meravigliosa*, nei caratteri in cui mostrò una varietà delicata, e una finezza singolare nel sentir le differenze, e le temperature della medesima qualità, che lo rendono di gran lunga superiore a Virgilio (*a*), nei discorsi che sono lo specchio

---

„ vede, tutto dispone, combatte senza turbamento, e trionfa senza
„ commoversi. Nelle macchine Omero simile al suo Giove quando
„ vuole spaventar il mondo, crolla l'Olimpo, infoca il cielo, pro-
„ fonde lampi, e fa tuonar la sua folgore. Virgilio simile alla stes-
„ sa Divinità benefica, delibera insieme cogli Dei, traccia il piano
„ degl' Imperj, ne pianta i fondamenti, e fa tutto con una sovrana
„ sapienza „.

(*a*) „ Tutti i suoi Eroi hanno del valore, questo è la sorgente
„ del loro Eroismo, ma quanto è mai varia l'espressione di questo
„ Eroismo! Il valor d'Achille è intrattabile e furioso, quel di Dio-
„ mede intrepido, benchè docile, e sommesso al comando; il co-
„ raggio d'Ajace è prosuntuoso e pesante, quello di Ettore vigi-
„ lante ed attivo; Agamennone è ambizioso e altero, Menelao uma-
„ no e tenero verso il suo popolo, Idomeneo è un vero soldato,
„ Sarpedone un uomo nobile, un guerriero generoso. I caratteri
„ di Virgilio sono sbozzati in paragone degli Omerici, e fanno
„ un' impressione assai meno viva. Il valor di tutti gli Eroi Virgi-
„ liani è sempre lo stesso, e Turno non si distingue che nel supe-
„ rarli; Mnesteo è valoroso come Sergesto, e Cloanto. Gli Eroi di
„ Stazio hanno tutti la medesima ferocità. Ogni lettore di gusto
„ nel legger i Poeti, sente agevolmente quanto in questa parte sia-
„ no superati da Omero nell' invenzione „.

chio dei caratteri, finalmente nel ſublime delle immagini, nell' anima dell' eſpreſſioni, nella maeſtria pittoreſca del verſo, delle quali coſe tutte diede egli il primo eſempj luminoſiſſimi e impareggiabili.

Stabilito poſcia il principio che niun Autore non avanza gli altri in più d' una qualità, e che per legge di natura ogni virtù in tutti i generi è ſempre affine ad un vizio, a cui è tratta dalla ſua medeſima forza, prende ad eſaminar le principali accuſe fatte ad Omero, e moſtra che i pochi veri difetti di quel Poeta non ſono che una eſuberanza della ſua ſteſſa ammirabile ed original facoltà; dico i difetti veri, giacchè molti non ſono che puri abbagli di Critici malaccorti, qual è l' accuſa di averci rappreſentati gli Dei quali ſi credevano, e gli uomini quali erano in fatto, come ſe un Pittore non foſſe tanto più perfetto quanto i ſuoi ritratti ſi conformano più eſattamente alla verità.

Quand' anche però tutti i difetti che gli vengono rimproverati foſſero ſenza ſcuſa, eſſi reſtano eccliſſati dalla luce della primaria e più eminente virtù. „ L' eſatta diſpoſizione, la ſolidità, l' aggiuſtatezza, l' armonia ſi trovano in cento altri „ Scrittori; ma quell' entuſiaſmo, quel vigore ardente d' un' anima infiammata, quel bel fuoco „ d' una immaginazione ſublime, ſon ciò che c' incanta in Omero, e che ſoggioga la Critica, sforzandola ad ammirarlo anche allora che lo condanna. Da che queſto fuoco compariſce, foss' anche circondato da molte aſſurdità, eſſo le fa ſparire, e arreſta ſolo tutti gli ſguardi.

„ Queſto fuoco in Virgilio è uno ſpecchio di „ quel d' Omero: egli ha più di ſplendor che di „ forza, ma è coſtante ed equabile: nel Taſſo e in „ Lucano ſi manifeſta con vive e brevi ſcintille, „ nel Milton è una fornace, in cui l' ardore eſtre-

mo

„ mo è mantenuto colla forza dell'arte; in Shakeſ-
„ peare ſembra cader dal cielo, e porta dei colpi
„ improvviſi: in Omero, e in Omero ſolo egli è
„ ſempre lo ſteſſo, egli brilla inceſſantemente ed
„ infiamma „.

Un altro gran Poeta il Sig. di Voltaire lo eſalta anch'egli come Pittor ſublime, e crede che queſto ſolo titolo lo giuſtifichi abbaſtanza dalle imputazioni che ſi fanno a' di lui ritratti.

Per il pregio di far una pittura evidente, circoſtanziata, e ſublime di oggetti, e di caratteri tratti ſcrupoloſamente dal vero, il profondo Giambattiſta Vico accorda ad Omero la palma ſopra quanti Poeti mai furono, e lo dichiara un Genio veracemente, e traſcendentemente Poetico. L'Iliade e l'Odiſſea ſono due immenſi quadri d'un prezzo doppiamente ineſtimabile, per l'eccellenza della copia, e per la ſchietta verità dell'Originale. Sono eſſe il Teſto, dal quale egli trae la ſtoria autentica e progreſſiva dell'umano ſpirito, e dei coſtumi ſociali, dalla più ſtupida infanzia ſino alla barbara adoleſcenza. Egli accorda ſenza pena i piccioli difetti d'Omero, nati da una traſcurante grandezza; perciocchè *la delicatezza*, dic'egli, *è una minuta virtù; laddove un grande e rovinoſo torrente porta ſeco torbide l'acque, e rotola ſaſſi e tronchi colla violenza del corſo*.

Queſto pregio ſingolare di rappreſentar la natura in tutta la ſua ſchiettezza ed integrità fu rilevato ai noſtri giorni colla finezza della verità da un filoſofo il più amabile ed intereſſante del ſecolo, il ſentimentale Saint-Pierre. Dopo aver nell'inſigne ſua opera diſtinte nell'uomo due potenze intellettuale ed animale che coi loro contraſti armonici compongono la vita umana, „ egli è, ſegue, per non aver oſ-
„ ſervato abbaſtanza la combinazione di queſte due

„ potenze che tante opere vantate che hanno per
„ soggetto l'uomo, portano un colorito falso. Alcuni
„ ce lo rappresentano come un oggetto metafisico, e
„ non lo compongono che di monadi, d'astrazioni,
„ e di moralità. Altri non veggono in esso che un
„ animale e non vi distinguono che i sensi più gros-
„ solani... di tutti gli Scrittori io non conosco che
„ Omero ch'abbia dipinto l'uomo intero e vivente;
„ gli altri, e parlo del migliori, non ce ne presen-
„ tano che lo scheletro. L'Iliade d'Omero è la
„ pittura di tutto l'uomo, come di tutta la natura.
„ Tutte le passioni vi sono espresse le più grossola-
„ ne come le più intellettuali insieme coi loro con-
„ trasti, colle mescolanze, con una moltitudine di
„ semitinte intermedie che vengono a' diversificarne
„ la spezie „. Ciò mostra egli a parte a parte, e si ride di quegli *scrittori da Teatro*, che si scandalezzano di veder Achille a cuocer l'arrosto, e vorrebbero trovar in Omero di que'loro Eroi artifiziali che dissimulano a se stessi i loro bisogni, come i loro Autori dissimulano i proprj alla società (*a*).

Contemporaneamente al Pope, il suo concittadino, l'ingegnoso Blakwel, come abbiamo già esposto nella prima Parte, provò con copia d'erudizione e con forza di ragionamento che Omero era un fenomeno unico, un prodotto di combinazioni singolari, che la facoltà Poetica sembra aver voluto raccogliere intorno a lui per far pompa in quel Poeta del massimo grado della sua forza.

Con uguale sagacità e con forse maggior aggiustatezza d'idee in questi ultimi tempi l'altro In-

(*a*) Etud. de la Nat. T. 3. p. 26.

Inglese Roberto Wood colloca Omero in un miglior punto di vista, e senza pretendere di farne l' apoteosi, si contenta di porre nel pieno suo lume il merito reale di quel Poeta, e sgombrar le nebbie che poco, o molto l' offuscano. Viaggiatore e osservator giudizioso, egli ci trasporta nel campo della scena Omerica traendoci seco sulle coste dell' Asia, e nei tempi stessi d' Omero facendoci conversare coi popoli dell' Oriente, e spezialmente cogli Arabi che conservano più degli altri i tratti caratteristici degli antichi Greci. La località fisica gli fa scoprire nell' Iliade una precisione e un' evidenza singolare, e molte allusioni felici, inosservate al maggior numero, o mal intese dai Critici; l' esame ragionato della Teologia popolare de' Greci gli fa trovar nelle finzioni d' Omero la temperatura più acconcia, e il miglior innesto del meraviglioso nel credibile, non essendo la Mitologia altro che una spezie di superfetazione, o di efflorescenza della religion nazionale; il parallelo dei costumi gli fa sentir la convenienza e l' esatta verità dei caratteri, con che si sgombrano le vane obbiezioni di chi legge Omero senza spiccar l' occhio dai nostri tempi, e pretende ch' egli dovesse, o potesse rappresentar idee morali, che ancora non esistevano: finalmente rifiutando a nome d' Omero i pregi stranieri che gli vengono attribuiti da un zelo eccessivo, gli assicura meglio i suoi proprj, mostrandolo Pittore sovrano, inventor originale e fecondo, Storico esattissimo, e Poeta tanto eminente quanto poteva esserlo un uomo di massimo Genio costituito in un periodo di società semibarbara.

L' illustre Accademico di Berlino Signor Merián, in cui la Metafisica non serve che a depurar il Gusto, mentre nega anch' egli ad Omero il titolo di scienziato e Filosofo, e rigetta da lui tutto il

vano apparecchio della sapienza allegorica, fa brillar con più vivacità i veri talenti dell' Epico Greco, ch' ei riconosce per Originale in rigor di termine in tutte le parti essenziali alla Poesia di natura, e spezialmente nella versificazione, di cui sviluppa l'artifizio con una maestria così singolare che gareggia in prosa coll'armonia pittoresca, e colla varietà incantatrice del verso Omerico (*a*).

Re-

(*a*) Ecco il luogo del Sig. Merian, nel quale credendo di far solo l' elogio d' Omero, ne fa uno niente minore a se stesso. „ Qual „ orecchio disgraziato dalle Muse non sente il pittoresco variato dell' „ espressione, delle misure, del ritmo, dell' armonia sillabica? Ora il „ verso ripete i lunghi rotolamenti del tuono, ora egli imita due ca„ scate strepitose che precipitandosi da due rupi opposte confondono „ nella valle i loro flutti spumanti, ora è il mare in burrasca. Voi „ ascoltate la tempesta che brontola, il fremito dei venti, l' urlar „ dell' onde, lo stridor delle corde, il fracasso delle antenne spezza„ te, e delle vele squarciantisi. Le armate marciano alla battaglia; „ voi sentite la terra tremar sotto i passi degli uomini e dei cavalli, „ e sotto le ruote dei carri. L armatura de' guerrieri risplende fino „ al cielo, e 'l verso risplende con essa. Tutta l' antichità esclamò su „ quel Sisifo che ansando e sudando travaglia coi piedi e colle mani „ per sospinger la sua pietra sull alto della collina. Come la resisten„ za della massa, gli sforzi ch' ei fa per vincerla, la tension de' suoi „ muscoli, la sua respirazion faticosa, come, dico, tutto ciò è mar„ cato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza dei punti d' ap„ poggio, delle pause, e dagl' iati! Vedete in seguito con qual rapi„ dita la pietra ridiscende dalla cima al piede della collina, e ri„ piomba giù! Ella è montata sopra lunghi spondei, ella rotola „ in basso su leggieri dattili che cancellano la cesura, e sembrano „ imprimere il movimento rotatorio allo stesso esametro „. Il luogo qui accennato è nel L. XI dell' Odissea v. 592. Noi lo daremo qui trascritto con caratteri nostrali per chi ha l' orecchio musicale, ma non perito del Greco Idioma.

Cæ men Sisyphon isidon crater' alge' echonta,
Laan bastazonta pelorion amphoteresin,
Eti o men sceriptomenos chersinte posinte,
Laan ano otheske poti lophon, all' ote melli
Acron hyperbalein, tot' epistrepsaske cratæis,
Autis epita pedonde cylindeto laas anædes.

Vale a dire: *E qui vidi Sisifo sofferente aspri travagli,*
Portante uno smisurato sasso con ambe le braccia:
Egli qui con tutto lo sforzo delle mani e dei piedi

Sos-

Recentemente due distinti Traduttori d' Omero in diverso genere svilupparono nelle loro Prefazioni quelle bellezze che furono da loro e rappresentate e imitate con singolare felicità. L' uno è il Sig. Rochefort, la di cui versione Poetica dell' Iliade e dell' Odissea gareggia più d' una volta con quella del Pope, l' altro il Sig. Bitaubè Accademico di Berlino, e Autore di qualche Poema in prosa che non lascia desiderare l' incanto del verso, e che colla sua traduzione d' Omero pur in prosa fece dimenticare Madama Dacier. Ambedue nei loro ragionamenti Preliminari fanno onore all' eccellenza del lor Autore, e ne difendono le ragioni, il secondo con una discussione tranquilla, e una storia imparziale della causa Omerica (*a*): il primo con un calore ed entusiasmo di sentimento e di stile che mostrano l' amante appassionato e 'l Poeta sublime, e il fanno scorgere degnissimo di tradurre Omero perchè sa sentirlo ed emularlo (*b*).

 In-

Sospingeva in su la pietra verso la cima, ma quando ella stavà
Per sormontar la vetta, allora rispingevala una gagliarda forza,
E di nuovo al suolo rotolavasi lo sconcio masso.

(*a*) Quel che fa più d' onore ad Omero si è, che la traduzione del Sig. Bitaubè pubblicata nel 1780, può dirsi l' opera d' un incredulo convertito. Strascinato, come lo attesta egli stesso, dal gusto del secolo, aveva egli nel 1764 data al pubblico una traduzione libera dell' Iliade, nella quale non avea conservato se non se le principali bellezze Omeriche, come disperando che il restante potesse mai rendersi gustabile. Egli aveva anzi osato far una spezie di sfida a chiunque di assumer con successo il difficil carico di darne una traduzione esattamente fedele. Addimesticatosi poi meglio col suo grande originale, diventò egli medesimo l' antagonista di se stesso, e fece ampia riparazione ad Omero non solo col tradurlo con fedeltà scrupolosa, ma insieme anche col difenderlo più di proposito e con più zelo che non avea fatto per l' innanzi dalle censure dei Critici.

(*b*) Odasi com' ei rappresenti l' interesse che Omero seppe comunicare ad alcuni de' suoi caratteri: „ L' opinione, quella regina
„ del

Intorno al medesimo tempo un altro dotto Franzese, il quale diede al pubblico in prosa una tradu-

---

„ del mondo, che risparmia agl' ignoranti e ai neghittosi la pena e
„ la difficoltà di pensare, ha ripetuto da Orazio persino a noi che
„ Achille è ardente, iroso, inesorabile, e che non conosce altre leg-
„ gi che quelle della sua spada: ma quelli che seppero studiar Omero
„ sanno quanto l ardenza di questo guerriero divenga interessante e
„ sublime nella sua amicizia per Patroclo. Ah quante lagrime tu mi
„ facesti versare, valoroso e sventurato giovane, quand' io ti vidi do-
„ mar il tuo sdegno per compiacere all' amico! tu che alle istanze
„ degli Eroi Greci avevi ricusato di marciare al soccorso dell' arma-
„ ta, tu non puoi resistere alle preghiere di Patroclo, tu gli presti
„ le tue arme, egli s' avvia al combattimento, il tuo cuore è divo-
„ rato da inquietudine per la sua vita; ti si annunzia ch' ei non è
„ più . . . . . i tuoi gemiti mi straziano l' anima, io sento il dolore
„ della tua perdita, io entro a parte del tuo furore. Dei! qual ec-
„ cesso d' angoscia allorchè tu rivedi quest' amico pallido, sfigurato,
„ coperto di polve e di sangue! tu l' inondi delle tue lagrime, e pa-
„ ragoni a quest' orribil momento quei giorni brillanti quando la glo-
„ ria vi coronava entrambi colle sue mani. Anime di bronzo, se que-
„ sti tratti sublimi vi scappano, tacete sul carattere d' Achille: voi
„ non siete degni di parlarne.

„ E tu tenera e lamentevole Elena, tutti sanno che tu sei bella,
„ ma non sanno che il tuo cuore è lacerato da rimorsi, che sforzata
„ a disprezzar quell' uomo a cui l' amore ti diede in braccio, porti
„ nel tuo seno una punizione terribile della tua debolezza, che tu
„ risenti nell' anima tutti i mali che Troia sente per te; che timoro-
„ sa, avvilita non osi alzare gli occhi dinanzi a' tuoi nuovi congiun-
„ ti, e che prostrata a' piedi del padre, di tuo marito non trovi se
„ non se nella tenerezza di questo buon vecchio, e nella generosità
„ d' Ettore quella pietà che tutti gli altri ti niegano. Qual nobiltà
„ in Ettore! egli è l esemplare dell' uomo onesto coraggioso. Quanto
„ non diviene interessante per me, allorchè strappandosi dalle brac-
„ cia della sua cara Andromaca, e raccomandandole il suo unico fi-
„ glio corre ad esporsi alla morte! Intenerito dai gemiti di questa
„ infelice Principessa, io m unisco agli Dei del partito Troiano, io
„ fremo dei pericoli del loro Eroe. Ei cade; ah quante lagrime co-
„ sterà la sua morte! E sei tu, Paride vile, tu sei quel solo che ca-
„ gionò tante sciagure! tu che non sei occupato che del tuo bel vol-
„ to, nè pensi ad altro che a cantar i tuoi amori sull' effemminata
„ tua cetera: spregevole ai Greci, ai Troiani, alla tua amante me-
„ desima hai nella tua ignominia il guiderdone che meritasti, guider-
„ done atroce che non può essere compensato dai favori di Elena e
„ neppur di Venere stessa „.

„ Indarno ci lusinghiamo di conoscere Omero se queste sublimi
„ immagini non ci penetrano insino al fondo del cuore „.

duzione anonima dell'Iliade giustamente applaudita per la disinvoltura e 'l calor dello stile, s' avvisò d' un modo ingegnoso per metter nel suo lume tutto il pregio d' Omero, e sgombrar le nubi che sembrano tratto tratto offuscarlo. Egli premise alla sua Opera un Dialogo Greco, ponendogli al dirimpetto la traduzione Franzese. Se crediamo all' Autore, questo Dialogo è antico ed originale, ed è probabilmente lavoro d' un qualche celebre Rapsodo Omerico. Esso fu trovato da un letterato Inglese sotto le rovine d' una casa nel luogo ove già fu Atene. Checchè se ne pensi, eccone l' idea e 'l disegno. Tre divoti di Cerere incamminati al tempio della Dea per offerirvi i loro sacrifizj trovano nel bosco sacro Melesigene (vale a dire Omero) assiso sotto d' un platano. Lo pregano, come cantor degli Dei, a implorar per essi il favor di Cerere. Egli dopo un breve raccoglimento prorompe in alcuni versi a Giove, e lo prega ad accordar ai supplicanti la virtù, e le vere prosperità della vita. Stupiscono essi ch' ei parli sempre di Giove, e si scordi di Cerere, di cui avevano particolarmente bisogno. *Io non l'ho scordata*, risponde, *ma non ne conosco che il nome, nè voi vorrete ch' io invochi un suono vano come fosse una Divinità*. Veggendoli scandalezzati d' un tal discorso, e sopra tutto colpiti dalla discordanza che passava tra i sentimenti attuali d' Omero, e quei dell' Iliade, dichiara senza mistero ch' egli non ha mai riconosciuto altro che un supremo ed unico Nume; che la cosa era visibile per chiunque avea fior di senno, che Giove solo fu da lui rappresentato coi caratteri del vero Dio, che gli altri Dei del popolo e della favola non erano che o le passioni degli uomini personeggiate, o esseri allegorici usati da lui ad esempio de' suoi antecessori per abbelli-

mento de' suoi Poemi (*a*) Passa quindi a giustificarsi intorno gli Eroi, e mostra che il carattere misto da lui attribuito ai principali tra essi era non solo il più corrispondente alla natura e alla verità, ma insieme anche il più atto non meno ad interessar che ad istruire. Entra poi di proposito nell' oggetto morale e politico dell' Iliade, e dichiara che il suo ne fu di riunir tutti i Greci tumultuosi e discord in una confederazione generale, in guisa però, che il Governo degli affari comuni avesse la forma Repubblicana, quello degli Stati particolari dipendesse da una Monarchia temperata, governo di cui molto acconciamente fa sentir il vantaggio sopra quelli della Democrazia e del Despotismo. Omero chiude il suo Dialogo, profeteggiando sulle opinioni dei posteri intorno di lui. „ Io mi lusingo, dic' „ egli, che i miei Poemi avranno qualche celebri„ tà, mi lusingo che non saranno inutili alla mia „ Patria; ma se mi chiedi quanto durerà la mia „ riputazione, non saprei dirtelo. Veggendo i pro„ gressi della potenza e del lusso, i cangiamenti ac„ caduti nelle nostre usanze sociali, nei costumi, „ nei sentimenti, io deggio ben aspettarmi che ven„ ga un giorno nel quale abbia a scemarsi di mol„ to quella gloria di cui godo al presente. Già gli „ spiriti si restringono, la forza dell' anima va de„ gradando e allentandosi: quelle gagliarde e subli„ mi

(*a*) Pressato però vivamente da certi fatti un po' strani che vengono nell' Iliade attribuiti agli Dei, ricorre a uno spediente assai comodo per sbrigarsene. „ Se vuoi, dice, penetrarne il senso, va ad „ iniziarti nei misteri dell' Egitto. Di là riportai queste favole, ma „ non mi è permesso di rivelare le verità che vi si nascondono „. I censori d' Omero saranno contentissimi di questo tratto, e accorderanno senza pena che su tal proposito il tacere sia la migliore delle risposte.

„ mi passioni che occupavano i nostri padri, e che
„ pur talora anche adesso sollevano qualche uomo
„ distinto sopra la sfera comune, andranno a poco a
„ poco scogliendosi, fino a tanto che verranno a
„ perdersi fra i bassi e oscuri maneggi, e nel cir-
„ colo meschino e sterile delle picciole società: ap-
„ punto come que' maestosi e divini fiumi che colla
„ pienezza delle loro onde portano talora il danno;
„ e più spesso la fecondità, divisi poscia in minuti
„ rivoli appresso qualche tempo fra sterili arene ser-
„ peggiano oscuramente, e si spengono. Il mio A-
„ chille sarà un Gigante, tutto in lui eccederà la
„ natura; la sua amicizia per Patroclo sarà un fu-
„ rore, la sua vendetta un' atrocità, la semplicità
„ de' suoi costumi una bassezza ridicola. Parmi di
„ sentire gli umili arbuscelli de' nostri giardini ac-
„ cusar la sublimità delle querce che cingono i
„ monti della Tessaglia d'alto-chiomante corona „.

L' eloquentissimo Elogio d' Omero scritto dall' Ab. Arnaud unisce l' entusiasmo al ragionamento, e merita d' esser posto nelle mani di tutti i giovani studiosi per servir loro di preservativo contro le seduzioni della picciola Critica, ed alimentar nel loro animo il senso di quel bello senza liscio, di quell' energia senza sforzo, di quella semplice e vera grandezza, di cui Omero ci presenta il primo e 'l più perfetto esemplare.

Il seguente squarcio darà un saggio del suo modo di ragionare e di esprimersi. „ O tu a cui
„ le Muse sorrisero nel punto della tua nascita, e
„ il di cui talento seppe resistere agli sforzi che fe-
„ ce il secolo per traviarti, giovine avventurato che
„ aspiri a meritar un giorno quegli omaggi che
„ t'affretti di rendere al Genio, vuoi tu acquistar
„ il gran segreto di rapir alla natura il pennello, e
„ i colori, e di diventar suo rivale? leggi, e ri-

„ leg-

„ leggi Omero. Lascia che il filosofo gli rimprove-
„ ri d'aver abbaſſato gli Dei ſino alla condizione
„ dell' uomo: tu non vederci che un Poeta il quale
„ ſolleva l' uomo alla condizion degli Dei, e che
„ con queſta perpetua aſſociazione della terra col
„ cielo, nobilita tutte le paſſioni, concilia il più
„ grande intereſſe alle azioni de' suoi personaggi, e
„ imprime a tutte le parti del suo Poema il carat-
„ tere del meraviglioſo, comunicando al meravi-
„ glioſo il carattere del veriſimile,

„ Se i coſtumi de' suoi Eroi ti ſembrano gros-
„ ſolani, ſemplici, e barbari, pensa che tali erano
„ i coſtumi del suo secolo, e ch' egli aveva a di-
„ pingerli, non a riformarli. Inoltre ſe tu conſi-
„ deri che appunto la ſemplicità e la ferocia de'
„ coſtumi è ciò a cui dobbiamo i tocchi originali
„ e forti de' suoi ammirabili quadri; che tu vivi
„ in un tempo nel quale la politezza, il luſſo, i
„ biſogni moltiplicati all' eceſſo hanno preſſochè
„ cancellati tutti i grandi lineamenti della natura,
„ in cui lo sdegno non è che risentimento, l'amor
„ che galanteria, l' amicizia abitudine, il coraggio
„ timor dell' infamia, lungi dall' ascriver a colpa
„ ad Omero di non avere rappreſentati i ſuoi Eroi
„ coi noſtri veſtimenti, e colle noſtre fiſonomie,
„ tu ſentirai la neceſſità di ricorrere alle di lui O-
„ pere per apprendere a diſegnar le grandi e forti
„ paſſioni, quelle paſſioni di cui le noſtre anime
„ abbandonate a un' infinità, non dirò di deſiderj,
„ ma di picciole fantaſie non potrebbero presentarci
„ il modello. Così nel rinaſcimento delle Arti,
„ quando l' artiſta non avea più ſotto gli occhi
„ quei corpi vigoroſi a cui gli eſercizj del Ginna-
„ ſio comunicavano un' eſpreſſione sì riſentita e sì
„ bella, Michelangelo andava ad attingere nello
„ ſtudio dell' antico le forme e i concepimenti su-

„ bli-

,, blimi che immortalarono il suo scalpello; Michel-,, angelo che sul fine della sua brillante carriera, ,, avendo perduto l'uso della vista, si faceva tras-,, portar ai piedi di quei monumenti, gli toccava ,, colle vacillanti sue mani, e dopo averne scorsi i ,, contorni gli abbracciava, bagnandoli di lagrime ,, che l' ammirazione e la gratitudine spremevano ,, dai suoi lumi già spenti.

,, Mentre alcuni Critici freddi ed austeri di-,, scutono rigorosamente le comparazioni di Omero, ,, e le trovano poco giuste, o poco convenevoli, o ,, troppo frequenti, o prolungate eccessivamente; tu ,, ammirerai l'estensione e la potenza del suo Ge-,, nio, che impadronitosi della natura intera; e ,, legando al mondo morale i fenomeni del mondo ,, fisico ci presenta gli oggetti in un lume ora nuo-,, vo, ed ora più bello, e con una rapida suc-,, cessione di quadri e d'immagini, aumenta in-,, cessantemente il movimento ch'egli ha impresso ,, una volta all'anima de' suoi lettori ,,.

Merita oltre questi particolar menzione il Sig. Ducis, che nel suo leggiadro Poemetto sopra gli stili dopo essersi nel canto del *Sublime* diffuso con entusiasmo sulle lodi d'Omero chiude con un tratto che può citarsi come un esempio della più sublime semplicità, e contiene in due versi l'elogio il più lusinghiero e 'l più grande che possa mai farsi ad Omero:

Tu plais toujours, tu seras toujours beau,
Comme le cieux, la mer, & la nature.

Nè dee tacersi che la sublimità d'Omero faceva un tal impressione sopra l' impareggiabile Richardson, ch'ebbe a dire che dopo aver letto Omero vedeva gli uomini più alti di dieci piedi, e il

Win-

Winkelmann quell' insigne maestro e Storico delle Belle Arti era così colpito dalla maestà e grandezza di quel Genio, che, come si esprime in una sua lettera, non guardava mai Omero senza tirar addietro la testa come per osservare un tempio, nè pensava al suo merito che cogli occhi chinati a terra.

Ma quello che a' giorni nostri non lasciò nulla a desiderare in questo argomento, quello che parlò d' Omero col più ragionato entusiasmo, che pose in un lume vittorioso tutti i suoi meriti e incenerì tutti i sofismi dei Critici, egli è lo Scita Anacarsi per bocca del suo Interprete, il celebratissimo Barthelemy. Non saprei terminar meglio la mia Storia, quanto coll' inserire qui almeno un qualche squarcio di questo magnifico elogio che meriterebbe d' essere trascritto da capo a fondo. „ Quale sia „ dunque quell' uomo che dia lezioni di politica ai „ Legislatori, che insegni a pensare ai Filosofi, a „ scrivere agli Storici, ad istruire ed allettare ai „ Poeti, a commovere e persuadere agli Oratori; „ che faccia germogliare ogni talento, e che me„ riti una tale superiorità che ognuno cessi d' esser „ geloso di lui, come del sole che ci tramanda la „ luce? questi è Omero „.

„ . . . . Ciò che sopra tutto lo rende distinto „ egli è quell' anima che comunica ad ogni cosa, „ e que' movimenti che ci agitano senza riposo e „ ci passano il cuore; quel subordinar tutto alla „ passion principale; quel seguirla nella sua fuga, „ ne' suoi slanci, nei suoi trasporti, nelle sue con„ traddizioni; quel portarla fino alle nuvole e far„ la ricadere a proposito per la forza del sentimento „ e della virtù; quei grandi caratteri tanto bene „ pennelleggiati; quell' aver toccato con tanta pre„ cisione i limiti differenti della forza, del valore,

„ e

„ e dell' altre qualità de' suoi personaggi non già
„ con insipide descrizioni, ma bensì a colpi di pen-
„ nello rapidi e robusti, ovvero sulla novità di fe-
„ lici funzioni sparse quà e là quasi a caso nel
„ suo lavoro. Ascendo con lui nel cielo; ravviso
„ Venere tutta in quel cinto donde scintillano le
„ fiamme d' amore, e le Grazie seduttrici; ricono-
„ sco Pallade e i suoi furori da quell' Egida, ove
„ stanno affissi il terrore, la discordia, e il capo or-
„ rendo della Gorgona. Giove e Nettuno sono i
„ più potenti tra gli Dei, ma Nettuno ha mistier
„ del tridente per iscuoter la terra; a Giove basta
„ un cenno per crollar l' Olimpo. Scendo sulla ter-
„ ra; Achille, Aiace, Diomede sono i più formi-
„ dabili fra i campioni dei Greci, ma Diomede si
„ ritira in faccia all' armata Troiana, Aiace non
„ cede il campo che dopo averla più volte respin-
„ ta, Achille si mostra, ed i Troiani svaniscono.
„ Queste bellezze non si trovano già esse tutte u-
„ nite e ravvicinate: il Poeta avea distribuiti i suoi
„ modelli giudiziosamente, egli ne staccava secondo
„ il bisogno l' ombre che dovean darvi risalto, e le
„ aveva ognor presenti allo spirito anche allora che
„ dava a' suoi caratteri una varietà passeggera. Per-
„ ciocchè l' arte sola dona ai caratteri una costante
„ uniformità, mentre la natura non ne produce al-
„ cuno, che non sia smentito ad ogn' istante nelle
„ diverse circostanze di nostra vita „. Passa quindi
l' Autore a ribatter con precisione e vibratezza le
accuse che sogliono darsi ad Omero sull' indecen-
ze degli Eroi, sulle faccende domestiche, sulle villa-
nie reciproche, ed in fine sopra gli Dei. „ Lascio
„ poi (segue) a coloro che san resistere alle bel-
„ lezze d' Omero il declamare contro i suoi difetti,
„ giacchè non può dissimularsi, egli si stanca tal-
„ volta, talor s' addormenta; ma il suo riposo è co-
„ me

„ me quello dell'aquila, che dopo lunghi giri nei „ vasti spazj dell' aere cade oppressa dalla fatica „ sulla vetta d'un'alta montagna; e il suo sonno „ rassomiglia a quello di Giove che al dir d' „ Omero medesimo si risveglia per dar di piglio „ a' suoi folgori. Se (conchiude) giudicar vo- „ gliasi Omero non già col mezzo di discussioni, „ ma bensì a colpo di sentimento, non secondo re- „ gole di convenzione, ma dietro le leggi im- „ mutabili della natura, è forza restar convinti „ che il merito lo ha collocato nel rango che gli „ assegnano i Greci, e ch' egli fu il più bell' or- „ namento dei secoli di cui v' ho delineata la „ Storia „.

Oltre questa serie non interrotta di luminosi testimonj, una folla di opere illustrative dei Testi Omerici, e una pure di traduzioni in prosa ed in verso, altre fedeli, altre più libere uscite a nostri giorni in Italia, in Francia, e in Germania mostrano che per fortuna delle lettere la riputazione d' Omero ha tuttora salde radici. L' Allemagna si gloria della sua non mai intiepidita divozione Omerica. Il culto per quel Poeta sparso in Toscana e nello Stato Veneto dai Salvini, dai Lazarini, dai Maffei trova in queste provincie non pochi illustri seguaci. Tre volumi di Lezioni Omeriche mettono Angelo Riccio Professor Fiorentino nella classe dei Comentatori più benemeriti di quel Poeta. In Padova Paolo Brazolo dottissimo Gentiluomo non si lasciò vincer da verun antico, o moderno nel zelo ardentissimo per questo culto (*a*). Ereditario in Napoli

(*a*) Di questo trasportatissimo Omerico si trova il ritratto identico nel Ragionamento premesso alla 2. edizione delle Poesie di Ossian. Egli avea tradotta a varie riprese tutta l' Iliade; ma siccome ci scopri

poli fino dall' antiche età (*a*), propagato nella nostra dal Vico, dal Gravina, dal Garofolo, egli si conserva nel dotto Martorelli, nell' erudito Varges, nell' ingegnoso Mattei, e in altri molti, e Napoli può dirsi una Colonia Omerica. Così l' Europa da un capo all' altro risuona dopo tanti secoli del nome e delle glorie d' Omero.

Ma la verità non permette di dissimulare che le voci de' cultori d' Omero nel sollevarsi e diffondersi si scontrano per via in un frastuono di voci direttamente contrarie che le bilanciano, e cozzano colle prime con un conflitto perpetuo. *Sunt & sua Numina Teucris.* Eccone la prova nel seguente Catalogo.

Erasmo, uno dei principali promotori della buona letteratura, Dionigi Lambino, erudito di non comune criterio, non si mostrano punto contenti d' Omero nella parte essenzial dei caratteri, e lo accusano d' aver contro il decoro dato a' suoi Eroi costumi vili, grossolani e brutali, atti a ributtar i lettori piuttosto che ad interessarli. Daniele Einsio, Cri-

---

priva sempre nuove e trascendenti bellezze, così fece, e disfece, e rifece più volte il suo lavoro ch' era divenuto la tela di Penelope. Sfortunatamente l' ultima correzione era sempre la men felice dell' altre. Alfine sempre scontento la gittò alle fiamme, ed ora ne rimane forse qualche squarcio che se non è degli ultimi, può meritare d' esser conservato.

(*a*) V' era in Napoli fino dagli antichi tempi una celebre scuola Omerica, e gli stranieri stessi vi mandavano i loro figli, affinchè, come dice Petronio, *Mæonium biberent felici pectore fontem*. Le case della città erano tutte dipinte di fatti Omerici, e una compagnia d' *Omeristi* ne cantava i Poemi alle cene de' grandi. Filostrato racconta d' un fanciullo Napoletano di dieci anni che portava seco assiduamente Omero e lo intendeva egregiamente. Ancor più mirabile in Francia si fu l' Ab. Lauvois che in età di dodici anni alla faccia della Corte, e di quanto v' era di più ragguardevole per dottrina, sostenne nelle forme una spezie di conclusione Omerica, e vi si diportò per modo che mandò stordito, non ch' altri, il gran Bossuet, uno degli esaminatori.

Critico non inferiore ad alcuno, benchè sembri ammiratore d'Omero, porta un'opinione singolare ch'equivale alla censura più acerba di quel Poeta. Egli sostiene che noi non abbiamo che l'ombra, o lo spettro d'Omero, che i Gramatici ne fecero una carneficina, e lo riempierono di bassezze e d'inezie, cosicchè, aggiugne, *la miglior Edizione d'Omero non è che l'Eneide di Virgilio* (a): opinione ch'egli non avrebbe certamente sostenuta, se non avesse riconosciuto nell'Iliade un ammasso di stravaganze e difetti.

La maggior parte dei dotti non avrebbe però probabilmente osato internarsi tropp'oltre in tal discussione, se una causa plausibile non avesse loro inspirato il coraggio di esaminare e d'esprimersi. Era assioma evidente fra gli Eruditi, che i Greci e i Latini erano le due nazioni classiche, eternamente impareggiabili in fatto di letteratura e di gusto, ma poteva senza scandalo farsi un problema a qual delle due appartenesse la maggioranza. Omero e Virgilio n'erano i Principi: qualunque di loro avesse il primato, l'imperio era sempre legittimo, lo scettro non usciva in certo modo dalla famiglia regale, e la disputa passava fra il cadetto e il primogenito. I Partigiani dell'uno e dell'altro fecero un esame reciproco del merito comparativo dei loro Autori. La picca animò la Critica, e sbandì le riserve; dal comparativo si passò all'assoluto; coll'attrito della disputa l'idee divennero più luminose e più fine: e la prevenzione a poco a poco aperse il varco alla libertà.

Marcantonio Mureto afferma che Virgilio non solo

(a) Daniele Heins. de Trag. Constit. C. 17.

solo è senza controversia il più eccellente de' Poeti Latini, ma insieme anche mette ad estremo pericolo la gloria de' Greci: ed in un altro luogo lo crede di gran lunga superiore a qualunque comparazione. Secondo Girolamo Vida, insigne maestro d' Arte Poetica, egli superò di molto i Poeti Greci, e la Grecia benchè ammiratrice d'Omero stupisce e trema al confronto (*a*). Quel ch' è più considerabile, il Poliziano medesimo, tuttochè nell' Idillio dell' Ambra mostri per Omero così singolare entusiasmo, nell' altro intitolato Manto, confessa enfaticamente che Smirna, patria di Omero, non può lusingarsi che della seconda palma rispetto a Mantova (*b*). Allo stesso modo a un di presso pensarono l' insigne Poeta e Scrittore Gioviano Pontano, Bartolommeo Riccio, Pietro Nannio, Guglielmo Modicio, Roberto Titi, Giambattista Pio, Gio: Paolo Capriano, ed altri moltissimi; tra i quali mi giova anche nominare Bernardo Cappello P. V. rimatore illustre del secolo sedicesimo, il quale, per attestato dello Speroni,

(*a*) *Unus hic ingenio præstanti gentis Achivæ*
Divinos vates longe superavit & arte,
Aureus, immortale sonans: stupet ipse, pavetque,
Quamvis ingentem miretur Græcia Homerum.

(*b*) *Euge, beate puer, sanguis meus, horreat ortus*
Græcia tota tuos, palmamque habitura secundam.
Ascra, Arethusa suis metuant & Smyrna coronis.

Se alcuno volesse opporre che il Poliziano in questo luogo serve al suo soggetto, e secondo il costume de' Poeti pensa più ad abbellire il suo argomento, che a rappresentare esattamente la verità, potrebbe rispondersi che lo stesso dubbio può formarsi sopra l' *Ambra*, Idillio dedicato alla gloria d' Omero, come l' altro a quella di Virgilio: perciò ambedue questi testimonj verrebbero reciprocamente a distruggersi, o ad indebolirsi. Ciò ad ogni modo può giovare a farci conoscere quanto fragile, ambiguo, e soggetto alle eccezioni sia l' argomento che nelle materie letterarie, non che nell' altre, suol trarsi dall' autorità.

roni, non dubitava di asserire che se Virgilio fosse vissuto al tempo d'Aristotele, non da Omero, ma da lui avrebbe tratti quel Filosofo tutti i suoi precetti d'Arte Poetica.

Questi però si contentarono di dar in più cose la preferenza a Virgilio senza aggravar la mano sopra d'Omero, ma qualche altro non si credette in dovere di tanto rispetto. Francesco Florido Sabino dopo aver risposto alle accuse fatte al Poeta Romano dal Greco Lascari, chiama a sindicato Omero stesso, e lo rimprovera arditamente di molti e gravi difetti che gli tolgono il diritto alla concorrenza col nobile e giudizioso Virgilio.

Giulio Cesare Scaligero, giudicato un Oracolo di Critica, va ancor più oltre, e parla del Padre della Poesia con alto disprezzo, e poco meno che non lo tratta da pazzo. Tra Omero e Virgilio passa secondo lui la stessa differenza che v'è tra una donnicciuola plebea ed una nobil matrona. Nell' uno tutto è umile e comune, grande e divino nell' altro: lo stile del Greco è piombo rispetto all'oro, quello è un ciarlator di piazza, questo un vero e sublime Poeta. Omero è la mole rozza e indigesta dell'Ovidiano Caos, Virgilio è il Dio e la miglior natura che l'ordinò.

Censore non meno acerbo d'Omero si mostra il più sensato degl'interpreti Virgiliani Lodovico la Cerda. Ad ogni occasione di confronto egli lo fa scorgere violator del decoro, stravagante nelle finzioni, basso nella locuzione, insipido negli epiteti, nelle descrizioni prolisso, in somma nelle cose e nelle parole mancante d'aggiustatezza e criterio.

Più grave e autorevole, perchè accompagnata da tutte l'apparenze di moderazione e imparzialità è la censura del P. Rapino, Scrittore accreditato per eloquenza e per gusto. Parlando in generale egli mo-

mostra di dar la preferenza ad Omero nel talento dell' invenzione, nella ricchezza dell' immaginazione, nella copia dei caratteri, nella naturalezza delle maniere, nell' abbondanza, varietà, ed energia dello stile, e in tutte quelle qualità che formano il Genio poetico. Ma entrando poscia ad esaminar l' uso che fa Omero di questi doni, e paragonandolo colla natura e 'l fine dell' Epopea, e applicandolo a tutte le parti costitutive di questo genere, non trova nessun articolo nel quale non sia di gran lunga inferiore a Virgilio nella maestria e delicatezza, niuno che o non abbia qualche grande e sconcio difetto, o non manchi di qualche essenziale bellezza, di che non sa recar altra scusa che la rozzezza dei tempi, e l' infanzia dell' arte: dal che risulta che Omero è Poeta ammirabile piuttosto in potenza che in atto.

Le riflessioni del Rapino intorno ai due Poeti vengono approvate e fiancheggiate dal Segrais, grande ammirator di Virgilio, e suo traduttore e imitatore distinto nella poesia pastorale.

Poco dissimile nel risultato è l' opinione di altri Critici, del qual numero è l' Ab. Trublet, che decidono esser Omero maggior Poeta, e miglior Poema l' Eneide: sentenza che deve appagare i Virgiliani ragionevoli; poichè infine la disputa vera e importante non è sul merito degli Autori, ma sull' eccellenza dell' Opere.

Ultimamente fra i nostri diede altamente la palma a Virgilio lo Storico d' ogni letteratura, il dottissimo e riputatissimo Ab. Andres. Parlando prima isolatamente d' Omero, egli avea reso piena giustizia al padre, e creator della Poesia, e profuso anche sopra di lui quegli elogi generali e magnifici che potrebbero sembrare un po' meno dettati dalla persuasione che dall' etichetta politica: nè però aveva egli dissimulato di non trovarsi gran fatto conten-

to nè della piccolezza dei soggetti Omerici, nè dell' indecenza de' suoi Dei, nè delle villanie reciproche degli Eroi, nè del perpetuo sminuzzamento delle circostanze, nè delle dicerie mitologiche. Ma quando poi giunge a Virgilio, ch'è l' oggetto della sua passione, i suoi sentimenti si esaltano con più di pienezza e di libertà, e il parallelo a cui si trova obbligato, è ugualmente un panegirico il più sfoggiato di Virgilio, che una censura la più patente d'Omero. Il maestro dell' arte è in tutto inferiore al discepolo. Virgilio scelse un argomento più grandioso ed interessante, la sua favola è meglio condotta, i caratteri più perfetti, gli Dei più degni di questo nome, le parlate, i dialoghi più sensati, più convenienti, più nobili. Omero *profonde dotte parole, e arcana sapienza*, ma non conosce misure, è pieno d' epiteti oziosi, di superfluità d' ogni genere, unisce a luoghi sublimi passi plebei, lo scudo d' Achille è di ferro presso quel d'Enea tutto d' oro. La stessa palma drammatica che pareva accordata ad Omero senza contrasto non gli resta intatta e sicura. Omero lo lascia freddo, Virgilio gli cava le lagrime; la tenera Andromaca manca di finezza, la ricognizione di Telemaco, Ulisse in braccio di Penelope sono spettacoli languidi, Priamo infine a' piedi d' Achille non lo commove abbastanza. Dopo questa dichiarazione può il Sig. Ab. Andres protestare a suo grado, ch' egli *chinerà rispettoso il capo ad Omero e tributerà volentieri incensi ed adorazioni al Dio della Poesia*, I men sagaci ravviseranno in lui un di quei Filosofi del Paganesimo, ch' erano divoti all' esterno, e irreligiosi nel cuore.

Le contese dei letterati Italiani sulla preminenza dell' Ariosto, o del Tasso involsero nella querela anche Omero, che sembrava somigliar all' uno nella naturalezza e nella varietà dello stile, all' altro

nell'

nell'unità e regolarità della favola. Francesco Patrizio, uno degli Eroi più autorevoli di quelle zuffe, non si mostra niente meno che favorevole all' Epico Greco. Egli crede francamente ch' Empedocle fosse da preferirsi ad Omero: la favola dell' Iliade è per suo giudizio viziosa nel soggetto, nei caratteri, nelle azioni, sparsa di Episodi sconvenienti di dei e d'uomini: *i vacui del Poema sono riempiuti di mangiari e di ragionari perpetui. Se Omero con tali e tanti difetti superò la morte e l'invidia, è piuttosto colpa altrui che suo merto.* E perchè il nostro Torquato era uscito in campo a sostener Omero, parte per un' accorta riverenza all' inventor del suo genere, parte per scemar l'autorità al Patrizio, primo Campion dell' Ariosto, risponde lo stesso Critico che *il Tasso dee ben più tenersi in pregio di non somigliar ad Omero, che di somigliarlo come falsamente suppone.*

L'Accademia della Crusca, Giulio Guastavino, e Malatesta Porta ch' entrarono in quella mischia, ripresero qua e là occasionalmente Omero su varj punti importanti: ma più di ogni altro si dichiarò avverso al Poeta Greco Paolo Beni, dotto Professor d'eloquenza in Padova, il quale con dieci Ragionamenti assunse di provare che Omero era in ogni parte del suo ufizio inferiore non solo al Tasso, che potea dirsi incommensurabile rispetto a lui, ma insieme anche all' Ariosto, con che viene ad assegnargli l'ultimo posto fra gli Epici.

Dalle foreste di Caledonia comparve in questi ultimi tempi un emulo d'Omero non aspettato. Ossian, originale al par di lui, e attorniato da circostanze morali e fisiche assai più svantaggiose alla sua facoltà, secondo il parer di più d'uno mostrò coll' esempio contrario che tutti i difetti rimproverati ad Omero non sono colpa de' tempi, e quanto ai pregi

 poe-

poetici il Bardo di Morven fece sentire molte squisitezze poco famigliari al Cigno di Jonia (*a*).

Senza entrar in partiti, o formar confronti, molti altri Scrittori autorevoli trovarono il merito assoluto d'Omero assai scarso, e inferior di molto alla fama. Il celebre Pietro Bayle dopo aver agramente ripresi molti luoghi considerabili di quel Poeta (*b*) protesta *di ammirar coloro che possono ancora ammirarlo*.

Daniele Clerico scrisse un' orazione in vilipendio d'Omero, la quale per confessione di Giovanni Clerc, e dello stesso Fabrizio, è tutt' altro che dispregevole.

Alessandro Tassoni, ingegno de' più svegliati e più liberi, crede che la fortuna abbia più parte che 'l merito nella celebrità d'Omero. Non lo trova rispettabile se non se nella locuzione e nel verso, e ciò pure col rispetto a' suoi tempi, e lo paragona in ciò all' Alcorano che coll' eleganza dello stile, e coll' armonia fa illusione ai lettori Arabi, e ne ricopre le inezie e le assurdità. Ma quanto alle altre par-

(*a*) V. Prefaz. alle Poesie di Ossian. Ediz. 2. e Osserv. Ediz. 1. Il Sig. Blair celebre Professor d'umane lettere in Edimburgo nella sua dotta Dissertazione annessa alle dette Poesie, instituisce un parallelo fra Ossian e Omero. *Si scorge ch' egli è diviso tra l' amor nazionale, e i doveri della professione*. Egli non osa pronunziare che il suo Bardo possa esser in qualche cosa preferibile al Greco, ma i luoghi comparati parlano alle volte per lui. La causa d'Omero al paragone di Ossian fu anche ingegnosamente trattata dal sopralodato Sig. Van-Goens in una sua lettera Franzese all' Ab. Cesarotti che questi conserva insieme con varie altre di questo Autore come preziosi monumenti di spirito e d'amicizia. Il detto letterato sostiene che Omero ed Ossian sono due originali ugualmente eccellenti, ma necessariamente diversi per modo che non possono soggiacere a veruna comparazione regolata. Egli difende il suo assunto con sensata moderazione, e con una politezza che dovrebbe servir d'esempio in tutte le differenze letterarie, le quali comunemente possono chiamarsi *guerre più che civili*, cioè incivilissime.

(*b*) Dictionn. Crit. Art. *Achille*, *Briseis*, *Phenix*.

parti più essenziali al Poema gli rivede i conti sottilmente prima in generale, poscia particolarmente di canto in canto, e non ne lascia passar alcuno senza scoprirvi qualche grave e sconcio peccato Poetico (*a*). Per attestato dell' Eritreo egli aveva anche notati nell' Iliade e nell' Odissea più di 500 sentimenti ch' ei chiamava stoltamente ridicoli.

Dall' opinion del Tassoni, almeno generalmente presa, non doveva andar gran fatto lontano il di lui amico Antonio Querengo Padovano, Poeta Latino non inferiore ai più celebri della risorta Latinità, come può arguirsi da due Opere inedite di quell' Autore citate da Jacopo Gaddi, l' una delle quali era un Dialogo appunto intitolato *Il Tassone, ossia delle opposizioni fatte ad Omero*, l' altro un Discorso Latino in cui si provava che Socrate avea fatto gran senno a scacciar Omero dalla sua Repubblica.

Il Gaddi soprammentovato facea sì poco conto dei Poemi Omerici, che non ebbe difficoltà di asserire che la Batracomiomachia era nella sua spezie un Poema più nobile, e meglio architettato degli altri due.

Ma quel che fra i moderni Italiani si mostrò il più acerbo e il men riverente verso il padre della Poesia si fu Benedetto Fioretti, nascosto sotto il nome bizzarramente mistico di *Udeno Nisiely* (*b*). I suoi Proginnasmi, opera di somma erudizione e di liberissima Critica, sono sparsi d' amare invettive, e di vituperj contro d' Omero, sempre però accompagnati da ragionamenti ed esami. Tutto il frasario

 degli

(*a*) Pensieri L. 9. Quest. 11.

(*b*) Questo nome è misto di Greco, Ebraico, e Latino e vuol dir *di niuno fuorchè di Dio.*

degli Eroi Omerici è da lui costantemente impiegato per avvilire non meno il Poeta che i suoi fanatici adoratori, e spezialmente tutta la razza degli Allegoristi, ch' ei flagella a sangue senza pietà. Omero è da lui chiamato *omicida del decoro*, *distruttor del costume* in ogni senso, *cicalator noiosissimo*, pieno d' insensatezze e d' inezie. Egli lo accusa d' aver *condotto a morte la vera arte*: l' Iliade secondo lui è *un' idea di Poetici vizj*; e la sua Poesia *un' antipatia dell' arte Poetica*.

Le contraddizioni, le ripetizioni, i difetti, le inuguaglianze di stile, che al d' Aubignac parve di scorgere nell' Iliade, furono, come abbiam veduto altrove, una delle ragioni potissime che indussero quello Scrittore a niegar la esistenza d' Omero, e a creder che l' Iliade e l' Odissea fossero zibaldoni Poetici, accozzati da mani diverse in diversi tempi.

Due dei primi e dei più illustri Filosofanti di Francia, la Mothe le Vayer, e Saint Euremont, ambedue per diverse ragioni sono ben lungi dall' adorar Omero, e dal tener la ragione e 'l sentimento ciechi e genuflessi innanzi a quest' idolo. Il secondo spezialmente, bello spirito il più illuminato del suo tempo, ed ammirator giudizioso dell' antichità, confessa dall' un canto che Omero era massimo Poeta rispetto al suo secolo, ma sostiene dall' altro vigorosamente che la religione, i costumi, le usanze, la filosofia avendo sofferto un assoluto e radical cangiamento, ogni spirito ben organizzato dee necessariamente trovar le macchine e le finzioni d' Omero stravaganti e ridicole, e gli Eroi ributtanti e brutali, e che perciò l' Iliade non potrà mai riuscire interessante, nè servir d' esemplare ai moderni.

Il giudizio del Clerc sopra Omero è una censura mitigata più che un Elogio. Checchè si dica „ d' Omero, e qualunque fallo contro il buon senso

pos-

„ possa trovarvisi, poichè egli è il più antico e 'l „ più celebre degli Scrittori, poichè da lui solo ab„ biamo la prima storia dei costumi, poichè gli „ Autori Greci e Latini sono pieni di citazioni e „ di allusioni ai passi d' Omero; non si può di„ spensarsi dal leggerlo, senza rinunziar interamen„ te alla conoscenza di quanto appartiene all' anti„ chità. Io non domando adunque ch' egli si creda „ perfetto nè onniscio, non pretendo che gli si sa„ crifichi il senso comune, come fecero molti Gra„ matici privi di gusto; si censurino pure con piena „ libertà gli errori che vi si scoprono contro le re„ gole della buona ragione, e ch' io pure in lui „ riconosco; ma si legga come un felicissimo ver„ seggiatore, come un' immagine dell' antichità più „ remota, si legga da capo a fondo almeno per con„ discendenza a que' tanti celebri Eruditi che lo „ ammirarono. Questa lettura guadagnerà a poco a „ poco lo spirito, e la eleganza della locuzione, la „ ricchezza delle descrizioni, l'armonia perpetua dei „ numeri, sopra tutto la naturalezza delle maniere „ spiranti un' ingenua semplicità impetreranno facil„ mente grazia pei suoi difetti (a) „. Altrove nell' arte Critica confessa aver Omero commessi alcuni peccati contro le leggi dell' Epopea, e del verisimile, i quali sembrano tanto assurdi a chi non ha letto quel Poeta, che glielo rendono dispregevole, e gli fanno dubitar del giudizio di tutta l' antichità. Di ciò dà egli per esempio il luogo famoso, del 6. dell' Iliade, ov' Ettore nel più gran bollore della battaglia, e nell' estremo pericolo dei Troiani, si sottragge imprudentemente dalla mischia, e ritorna in città per ordi-

nar

(a) Bibl. Chois. T. II.

nar a sua madre di far preci e offerte a Minerva:
„ Questo, soggiunge il Clerc, è certamente un pec-
„ cato grave, ma chi leggerà i discorsi di Ettore in
„ quell' occasione, spezialmente colla moglie, si
„ scorderà ben tosto d'un tal peccato, e delle re-
„ gole dell'arte, e incantato dalla magia dei versi
„ Omerici, godrà che il Poeta peccasse in tal gui-
„ sa, ed esclamerà, oh colpa felice che producesse
„ versi così eleganti „. Molti per avventura non saranno così indulgenti, e citeranno questo passo del Maestro dell' Arte Critica, come un esempio dimostrativo dell' effetto della prevenzione per gli antichi anche sugli spiriti del giudizio più illuminato e più solido. Qualunque però sia la sentenza del Clerc, ad ogni modo è certo ch' egli crede Omero più lodevole nelle parti esterne, e dirò così nel vestiario della Poesia, che nella sua intrinseca e costitutiva sostanza.

Quelli che contano il Vico tra i veri Panegiristi d' Omero, sembrano non aver colto abbastanza lo spirito di cotesto singolar Metafisico. La Poesia primitiva, qual era l' Omerica, non è secondo lui un' arte, ma un linguaggio naturale degli uomini che per povertà di termini ed angustia di mente si spiegavano per immagini e per caratteri generici, rappresentati da un qualche personaggio Storico, o Mitologico, ed esprimevano senza malizia e per pura necessità fatti e costumi veri con una favella pittoresca, figurata, appassionata, ed armonica. Questa favella Poetica spicca in tutto il suo lume nell' antica compilazione delle Storie Greche attribuite al supposto Omero; ed in questo solo senso il Vico chiama Omero Poeta eccellentissimo, vale a dire, Pittore eminente di azioni e costumi reali. Del resto tanto è lungi ch' egli riconosca in lui nè arte, nè squisitezza di condotta, nè moralità, nè decoro,

nè convenienza intese alla nostra foggia, nè disegno raffinato d'alcuna spezie, che anzi in un intero capitolo vitupera espressamente gli Dei e gli Eroi Omerici, rappresentandoli come pazzi, furiosi, leggeri, irragionevoli, brutali nel carattere, sconci e vili nell'espressione, odiosi in ogni senso, e ridicoli, cose tutte, secondo lui, tanto sconvenienti ai tempi della ragione, quanto decorose nell'infanzia della Società, perchè cavate dal Vero. Indarno dunque si vorrebbe far onore ad Omero del testimonio del Vico, poichè il suo Poeta non è quello dei maestri antichi, o moderni, e Omero è tanto da lui vituperato secondo i nostri ricevuti principj, quanto esaltato coi suoi. Il dirsi dal Vico che Omero è Poeta insigne, è precisamente lo stesso come se si dicesse da noi che i Selvaggi Americani nascono Poeti sublimi, e che la storia d'una loro carneficina seguita da un convito Antropofagico è un Poema ammirabile, perchè l'Antropofagia coi nemici è in costoro una qualità Eroica.

Ma il merito reale, o supposto d'Omero non fu mai nè più sottilmente esaminato, nè più ampiamente discusso quanto sul fine del passato secolo in Francia in occasione della celebre disputa che divise tutti i letterati, e nella quale un partito e l'altro cantò vittoria. Non si parli di Saint Sorlin (a), e di Bois-Robert

(a)

(a) Saint Sorlin des Marets, Autore degli sgraziati Poemi del Clovis e della Maddalena, uomo d'ingegno ma senza gusto, s'avvisò stoltamente che i Franzesi non rendessero giustizia al suo merito nella Poesia Epica perchè fossero infatuati dell'eccellenza d'Omero e di Virgilio. Piccato perciò volle vendicarsi di questo affronto colla sua opera intitolata *Comparaison de la langue & de la Poesie Française avec la Grecque & la Latine*. In esso primo tra i moderni rinfaccia ad Omero quei difetti che altri poi svilupparono con più di dottrina e di arte, e il fa con sì poca discrezione e riserva, che giunse a dire sen-

(*a*), che primi si cimentarono a questa zuffa con più di temerità che di scienza, e più d'impeto che di destrezza polemica. Ma Carlo Perrault era uomo a cui gli avversarj stessi non potevano negar nè dottrina, nè ingegno, nè spirito (*b*). La sua intenzione in generale era onesta. Irritato contro l'idolatria del popolo erudito verso gli antichi, che lo rende ingiusto e cieco

---

senza mistero che l'Iliade *è un capo d'opera d'impertinenza*. Egli può dirsi il Protesilao del suo partito, poichè fu il primo a porre il piede sull'arena, e perì come quel Greco dinanzi a Troia. Le stravaganze del suo carattere, e 'l suo fanatismo religioso che degenerò in vera frenesia, discreditarono maggiormente il suo progetto abbastanza odioso per se, e la sua censura d'Omero fu dimenticata, o derisa. Siccome però anche i pazzi in qualche lucido intervallo parlano talora sensatamente, così è tra i possibili che non avesse sempre torto. Questo è ciò che si vedrà in progresso.

(*a*) Gueret nell'Opuscolo intitolato *La Guerra degli Autori* mette in bocca di Bois-Robert un discorso contro Omero pieno di censure e di vilipendio.

(*b*) Il seguente passo di mad. Dacier sopra Perrault ci darà un' idea esatta dell'uno e dell'altra. „ Ma per far vedere l'orribile „ stravaganza in cui precipita la cieca voglia di criticar gli antichi, „ io credo di dover profittar dell'esempio che ci somministra il Sig. „ Perrault. Era questo un uomo di spirito, d'una conversazione ag- „ gradevole, autore di varie Operette che piacquero a ragione; egli „ aveva inoltre tutte le buone qualità che formano l'uomo onesto e „ dabbene; egli era pieno di pietà, di probità e di virtù: poli- „ to, modesto, ufizioso, fedele a tutti i doveri ch'esigono le „ relazioni naturali e socievoli: collocato in un posto considerabile „ appresso uno de' più grandi ministri della Francia (M. Colbert) che „ l'onorava della sua confidenza, egli non si è mai servito del suo „ favore per promuovere la sua propria fortuna, ma lo impiegò sem- „ pre a vantaggio de' suoi amici. Quante buone qualità cancellate, o „ almeno offuscate da un sol difetto! Quell'uomo di spirito, quell' „ uomo così stimabile non era più lo stesso ove si trattava degli an- „ tichi; non si trovava più in lui che un cattivissimo e ignorantissimo „ Critico, il quale condannava tutto ciò che non intendeva, e ciò „ ch'era altamente stimato da tutto il mondo. . C'è gran pericolo „ che gli uomini abbiano a scordarsi tutte le buone qualità del Sig. „ Perrault, e che non siano per dimenticare giammai quel difetto di „ spirito che lo mosse a scagliarsi contro quegli Eroi dell'antichità „ che furono ammirati e consacrati da tutti i secoli „. Pref. dell' Odiss.

cieco sprezzatore dei talenti moderni, nel suo Poema intitolato il secolo di Luigi XIV. prese a difender la causa de' suoi contemporanei (a), mostrando

(a) Suppongo che sarà grato ai lettori e non inutile il sentir come l'Autore stesso spiega l'oggetto e le viste della sua Opera. „ Pochi, ben lo so, vorranno persuadersi che il solo zelo della verità m' abbia spinto a questo lavoro, e il maggior numero s' immaginerà più volentieri ch' io vi fossi indotto dalla vaghezza di dir „ qualche cosa di straordinario. Ma è già lungo tempo che la mia „ tesi non è più nuova: Orazio e Cicerone l' avanzarono al loro tempo, nel quale il fanatismo per gli antichi non era minore di „ quel che sia oggi tra noi: ella fu poscia sostenuta da una moltitudine di letterati che non si lasciarono acciecar dalla prevenzione, „ ed io non ho veruna pretesa al merito della novità. Io aspiro ancora meno a procacciarmi con ciò una riputazione distinta, poichè „ ferisco i sentimenti d' una gran parte di coloro che sono i distributori della fama: voglio dire d' un certo popolo tumultuoso d' Eruditi che preoccupati ciecamente per l' antichità non apprezzano altro „ talento se non quello d intendere gli antichi Autori, non profondono le loro esclamazioni fuorchè per la spiegazione verisimile di „ un passo oscuro, o per la restituzione felice d' un passo guasto, e „ credendo di non dover impiegare i loro lumi se non se a penetrar „ nelle tenebre dei libri antichi, risguardano come frivolo tutto ciò „ che non appartiene all' erudizione. Se la sete degli applausi m' avesse stimolato daddovero, avrei preso una strada del tutto opposta. „ Io mi sarei attaccato a comentare qualche Autor famoso e difficile, „ e converrebbe ch' io fossi stato o mal accorto, o del tutto stupido, „ se fra i diversi sensi che possono ricevere i luoghi oscuri d' un Opera imbarazzata e confusa, non avessi potuto rinvenirne alcuno non „ osservato dagli altri interpreti, o se non mi fosse riuscito di correggere gl' interpreti stessi su qualche falsa spiegazione. Una dozzina di „ note di mia ragione mescolate con tutte quelle dei Comentatori „ precedenti, le quali appartengono per diritto a chi comenta in ultimo luogo, m' avrebbero dato occasione di pubblicar con poca „ pena dei grossi volumi: io avrei avuto la gloria d' esser citato da' „ miei confratelli Eruditi, e di sentire a dir bene delle mie note. „ Qual piacere inoltre di poter dire *il mio Persio, il mio Giuvenale, il mio Orazio*; giacchè ogni Erudito che fa ristampare un „ Autore colle annotazioni può appropriarsi senza scrupolo l' Autore „ stesso, per quanto inutili siano le note che vi ci aggiunge.

„ Io sono assai lungi dal pretendere di convertir questa nazione „ di Dotti. Quand' anche fossero in istato di gustar le mie ragioni, „ il che non addiverrà giammai, essi perderebbero troppo a cangiar „ d' avviso; e una tal domanda sarebbe scortese, e incivile. Ciò sarebbe lo stesso che proporre lo scredito generale delle monete a persone che avessero tutti i loro beni in denaro contante e niente in

„ fon-

do da una parte che le ricchezze dell' antichità nelle scienze e nell' arti erano rispetto alle nostrali povere e scarse, dall' altra che gl' ingegni moderni in fatto di letteratura non hanno di che invidiare gli antichi, e che nelle Opere degli ultimi, fosse colpa dell' età, o di loro stessi, si trovano molti difetti gravissimi ed inescusabili, di cui non si vede orma presso i principali Scrittori del nostro secolo, difetti che dagli Eruditi o non si ravvisano, o a vergogna della ragione si vorrebbero trasformare in virtù. Questo Poema avendo suscitato non poco scandalo; e affermandosi dai più discreti che il Perrault avesse voluto sostenere un paradosso per adular Luigi il Grande coll' esaltare il suo secolo, l' Autore s' indusse a scrivere i suoi Dialoghi che sono come il Comentario del suo Pema, e nei quali pren-

» fondi: che diverrebbero allora i lor tesori di luoghi comuni, di
» citazioni, di note? Tutte coteste ricchezze non avrebbero più spac-
» cio nello stato in cui si trovano, converrebbe rifonderle, e dar loro
» una nuova forma, e un' impronta nuova: or questo è ciò che non
» può fare che il solo Genio, e questo Genio non lo conoscono. Ciò
» non è giusto, nè ragionevole: è necessario che un uomo il quale
» può citare a proposito, o sproposito un verso di Pindaro e d' Ana-
» creonte occupi un posto distinto nel mondo: qual sovversione di co-
» se se questa spezie di merito venisse ad annichilarsi! L' ultimo uomo
» di spirito e di buon senso potrebbe paragonarsi a cotesti illustri
» Eruditi, ed anche andrebbe lor molto innanzi malgrado tutto il
» Latino e 'l Greco che gli ricopre da capo a piedi. Siccome questi
» per la più parte sono incapaci di qualunque altra occupazione so-
» ciale, e la loro fatica risparmia agli studiosi molto di tedio, è
» buona cosa che abbiano un' alta idea della lor condizione, e ne vi-
» vano soddisfatti e contenti.

» S' io ho la disgrazia di spiacere a questa spezie di letterati, ve
» ne sono però altri d' un ordine superiore che accoppiando la forza e
» la bellezza dello spirito a una profonda erudizione, non mi sapran-
» no punto malgrado di aver attaccato un errore tanto ingiurioso al
» loro secolo, e di tentar di distruggere un pregiudizio, che inal-
» zando il minimo degli Autori antichi sopra il più eccellente dei
» moderni non permette di render al merito dei contemporanei la giu-
» stizia che gli è dovuta ». Parall. des Anc. & Mod. Pref.

prendendo a trattare a parte a parte di ciascheduna facoltà, sviluppa e conferma a lungo quanto nel Poema aveva accennato rapidamente. Gl' Interlocutori del Dialogo sono un Presidente stupido che difende gli Antichi, e li sparge del suo ridicolo, un Abate ragionatore suo antagonista, e un Cavaliere che tratta assai *cavaliermente* gli Autori Classici, ed azzarda con leggerezza spensierata tutto ciò che può imbarazzare lo sgraziato campione dell'antichità. La scelta di questi personaggi non è la più atta a trattar la questione con esattezza e solidità: ma nelle questioni letterarie i Presidenti e i Cavalieri s' incontrano assai spesso, e in ogni caso il Perrault potea dire d'aver imitato Platone, che per far meglio trionfar Socrate non lascia neppur l'ombra del senso comune agli sciaurati Sofisti. Checchè ne sia, Omero non fu risparmiato nel Poema, e molto meno nei Dialoghi. Quest' audacia trasse sopra l' Autore, come può credersi, una tempesta di citazioni e d' ingiurie. Ciò che gli fu perdonato meno si era d' aver osato scherzare sulle cose sacre, e dar un' aria familiare a un soggetto di tanta importanza. Gli Eruditi sono un popolo formalista, e se soffrono talora di veder contrastate le loro opinioni, pretendono però sempre che ciò si faccia coll' apparecchio della solennità, e che lo stile stesso della disputa abbia, dirò così, la toga e 'l collare. Un' accusa più solida fatta al Perrault si fu che per l' ignoranza della lingua Greca egli prese più d'un abbaglio ed attribuì ad Omero gli errori suoi. Da questo in fuori, molti de' suoi contemporanei, e di quei che vennero appresso si mostrano persuasi che il Dialogista avesse una causa migliore di quel che affettavano di credere i suoi avversarj, tuttochè non sempre sapesse ben sostenerla; e che s' egli restò soccombente in qualche articolo subalterno, fosse però superiore in al-

altri primarj, e coessenziali all'assunto. Tal fu recentemente l'opinione del Sig. di Saint-Marc, editore ed illustrator di Boileau; e tale è pur quella del Signor di Voltaire, il quale rimprovera inoltre al Boileau qualche tratto di mala fede e di superchieria usata verso il suo antagonista (a).

Per

(a) A proposito del Perrault e della disputa sopra gli antichi e moderni non deesi omettere un sensatissimo e nobilissimo squarcio del Toureil nell'Elogio Accademico da lui fatto al Perrault defunto, in occasione della risposta ch' ei dovea fare all'ufizio del successore.

,, Dotato d'una immaginazione feconda, ora scherzoso, ora serio, egli si esercitò perpetuamente in varj generi di Poesia, nei quali senza volerlo, anzi pure senza avvedersene, colse alcuni tratti degli Orginali ch' ei disprezzava. Che dico? io sono ben certo ch ei giudicava di loro più sanamente, Non è già ch' io mi sia scordato ch' egli attaccò i primi Eroi della letteratura, che formò il vano progetto di detronarli, che innalzò più d' una macchina per crollare i fondamenti della loro lunga dominazione. Non importa: la rarità dell' impresa val ben la pena di ricercarne la causa. S' arresti chi vuole nelle apparenze, io penetro il motivo che egli ha la forza e la desterità di nasconderci. La sua opinione favorita ch' egli spacciava con tutta l' intrepidità d' un capo di Setta, non gli si presentò giammai come vera; egli desiderò soltanto che potesse divenir tale, e si sacrificò senza riserva agli oggetti d' una passione ufiziosa, ma smoderata. Egli abbassava artifiziosamente i più eccellenti esemplari affinchè non si disperasse di poterli raggiungere. Così per animar il nostro secolo a produr degli Omeri, egli volle, dirollo francamente, rappresentar il personaggio di Zoilo, o d'Aristarco, e non ci caricò d' una preferenza troppo gloriosa se non per inspirarci l ardore di meritarla. No, io non gli presto questa intenzione lodevole, ma presumo con fondamento ch'egli l' avesse; ed ecco le ragioni della mia conghiettura. Che un giudizioso osservatore ravvisi qualche negligenza, o difetto nei Capi d' opera di Roma e d' Atene, ch' egli scuota a proposito il giogo d' una cieca ammirazione, ch' ei pretenda che gli uomini più grandi abbiano le loro piccolezze, e sentano per qualche parte la debolezza dell' umanità, io v' acconsento, ed aggiungo che gli antichi stessi c' insegnano a pensare in tal guisa... Ma che un uomo in tutto il resto d'ottimo senso affermi con tuono decisivo e dogmatico che i maestri dell' arte ne violarono tutte le regole, che un vecchio rispetto trasmesso di età in età ci affascina lo spirito, e che i modelli domestici ci disobbligano dal consultar gli antichi esemplari, un tal uomo, mi si permetta di crederlo, vuol farsi gioco della ragione, e veder fin dove può giungere la licenza del paradosso. Nel caso che le mie conghietture m' ingannino, non saprò almeno dubitare che

que

Per la causa de' moderni anche in fatto di letteratura si dichiarò pienamente Tremblay du Fraine

,, questo paradosso non l'abbia egli avanzato se non per gala, dopo ,, di che irritato da una contraddizione mescolata d' acerbe verità e ,, d' amari scherni, egli si lasciasse trasportare molto al di là di quei ,, limiti ch' ei s' era di rispettare proposto. Quest' è (la esperienza il ,, conferma) l' effetto che produce comunemente il troppo calor della ,, disputa. Una proposizione azzardata c' impegna più di quello che ,, ci siam prefissi; ella viene combattuta, noi ci picchiamo di sostenerla, non abbiamo il coraggio di rinculare, l' ostinazione, la ,, vergogna ci attaccano alla nostra chimera, ed alfine il ragionamento conduce per gradi al puro sofisma. Checchè ne sia, la libera ,, carriera a cui si abbandonò il nostro partigiano de' moderni si restringe a questioni d' un genere, in cui non si arrischia se non di ,, acquistarsi il rimprovero inseparabile dalle opinioni singolari, e nella quale si può errare a suo grado innocentemente ,,.

,, Ma rispetto alla questione presente, che il mio soggetto mi ,, costringe ad approfondare, per quanto avessi voglia di eluderla, ,, un giusto estimator delle cose che sente l' ingiustizia delle lodi esclusive, non è parziale; egli si conserva neutrale fra gli antichi e ,, i moderni: tutti (checchè possa dirsene) si mantengono in un ,, grado stabile di dignità, e godono d' una gloria indipendente dall' ,, eccesso, oppur dal capriccio..... Questi rari Genj hanno successivamente illustrate le lor nazioni, e fatto l' ornamento del mondo. ,, Essi non ebbero mai gara fra loro: ora c' è chi si avvisa di farli ,, divenire rivali di professione, e si stabilisce giudice della controversia senza esaminar abbastanza i suoi titoli e le sue facoltà. Ella ,, è una malattia il voler giudicare assolutamente, è un' ingiustizia il condannar senza intendere, nè può dirsi che intenda chi ,, non intende ugualmente ambedue le parti. Or qual è l' uomo ,, che possegga le lingue dotte come l' idioma suo naturale? Questa ragione per cui Plutarco e Longino, dico Longino e Plutarco, si riconoscono incapaci di fissar con precisione esatta il valor ,, dei talenti Oratorj di Demostene e di Cicerone, esige da noi una ,, simile ritenutezza nel caso stesso, e potrebbe dar ai Greci e ai ,, Latini di che fondar in questa causa un' esclusione legittima. Essi ,, hanno inoltre a prevalersi dell' unanime giudizio dei nostri padri, ,, giudizio che c' impone una spezie di soggezione, a cui disconviene ,, il sottrarsi. Perciocchè chiunque osa farlo, si dichiara colpevole, o ,, sospetto del desiderio di segnalarsi con una fastosa novità, e forse di ,, contar appunto se stesso fra quei personaggi ch' egli osa anteporre ,, agli antichi. Poichè dunque l' antichità venerabile, e rispettata, ,, sino ad ora dai giudici che avrebbero maggior autorità nel disputarle il posto d' onore che pur le assegnano, forma una prescrizione ,, contro i Novatori, poichè tutte le comparazioni sono già odiose di ,, se, non si potrebbe una volta cessar dal farne? E' egli così facil

che nel suo Trattato sopra le Lingue loda di sensatezza e moderazione l' Autore del Parallelo, e mostra di preferirlo al suo emulo.

Quel

„ cosa osservare, separare, pesare tanti rapporti e tante differenze ad „ un tempo? E che? per pronunziare giuridicamente sulle preminenze „ letterarie basta egli dunque porsi a sedere sull' alto d' un tribunale „ arbitrario, ove ciascuno si colloca a suo grado, e cita chi gli par „ meglio dinanzi a se? . . . I paralleli, dirà taluno, hanno e grazia „ ed utilità. Sia: ma il parallelo di cui si parla, esclude egli la mo„ derazione e l' indifferenza? Dovrassi dunque necessariamente imitare „ coloro che nel furor delle loro prevenzioni calpestano gli antichi, „ o gli divinizzano, e non ammettono alcun mezzo fra 'l vilipendio ed „ il culto, fra l' idolatria e la bestemmia? I saggi non portano le „ cose all' eccesso, non isposano partiti, o querele, non si prefiggono „ nè di drizzare nè di abbattere altari, non giungono nè a commet„ tere irriverenze, nè ad ardere incensi, due estremi di cui il men „ vizioso è ancora assai biasimevole. E' dunque sparito l' intervallo che „ divide fra loro il meraviglioso e 'l mediocre? Il buon e 'l bello „ hanno forse perduto le loro classi ed i loro gradi? Chi ci vieta di „ censurare e di ammirare con ugual sobrietà? Non istà forse in noi „ di far uso d' una libertà onesta senza distinzione o di persone, o di „ tempi? Si ha torto d' imputare ad Originali eccellenti ciò che pre„ sta loro un Traduttore, vale a dire un Copista che gli degrada „ sempre, e gli sfigura assai spesso. Chiunque fornito di gusto e di„ scernimento adotta le regole d' una giusta compensazione, riconosce „ che negli Autori i quali ci apersero il pericoloso e lubrico sentier „ del sublime, le bellezze pagano con usura i difetti. E questi difetti „ medesimi sono inoltre per la più parte conseguenze necessarie d' una „ opulenza infinita, in mezzo alla quale non è possibile vegliar su „ tutto, ed è pur forza di trascurarne una qualche parte. Di più una „ parte della loro oscurità dee mettersi sul nostro conto: non si può „ imputare agli antichi nè i costumi aboliti che non possono diciferar„ si, nè le allusioni perdute: il lettore prosuntuoso inchina molto a „ biasimare ciò che non trova intelligibile. Questo è il mezzo più spe„ dito e più facile di risparmiar una confessione che troppo costa alla „ sua vanità. „

„ Dall' altra parte vorremo dunque ostinarci a risguardar come „ profano tutto ciò che non fu consacrato dalla morte? . . . Sia un „ Autore antico, o moderno, è bene l esser piuttosto prodigo che „ avaro della sua stima, in guisa che tutto ciò che v' è di stimabile „ l' attragga naturalmente senza strapparcela a forza. Cediamo di buon „ grado alla necessità di lodar gli stranieri ed i morti: gustiamo il „ piacere di lodar i confratelli e i viventi. E che? non oseremo dun„ que stimar quelle Opere che nacquero sotto i nostri occhi? e dovran„ no screditarsi con indiscreta ingiustizia perchè una lunga serie di „ anni non impresse loro il suggello dell' antichità? E' forse un di-

„ fetto

Quel che può sembrar più strano, anche il Charpentier, benchè Grecista di professione, e traduttore d'Autori Greci non si fè scrupolo di dare il suo nome all'eresia d'un Autore che degradava cotanto il merito di quegli Originali a cui pure era appoggiata la di lui fama.

Omero trovò un Critico più illuminato del Dialogista nel celebre Houdart de la Mothe, Critico tanto più autorevole perchè egli aveva incominciato dal mostrarsi uffizioso verso il Greco Poeta, e voleva rendersene benemerito. Dopo aver fatto un complimento Poetico al Genio d'Omero (*a*), egli s'accinse a tradurre in versi l'Iliade, per far prova se potesse farne gustar meglio le vere bellezze di quel che avesse fatto l'Ab. Regner colla Traduzione del primo canto. Ma quando ebbe posta la mano all'opera, credè impossibile di riuscir nel suo assunto, senza far al suo Originale molti troncamenti, e varie alterazioni e sostituzioni considerabili. Di questa libertà, che doveva a più d'uno sembrar audacia, volle egli renderne ragione all'Accademia col suo Discorso sopra Omero. Egli riduce in esso sotto certi capi tutto ciò che c'è di più considerabile nell'Iliade, e trovando in ciascheduno soggetti sempre mescolati di lode e di biasimo, separa infine giudiziosamente l'Autore dall'Opera, e il Genio dall'esecuzione. Avendo prima osservato che questa nei Poeti più sublimi non corrisponde sempre esattamente ai gradi del primo: e che uno spirito emi-

„ fetto il vivere a' tempi nostri? è una perfezione per loro l'aver vissuto in Epoche remote dalla presente? La parzialità, s'ella dovesse permettersi, sarebbe assai più perdonabile in favor dei contemporanei: perchè costringerli a comperare la nostra approvazione a prezzo della lor vita? „

(*a*) Homere, Poeme. Op. del de la Mothe, T. 2.

„ locar tutto ciò ch' egli ha veduto e ch' ei sa, co-
„ me se temesse di perderne anche una menoma
„ parte. Egli ha colto colla superiorità del suo gu-
„ sto le prime idee dell' eloquenza in ciaschedun
„ genere, egli parlò il linguaggio di tutte le pas-
„ sioni, ed ha il merito d' aver aperto agli Scrittori
„ che dovevano seguirlo una infinità di strade, non
„ altro lasciando loro che la cura di spianarle e
„ percorrerle. E' verisimile che in qualunque tempo
„ Omero avesse vissuto, sarebbe stato almeno il più
„ gran Poeta della sua nazione; e risguardandolo
„ sotto questo aspetto può dirsi ch' egli è il maestro
„ di quei medesimi che il sorpassarono.

„ Io confesso che penso assai diversamente in-
„ torno l' Iliade. L' Opera mi sembra tanto lontana
„ dalla perfezione quanto l' Autore era atto a giun-
„ gerci se si fosse trovato in un miglior secolo. L'
„ Iliade infettata di tutti i difetti del tempo non
„ lascia travedere se non a quelli che vi fanno un'
„ attenzione particolare, l' estensione e la forza del-
„ lo spirito del suo Poeta. Gli Dei sono assurdi;
„ gli Eroi grossolani, l' idee della morale confuse;
„ è vero che l' azione del Poema è grande e pateti-
„ ca, ma ella è come affogata nella moltitudine e
„ nella lunghezza degli Episodj. I varj generi d'
„ eloquenza non si veggono che abbozzati; de-
„ scrizioni, racconti, comparazioni, discorsi, tutto
„ presenta difetti e bellezze mescolati alla rinfusa.
„ Non v' è forse un solo pezzo che abbia quell' ag-
„ giustatezza e quella scelta, di cui la successione
„ dei precetti e degli esempj ci fece conoscere il
„ pregio „.

Dopo ciò cerca egli le ragioni di cotesta spro-
porzionata ed eccedente riputazione d' Omero, e cre-
de di trovarla nella vera dose del suo merito ac-
cresciuta a dismisura prima dalla novità, dalla man-

canza di confronti e d' idee, dall' intereſſe naziona-le, indi dalle prevenzioni Scolaſtiche, e dalla cieca e troppo comune deferenza alle opinioni inveterate ed ereditarie.

Queſto diſcorſo avendo eſaltato la bile erudita di Mad. Dacier, che potea dirſi la Penteſilea del partito Omerico, e meritato al de la Mothe i titoli decentiſſimi d' ignorante, corruttor del guſto, pro-ſuntuoſo, maligno, e poco men che ſacrilego (*a*), credette egli di doverſi giuſtificare da queſte impu-tazioni con un nuovo Ragionamento intitolato *Sopra la Critica*; che può dirſi un Trattato teorico e pra-tico di queſt' arte applicato alla ſua querela con Madama. Nella prima Parte ſi contengono varie rifleſſioni preliminari ſulla ſtima per gli Antichi, ſul diritto di eſaminarli, e farne giudizio, ſulla maniera di cenſurar gli Autori, ſulle male arti dei Controverſiſti, ſul valore dell' autorità, ſugl' incon-venienti dell' erudizione: rifleſſioni tutte dettate da uno ſpirito veramente Filoſofico, e che non apparte-nendo particolarmente ad Omero dovrebbero eſſer ponderate da quei tanti che vogliono cinguettare in letteratura ſenza provviſione di Logica. In una di queſte rifleſſioni egli ſi giuſtifica ſull' ignoranza del Greco rimproverata a lui con aria trionfante, e ch' ei trova nel ſuo caſo inconſeguentiſſima, perchè non avendo mai cenſurato Omero ſull' eſpreſſione, o ſul-lo ſtile, ch' egli ſuppone ſempre dell' ultima ſquiſi-tezza, la ſua confeſſata ignoranza non potea fargli pren-

(*a*) E' ſingolare a queſto propoſito una Nota della Dacier, nella quale parlando di Tamira, il quale, ſecondo Omero, era divenuto cieco per aver avuto la temerità di ſfidar al canto le Muſe, ne fa un' applicazione abbaſtanza ſenſibile al povero de la Mothe, che era, o ſtava per divenir cieco, e ſembra dirgli preciſamente, *tuo danno, be-ſtemmiatore, impara a riſpettar le divinità.*

prendere gli abbagli rinfacciati al Perrault, nè procacciargli il titolo di giudice incompetente, mentre si restringeva alla censura delle cose, e dell' eloquenza, che non dee confondersi coll' elocuzione.

Nella seconda Parte ricalca le stesse orme del suo Discorso, e scorrendolo articolo per articolo entra più di proposito nella causa, fiancheggia ogni asserzione con nuove e più calzanti ragioni, e ribatte le risposte degli Omeristi. Ognuno giudicò a suo grado del fondo della questione: tutti però convennero ch' egli avea soperchiata ed oppressa Mad. Dacier con una moderazione, decenza, e urbanità singolare, che dovevano umiliar altamente la sua Avversaria, la quale invasata dal Nume d' Omero, e divenuta una Baccante dell' erudizione, sconosceva il sesso e i congiunti. Del resto se il de la Motte non giunse a trionfar de' suoi emuli, rese però assai dubbiosa la palma, e fè anche vacillar più d' uno dei Campioni più agguerriti e zelanti, estorcendone una confessione parziale dei torti del loro Principe. Di fatto il gentile e sensato Fenelon in una sua lettera a cotesto Critico non seppe dissimulare che *gli Dei d' Omero non valevano le nostre Fate, nè gli Eroi Omerici aveano che fare cogli uomini onesti*. Quel ch' è più curioso, lo stesso Boileau, innanzi che Omero avesse gittato fra lui e 'l de la Mothe il pomo della discordia, pressato in un colloquio familiare sull' articolo degli Dei, palesò in confidenza a quest' ultimo ch' egli in suo segreto portava opinione che Omero, temendo di stancar i suoi lettori col tuono costantemente serio delle battaglie, s' avvisasse di divertirli coll' introdurre gli Dei a rappresentar una Farsa negl' Intermezzi dell' azione Epica.

Quanto agli altri, lasciando stare l' Ab. di Saint Pierre troppo occupato degli argomenti utili per far

autorità in semplici materie di gusto, l'Ab. du Pons difese caldamente l'amico contro lo scatenamento di quegli *stupidi eruditi che prestarono giuramento di fedeltà ad Omero*, il Giornalista di Parigi, quei di Trevoux, quel d'Olanda resero pieno testimonio di lode al prefato Critico, e lo stesso fecero i PP. Porée e Sanadon, tuttochè ambedue nudriti nelle dottrine Scolastiche, e il secondo Comentatore di professione (*a*).

Nè mancava al partito del de la Mothe la sua Amazone, ma d'umor dolce e pacifico, nella March. di Lambert, forse meno erudita, ma più filosofa della Dacier, e autrice di varie Operette, che onorano ugualmente i suoi talenti ed il suo carattere.

„ Omero, dite voi (ecco com'ella risponde „ al conciliativo P. Buffier) dipinse gli Eroi quali „ erano, e non quali doveano essere. Egli dunque „ non è che pittore, e si attenne soltanto all'imi- „ tazione. E che? il suo spirito non fu capace di „ sollevarsi a qualche cosa di più perfetto di quel „ ch'ei vedeva? Ma se le sue idee non lo serviva- „ no bene, il suo cuore non poteva egli istruirlo? „ per le virtù del cuore non fa mestier di modello.

„ Co-

(*a*) Nè l'Accademico Ab. Gedoyn doveva esser molto scandalezzato dell'arditezza del suo confratello, egli che in fondo del suo cuore nudriva varie opinioni non meno scandalose rispetto agli Autori Classici. Chi sosteneva che noi non possiamo stimar Pindaro che sulla fede degli antichi, e che i Grecisti stessi non lo ammirano che per pregiudizio; che non è possibile al nostro gusto di accomodarsi all'Edipo di Sofocle; che il divino Platone riusciva spesso noioso; chi antiponeva di gran lunga la Morale di Fenelon a quella di quel filosofo, e la *Saviezza* di Charron a tutto Plutarco, un tal uomo, dico, non dovea certamente credere che il de la Mothe avesse pronunziata una bestemmia quando formò qualche dubbio sulla divinità d'Omero. In ogni caso il de la Mothe potea rispondere agli Omerolatri che Omero stesso ci mostrò nel suo Marte che una divinità poteva senza scandalo esser ferita da un uomo. Del resto intorno al Gedoyn vegganſi le note del d'Alembert al di lui Elogio.

„ Come? il perdonar ai nemici, o piuttosto il ven„ dicarsi coi benefizj, l' umanità, la generosità, „ virtù che furono riconosciute nei tempi i più re„ moti, e che appartengono all' anime sublimi, se „ Omero le avesse sentite, lo avrebbe prestate a' „ suoi Eroi.

„ Io non m' arrogo di decidere; io comando „ alla mia piccola ragione di tacere, ma il mio „ sentimento è caparbio e indipendente, io non vi „ dirò quel ch' io penso: immaginatevi ch' io non „ pensi nulla; ma io sento, e non sento nulla d' „ aggradevole leggendo Omero „.

Lo spiritoso Saint Hyacinthe che sferzò con tanta grazia la pedanteria coll' Opera originale del Matanasio, impiegò la stessa arme del ridicolo anche in questa causa colla sua saporita Dissertazione, in cui confronta Omero con Chapelain, Autore del Poema sgraziato della Pucelle. Assume egli la persona d' un Comentatore infatuato per il suo Testo, e prendendo alcuni luoghi d' Omero censurati dai Critici, ne fa colla più caricata serietà un' Apologia delicatamente ironica, che ne rileva maggiormente i presupposti difetti: indi applicando lo stesso metodo a un passo del Chapelain assolutamente ridicolo, lo mostra perfetto, e pieno di squisite bellezze: dal che conchiude che Chapelain dee considerarsi Poeta sovrano, non già come Autor vivente, ma come *futuro antico*, perchè un migliaio di anni, e un Comentator all' Omerica metteranno nel pieno lume il suo merito sconosciuto dal guasto secolo, e gli daranno tutti i titoli e tutti i diritti d' Omero (a).

Mol-

(a) Dello stesso carattere è un' altra operetta d' un Autore anonimo che però si crede esser il medesimo Saint Hyacinthe, uscita intorno

Molto più oltre del Saint Hyacinthe, anzi di là di tutti i termini dello scherzo, giunse l'acrimonia e il disprezzo per Omero d'un amico e col- [illegible] le-

---

no quel tempo. Ella è intitolata *delle cause della corruzione del gusto, ossia supplemento al libro di Madama Dacier, che porta lo stesso titolo*, ed è appunto dedicata alla stessa Dama, a cui fa un elogio caricatamente ampolloso. Contiene questa una saporita ironia sostenuta con pompa d'erudizione, e con solennissima gravità sulle declamazioni di cotesta Erudita intorno alla depravata letteratura del secolo. Eccone il sommario. Il Gusto morale e metaforico dipende dal Gusto fisico, dal Gusto propriamente detto. Questo ci dispone ad usare più spesso alcuni cibi e condimenti che certi altri. Le sperienze della Fisica e della Chimica ci dimostrano che i varj alimenti producono varie alterazioni nel sangue, il sangue ha molta influenza sugli altri umori, gli umori sullo spirito. Dunque il Gusto nelle lettere è una conseguenza del gusto nei cibi. Gli abitanti dell' Isola di Bermuda sono estremamente taciturni e generativi: questo è perchè costoro non si nudriscono se non di pesci, animale muto, e sopra d'ogni altro prolifico. La differenza prodigiosa del gusto letterario degli antichi e dei moderni nasce dunque unicamente da ciò che il sistema della cucina è affatto diverso da quello dei Romani e dei Greci. Elogi e benedizioni senza fine debbonsi a quegl' illustri Eruditi che disotterrarono le più minute notizie delle antiche usanze, tesori ben più preziosi di quei che ci vengono dall' Indie. Ma è ben da compiangersi che quando dobbiamo alle loro vigilie tanti grossi Volumi sul vestiario, l'armatura, il rituale funebre Greco-Latino, così pochi abbiano travagliato ad istruirci a fondo sui condimenti e sui *ragout* di quelle beate nazioni. Quanti comenti pel solo Orazio! mentre il trattato del celebre Apicio *de Re Coquinaria* giace miseramente negletto. Solo il dotto Lyster ne fece una scarsa edizione *cum notis Variorum*, ma niuno s'avvisò di tradurlo, e un tal tesoro resta infruttuoso ed incognito. Che ne addivenne? I barbari introdussero nelle vivande un sistema Gotico. Il Cuciniere Franzese prevalse, i suoi metodi divennero dominanti in tutte le Corti d'Europa, i palati si guastarono, ed ecco la letteratura moderna infetta dal pessimo gusto. Qual ne sarebbe il rimedio? Lento, ma certo.

Regis ad exemplum totus componitur orbis,

Si usava in Francia nelle salse di legumi la noce moscada. Il Re avendone una volta mangiato provò irritamento di vomito; ciò fece un' impressione così forte sullo spirito prima dei Cortigiani, poi di tutti i buoni Franzesi, che non si potè più sentir quella droga senza rimescolarsi lo stomaco, e la noce moscada fu bandita da tutte le salse. E bene: che tutti i Re dell' Europa per il ben delle lettere, la felicità dei loro sudditi, e la gloria della nazione adottino il sistema culinario di Celio Apicio. Ben tosto il Cuciniere Franzese sarà screditato

legato del de la Mothe, dico del Marivaux, Autor della Marianne, e d'altri accreditati Romanzi. Non contento egli di parlar in ogni occasione d'Omero col linguaggio il più derisivo e insultante spinse l'irriverenza a segno di far dell'Iliade una parodia burlesca, non già così per facezia, come fece Scarron di Virgilio, ma col preciso oggetto di esporlo al dileggio e al ludibrio. Quel ch'è più eccessivo e strano, il suo dispetto per Omero gli fece prender in avversione anche Fenelon perchè mostrava di seguirne le tracce, e si accinse a parodiar il Telemaco nel modo stesso, benche poi non compisse il suo mal cominciato lavoro. E' curioso sentire com'egli nella sua Prefazione apostrofi Omero insultando il suo Nume, e vantandosi della sua irreligione. Par di sentire il Cinico Enomao che sfidava Apollo in mezzo al suo tempio.

Il nome che diede maggior autorità alla causa del de la Mothe fu quello di Fontenelle. Quest'uomo famoso per la moltiplicità dei suoi talenti, e per tante squisitissime produzioni di spirito, si fa scorgere in più d'un luogo tutt'altro che fanatico per quel Poeta. Basta a far sentire al vivo ciò ch'ei ne pensasse il tratto che si lasciò scappare in piena Accademia nella sua risposta al Vescovo di Luçon, in cui dovea far l'elogio del defunto Signor de la Mothe: *l'Iliade* dic'egli (di quell'Autore tradotta, o imitata da quella d'Omero) *finora non par che risorga dalla sua caduta, e il suo difetto essenziale* (*il*

---

tato e proscritto: nascerà a poco a poco una crisi negli umori e nel sangue, il gusto antico dalla mensa passerà naturalmente alle lettere; il secolo rigenerato vedrà rinascere gli Omeri e i Pindari, e noi potremo dir con Virgilio:

Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna.

accuratezza di metodo, con una Logica più poderosa, perchè lo gira in tutti gli aspetti, e lo sostiene da ogni parte con ugual forza, e perchè premettendo ad ogni articolo una Teoria luminosa e filosofica delle materie, le applicazioni ch'egli ne fa in discapito d'Omero sembrano conseguenze necessarie di principj dimostrati e innegabili. Volendo anche tralasciar il punto della questione particolare, ne risulterebbe ancora un Codice d'arte Poetica alquanto diverso da quello del P. Bossu, Opera che il de la Mothe chiama spiritosamente *il trattato più giudizioso che fossesi mai prodotto dal pregiudizio*. Ciò che distingue il Terrasson da'suoi colleghi si è ch' egli riduce la questione a minimi termini, e si propone di sforzar gli avversarj nei loro ultimi trinceramenti. I partigiani d'Omero pressati dai Critici ricorrevano per sicuro rifugio a due risposte, secondo loro decisive e trionfanti, vale a dire, la condizione del secolo Omerico, e l'ufizio del Poeta, da cui non deve altro esigersi che una viva rappresentazione della natura. Queste due risposte sembravano fino allora rispettate dagli oppositori: il Terrasson spaccia l'una e l'altra per vani sutterfugj, e di niuna forza. Quanto alla prima ei pretende di provare con Omero stesso alla mano che la rozzezza dei tempi non lo impediva da darci migliori idee tanto di religione che di morale, e che in questo punto ugualmente capitale di Filosofia e di Poetica egli fa per lo meno alla metà col suo secolo, anzi deve arrogarsene la miglior parte. Rispetto alla seconda, egli niega che basti a formar un Poeta eminente e ammirabile il merito della semplice imitazione, ma pretende inoltre che si possa domandargli conto della scelta, e dell'uso ch'egli ne fa, e che il suo vero ufizio non sia quello di rappresentar la natura com'ella comunemente si mostra, ma di

ab-

abbellirla e migliorarla, senza però uscire dalla sua sfera, tanto negli oggetti che nell'azione, nei caratteri, e nell'artifizio di presentarli in quel punto di vista che meglio conviensi all'oggetto ragionevole e principal del Poema.

Nella trattazione di questi due punti egli mostra ad evidenza quanto sia essenzialmente necessario alla Poesia epica e drammatica il maneggio giudizioso della morale, e quanto ella accresca d'interesse e di pregio anche agli altri generi subalterni.

Un altro rifugio dei zelatori d'Omero era il sistema dell'Allegoria, nel quale i Critici non s'erano internati abbastanza, e che il Terrasson attacca di proposito, e con molta forza, piantando la questione per modo, che quand'anche fosse dimostrato che l'Allegorismo formava lo spirito dell'antica Mitologia, ciò non gioverebbe gran fatto alla causa d'Omero, che, secondo questo ragionatore, fece delle favole un uso bizzarro, e inadattabile a qualunque sistema o letterale, o allegorico. Per ultimo anche i più scortesi ad Omero sembravano accordargli senza pena la eccellenza della versificazione e la superiorità dello stile, col quale anzi credevano ch'ei ricoprisse una moltitudine di difetti: questo rigido Censore, che la perizia della Lingua Greca rendeva più baldanzoso de' suoi colleghi, non volle lasciargli intatta nemmeno questa spezie di gloria; e pretese di mostrare che anche in questo punto Omero era assai più lontano dalla perfezione di quel che comunemente credevasi.

Non potendosi rimproverare al Terrasson la ignoranza del Greco, si volle dargli l'eccezione come a Geometra, col supposto che la Geometria sia inconciliabile nel medesimo soggetto colle Belle Lettere, supposizione che non può mettersi fra gli assiomi Geometrici. Recentemente il Signor Bitaubè

chia-

chiama il Terrasson *uno spirito secco*, più sensibile ai difetti che alle bellezze d'un' Opera. Ma un Critico che esalta con trasporto Virgilio, il Tasso, Racine, Fenelon, e persino la Fontaine, e Quinault, non sembra che possa tacciarsi di aridità. Egli lo rimprovera inoltre d'aver fatto un libro lungo e proprio ad esercitar la pazienza de' suoi lettori; ma io non so credere che questi lettori stancabili siano di quelli che voglion esser istruiti a fondo della questione. Puossi egli esser breve e leggero quando vuolsi esaurire un argomento, trattandolo con esattezza scientifica? E se i partigiani d'Omero prendono alternamente tutte le forme, si appigliano a tutti i sistemi, s'aggirano in un laberinto di citazioni e di sottigliezze, non doveva egli seguirli in tutti i loro rigiri per cercare di toglier loro ogni spezie di difesa, e costringerli a darsi per vinti? Io non dico s'egli sia riuscito nella sua impresa: dico solo che il suo sistema d'attacco è il meglio inteso, il suo piano d'operazioni il più ragionevole, la sua esecuzione la più stringente d'ogn' altra, e che s'egli non ha espugnato l'Iliade, ella è assulutamente inespugnabile.

Si Pergama dextra
Exscindi *possent*, *hac* hac excisa *fuissent* (*a*).

Mancati i capi de' due partiti cessò la guerra personale, non però la discordia delle sette Omeriche

---

(*a*) Del resto ecco come parla della disputa di Francia e del merito de' combattenti di ambedue le parti il Signor Gibbon ammiratore giudizioso d'Antichità, erudito ragionatore, e pieno di gusto. „ Non „ vi fu mai un combattimento più disuguale. La Logica esatta di Ter„ rasson, la delicata Filosofia di Fontenelle, lo stile elegante e felice „ del de la Mothe, lo scherzo leggiero di Saint Hyacinthe lavoravano „ di

L' Elvezio troppo famoso in Filosofia, ma tutt' altro che dispregevole in fatto di gusto, asserisce

---

,, Roma fece nascere a un filosofo dell' Accademia (Perrault) l' idea
,, d' un parallelo fra il merito degli antichi e quello dei moderni. Il
,, suo coraggio trionfò dei pericoli che minacciavano chi non dava
,, la preferenza ai primi. Innanzi di questo scoppio se ne mormorava
,, colla stessa circospezione di cui usano i congiurati allorchè sparlano
,, contro il governo. . . Scaligero era risguardato come un brutale per
,, non aver rispettato il grande Omero: si bisbigliava a bassa voce che
,, Omero non era poi così divino, come al tempo di Socrate i Filo-
,, sofi si dicevano all'orecchio che il corpo opaco della luna è quello
,, che eclissa il sole.... Comparve un uomo d' un carattere atrabilia-
,, rio e soggetto ai vapori, che avea usurpata la dittatura del Par-
,, nasso (Boileau). Le sue viste erano sicure quando potea sorprende-
,, re la sua passione addormentata. Egli spinse l' acerbità della satira
,, sino all' inumanità.... Quinault gli pareva detestabile.... Questo
,, era uno dei difetti della sua maldicenza di mancar assai spesso di
,, verità e di finezza.... Il suo riscaldo per gli antichi unito alla
,, sua bile lo portò a quegli eccessi a cui spinge la passione guidata
,, dai moti del capriccio.... Il medesimo trasporto rese fanatica
,, quella razza di *Man-d'opere* Greci e Latini, la di cui bassezza non
,, si solleva giammai sopra l' impiego servile di lavorar sull' antico ...
,, Tra quelli che travagliarono a propagar il culto degli antichi si
,, distinse singolarmente una donna. Erasi fatto nella Dacier un con-
,, trasto fra le debolezze del suo sesso e la ferocia dei dotti Setten-
,, trionali, da cui risultava un grottesco il più bizzarro del mondo.
,, Ella era furiosa per l' interesse dell' antichità, . . . senza pensare
,, che la ispidezza dell' erudizione sta tanto male a una donna quanto
,, i mustacchi. . . . Ella scoppiò in rimproveri grossolani contro il de
,, la Mothe; e l' avrebbe strangolato per l' amor d' Omero. La flemma
,, di questo Filosofo prese dell'ascendente sopra i trasporti della Dama
,, Antiquaria. Egli si comportò con lei come un uomo delicato e gen-
,, tile che si difendesse dai furori di una bella.... Egli ebbe un
,, amico erede dello spirito Poetico di Cornelio, e dei talenti filosofi-
,, ci di Cartesio (Fontenelle) il cui merito eminente sconcertò la
,, bassa corte di Parnasso. . . . Egli seppe prendere il vincastro, il
,, coturno, e il compasso, e in ogni sua produzione lasciava sospet-
,, tare che quello fosse il suo unico studio. Pure si potea scorgere ch'
,, egli era bello spirito fino nelle meditazioni più astruse di geome-
,, tria, e che i suoi idillj erano l' opera d' un Filosofo. Un Geome-
,, tra è assai spesso un bue; chi non ha che un certo fiore di spirito,
,, un farfallino: l' uomo di cui parlo, è un' aquila; il suo genio si
,, solleva alle più alte cime, e di là domina sulla teoria di tutte le
,, arti . . . Quanti critici filosofi erano in Francia osarono combatte-
,, re la superstizione in cui si era rispetto agli antichi . . . Gli ag-
,, gressori procedevano metodicamente, e allegavano delle ragioni.
,, Gli altri rispondevano colle invettive, o talora imitavano la Pitia
,, che

che le diſſertazioni Critiche dell' illuſtre la Mothe e del dotto Terraſſon ſi riſguardano a giuſto titolo come capi d' opera e modelli di queſto genere: dal qual ſentimento ognun vede qual giudizio egli aveſſe formato ſul merito dell' Iliade.

Fra tutti i Filoſofi che in queſto ſecolo ſi diſtinſero per letteratura niuno è o più giuſtamente autorevole del ſucceſſore ed emulo di Fontenelle nel doppio uficio di Segretario delle due illuſtri Accademie di Francia, dico il d'Alembert: e queſto in molti luoghi de' ſuoi elogi, malgrado il ſuo ſiſtema general di riſerva, moſtra però aſſai chiaramente d'eſſer ben lontano dal peccar d' Omerolatria. Riconoſce Omero per un Genio, ma nato nell' infanzia del guſto, condanna i Ragionatori di non aver reſo abbaſtanza di giuſtizia alle *bellezze ſublimi che aſſicurano a quel Poeta il ſuffragio di tutti i ſecoli*, ma confeſſa nel tempo ſteſſo che i Paralleli di Perrault (*checchè ſe ne dica*) è un libro per molti capi pregevoliſſimo, che le cenſure del de la Mothe ſono per la più parte giuſte, e piene di ragione e di guſto; e che il torto di quell' Autore non fu d' aver cenſurata ma d' aver compoſta l' Iliade (*a*). Il fondo de' ſuoi ſentimenti ſu tal ſoggetto ſi rileva più chiaramente nella ſua corriſpondenza epiſtolare col Voltaire, ove parla d' Omero con così poca riſerva, e fa uſo d' eſpreſſioni così forti, che fa a ragion ſoſpettare che le lodi generali ed enfatiche date da

lui

„ che entrava in un furor divino per ſottrarſi a qualche domanda importuna. Finalmente tutti i Greci più celebri comparvero alla Franzeſe. Già il mondo ſi diſponeva a una ſpezie di adorazione; ma egli accade a loro ciò che accadeva ad Apollo che non ſoleva riſpettarſi che in lontananza „. Il tratto del coloſſo chiude la Storia.

(*a*) V. Elogi di Marivaux, e di la Mothe, e le note ai medeſimi.

lui fuggitivamente a quel Poeta non siano poste che per passaporto de' suoi mal sonanti giudizj (*a*).

N 2 Va-

(*a*) Quest' è nelle lettere ove parla delle osservazioni sulle Tragedie di Cornelio, che Voltaire stava lavorando, e spediva di tempo in tempo all' Accademia. Egli non cessa di raccomandargli d' esser misurato e indulgente; di alzar alle stelle i luoghi distinti, di lasciar correre i controversi, e di non censurare i difettosi che a stento, parcamente, proponendo le sue censure in forma di dubbj. Il dir tutto pubblicamente non è sicuro. *Quante assurdità non si trovano in Omero, che non sono ancora assurdità se non per pochi.* In un' altra: *Pensate che un vivo che critica un morto in possesso della fama pubblica, deve avere per parlar liberamente la metà più della ragione* (frase proverbiale in Francia) *e dee tacersi quando non ha che la ragion sola. Ricordatevi come furono trattati quei pover' uomini che rilevarono* le sciocchezze d' Omero: *contuttociò essi avevano certo questa ragione colla metà.* Lo sviluppo ch' ei fa dei motivi che lo inducono a dar all' amico questi consigli, sarà istruttivo e piacevole. *Non criticate Cornelio se non quando avete ragione due volte. Egli ha un nome rispettabile; egli è morto: ecco di già una ragione ben forte* (*non dico ben buona*) *in suo favore. In un genere qual è il Teatro, ove le regole racchiudono molto d' arbitrario* (lo stesso è dal più al meno in ogni genere di Poesia) *si può condannare e giustificar quasi tutto, e per poco che Cornelio sia giustificabile per via di ragioni* telles quelles *ne' luoghi ove lo attaccate, siate certo che avrete contro di voi i pedanti e i maligni, i quali straziérebbero Cornelio se non fosse morto; e ora saranno contentissimi di straziar voi perchè siete vivo. . . Quando poi non sarete più, non costerà niente a costoro il dir che avevate ragione; avrete voi fatto un gran guadagno con ciò?* Altrove: *andate a rilento; fate osservar dolcemente al popolo che questo idolo ch' ei credeva d' oro purissimo, è pieno di lega. Così volendo giovar agli altri non verrete a nuocere a voi. . . . Tal critica che sarebbe trovata eccellente in un pezzo mediocre, troverà dei contraddittori in un pezzo consacrato a dritto o a torto dalla stima pubblica. E che mai non si giustifica quando si vuole? Il pubblico è un animale di lunghe orecchie, che si pasce talora di cardi; se ne disgusta a poco a poco, ma ragghia se si voglia levargli loro per forza. Le sue opinioni da pecora, e il rispetto che vuol che ad esse si porti, sembrano dire agli Autori:* può darsi ch' io non sia che uno sciocco, ma non voglio che mi venga detto. . . . *Quindi è che dovendo censurar Cornelio, vorrei far come Alcida nella Commedia del Matrimonio per forza che non dà mai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso, e colla protesta d' esser disperato per trovarsi obbligato a farlo.* Questo è a un di presso il sistema tenuto in tali circostanze da tutti quelli che non vollero esporsi al pericolo d' esser fatti in pezzi come Penteo dalle Baccanti. Ma da ciò potrebbero

trar-

Vari altri Scrittori di merito indicarono occasionalmente di rispettar Omero senza adorarlo. Il Millot lo crede un genio straordinario rispetto ai tempi, ma trova in esso varj difetti, e si ride di quei fanatici che vogliono giustificarli *per fas & nefas*. Il de Paw riconosce mostruose e indifendibili le stravaganze degli dei Omerici. Ercole Dandini, fu Professor di diritto in Padova, nel suo elegante libretto *de civilibus officiis* nota in esso varie mancanze alla politezza sociale; i due insigni maestri dell'educazion giovenile, il Berquin, e Mad. Genlis non si mostrano molto disposti a creder con Orazio che Omero sia il Poeta il più atto a inspirar negli animi teneri il senso del bello e del turpe (*a*).

Il sensato Muratori nell'egregia sua opera della Perfetta Poesia, benchè riconosca Omero per Poeta ragguardevole sotto molti aspetti, lo dichiara però altresì in molti e molti capi degno di biasimo, e domanda conto a Quintiliano fra gli antichi, e al Boileau fra i moderni dei loro stemperati e trasmodati Panegirici di quell'autore, dettati, come a lui pare, da un cieco entusiasmo ben più che da una sodata ragione.

Un paragrafo del giudiziosissimo e politissimo Metastasio nella sua insigne esposizione della Poetica d'Aristotele mostra abbastanza che col suo finissimo gusto ravvisava ugualmente in Omero l'eroe e l' uomo,

---

trarsi varj Canoni di Critica utilissimi per giudicar del valore e della sincerità degli Elogi.

(*a*) Nelle sue *Veillées du Chateau* T. 3. ella cita varj tratti dell'Iliade come antimorali e ributtanti, e si mostra assai scandalezzata di Mad. Dacier perchè gli abbia giustificati, o lodati in cambio di riprovarli.

uomo, e diſtingueva in eſſo i pregi reali dagli eſa-gerati e fantaſtici (*a*).

Se il giudizio dei pari è tenuto univerſalmente per il più legittimo, quello d' un Poeta come Voltaire, non potrebbe eſſere ricuſato da Omero ſteſſo: or queſto non ſo ſe ſia tale che gli appaſſionati Omerici poſſano andarne pienamente contenti. Dopo aver lodato in generale il Poeta Greco, e anche averlo difeſo ſu qualche accuſa. „ Io per me (ag-
„ giunge), quando vidi quei difetti groſſolani
„ che giuſtificano i Critici, e quelle bellezze ancor
„ più grandi de' ſuoi difetti, penava a credere che
„ lo ſteſſo Greco aveſſe compoſti tutti i libri dell'
„ Iliade. Di fatto nè tra i Latini, nè tra gl' Ita-
„ liani, nè tra i Franzeſi non ſi trova verun Au-
„ tore che ſia caduto sì baſſo dopo eſſerſi ſollevato
„ tant'alto. Il ſolo Shakeſpeare tra gl' Ingleſi ſvilup-
„ pa il paradoſſo della riputazione d' Omero. Sha-
„ keſpeare non ha preſſo di loro altro titolo che
„ quel di divino. Pure le ſue Tragedie ſono altret-
„ tanti moſtri. Quanto può immaginarſi d' aſſurdo,
„ di beſtiale, di ſtravagante, di moſtruoſo, tutto ſi

(*a*) Eſtr. della Poet. d'Ariſt. c. 25. " Produce qui Ariſtotele
„ molti eſempj della maniera con la quale debbono difenderſi alcuni
„ paſſi d' Omero che potrebbero parer condannabili. Or qui l' Ome-
„ rico Dacier impiega tutto il ſuo, ricchiſſimo invero, arſenale lette-
„ rario per ſoſtenere Omero impeccabile. Non laſcia ſenza riſpoſta
„ neppur una delle oppoſizioni a quello fatte finora; aſſeriſce pieni
„ di profonda fiſica e morale filoſofia i deboli e vizioſi caratteri da
„ Omero attribuiti agli Dei; ed eſalta come nobiliſſime alcune di lui
„ comparazioni che forſe per l' enorme cambiamento de' coſtumi nel
„ corſo di tanti ſecoli neceſſariamente avvenuto tanto compariſcono
„ ora indecenti. Non ſo ſe tutto ciò ch' egli ſu queſto propoſito aſſe-
„ riſce, ſia concludentemente provato; ma è bensì provato ad evidenza
„ in queſto ſuo erudito traſporto che il giuſto riſpetto che tutti abbia-
„ mo e dobbiamo aver per coteſto venerabile Padre de' Poeti era in
„ lui degenerato in cieca Idolatria „.

„ si ritrova in esse. Sulle prime io non sapeva in-
„ tendere come gl' Inglesi potessero ammirar un Au-
„ tore così stravagante, ma in progresso m'accorsi
„ che aveano ragione.... Essi vedevano al par di
„ me i falli grossolani del loro Autor favorito, ma
„ sentivano meglio di me le sue bellezze, tanto più
„ singolari perch'erano lampi che brillavano in una
„ oscurissima notte. Tal è il privilegio del Genio;
„ egli corre senza guida, senz'arte, senza regola
„ per strade incognite, si smarrisce alle volte, ma
„ lascia dietro di se tutto ciò che non è se non
„ esattezza e ragione. Tal era presso poco Ome-
„ ro: egli creò l'arte sua, e lasciolla imperfetta:
„ le sue Opere sono ancora un Caos, ma la luce
„ vi brilla da tutte le parti. Il Clovis di Des-
„ marets, e la Pucelle de Chapelain sono inventati,
„ ordinati, maneggiati mille volte con più arte,
„ giudizio, e regolarità dell' Iliade; pure dodici bei
„ versi dell' Iliade superano di gran lunga la perfe-
„ zione di queste bagattelle, come un rozzo dia-
„ mante supera le industriose manifatture di ferro,
„ o d' ottone. „

„ Omero è simile a' suoi Eroi, pien di difetti,
„ ma sublime „.

A confermazione di questa sublimità nel pittoreggiare egli cita la cintura di Venere, la marcia dell'armata paragonata ad un fuoco spinto dai venti che divora il suolo, e gli Dei che al terzo passo giungono al confin della terra. Omero ha molti altri luoghi ammirabili di questa spezie: ma la Mothe avrebbe domandato al Voltaire, s' egli si crederebbe il più gran poeta di Francia per alquante descrizioni, ed alcune immagini.

E più sotto parlando dell' Epico Latino: Gli
„ Dei dell' Eneide operano con molto più giudizio
„ di quei dell' Iliade. Ambedue i Poeti parlano del-
l'affe-

„ l'assedio di Troia, ma c'è più d'arte e di bel-
„ lezze toccanti nel 2 della Eneide, che in tutto il
„ Poema d'Omero. Dicesi che l'Episodio di Didone
„ è imitato da quel di Circe e di Calipso, che Enea
„ nel suo viaggio all'Inferno imita Ulisse: basta
„ che il lettore paragoni queste copie col preteso
„ originale, e vedrà la prodigiosa differenza tra
„ quelle e questo. Omero (dicono) ha fatto Vir-
„ gilio: se così è, quest'è certamente la più bella
„ delle sue Opere. „ Indi a proposito della varietà
dei caratteri „ Virgilio canta le azioni d'Enea, e
„ Omero la inazione d'Achille. Il Poeta Greco era
„ in necessità di supplire all'assenza del suo Eroe
„ principale, e siccome il suo talento era piuttosto
„ quello di far dei quadri, che di ordir con arte
„ la trama d'una favola interessante, egli seguì l'
„ impulsione del suo genio, rappresentando con
„ più forza, che scelta molti caratteri luminosi,
„ ma poco toccanti „.

E finalmente venendo al Tasso „ Sembra ad
„ alcuni che la Gerusalemme Liberata sia un'imita-
„ zion dell'Iliade: ma s'ella è così, la copia è
„ superiore di molto all'originale. Il Tasso nelle sue
„ battaglie ha tanto fuoco quanto Omero con più
„ varietà. I caratteri sono varj come nell'Iliade,
„ ma sono poi meglio annunziati, descritti con più
„ forza, e sostenuti infinitamente meglio. Egli ha
„ dipinto quel che Omero aveva abbozzato, egli
„ perfezionò l'arte di maneggiare e modificare i
„ colori, e di distinguere le differenti spezie di
„ virtù, di vizj, e di passioni che sembrano esser le
„ stesse... Rinaldo è un'imitazion d'Achille; ma i
„ suoi falli son più scusabili, il suo carattere più
„ amabile, il suo ozio meglio impiegato. Achille
„ abbaglia, e Rinaldo interessa. „

Dopo la lettura di questi luoghi veggano i Dot-

ti cosa resti di quell' Elogio vago e indistinto che il Voltaire aveva fatto ad Omero, e se i Dacier, il Bossu, il Pope, e 'l Gravina avessero molto a compiacersi d' un tal giudizio.

Un altro insigne Maestro d' Arte Poetica, e Poeta egli stesso de' più distinti del secolo, dico il Signor Marmontel, benchè dia anche egli qua e là ad Omero alcune di coteste lodi generali che lasciano intatto il fondo della questione, fa però più d' una censura considerabile su qualche luogo importante dell' Iliade, e quel ch' è più, mostra abbastanza ch' egli è ben lontano dal credere che i Poemi Omerici debbano prendersi per esemplari perfetti del loro genere. „ Senza disputar, dic' egli, ad Omero „ il titolo di Genio per eccellenza, di padre della „ Poesia e degli Dei; senza esaminare s' ei debba „ solo a se stesso le proprie idee, o se possa averle „ attinte dai Poeti che 'l precedettero, finalmente sen„ za arrestarci a vane personalità, s' attribuiscano „ pure, se così piace, tutti i difetti d' Omero al „ suo secolo, e tutte le sue bellezze a lui solo. Ma „ dopo una tal distinzione stabiliscasi questo prin„ cipio che il dar per modello di Poesia il più an„ tico Poeta che si conosca, non è niente più ragio„ nevole di quel che sarebbe il dar per modello „ nell' arte dell' oriuoleria la prima macchina a ruote „ e a molle che s' inventò, per quanto merito deb„ ba attribuirsi agl' inventori dell' una e dell' al„ tra (*a*). „

Con

(*a*) In altro luogo egli condanna ugualmente l' ostinazione dei Panegiristi d' Omero, che non vogliono confessarne i difetti, e quella dei Censori che non ne riconoscono le vere bellezze. „ Non è da stupirsi che un Parallelo così strano (quello di Perrault) abbia mosso „ la bile ai zelatori dell' Antichità: ma dall' altro canto in qual ec„ cesso contrario non andarono anch' essi a cadere? Una così buona

cau-

Con più di schiettezza il Barone di Bielfield in una lettera ad un amico confessa che egli ebbe molta pena a sostener da un capo all'altro la lettura d'Omero. E perchè non sapendo la lingua dell' Originale avea dovuto leggerlo nella traduzione di Madama Dacier, avanza per preliminare un gran paradosso, che egli non per tanto crede meno irragionevole di quel che sembra, vale a dire che *un uomo di spirito che ignori il Greco, giudicherà più sanamente del merito d'Omero di quello che un Erudito che ha fatto uno studio faticoso di questa lingua.* „ Imperciocchè, dic'egli, tutto ciò che nella prima „ gio-

---

„ causa aveva ella bisogno d' esser sostenuta colle ingiurie? la pedanteria grossolana era forse degna di difendere il gusto? La loro mala fede ricorda il detto di quell'uomo che avea per sistema di non accordar giammai che i suoi amici avessero il torto: *S'io confesso*, diceva *che 'l mio amico è guercio, si crederà che sia cieco*. „ Gli amici degli antichi non aveano a temere di questa ingiustizia. „ Aveano forse timore che le bellezze d'Omero non facessero obbliare „ i suoi difetti? Perchè non riconoscere che dei lunghi discorsi erano „ scollocati nel bel mezzo d'un combattimento, che le comparazioni „ prolungate al di là dell'oggetto offendevano il gusto e 'l buon senso; che una folla di detagli presi dai costumi antichi, ma senza „ nobiltà e senza interesse, non erano degni dell'Epopea; che il linguaggio degli Eroi Omerici era spesso d'una tale schiettezza che „ non potea piacere in ogni tempo; che se Omero volle burlarsi „ degli Dei rappresentandoli beffardi, collerici, capricciosi, appassionati, ebbe torto: se gli ha dipinti di buona fede secondo la credenza pubblica, gli si può al più perdonare di non essere stato più „ filosofo del suo secolo, e che se gl'immaginò tali egli stesso, conviene dire che dormisse, e facesse dei sogni ridicoli? Dopo aver „ confessato questi difetti, non restava da lodar in lui la Poesia al „ più alto grado, dico l'armonia, e 'l colorito, l'arditezza del disegno, la bellezza della disposizione, la più prodigiosa fecondità „ sia nell'invenzione de' suoi caratteri, sia nella composizione de' „ suoi gruppi, la veemenza de' suoi racconti, il calor delle sue pitture, la grandezza stessa del suo genio nell'uso del *mirabile*, finalmente il primo dono del Poeta, l'arte d'animar e d'ingrandir tutto, quell'arte creatrice e feconda, che colpì, riempiè, riscaldò „ tanti spiriti in tutti i secoli, e diede tanto da dipingere dopo di „ lui al pennello e alla penna „? Dict. Encycl. Art. *Anciens & Modernes*.

„ gioventù colpì la nostra fantasia, eccitò le nostre
„ prime idee, attrasse il nostro rispetto, occupò
„ laboriosamente la nostra attenzione, lascia fino
„ all' estrema vecchiezza nel nostro spirito tracce
„ profonde che vi mantengono una costante ammi-
„ razione e un omaggio insensibile. Da ciò de-
„ riva che noi siamo così tenaci dei pregiudizj
„ della nostra educazione, e da ciò pure risulta l'
„ ostinazione invincibile nei dogmi erronei delle
„ false religioni, che ci furono istillati fin dall' in-
„ fanzia. Quindi è che la fatica impiegata nell'
„ apprendere le lingue morte, la prima impressione
„ di piacere e d' ammirazione fattaci dalle Opere
„ degli antichi, sopra tutto il rispetto religioso in-
„ spiratoci dai Reggenti dei Collegj, e dai Profes-
„ sori d' Umanità per gli Autori Classici, ci mantie-
„ ne per loro in una venerazione eccessiva, che ne in-
„ gigantisce le bellezze, e ce ne nasconde i difetti. „
Secondo questo Scrittore la lunga e generale ammi-
razione di tutti i popoli per Omero non ha nulla di
convincente, nulla che debba imporre ad uno spirito
Filosofico: „ Facciasi, dic' egli, che un Monarca co-
„ mandi che, non dirò il Paradiso di Milton, o la
„ Gerusalemme del Tasso, o l' Enriade di Voltaire,
„ ma, quel ch' è ben più forte, l' Orlando Furioso
„ dell' Ariosto, o le Avventure della bella Madelona
„ di Provenza sieno considerate ne' suoi Stati come
„ libri Classici, ch' egli stabilisca scuole dove si
„ spieghino, e Professori che gli comentino, e ne
„ facciano sentir le bellezze, ed io oso assicurare in
„ nome dell' esperienza che questi libri saranno ri-
„ stampati cento volte, arricchiti di annotazioni e
„ di comentarj, e ammirati di secolo in secolo. „
Dopo questo preambolo egli passa a far varie cen-
sure ad Omero. Confessa però nel fine che conver-
rebbe essere sprovveduto di gusto e di discernimento
per

per non iscorgerci parimente un' infinità di bellezze reali ch' ei pure ammira; ma ad onta di queste vorrebbe scommettere che niun uomo di spirito in questo secolo non ha mai letto Omero senza noia da un capo all' altro (a).

Ultimo d' ogn' altro a' giorni nostri uscì in campo contro Omero il Signor Mercier. Noi abbiam già veduta ed esaminata altrove la conghiettura da lui adottata e sostenuta dopo qualche altro sopra l' Autor dell' Iliade. Odasi ora (per terminar la nostra Storia) con qual enfasi d' indegnazione, con qual audacia da Capaneo egli si spieghi sul merito di quel Poema, e sul preteso acciecamento di quei che lo ammirano (b). ,, Curioso di leggere e di esaminare questa superba Iliade predicata e magnificata ,, cotanto io ne raccolsi tutte le traduzioni, ed ebbi ,, la disgrazia di trovar questo Poema senza piano, ,, senza connessione, spoglio d' unità e d' interesse, ,, pieno di descrizioni verbose, assolutamente monotono nel tornio delle aringhe, e nelle relazioni ,, dei combattimenti; e cotesti Dei peroranti, e ,, cotesti Eroi battentisi coi discorsi innanzi di venir ,, alle mani, e quelle repetizioni eterne, e l' anatomia minuziosa delle ferite; tutto questo diluvio ,, fastidioso mi fece rilegar questo Poema fra i Romanzi mediocri. Si parla della Morale dell' Iliade; ,, ma ci vuole l' occhio perspicace d' Orazio per ravvisarvela.... Non si trova alcun modello di virtù in questa lunga Rapsodia. Adunanze e poi ,, adunanze, combattimenti sopra combattimenti, ,, un computo di tutte le piaghe, una lunga lista

,, di

(a) Lettr. à M. Jordan T. 1.
(b) Nell' Opera intitolata *Mon bonnet de nuit*.

„ di morti e di feriti, una fcrupolofa nomenclatura „ di genealogie; una indifferenza marcata per l' effufione del fangue umano, un perpetuo intervento „ delle Divinità che godono di animare, di contemplare le ftragi, ecco ciò che vi domina: il „ perdono generofo, l' umanità, la beneficenza difintereffata fono qualità interamente fconofciute. „ Se fi tratta del meravigliofo e di prodigj, le „ noftre novelle delle Fate fono affai meglio immaginate che quelle d' Omero „.

„ Ha egli creato cotefta Mitologia burlefca, o „ era egli medefimo fchiavo di quefta illufione?... „ E che? quefto pretefo Genio, dinanzi a cui tutti „ i fecoli fi fono proftrati, non fu egli capace di „ follevarfi a qualche cofa di più nobile e di più „ perfetto delle finzioni popolari? Egli fi compiacque anzi d' accrefcere il ridicolo di quelle „ ch' erano in voga „?

„ Tutti quefti panegirifti fanatici furono o „ ciurmadori, o il giuoco dei loro proprj preftigj, „ o vollero rilevare il fragile merito di intendere „ una lingua morta e preffochè inutile, o volendo „ fempre ammirare non feppero mai paragonare e „ decidere. Quanto è più eguale, più vario, più „ toccante il Taffo, e con qual arte fa graduar „ l' intereffe, mefcolar i colori, e unire il mirabile „ del fuo tempo alle verità augufte della Religione! „ Ma ci fi dirà, e la folla degli ammiratori? e „ chi non fa che un libro acquifta più di favore a „ mifura della fua antichità? I Comentatori e i „ Traduttori fopraggiungono, s' immedefimano col „ loro Autore originale, e per un fentimento d' orgoglio ridicolo credono di partecipar degli onori „ renduti all' Opera che sfigurano..... La ftoria „ dei pregiudizj letterarj non farebbe nè meno curiofa, nè meno iftruttiva, nè meno eftefa che

„ quella

„ quella degli errori politici, e la lista degli am-„ miratori *sulla parola* è immensa perchè tanto nu-„ merosa quanto quella degli sciocchi „.

„ Io interrogo la coscienza de' miei lettori, e „ domando loro se abbiano letto Omero in origina-„ le, se l'abbiano letto per intero, se l'abbian letto „ senza noia, se l'abbian letto con gran piacere, e „ son certo che chi è di buona fede confesserà che „ Omero non ha di bello se non se alcuni pezzi iso-„ lati, che i suoi sonni sono assai lunghi e frequenti, „ e che a dispetto de' suoi cinquecento Comentatori „ e Traduttori, egli è monotono e verboso sino al „ fastidio „.

„ Quand' io fo quest' interrogazione alla co-„ scienza intima de' miei lettori; quest' è perchè „ molte persone somigliano a quel Gentiluomo Na-„ poletano che sfoderò quattordici volte la spada „ per sostener che l'Ariosto era il primo Poeta del „ mondo, e che morendo in duello confessò di non „ averlo mai letto pur una volta „.

SEZIONE V.

Risultati di tutta la Storia precedente, e conseguenze della medesima.

DA questa lunghissima, ma non inutile enumerazione risultano cinque sentenze, a cui se ne contrappongono cinque altre direttamente e assolutamente contrarie.

1. I Poemi Omerici sono opere d'un Genio trascendente, ed esemplari perfettissimi del loro genere.

I Poemi Omerici sono abbozzi informi dell'arte, ed opere per ogni aspetto difettosissime.

2. O-

2. Omero ha i suoi difetti mescolati colle virtù, ma queste sono in maggior copia, e di un genere eminentemente sublime; quelli son pochi e di picciol conto e sembrano macchie nel Sole.

Omero ha le sue virtù, ma queste scarse di numero, e non punto straordinarie restano offuscate e quasi affogate dalla copia e dalla grandezza dei vizj.

3. I difetti d' Omero non son tali che rispetto a noi, ed egli è un Poeta tanto perfetto, quanto lo esigeva il suo secolo.

I difetti d' Omero sono ugualmente reali in ogni tempo, ed Omero anche nel suo secolo poteva essere assai più perfetto di quel che fu.

4. Omero è pittor per eccellenza della natura sempre invariabile, e perciò può esser esemplare anche ai tempi nostri.

Omero non imita che rozzamente una natura rozza, e perciò non può esser l' esemplare di tempi più colti.

5. Omero avendo scritto innanzi l' arte non può esser giudicato colle regole dell' arte.

Omero scrisse innanzi l' arte, ma non già innanzi la ragione, e se scrisse senza consultarla, il suo esempio non può dar norma a chi scrive con ragione e con arte.

Ora, se v' è alcuno tra' miei lettori (e ve ne saranno moltissimi) che dotato di ottimo discernimento non conosca però Omero se non per fama, come gli fu portata all' orecchio dalla educazione, o dal caso, oserò interrogarlo se dopo aver letto ed esaminato il presente catalogo creda d' aver fondamenti bastevoli per determinarsi per una parte più che per l' altra, e se col beneplacito della buona Logica possa farsi lecito d' aver un' opinione preventiva intorno ad Omero. Io m' incarico della risposta,

sta, e credo di fargli onore affermando assolutamente di no. Potrà egli più dire ciò che si ripete da molti, che Omero gode da trenta secoli un possesso non interrotto e non contrastato di gloria, e che i Dotti d'ogni età non ebbero sopra di lui che una voce? Fuvvi anzi mai un Autore che fosse alternamente trabalzato con più impeto dal cielo all'abisso? Havvi una sola qualità ne' suoi Poemi che non fosse e magnificata e vituperata a vicenda? Può egli negare che in un partito e nell'altro non vi siano ugualmente uomini di sommo ingegno, di squisita dottrina, d'altissima celebrità, Eruditi, Critici, Ragionatori, Poeti, Scrittori eminenti d'ogni spezie e d'ogni carattere? Pretenderebbe fors'egli d'aver bilance atte a rilevar le differenze infinitesime di codesti due cumuli esorbitanti d'autorità? Le ragioni d'esclusione, di sospetto, o di diffidenza non sono forse comuni, e per lo meno equivalenti in ambe le parti? Vorrebbe egli ricusar qualche testimonio contrario ad Omero, come ignaro della lingua originale? ma che dirà di tanti dotti Grecisti, e di quei Greci stessi che non gli furono favorevoli punto di più? Se la mancanza dell'erudizione rende alcuni meno atti ad apprezzar le bellezze antiche, l'eccesso della medesima non dispone altri ad impreziosir le cose mediocri? Se la vivacità è sospetta di leggerezza, l'enfasi caricata non partecipa del pedantesimo? Se le opinioni singolari lusingano gli spiriti audaci, la fede cieca alle opinioni ricevute non è il dogma sacro del pregiudizio? La prevenzione per l'antichità fa forse meno illusione allo spirito che la passion per la moda? E che? le declamazioni della lode hanno forse più autorità che quelle del biasimo? l'esclamazioni e i punti ammirativi provano meglio dell'ironia? le ingiurie sono più dimostrative dello scherno? la verità è più inconciliabile colla

la

la intemperanza del motteggio che coi trasporti del zelo? il carattere degli avvocati, e il talento stesso alterano il fondo e la ragion della causa? L'argomento medesimo tratto dall' imitazione d' Omero fatta dai Poeti più celebri d' ogni età, argomento che più d' ogn' altro può formar una presunzione, non è meno controverso ed equivoco. Virgilio, si dice, il Tasso, Milton, Fenelon, tutti a gara si fecero una gloria d' imitare il grande Autor dell' Iliade: sì, lo imitarono, si risponde, ma migliorandolo, sì, ma schivando a tutta possa i difetti rimproverati all' Originale: perciò se l' averlo imitato prova la stima del merito, il modo d' imitarlo dimostra la persuasione del vizio. Stando dunque all' esame de' testimonj, ed agli argomenti esterni non v' è alcuna ragion sufficiente per determinar la nostra opinione, e per estorcere un assenso anticipato, e qualunque giudizio di tal fatta intorno ad Omero è temerario, sconveniente ad un Filosofo, e ad un vero uomo di lettere, e degno solo di quei tanti, che sono nella Repubblica della letteratura quel ch' erano nella Romana i *capite censi*, e non si fanno conoscer vivi che mandando voci inanimate a guisa dell' Eco.

Che dee dunque farsi da chi non vuole nè creder ciecamente, nè parlar a caso, giacchè il tacer e il dir *non so* pesa tanto al nostro amor proprio? Deesi (e questa è la conclusione ch' io m'ero proposta colla piena e accurata storia della riputazione d' Omero) deesi, dico, prescindere dalla nazion, dalla lingua, dal nome stesso di quel Poeta, scordar ugualmente le dicerie dei circoli, e le tradizioni dei Collegj, e mettersi a leggere e ponderare Omero medesimo col giudizio incontaminato da qualunque prevenzione, e con un senso del tutto vergine. Simigliantemente volendo dar sentenza su i

varj

varj sistemi dei Critici in queste materie, deesi proceder alla lettura delle loro Opere colle medesime disposizioni di spirito; vale a dire, senza antipatie, o parzialità preventive, confrontarli fra loro, assistere, dirò così, alle loro dispute contradditorie, badar più alle ragioni che ai modi d'enunziarle, nè tacciar quelli, o questi da bestemmiatori, o fanatici innanzi d'averli ascoltati ed esaminati colla più tranquilla equità.

PARTE TERZA

Oggetti e Piano della presente Opera.

Ma che faranno quei tanti che forniti di ragionamento e di gusto, ma ignorando la lingua d'Omero non possono consultarne direttamente l'Oracolo? o quelli che atti a conoscer il vero, ma non pronti a presentirlo da se, non potendo procacciarsi le opere disperse e moltiplici dei ragionatori e dei dotti, non sono in istato di esaminarne e di confrontarne i pareri, e quindi o restano in balia del primo che s'impadronisce senza ostacolo del loro spirito, o si perdono per non aver chi gli guidi giudiziosamente in cotesto labirinto di Critica? Il provvedere agli uni e agli altri del necessario e più opportuno soccorso è appunto lo scopo della mia Opera.

Due sono gli oggetti ch'io mi son proposto con essa: l'uno di far gustar Omero, l'altro di farlo conoscere. Parrà strano per avventura ch'io distingua questi due oggetti, quando sembra a prima vista che debbano e possano formarne un solo ed indivisibile, che è quello stesso che si contem-

pla universalmente dai Traduttori d' ogni spezie. Io la penso altrimenti, e credo che i non-Grecisti d' Europa non abbiano un' idea esatta d' Omero appunto perchè gl' Interpreti intendono di soddisfar con un solo mezzo a due oggetti diversi, ed essenzialmente inconciliabili. Per far gustare un originale straniero la Traduzione dee esser libera, per farlo conoscere con precisione è necessario ch' ella sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà esclude la grazia, la libertà l' esattezza. Omero adunque tradotto sarà sempre poco o molto diverso da quel che egli è.

Qualunque traduzione va a rompersi ad uno di questi due scogli: nè ciò talora per colpa degli artefici, ma per la natura medesima di un tal lavoro. Gli esempj degli Autori sfigurati dalle traduzioni sono frequenti: pure è più facile che un Autor tradotto riesca miglior che lo stesso. Quelli che tengono una via di mezzo, e cercano di conciliar l' eleganza colla fedeltà non appagano comunemente abbastanza nè gli amatori d' un genere, nè quei dell' altro: e la loro fatica non può aver nè gloria distinta, nè molto uso. Perciò sembra pensarla meglio chi prende francamente il suo partito, e si risolve di essere o Poeta ed emulo del suo Originale, o puro Copista e Gramatico. Così almeno ciascheduno farà tranquillamente il suo ufizio; poichè l' uno rinunzia all' ambizione, l' altro agli scrupoli: ciascheduno otterrà compiutamente il suo fine; il Copista serve all' erudizione, e l' emulo alla Poesia, quello ci dà la figura dell' Originale, e questo l' anima e il genio. Quindi è che chi vuole sulla fede delle traduzioni accertar un giudizio sul merito di quel Poeta, trova sempre dalla parte degli oppositori una eccezione plausibile. Alcuno, a cagion d' esempio, si arrischia a censurarlo sul Testo di Madama Da-

cier:

cier? si risponde tosto che le grazie Omeriche sfiorirono tra le mani di quella dotta viragine. Un altro ne fa il Panegirico sulla versione di Pope? si replica che il Poeta Inglese mascherò i difetti del Greco, e lo fè più bello di moro. Così la disputa si perpetua senza conchiuder mai nulla e chi vorrebbe pur istruirsi, resta tuttavia nella confusione e nel dubbio.

Qual è dunque il sistema a cui mi sono appigliato nel dar Omero all'Italia? Eccolo. Io ho deliberato di soddisfar separatamente ai due mentovati oggetti, e di presentarli adempiuti nel volume medesimo con doppio e diverso lavoro. Risolsi di dar a' miei lettori due Traduzioni in cambio di una: la prima in verso e Poetica, la seconda in prosa ed accuratissima, quella libera, disinvolta, e per quanto mi fu possibile originale, questa schiava della lettera fino allo scrupolo, e tale che quanto al senso e al valor preciso dei termini potrà servire di Testo a chi non intende la lingua. Così queste due Versioni si compenseranno a vicenda nelle loro mancanze, e gli studiosi d'Omero avranno il loro Poeta compiuto, e lo stesso nel solo modo possibile, vale a dire, diviso in due quadri: troveranno nell'uno tutti i membri, tutte le parti, tutti gli articoli del corpo Omerico, e persino le pieghe, e lo strascico delle sue vesti; vedranno nell'altro la fisonomia, il portamento, lo spirito di quel Poeta, sotto un vestiario alquanto diverso.

M'arresterò alquanto sull'uno e l'altro di questi lavori, incominciando dalla versione Poetica ch'è appunto la prima nell'ordine (*a*). Quand' io dissi

(*a*) Così era nella prima Edizione; in questa è divenuta prima nell'ordine la prosaica per le ragioni addotte nella Prefazione. *Nota degli Editori*.

che questa versione sarebbe libera, non intesi già d' una libertà capricciosa, senza principj, nè regole. Coll' idea di far gustar il mio Originale, io dissi a me stesso: Ciò che soprattutto l' Antichità ammirava universalmente in Omero era la Poesia dello stile. Questa ha certamente molte bellezze reali, incontroverse, eminenti; ma queste non possono sempre trasferirsi così come stanno in una lingua troppo diversa, nè adagiarsi piacevolmente in una versificazione straniera. Questa Poesia ha inoltre varie proprietà che ai nostri giorni si risguardano comunemente come difetti, a cui non pertanto non apparisce che i Greci fossero gran fatto sensibili. Da qualunque causa proceda una tal differenza, sia questo colpa nostra, o di loro, o della prevenzione, o dei tempi, (il che per ora non giova d' esaminare) ad ogni modo è certo che s' io voglio che Omero trovi nei lettori Italiani lo stesso orecchio dei Greci, forza è non solo ch' io presenti loro nel modo il più adeguato il cumulo delle reali bellezze Omeriche, ma che insieme risparmi ad essi la sensazione troppo distinta e spiacevole di quelle singolarità che, innocenti forse presso gli antichi, riescono tediose e ributtanti rispetto a noi. Ciò domanda artifizio, delicatezza, misure. Quali principj io abbia da lungo tempo adottati in tal materia, e qual metodo abbia seguito nell' esecuzione del mio disegno non saprei meglio rappresentarlo quanto col citare due insigni squarci di due luminari di quest' arte, che avvalorarono le loro Teorie col più maestrevole esempio.

Odasi dunque come parli il Sig. Ab. Delille nella eccellente Prefazione alla sua del paro eccellente Versione delle Georgiche di Virgilio.

„ Io ho sempre osservato che una fedeltà estre-
„ ma in fatto di traduzione è un' estrema infedeltà.

„ Un

Un termine è nobile presso i Latini, il termine Franzese che vi corrisponde è basso: se tu ti picchi d'un' esattezza rigorosa, tu sostituisci la bassezza alla nobiltà. Un'espressione Latina è forte e precisa; in Franzese ci vogliono molte parole per farne sentir il valore: se vuoi esser accurato, sei lungo. Un'espressione nel Latino è ardita, in Franzese brusca; tu rimpiazzi dunque la vivacità colla stranezza. Una serie di vocaboli è armoniosa nell'Originale; quelli che vi corrispondono immediatamente, non sono del paro melodiosi: l'asprezza dei suoni prenderà dunque il luogo dell' armonia. Un' immagine era nuova nell' Autor Latino, ella è già resa comune in Franzese; tu dunque rappresenti un' immagine nuova con una triviale. Un detaglio Geografico, un' allusione ai costumi poteva esser aggradevole nell' Autore Originale al popolo per cui scriveva, e non esserlo ai tuoi lettori: tu sei dunque freddo, quando l'Autore è interessante. Che fa dunque il Traduttore avveduto? Egli studia il carattere delle due lingue. Quando l' indole d'entrambe s' accosta, egli è fedele, quando si allontanano, egli riempie l' intervallo con un equivalente, che conservando alla sua lingua tutti i suoi dritti, si scosti quanto meno è possibile dal Genio dell' Autore. Ogni Scrittore, ha per così dir, il suo contegno e la sua particolare fisonomia. Egli è più o meno rapido, caldo, ingegnoso. Per esprimere lo stile sempre vero, preciso, e semplice di Virgilio, non si prenderà dunque lo stile brillante, fecondo, e diffuso d'Ovidio. Ogni pezzo dell' Opera ha similmente il suo carattere dipendente dal fondo dell' idee, e dal movimento dello stile: le idee sono semplici e brillanti, ilari o cupe,

„ ridenti o maestose. Il Traduttore non confonderà „ questi tuoni e questi colori diversi, ma coglierà „ per quanto è possibile il rinforzo o la degrada- „ zion delle tinte. Il movimento dello stile dipen- „ de sopratutto dalla lunghezza, o brevità delle „ frasi. Il Traduttore non affogherà tra lunghi pe- „ riodi dei tratti spiccati che debbono slanciarsi con „ vivacità e con forza: egli non vorrà nemmeno „ sminuzzare dei periodi numerosi che debbono ro- „ tolarsi con maestà. Finalmente egli porterà lo „ scrupolo sino a conservar a ciaschedun membro „ della frase il posto ch' egli occupa qualunque vol- „ ta lo esiga la naturale gradazion delle idee.

„ Ma il dovere più essenziale del Traduttore, „ quello che li racchiude tutti, si è di cercar di pro- „ durre in ogni pezzo lo stesso effetto che produce „ l' Autore. Conviene che ei rappresenti per quanto „ è possibile, se non le bellezze stesse, almeno il „ medesimo numero di bellezze. Chiunque s'incarica „ di tradurre, contrae un debito; per soddisfarvi „ bisogna ch' egli paghi non già colla stessa mone- „ ta, ma colla medesima somma. Quand' egli non „ può render un' immagine, vi supplisca con un pen- „ siero; se non può dipingere all' orecchio, dipinga „ allo spirito; sia più armonioso; s' è meno energico, „ si mostri più ricco, s' è men preciso. Prevede egli „ di dover indebolire il suo Originale in un certo „ luogo? lo fortifichi in un altro: gli restituisca „ più a basso ciò che gli tolse più in alto; in guisa „ che si stabilisca per tutto un giusto compenso, ma „ sempre allontanandosi quanto meno si può dal ca- „ rattere generale dell' Opera, e da quello di cia- „ schedun pezzo in particolare. Perciò sarebbe in- „ giusto il paragonar ogni verso del Traduttore col „ verso corrispondente del Testo. Egli è sull' effetto „ totale dei varj luoghi che deesi giudicar del suo

„ me-

„ merito. Ma per tradur così bisogna non solo
„ riempirsi, come così spesso si è detto, dello spi-
„ rito del suo Poeta, scordar i proprj costumi per
„ prender i suoi, abbandonar il proprio paese per
„ trasportarsi in quello dell' Originale, ma quel
„ ch'è più, andar a cercar le di lui bellezze alla
„ loro sorgente, voglio dire, nella natura... Chi
„ traduce in tal guisa dee dirsi che in certo senso
„ componga. „

Il consiglio di consultar la natura ancor più che le parole del Testo vedrassi pienamente sviluppato nelle riflessioni seguenti del Signor Rochefort, riflessioni che nel mio caso riescono tanto più autorevoli, perchè quell'egregio Poeta le scrisse appunto per la sua Traduzione d'Omero, e che giustificò la sensatezza delle massime col più felice successo.

„ Per tradurre un Poeta, dice il Sig. de la
„ Mothe, non si tratta di annoverar le parole, ma
„ il più difficile e 'l più importante si è di coglierne
„ perfettamente lo spirito. Ma coglier lo spirito d'
„ un Autore non vuol dire, secondo me, abbracciar
„ insieme coll'idea principale tutte le accessorie,
„ mobili di lor natura e variabili: vuol dir piut-
„ tosto coglier il punto di vista nel quale era col-
„ locato l'Autore nell'atto di scrivere, riscaldarsi del
„ fuoco medesimo di cui era animato egli stesso, e
„ impiegar allora in un modo libero e ardito tutte
„ le risorse che somministra la propria lingua....
„ Niente impedisce che non si rappresenti fedelmen-
„ te l'idea principale, ma le idee accessorie essendo,
„ come dissi pur ora, mobili e cangianti, debbono
„ essere a disposizione del Traduttore. E che? si
„ crede forse che Omero stesso non sia stato talora
„ costretto dalla natura della versificazione ad im-
„ piegar tale, o tal altra idea accessoria, di cui
„ senza questa costrizione non avrebbe fatto uso, o

„ ne avrebbe sostituita un' altra d' ugual valore ?
„ Dacchè ho colto il suo spirito, l' idee d' Omero
„ son mie: tra quelle che la lingua Greca gli fece
„ adottare, io m' approprio quelle che la lingua
„ Franzese può ammettere. Nella varietà degli or-
„ namenti de' suoi quadri io scelgo i più favorevoli
„ ai colori da me impiegati. Qui gli estendo, colà
„ gli restringo; altrove gli sopprimo: io fo lo stes-
„ so che un Pittore, il quale disegnando in una
„ campagna una quercia antica, non si attacca che
„ alla bellezza delle masse, senza darsi la pena ri-
„ dicola di dipinger minutamente tutto il suo im-
„ menso fogliame. Inoltre qual è la Traduzione in
„ prosa, in cui non si scorgano delle infedeltà di
„ questa spezie? La fedele Madama Dacier n' è pie-
„ na; l' Ab. Desfontaines n' è pure egli stesso un
„ esempio, ed egli previene il rimprovero ammet-
„ tendo che nelle traduzioni in prosa possano can-
„ giarsi alcune parole. Or io domando fino a qual
„ segno possa estendersi una tal permissione, se la
„ prosa, o la Poesia meritino di goder più ampia-
„ mente d' un tal privilegio, e qual delle due sia
„ in istato di compensar meglio questa spezie d' in-
„ fedeltà.

„ Vi sono dunque tre cose da considerarsi in
„ una Traduzione. 1. l' idea dell' Autore. 2. il pen-
„ siero come sta espresso. 3. il carattere dell' espres-
„ sione. Per quanto una lingua sia feconda, ella
„ non può mai rappresentar interamente l' idea d' un
„ uomo di genio. L' Autore che possede meglio la
„ sua lingua, è quello che colla scelta dei termini fa
„ meglio rappresentar la sua idea: ma per quanto
„ egli abbia di eloquenza, la sua immaginazione
„ concepirà sempre un' idea più compiuta e più ricca
„ di quella ch' ei possa esprimere. Ecco ciò che mi fa
„ distinguere l' idea dal pensiero, in quanto egli è
re-

„ reso sensibile per mezzo della lingua. La lingua a-
„ dunque decide in parte del pensiero, poichè decide
„ della scelta che l'Autor fa nella folla d'idee ch'
„ egli abbraccia col proprio spirito. Si cangia lin-
„ guaggio? il pensiero, com'io lo intendo, cangia
„ anch'esso necessariamente secondo il maggiore, o
„ minor rapporto dei due idiomi: e siccome vi
„ sono poche espressioni che si corrispondano esatta-
„ mente, così una traduzion letterale sarà quasi sem-
„ pre infedele. Che dee dunque farsi per far che un
„ Autore pensi e parli ugualmente bene in una lin-
„ gua straniera? Deesi, per mio avviso, trascurar
„ in certo modo i pensieri espressi sulla carta, ri-
„ correre alla sorgente che li produsse, inondarsi,
„ per così dire, del torrente dell'idee che animava-
„ no l'Autore, e racchiuderne nell'espressione la mag-
„ gior copia possibile. Ma questa non è tanto ope-
„ ra dell'arte quanto del Genio. La tua immagi-
„ nazione s'infiamma, tu non vedi più l'Origina-
„ le; tu vedi quel che ha veduto egli stesso, tu
„ senti ciò ch'ei sentì, tu cerchi il tuo modello
„ nella natura, e il tuo pennello ha il foco, e la
„ libertà maschia d'uno spirito creatore.

„ Contuttociò il Traduttore è necessariamente
„ men libero dell'Autore: convien che tutte le sue
„ sensazioni siano misurate sopra quelle del suo Ori-
„ ginale, ed è il carattere dell'espressione che dee
„ servirgli di regola. L'espressione può esser armo-
„ niosa, o sorda, dolce, o aspra, vaga, o precisa,
„ rapida, o lenta, brillante, o comune, metaforica,
„ o naturale. Ella può riunire ad un tempo tutte le
„ dette qualità, ed aggiungervi ancor quella dell'
„ onomatopea, o sia dell'Imitazione dei suoni. La
„ più bella delle lingue è quella le di cui espressio-
„ ni hanno maggior rapporto colla natura dell'idee.
„ Ma tra le qualità d'una espressione è forza che
„ sia-

„ fiavene alcuna di dominante, una che sia più essen-
„ ziale all'idea che s'intende d'esprimere. Dessa è
„ quella a cui deve attenersi un Traduttore, qualor
„ dispera di poterle conservar tutte nell'espressione
„ della sua lingua „.

Queste sono a un di presso l'idee ch'io m'avea precedentemente formate sopra l'eloquenza e la Poesia del tradurre, e queste ho io costantemente seguite in ogni mio lavoro di questa spezie, colle sole differenze ch'esigevano la qualità dell'Autore, o l'oggetto e la natura dell'opera: e così potessi lusingarmi d'essere felicemente riuscito nell'esecuzione, come son certo di non aver errato nella scelta dei principj che mi guidarono.

In due soli punti però io mi sono astretto ad una fedeltà rigorosa 1. nell'usar ogni arte per non perdere alcuna anche minima delle reali bellezze Omeriche, siano queste espresse, o anche soltanto indicate, d'idea, o d'immagine, di locuzione, o di numero, consistano in un'allusione, o in un epiteto, o in una sola parola, o in una serie di voci graduate con artifizio, e poste in un atteggiamento osservabile; 2. nel conservare tutti i tratti caratteristici che distinguono vantaggiosamente lo stile Omerico. Di quali industrie io abbia fatto uso per giunger a questi fini non facili ad ottenersi nella nostra lingua, lo vedranno i conoscitori, e mi lusingo che questi possano talora trovarmi, se non più avveduto, almeno più fortunato de' miei maestri medesimi, voglio dire, il Pope, e 'l Rochefort.

Non debbo però dissimulare che oltre le libertà autorizzate dalla natura dell'Opera, e dalla Teoria dei sopraccennati Scrittori, io me ne sono permesso qualche altra che potrebbe a taluno sembrar audacia. Di questa non credo per ora a proposito di far parola, e molto meno di giustificarmene. Qual ella sia

lo

lo scorgeranno i Lettori dall'esame delle Traduzioni, e delle note, e allora ciascheduno potrà giudicare con fondamento se le si convenga indulgenza, o severità, se sia degna di favore, o di biasimo.

Ma convien confessarlo: i lettori non possono lusingarsi di acquistar una piena ed esatta conoscenza d'Omero col solo ajuto d'una Traduzione di questa spezie. La brama di conoscer un Autore nasce da una curiosità erudita e tranquilla, prodotta dal desiderio d'istruirsi: e conoscer un Autore non vuol dir semplicemente vederlo nel miglior punto di vista, ma contemplarlo in tutti gli aspetti, dal lato debole come dal forte, ravvisarne le differenze specifiche, le singolarità, le fralezze che gli vengono dalla natura, o dal tempo, in somma tutto quell' accozzamento di circostanze individuali che ne costituiscono l'identità. Un tal ritratto non può sperarsi da una Traduzione Poetica. Tu potrai bensì conoscerci la parte divina dell'Autore, ma le tracce dell'umanità, o spariscono in un tal lavoro, o non vi sono che leggermente adombrate. Ogni Traduttore Poeta è come quel Pittor Greco che dovendo ritrarre Antigono guercio s'avvisò di rappresentarlo in profilo. Un Poeta può bensì guastar il suo Originale per poca attitudine, ma la sua intenzione e'l suo studio tendono sempre ad abbellirlo, e a farlo piacere di più. Alcuni pieni d'entusiasmo e prevenuti da una cieca ammirazione per il loro Autor favorito, dall'un canto non potrebbero nemmen volendo rappresentar quei difetti che non ravvisano, dall'altro non credendo di poter mai fare abbastanza per esprimere adeguatamente le sue bellezze reali, gliene prestano più d'una che gli manca, o qualche altra diversa e maggiore di quelle ch'egli ha. Alcuni altri conoscono bensì le imperfezioni dell'Originale, ma vorrebbero che queste fossero un mistero della setta,

ta, e fanno ogni sforzo per celarle agli occhi del volgo profano: Impegnati per professione, per interesse, per zelo di partito a sostener la gloria di qualche Autor Classico, colle loro artifiziose traduzioni mettono un velo sulle di lui debolezze, e ne inorpellano i difetti, affine di non dar occasione di scandalo ai più deboli, o di temerità ai libertini, onde a poco a poco non venga a raffreddarsi quel culto che frutta autorità, venerazione, ed incensi anche al sacerdote inspirato che si fa interprete della misteriosa Divinità. Qualche altro nel calor della traduzione toglie una macchia che l'offende in mezzo molte bellezze per quel senso che ci fa levar una bruttura dal volto d'una bella. C'è pur talora chi si accinge a tai lavori con uno spirito più generoso e più nobile, e protestando pur sempre che l'Originale è assolutamente inarrivabile, pone in uso ogni industria perchè ognuno riconosca l'emulo sotto le sembianze del Traduttore. Finalmente per quanto il Traduttore Poeta sia spasimato dell' Autor suo, egli ha però sempre nel suo segreto un po' più di tenerezza per se medesimo. Perciò non è da sperarsi ch'ei voglia spontaneamente riuscir tedioso e increscevole per aver l'insipido merito d'una fedeltà nociva ad entrambi: spezialmente ch'egli sa assai bene che nell' Autor Classico tutto si perdona, o si scusa, ma per il Traduttore che infastidisce, non c'è difesa, o pietà: anzi i suoi primi accusatori sono appunto i più caldi partigiani dell' Originale, perchè l' interesse della buona causa esige sempre che i peccati dell' Autore siano addossati all' Interprete.

Per queste ragioni ogni traduzione Poetica è sempre più, o meno sparsa qua e là di bugie ufiziose, e di pie fraudi, che tornano in profitto del Testo. Coteste ufiziosità Poetiche non sono però di gran conseguenza qualora si tratta d'un Autore rag-

guar-

guardevole per una squisitezza e perfezione di stile corrispondente all'idee comuni, qual sarebbe per esempio Virgilio. Non passa allora fra lo traduzione ed il Testo altra diversità di quella che nasce dalla differenza dell'idioma e del verso: il Traduttore può al più esser perfetto quanto l'Autore tradotto, ma non già migliore, ed essenzialmente diverso. I sentimenti anche varj son sempre analoghi, l'impressione corrispondente ai luoghi, e l'effetto totale lo stesso. Così chi legge, può dir di conoscere adeguatamente l'originale, poichè ne conchiude che questo è per lo meno tanto elegante, aggiustato, preciso, o sublime nella sua lingua, quanto il Traduttor nella sua, nè in tal giudizio va punto lungi dal vero. Ma qualora le virtù dell'originale o sono mescolate sensibilmente coi vizj, o presentano spesso un aspetto ambiguo, allora è che la traduzione Poetica, alterando i lineamenti particolari del Testo, fa illusione a chi legge, e turba la sincerità del giudizio. L'arte dei compensi accennata dall' Ab. Delille, innocente cogli Autori della prima spezie, ha su quelli della seconda un effetto magico. Il dominio sull'idee accessorie accordato giustamente dal Rochefort ai Traduttori di Genio è una panacèa che salda tutte le piaghe del Testo. Alcune faville di locuzione sparse nei luoghi freddi, qua un po' più di movimento, colà di anima, una espressione soppressa, un'altra sostituita, un colore smaccato, un equivoco tolto, un termine basso cacciato di luogo da un altro nobile, questi e cento altri artifizj fanno sulla fisonomia dell'Autore l'effetto dell'essenze e dei belletti sul volto delle donne galanti, e cangiano, secondo il proverbio antico, un' Ecuba in Elena. E siccome l'espressione è l'interprete del discorso, e il discorso lo specchio del carattere, così ne avviene che l'
alte-

alterazion dello ſtile porta ſeco di conſeguenza un' alterazione non indifferente anche nell'altre parti eſſenziali della Poeſia, coſicchè l'Autore tra le mani d'un Traduttore accorto è come una figura di creta molle che un eſperto artefice rimpaſta a ſuo grado, e l'atteggia come gli par meglio. Io non dirò ſe lo ſtile d'Omero abbia tutta la perfezion del ſuo genere, come Virgilio poſſede quella del ſuo, e ſe in conſeguenza l'induſtria dei Traduttori poſſa aver una influenza ſenſibile nell'effetto de' ſuoi Poemi: dirò ſolo quel che ognuno ha già ſcorto più che abbaſtanza, vale a dire che il ſuo merito anche in queſta parte è ſoggetto ad eccezioni, e a controverſie grandiſſime. Ad altri il ſuo ſtile ſembra rapido, ad altri lentiſſimo, chi lo chiama animato e chi freddo, la ſua eſpreſſione per alcuni è aggiuſtatiſſima, ad altri pare alternamente manca e ſuperflua; uno trova ogni ſuo termine decente e nobile, un altro lo taccia aſſai ſpeſſo di baſſezza e trivialità: come giudicar di lui, e di tante diverſe ſentenze ſenza conſultar il Teſto ſteſſo, o un equivalente del Teſto? E bene: leggaſi il Pope, o il Rochefort: manca il ſoggetto della queſtione: il luogo ambiguo cangiò d'aſpetto, la fraſe controverſa diſparve. Era dunque ſecondo me indiſpenſabile di aggiunger alla Traduzione Poetica deſtinata a rilevar i pregi reali d'Omero, anche la letterale, onde confrontando l'una con l'altra, ed avendo ſucceſſivamente guſtato il Poeta, e diſaminato l'Autore, ſi poſſa acquiſtar una piena conoſcenza del ſuo carattere, e formarne adeguato giudizio. Con queſto oggetto io m'accinſi anche a queſto tedioſo lavoro, e ſiccome nel primo poſpoſi ſenza ſcrupolo l'accuratezza alla grazia, così in queſto ſacrificai coſtantemente la grazia all'accuratezza, qualora non era poſſibile di conciliarle. Avrei potuto riſparmiarmi queſta fatica facen-

cendo uso della traduzione Latina di Samuele Clarke, letterale, ed accuratissima; ma siccome io credo che il gusto, e molto più il buon senso, possano sussistere anche senza Latinità, così non ho voluto escludere dalla lettura e dall'esame dell'esemplare Omerico, o affaticar soverchiamente quelle persone, che non sono abbastanza addimesticate colla lingua del Lazio. Il mio volgarizzamento fu lavorato sul Testo emendatissimo della edizione del suddetto Clarke, ch'io poscia collazionai con estrema accuratezza colla sopralodata edizione degli Scolj pubblicati dal Villoison, e la ritoccai qua e là ove ho creduto prezzo dell'opera il farlo, cosicchè parmi poter assicurare senza iattanza che niun'altra traduzione di questa spezie va per questa parte innanzi alla mia, e ch'ella da chi non sa il Greco, può prendersi per lo stesso Testo rapporto alla fedeltà. Gli epiteti, le parole composte, le particelle, tutto ciò che appartiene alla locuzione, non che all'idee, è conservato coll'ultimo scrupolo: il valor delle parole è, per quanto è possibile, assolutamente identico. Io mi sono anche fatto una legge di conservar nei termini il rapporto originario da cui son tratti, benchè lo stesso Clarke dia loro un senso proprio, o per dir meglio generico. Così per esempio non ho detto il *negro mare*, ma il *mare del-color-del-vino*, nè che lo stesso mare *s'infosca* ma che *porporeggia*, nè volli dire il *prudente Giove*, ma *Giove di-vicurva-mente*, come appunto si spiega Omero. Questa ad alcuni sembrerà una diligenza affettata, ad altri un'esattezza di mal effetto, e contraria al gusto. Anch'io direi lo stesso, se questa fosse una traduzione che avesse per oggetto essenziale l'eleganza e la grazia. Ma in tal caso io la penso diversamente per due ragioni che mi sembrano ottime 1. Ciò che nello stile forma, per così dire, il sapor dei vocaboli

boli non è l'idea principale da loro indicata, ma la subalterna che rappresentano, e che viene costituita da un traslato, da una somiglianza, da un'allusione di qualche spezie. Io so bene che queste idee subalterne si perdono coll'andar del tempo perdendosi l'etimologia del vocabolo, o vengono a logorarsi pel soverchio uso, ed allora il vocabolo diventa a poco a poco generico, nè il lettore vede più distintamente il traslato originario, nè l'Autore stesso si prefigge di far con quel termine un'impressione analoga al suo primitivo significato (*a*). Ma nè per un capo nè per l'altro questo non è il caso dei termini Omerici. Essi conservano espressa la loro etimologia, e appartengono all'epoca dei primi tempi. Perciò non è da dubitarsi che l'intenzione d'Omero nella scelta di quei vocaboli non fosse di presentar il doppio aspetto e dell'idea e dell'immagine, e che i Greci non ne risentissero la doppia impressione. Perchè dunque doveva io sopprimere ciò che formava la vivacità del vocabolo, e perchè toglier con ciò al frasario Omerico il colorito particolare che lo distingue? 2. I vocaboli Omerici, come si vedrà nelle osservazioni, possono dar soggetto di ricerche moltiplici alle varie classi dei dotti: al Gramatico per il senso materiale della parola, al Metafisico per la Storia delle idee contemplata nella Storia dei termini, all'Erudito per le allusioni alle usanze dell'antichità, al Retore per le regole della convenienza e del Gusto: era dunque necessario di presentar i vocaboli Omerici nello stato lor naturale coll'idee principali e accessorie ch'essi racchiudono, onde i dotti leggendovi dentro potessero farci sopra le

(*a*) V. Op. di Demost. T. 6., Osserv. 1. alla Filipp. 1. come pure Saggio sopra la Ling. Ital, Parte 2.

le loro riflessioni particolari, e trarne le conseguenze opportune.

Ma siccome lo sviluppo delle parole composte, e qualche volta l'etimologia delle semplici dovea dar talora allo stile prolissità ed imbarazzo anche ne' luoghi ove Omero marcia spedito ed agevole, tuttochè, com' io dissi, i Lettori siano precedentemente avvertiti che in questa seconda versione non dee cercarsi la grazia, pure acciocchè ciò non lasci nemmeno una fuggitiva impressione sfavorevole ai luoghi Omerici, mi presi la cura di avvertirne nuovamente il Lettore, notando le differenze delle due lingue nella grazia e speditezza delle parole, e rimandandolo ai luoghi corrispondenti della Traduzione Poetica, nella quale ho cercato di compensar Omero precedentemente di ciò ch' io dovea fargli perdere mio malgrado nell' altra.

Ciò che sopra tutto rendeva necessaria questa version letterale, erano le Osservazioni d'ogni spezie con cui mi proposi fin dal principio d' illustrar da capo a fondo i Poemi Omerici, le quali non potevano dai Lettori essere nè ponderate, nè intese senza che avessero dinanzi le precise espressioni del Testo, a cui si rapportano. Le Opere d' Omero furono considerate in ogni tempo non solo come i primi esemplari dell'arte Poetica, ma insieme anche come fonti della tradizione Mitologica, archivj delle più vetuste memorie, tesori dell' antica erudizione, e monumenti i più autentici dello sviluppo primitivo dell' umano spirito. Non v' è Filosofo, o Scrittore Greco, o Latino che non faccia tratto tratto allusione ai detti, o ai fatti dell'Iliade: non v' è letterato che non abbia bisogno di ricorrere ad Omero, e di consultarlo su varj articoli importanti dell' Antichità.

Era dunque conveniente di far che gli Eruditi d' o-

d' ogni ſpezie trovaſſero in queſta edizione tutti quei riſchiaramenti che potevano renderſi loro utili, o neceſſarj ſecondo ciaſcheduno dei varj punti di viſta ſotto i quali bramavano di eſaminare, o di conoſcere Omero. Io mi luſingo di aver ſoddisfatto a dovere a così moltiplice oggetto con una tal copia, non men che ſcelta, di rifleſſioni e notizie che poſſano faziar pienamente la curioſità non vana dei dotti, eſercitar con profitto il giudizio dei ragionatori, e appagar i biſogni degli ſtudioſi. Sarà queſta, s' io non erro, la parte più intereſſante ed iſtruttiva della mia Opera. Tutte le Oſſervazioni ſi riducono a tre Claſſi dell' Arte Critica, Gramaticale, Filologica, e Poetica.

Le Oſſervazioni di Critica Gramaticale conterranno qualche coſa di più importante di quel che ſi ſoglia comunemente prometterſi da queſto nome, e ſi avrà cura che nella ſcelta e nella ſpoſizione delle medeſime ſervano all'uſo degli ſtudioſi, e all' intelligenza dei periti della lingua Greca, ſenza riuſcir vane, o tedioſe a quei che la ignorano. Niuno dunque ſi aſpetti di trovar qui alcuna dalle tante ſpeculazioni ſulla Proſodia, ſugli accenti, ſulla puntuazione, ſui dialetti, ſulle licenze, e ſu tante altre minuzie, delle quali gli Scoliaſti antichi ſono prodighi ſino al faſtidio, coſe tutte che nulla giovano a chi non ſa il Greco, e pochiſſimo a chi lo ſa. Tutte le noſtre Oſſervazioni di queſta Claſſe appartengono al valore e all'effetto dei termini conſiderati con tre rapporti diverſi. 1. All'eſatta intelligenza del ſenſo: quindi ſerviranno a ſpiegar i vocaboli ambigui, le fraſi equivoche, le coſtruzioni difettive, i ſenſi che ſembrano contraddittorj: e qui cadrà in acconcio di far uſo delle poche Varianti degne di qualche attenzione, che ſi trovano nelle edizioni antiche, e nella maſſa inanimata degli an-

tichi Scolj. 2. Al gusto, e allo stile: secondo questo rapporto si esamineranno talora i sensi accessorj del termine, o le loro etimologie, l'enfasi reale, o supposta di ciascheduno, le allusioni occulte, e tutto ciò che serve a render l'espressione o più vaga, o più aggiustata, o più energica. Questo medesimo rapporto comprenderà le Osservazioni sulla struttura elementare delle parole, e sul risultato meccanico nel loro accozzamento quanto alla versificazione, punto essenzialissimo del merito Omerico, che sarà da noi rilevato accuratamente. E acciocchè le persone colte che gustano squisitamente l'armonia dell' esametro Virgiliano, ma ignare della lingua Greca non possono assaporar l'Omerico, non restino defraudate interamente di cotesta sensazion deliziosa, si è pensato di porvi sotto i versi d'Omero notabili per meccanismo imitativo espressi coi caratteri nostrali; onde i Lettori di quest' ordine avendo già compreso dalla versione in prosa il senso dei termini, aiutati dalle Osservazioni che sviluppano l'artifizio del verso, possano e leggerlo correntemente, e gustarlo anche per modo che, o non abbiano a invidiar gran fatto chi conosce l'Originale, o quel che sarebbe meglio, possano invogliarsi di possederne la lingua. Il 3. rapporto appartiene ad una Gramatica più sublime, vale a dire alla Filosofia delle lingue. Qualche osservazione opportuna servirà a rilevar nei termini l'origine, la progressione, e gli appicchi occulti dell'idee, e le tracce dell'opinioni, ch'è quanto a dire la marcia dell'intelligenza, e la Storia natural dello spirito impressa nei monumenti della lingua.

La Critica Filologica abbraccia tutto ciò che si riferisce all'Erudizione antica, che può ridursi a sei capi, vale a dire la Mitologia, la Geografia, le arti, le opinioni, i costumi, e le usanze.

Quanto alle Osservazioni Mitologiche, si è procurato che il Lettore ci trovi dentro qualche frutto più solido di quel che sia la insipida e inanimata notizia delle medesime. Si cercherà se in cotesto Caos tenebroso, e indistinto possa traspirar qualche barlume d'intelligenza ordinatrice, o se tutto sia un fortuito accozzamento del caso, si esamineranno le opinioni dei più celebri ragionatori su tal materia, si discuterà pienamente lo speziosó sistema dell'Allegorismo tanto rapporto a se stesso, quanto all'effetto che ne risulta sul totale dei Poemi Omerici. Le applicazioni felici, le investigazioni ingegnose, i vaneggiamenti medesimi, quando abbiano qualche cosa di curioso, o di singolare, potranno porgere esercizio al ragionamento, e recar istruzione e diletto.

La Geografia Omerica sarà illustrata colle notizie Storico-Geografiche dei Viaggiatori antichi e moderni: ed a questa parte accresceranno, s'io non erro, pregio e interesse le notizie dei monumenti pubblici sparsi nell'antica Grecia relativi ai fatti della Guerra Troiana, e alle avventure degli Eroi Omerici, avventure che formano il fondo della Storia religiosa e tradizionale dei Greci, diedero luogo alle cerimonie e solennità popolari, e si conservarono dai tempi Eroici sino all'estinzione totale del Paganesimo. Sarà uno spettacolo curioso per i Lettori Filosofi il veder come le tradizioni le più assurde siensi perpetuate d'età in età, e divenute fondamenti di vanità nazionale, e dogmi essenzialissimi del culto pubblico, rese soggetto di giuochi, di feste, d'instituzioni di vario genere, abbiano acquistato dal tempo, e dalla privata e pubblica autorità una consistenza reale, e generato nei popoli quella robustezza di senso, contro la quale si spuntano tutte le arme della ragione.

Si

Si mostrerà l'origine e lo stato delle arti nel secolo Omerico, prevalendosi delle ricerche dei più celebri Eruditi del secolo su questo curioso e istruttivo argomento.

Così pure si svilupperanno i cenni delle opinioni popolari, o di quelle d'Omero stesso, che, secondo alcuni, furono come i primi lampi per mezzo dei quali i Filosofi posteriori travidero i loro sistemi, o vaneggiamenti.

Le usanze e i costumi dell'Epoca Greco-Troiana saranno illustrati col confronto di quelli d'altri popoli antichi e moderni posti dalle circostanze fisiche e morali in una situazione analoga a quella dei Greci d'Omero.

Ma il maggior numero delle Osservazioni era dovuto alla Classe Poetica, a cui Omero appartiene direttamente. Io mi lusingo d'aver in questa parte conciliato per modo l'abbondanza, la scelta, e la varietà, che nulla, o assai poco possa restare a desiderarsi. Una catena perpetua di riflessioni verrà a formare pressochè un compiuto corso Filosofico dell'arte Poetica, la quale avendo per base la Filosofia dell'uomo, costringe anche a trattar di varj punti relativi alla Morale, e atti a dar idee precise del decoro, del conveniente, e di tutto ciò che appartiene all'arte di maneggiare il costume. Tutte le questioni Omeriche vi saranno sviluppate accuratamente e solidamente discusse; tutti i pregi, o difetti dell'Iliade saranno posti ad un rigoroso cimento. Dal che verrà a gittarsi sul totale di quel Poema, e sui luoghi controversi una tal copia, un contrasto, e dirò così, uno sbattimento, e un riverbero così artifizioso di lumi, che malgrado la caligine dei sofismi forza è che ne traluca, anzi ne folgori la verità.

Io mi sono riserbato a questo punto ad avver-

tire i Lettori d'una circostanza essenziale che dee realmente impreziosire la mia fatica. Quest'è che un gran cumolo delle Osservazioni d'ogni Classe, e specialmente di quest'ultima, non è che una collezione delle note medesime, e degli squarci originali dei Critici più famosi antichi e moderni, i quali o di proposito, o solo occasionalmente si esercitarono intorno ad Omero; squarci che dispersi in una moltitudine d'opere non facili a procacciarsi dal maggior numero, non furono mai nè pienamente raccolti, nè fedelmente rappresentati, e molto meno posti a rimpetto l'uno dell'altro per farne un esatto confronto. Sarà questa dunque una Edizione d'Omero colle *Note di Varj*, ma queste note saranno alquanto diverse da quelle dei Gramatici d'Alessandria. Il Lettore avrà racchiuso in un solo Volume quanto di più squisito, di più scelto, di più interessante, ingegnoso, seducente, curioso, o utile fu scritto al proposito d'Omero dagl'ingegni più celebri d'ogni età ed ogni nazione. Alle osservazioni di cotesti Critici illustri ne aggiunsi per lo meno altrettante delle mie, altre delle quali tendono a giustificar non inutilmente la mia Versione Poetica, altre a confrontar le Versioni più celebri e fra loro e col Testo, il che può riuscire di molto uso per la squisitezza del gusto, altre al fine, (e queste formano il maggior numero) a rilevar qualche punto degno d'attenzione, e non osservato dagli altri, e a convalidar le ragioni di questa, o di quella parte, qualora mi sembrano o non ben esposte, o impugnate a torto, o non abbastanza ben sostenute e difese.

Avrebbe forse potuto bastare ch'io dessi al pubblico i miei pensamenti, e facessi sol qualche cenno delle opinioni altrui, il che avrebbe non poco abbreviata ed alleggerita la mia fatica: io però credei

che

che il metodo da me prescelto dovesse appagar meglio la ragionevole curiosità dei Lettori, e servir più esattamente all' oggetto il più importante dell' Opera. Io volli prima allontanar il sospetto che per avventura potea sorgere nell' animo d' alcuno, che io avessi poco, o molto alterato il senso degli Autori citati, torcendolo a quella parte a cui mostrassi di propendere, o dandogli il colore che più giovasse al mio fine; metodo pur troppo comune fra gli Eruditi, e di cui abbiamo molti esempj in questo soggetto medesimo. In secondo luogo credei che la causa Omerica, agitata con tal calore da tanti eminenti ingegni, e dopo così gran tempo ancora pendente, non dovesse presentarsi compilata freddamente in un sommario, ma trattata dalla viva voce degli Oratori medesimi. I Lettori avranno la compiacenza di veder successivamente comparire dinanzi al loro tribunale i principali difensori d'ambe le parti, assisteranno alle loro dispute contraddittorie, acquisteranno un' esatta conoscenza non solo del fondo e degli accessorj della causa, ma insieme anche del carattere, dello stile, della facondia, dell' arte di ciascheduno, e giudicheranno ad un tempo non meno dei litiganti Omerici che d' Omero stesso, senza temer che i prestigi della loro eloquenza turbino l' ufizio della ragione, che troverà in questo conflitto medesimo presidj bastevoli per sostenersi.

Per ultimo affine che gli studiosi della lingua Greca che debbono già possedere il Testo originale d' Omero, trovino in quest' Opera tutto ciò che può esser di loro uso, cosicchè non abbiano a invidiare veruna dell' altre Edizioni, ho pensato di metter nel fine di ciascun Volume in caratteri Greci 1. le Varianti più considerabili che si trovano nella recente Edizione del Signor di Villoison; 2. tutti i versi di

Omero ammirabili per l'armonia imitativa, onde questi separati dalla folla degli altri attraggano maggiormente l'attenzione dei giovani colti, e s'imprimano più agevolmente nella loro memoria.

Avendo ora esposto pienamente tutto il piano della mia Opera, se alcuno mi domandasse qual frutto io mi proponga con una impresa di tanta mole, avrei molte cose a rispondergli.

1. Ove mi riuscisse di far gustar interamente all' Italia un Poeta giudicato da alcuni illeggibile senza tedio da capo a fondo, da altri d'un'eccellenza e perfezione impossibile a rappresentarsi adequatamente, avrei procacciata a me stesso una onesta compiacenza, e un diletto non indifferente a chiunque può giudicare e sentire; spezialmente che una traduzione Poetica può giovar forse più d'un'Opera originale per arricchir la lingua nostra, procacciar nuove modificazioni allo stile, e formar il gusto, che si alimenta e si raffina colla squisita osservazion dei confronti.

2. Colla scelta delle note avrò forse giovato a familiarizzar alquanto gli uomini di spirito coll' erudizione, la quale involta fra le spine, affogata tra le citazioni e le piccolezze Scolastiche, trattata comunemente con solennità pedantesca e senza veruna tintura di Filosofia, ributta molte persone d'ingegno, che la credono un peso vano della memoria, e poco meno che il *Capo morto* della letteratura.

3. Avrò procacciato a tutti gli uomini colti e ragionevoli la facoltà di seder giudici in una causa che sembrava appartener esclusivamente alla giurisdizion dei Grecisti; avrò presentato loro la questione senza equivoci e senza imbarazzi, e gli avrò resi atti a giudicar da se stessi piuttosto che credere sull' altrui fede, e lasciarsi imporre dagli Eruditi, o sedurre dai Begli Spiriti.

4. Da

4. Da ciò dipende l'ultimo e massimo vantaggio che può risultar da quest' opera, e che, s' io non erro, deve farle trovar grazia specialmente presso i Filosofi. Sono omai più di 2000. anni che si disputa sopra Omero. Se n'è scritto tanto che giunse a formare una Biblioteca Omerica di vasta mole. Molte centinaja di letterati consumarono la vita a deciferarne, e a comentarne ogni sillaba. E bene: il suo merito sarà discusso, sviluppato, certo, evidente: si cesserà alfine di *compiler*, *compiler*, *compiler*, di copiare, ristampare, e ripetere le cose stesse. Tolga il cielo; il suo valore Poetico è ancora incerto: chi lo vuole un Dio, chi lo crede un uomo comune, e si disputa tuttavia senza termine. V'è nulla di più assurdo, di più strano, di più vergognoso per la ragione e per le lettere? Come? una questione che si decide col senso, e con una dose di criterio non punto straordinaria, sarà divenuta un mistero di Teologia, o un Problema insolubile di Metafisica? Ma v'è di più: questa controversia desta scismi, invettive, persecuzioni sorde, guerre letterarie. Dopo la Bibbia non v'è libro nè più sacro, nè più polemico dell' Iliade. Chi sa dirmi se sia più ridicola questa inconciliabile diversità di giudizj, o questa importanza pressochè religiosa data da personaggi autorevoli a una questione di così piccola conseguenza? Donde adunque tanto riscaldo? donde tanto estrema e così pertinace discordia? Se si ascoltano le accuse reciproche dei disputanti, gli uni son gente senza Gusto, gli altri senza Logica. Pure tra i Censori d'Omero molti vi sono illustri per isquisite produzioni Poetiche, e i partigiani in altri argomenti mostrarono perspicacia ed aggiustatezza di spirito. Per qual prodigio è accaduto che in questo solo punto perdessero gli uni e gli altri le loro intrinseche qualità? Le diverse modificazioni del Gusto, che fino ad un certo segno so-

sono scusabili, non possono giugner a tanto che di due uomini ragionevoli l'uno trovi detestabile ciò che agli altri sembra divino. Parmi dunque evidente che cotesti eccessi non debbono attribuirsi alla natura della cosa che non li ammette, nè al difetto dei Critici, a cui nulla manca per giudicare aggiustatamente; ma soltanto al partito, alla vanità, al pregiudizio. Se così è, qual prova più convincente per dimostrar la debolezza dell'umano spirito, la sua facilità a crearsi delle passioni fattizie, e la impotenza del ragionamento contro la più misera seduzione del cuore? Se una prevenzione scolastica, una sentenza avventurata senza esame sull'altrui fede, per l'irritamento del contrasto pervertono i migliori ingegni, gli fanno ricorrere a sofismi, a dileggi, a tutte le male arti del *rabulismo* forense, se armano il nostro spirito di così feroce resistenza non solo alle ragioni le più evidenti, ma persino ai fatti medesimi, e alla stessa deposizione del senso, se ingigantiscono l'oggetto della nostra vana passione, destano un zelo atrabiliario, e stabiliscono una spezie d'Apostolato ridicolamente fanatico, che sarà della nostra meschina ragione qualora si tratti di argomenti che risguardano le prevenzioni religiose, le opinioni nazionali, i partiti politici, e tutto ciò che risguarda direttamente gl'interessi i più essenziali dell'amor proprio? Or dunque o questo è il punto nel quale diasi il giusto peso alle cose, e la disputa sia terminata per sempre, o convien disperare ch'ella abbia a terminarsi mai più. Ecco Omero, ecco tutti i documenti di questa causa: le istruzioni preliminari, i lumi necessarj sono raccolti, le ragioni sono sul punto di ravvicinarsi, e porsi al confronto, gli Oratori stan pronti per salir la bigoncia: il diritto di giudicare non appartiene più esclusivamente a chi possede i misteri della lingua Greca, di cui si fa forse sonar trop-

tropp' alto il vantaggio, nè ad una, dirò così, confraternità particolar d' Eruditi, ma si è comunicato per mezzo nostro a chiunque ha spirito, buon senso, coltura, letteratura, criterio. Ovunque giaccia l' errore, non è possibile che con un tale assedio postogli intorno abbia a celarsi più a lungo; è forza è che gli tornino vane tutte le difese e l' insidie. Se dunque mi vien fatto con questo metodo di ridurre gli uomini colti a parlar d' Omero come d' un uomo, di fissare la sua giusta porzione di merito senza che si pretenda d' ingrossarla con accessorj insignificanti ed equivochi, di far che una disputa letteraria non si cangi in affare di religione, o di stato; di assicurar alla Critica il diritto d' una ingenua e nobile libertà, di togliere all' autorità il dominio della letteratura usurpato sulla ragione e sul gusto, se finalmente coll' esempio delle guerre Omeriche mi riesce di far sentire l' acciecamento dei partiti, e la Logica del pregiudizio, onde i Lettori imparino a guardarsene negli argomenti di maggior conseguenza, se, dico, la mia Opera è avventurata a segno di produrre tutti questi effetti, io me ne terrò assai pago, e crederò di aver prestato ottimo servigio ancor più alla Filosofia che alle Lettere.

CA-

CATALOGO

DELLE

PRINCIPALI EDIZIONI E VERSIONI

DI

OMERO.

EDIZIONI

DEL SOLO TESTO GRECO.

OPERE.

Homeri Opera. Florentiæ apud Nerlios. 1488. *Vol.* 2. *in fol.*

Prima Edizione, rarissima. Dopo una breve Lettera Latina di Bernardo Nerli stampatore a Piero di Lorenzo de' Medici, segue una lunga Prefazione Greca di Demetrio Calcondila Ateniese. In un esemplare di essa si tro-

trovano scritti a penna alcuni Scolj Greci diversi da quei di Didimo trascritti da Luigi Alamanni. D' un altro in ampio e bel margine, nel quale v' erano manoscritte alcune note di Guglielmo Budeo, ne parla il Boivin in una Memoria dell' Accadem. delle Iscriz. Tom. 5. pag. 354.

Homeri Opera. Venetiis apud Aldum. Senz' anno, e luogo. Vol. 2. in 8.

Edizione rarissima.

—— *ed ivi presso lo stesso*. 1504. 1517. *e* 1524. 1528. *Vol. 2. in 8.*

L' Edizione del 1524. viene riguardata, come la più corretta e la più elegante degli Aldi.

—— *& Florentiae. Phil. Junta*. 1519. *Vol. 2. in 8.*

—— *& Lovanii. Martinus*. 1523. *Vol 2. in 4.*

—— *& Lovanii. Rescius*. 1535. *Vol. 2. in 4.*

—— *& Argentorati apud Cephalaeum*. 1534. *Vol. 2. in 8.*

—— *& cum Scholiis a Jac. Mycillo, & Joach. Camerario. Basileae. Hervagius* 1535. 1541. 1543. 1551. *in fol.*

Gli Scolj Greci sono di Didimo. Eccellente è l' Edizione del 1541., e l' unica dal Camerario riconosciuta per sua.

—— *Ab Ant. Francino. Venetiis*. 1537. *L. A. Junta. Vol. 2. in 8.*

Edizione rarissima e molto corretta.

—— *& Venetiis. Farraus*. 1542. *Vol. 2. in 8.*

—— *& a Bernardino Feliciano. Venetiis. P. de Sabio*. 1551. *Vol. 2. in 8.*

—— *& apud Crispinum. (Geneva)*. 1559 — 67. *Vol. 2. in 16.*

Edizione più ricercata per la sua elegante forma che per il merito.

Ho-

Homeri Opera. Oxonii e Theatro Sheldoniano. 1705—1714. *Vol.* 2. *in* 8.

L' Iliade è del 1714. e l' Odissea del 1705. Afferma l' Arvood essere questa una delle più corrette Edizioni. Evvene un' altra fatta pure in Oxford nel 1743—58.

—— *& Glasgua in Æd. Acad. Rob. & Andreæ de Foulis.* 1756—58. *Vol.* 4. *in fol.*

Superba, ed insigne Edizione. L'Arvood non potè notarvi un solo errore di stampa.

—— *& cum Commentariis Græcis Eustathii. Romæ. Bladus* 1542—50. *Vol.* 4. *in fol.*

Quest' è la prima Edizione d' Omero co' Comenti d' Eustazio, ed è pure la più bella e la più rara. Quantunque la seguente sia inferiore, tuttavia i dotti l' apprezzano molto per l' uso.

—— *& Basileæ. Froben.* 1559.—60. *Vol.* 2. *in fol.*

ILIADE.

Homeri Ilias cum Scholiis Græcis. Romæ. 1517. *in fol.*

Edizione stimata, e rara.

—— *a Jo: Lonicero. Argentorati.* 1525. 1534. & 1542. *in* 8.

La seconda è molto rara.

—— *Parisiis. Turnebus. Typis Regiis.* 1554. *in* 8.

Nitidissima.

—— *cum Scholiis Didymi. Oxonii e Theatro Sheld.* 1675. 1695. 1747. (*Vol.* 2.) 1765. *in* 8. & 1780. *Vol.* 2. *in* 8.

Le tre prime principalmente son correttissime.

Ho-

Homeri Ilias. Londini. 1714. *in* 8.

—— *Glasguæ. Foulis.* 1747. *Vol.* 2. *in* 4. *&* *in* 8. *Vol.* 2. *&* 1778. *Vol.* 2 *in* 8.

L'Edizione in 4. è la più bella, e più corretta.

—— *cum Scholiis ex Cod. Veneto S. Marci a J. B. de Villoison. Venetiis* 1788. *in fol.*

Edizione riputata.

—— *ad Codicem Vindobonensem. Vindobonæ.* 1789. *Vol.* 2. *in* 8.

ODISSEA.

Homeri Odyssea. Senza luogo, e nome di Stampatore. 1541. *in* 8.

Il Libro ha sul frontispizio l' Impresa di Conrado Neobario.

—— *Argentorati. Cephaleus.* 1550. *in* 8.

Edizione molto rara.

—— *Parisiis. Prevosteau.* 1582. *in* 4.

—— *Oxonii e Th. Sheldoniano* 1705. *in* 8.

EDI-

EDIZIONI DI TRADUZIONI LATINE COL TESTO GRECO A FRONTE.

OPERE.

Homeri Opera ex diversis translationibus. Basileæ per Nic. Brylingerum. 1551. *in fol.*

—— (*Geneva*) *Crispinus.* 1560. & 1567. *Vol.* 4. *in* 12.

Edizione elegante.

—— *a Seb. Castalionio. Basilea.* 1561. & 1567. *in fol.* & 1582. *Vol.* 2. *in* 8.

La versione del Castiglione, secondo Merigo Casaubono, è più castigata della seguente del Gifanio. L'Edizione del 1567. è la migliore.

—— & *ab Oberto Giphanio, Argentorati.* 1564. & 1572. *Vol.* 2. *in* 8.

Tacciata di scorrezione e nel Testo, e nella traduzione del Casaubono suddetto.

—— *a Joanne Spondano. Basilea.* 1583. & 1606. & *Aurelia Allobrogum eod. anno in fol.*

—— *ab Henr. Stephano.* (Senza luogo e nome di Stampatore.) 1588. & *Colon. Allobr.* 1618. *Vol.* 2. *in* 16.

—— *excud. Paulus Stephanus.* 1604. *Vol.* 2. *in* 16.

—— *ab Æmilio & Francisco Portis* (Lione). 1609. & 1621. *Vol.* 2. *in* 8.

—— *a J. T. P. Amstel.* 1648. & 1650. *Vol.* 2. *in* 8.

Nitidissime, e secondo quella di Enrico Stefano.

Homeri Opera a Corn. Schrevelio. Lugd. Batav. Hack. 1656. Vol. 2. in 4.

Elegantissima Edizione, ma poco corretta. E' la stessa che quella di Amsterdam presso gli Elzevirj dello stesso anno.

—— *a Jo: Henr. Lederlino, & Stephano Berglero. Amst. 1707. Vol. 2. in 12.*

Castigatissima Edizione, sopra la quale fu fatta con molta accuratezza quella del Seminario di Padova nel 1744. in due Vol. in 8.

—— *cum Scholiis a Josua Barnes. Cantabrigiæ. 1711. Vol. 2. in 4.*

Stimatissima dai dotti, e ricercatissima. La rarità però degli esemplari è stata alquanto scemata dalle seguenti insigni, e perfette Edizioni.

—— *a Samuele Clarke. Londini. Ilias. 1729. & 1754. Odissea &c. 1740. Vol. 4. in 4.*

L'Iliade del 1729. è più corretta di quella del 1754; ma questa ha gli antichi Scolj che in quella si desiderano.

—— *& ibidem. 1735—58. Vol. 4. in 8.*

—— *& Parisiis. 1747—48. Vol. 2. in 8.*

—— *& a Jo: Aug. Ernesto. Lipsia. 1759—64. Vol. 5. in 8.*

E' la più pregevole delle Edizioni fatte dall' Ernesto secondo il Testo del Clarke.

—— *ab Augusto Hermano Niemeyer. Hala. 1778.*

—— *Basilea. 1779. Vol. 2. in 8.*

—— *& cum Commentariis græcis Eustathii cum interpretatione Latina & notis Alex. Politi, & Ant. M. Salvini. Florentia. 1730—35. Vol. 3. in fol.*

Edizione rimasta imperfetta.

—— *& Homeridarum Opera & reliquiæ ex veterum Criticorum annotationibus optimorumque exemplarium fide recensuit Frid. Augustus Wolfius. Halis Saxonum. 1794. Pars I. Ilias, Vol. 2. in 8.*

Di

Di questa recente Edizione si parla a lungo nel Magazzino Enciclopedico di Parigi An. 3. T. 3. Ella è lodatissima per la correzione: essa è così esatta che il dotto Schutz nel Giornale Letterario di Jena attesta di non averci trovato un solo errore nemmen d'accenti: dicesi spezialmente mirabile per la puntuazione, nella quale egli introdusse il punto ammirativo, innovazione che in varj luoghi riesce utilissima. Il Wolfio fece grand'uso degli Scolj dei Critici Alessandrini raccolti nell'Edizione del Sig. di Villoison, di cui s'è già da noi reso conto nel Ragionamento; e non ebbe difficoltà di alterar la Vulgata del Testo, inserendo non solo molte delle tante varie Lezioni ivi riferite, ma dei versi interi, escludendone alcuni altri ch'ei crede intrusi. Di queste singolarità egli rende ragione in un tomo di Prolegomeni, a cui ne succederà qualche altro, nel quale espone il suo sistema particolare sopra l'opere d'Omero, sistema che da lui, e dall'autor dell'Estratto, vien rappresentato come nuovo, ma che a un dipresso è il medesimo che quello del d'Aubignac, del Perrault, e d'altri, già da noi ampiamente discusso nel nostro Ragionamento Par. I. Sez. I. p. 9. e segg. Questa novità produsse, come dovea, qualche scandalo, e diede luogo ad un Opuscolo intitolato: *Confutazione d'un paradosso sopra Omero*, che si trova inserito nello stesso Magazzino Enciclopedico An. 3. T. 5. pag. 66., e 191., e che poi fu dall'Autore accresciuto, e pubblicato in Parigi 1797. L'antagonista Franzese di cui non si dice il nome, confutando l'opinione del Wolfio, confessa però che le osservazioni di lui sopra il Testo d'Omero meritano per ogni conto un'attenzio-

ne particolare, e molte di esse sono piene di sagacità; teme però che possano diventar pericolose perchè sembrano autorizzar la libertà di cangiare, e interpolare il Testo dietro le diverse idee dei Critici moderni. Aggiunge che il celebre Heyne in un Giornale Tedesco ha già combattute quelle del Wolfio, e questo non mancò di rispondergli con una Lettera di 247. pagine in 8. Del resto il Wolfio promise anche alcuni Tomi di Osservazioni Filosofiche ai Poemi d'Omero che potranno unirsi all'Edizione, o star separate. Noi avremo cura di procacciarsi quest'Opera, e quando ci sia giunta alle mani andremo profittando, ove occorra, di qualche osservazione più distinta, inserendola nel corso dell'Edizione ai luoghi opportuni. Similmente poichè avremo esaminato meglio il sistema del Wolfio, se le prove particolari del di lui assunto ci parranno contener qualche cosa di veramente nuovo, nè finora abbastanza discusso, ne daremo qualche conto ai nostri Lettori con un'Appendice in fine dell'Opera, onde nulla manchi alla nostra Enciclopedia Omerica.

ILIADE.

Homeri Ilias cum Scholiis Didymi. *Cantabrigiæ*. 1689. *in* 4.

Edizione correttissima.

— *Londini*. *Tonson*, & *Watts*. 1772. *Vol.* 2. *in* 8.

— *a Sam. Clarke*. *Glasguæ*. 1747. & 1778. *Vol.* 2. *in* 8.

Ho-

Homeri Ilias a Sam. Clarke. Londini 1774. *V.* 2. *in* 8.
—— *Iliadis Liber I. & II.; cum Scholiis Manuelis Moscopuli a Jo: Scherpezelio. Amst.* 1702. *in* 8.

TRADUZIONI IN LATINO.

OPERE.

Homeri Ilias & Odyssea interprete Andrea Divo: Batrachomyomachia ab Aldo Manutio, & Hymni a Georgio Dartona. Ven. 1537. *Vol.* 2. *in* 8.

L'Ab. *Vincenzo Mariner*, letterato Spagnolo, tradusse l'Iliade, e l'Odissea. Rimane ancora MS.

ILIADE.

Homeri Ilias per Laurentium Vallensem. Brixiae. 1474. & 1497. *in fol.*

Prima traduzione Latina dell' Iliade. E' in prosa. Il Fabrizio la chiama elegantissima, ma il Bayle ne pensa diversamente, e cita un passo dell'Uezio, in cui dice che il Valla non era abbastanza fondato nella lingua Greca, e che nelle sue versioni di Erodoto, e di Tucidide fu inelegante, e pressochè barbaro. L'Edizione del 1474. è rara, e ricercata.

—— *Latino carmine donata ab Elio Eobano Hesso. Basileae. Wirter.* 1540. *in* 4. *parvo.* & *Parisiis.* 1545. & 1550. *in* 8.

Erasmo avea sconfortato il traduttore da questa impresa.

Homeri Ilias a Joach. Camerario Lib. I. & II. Tubingæ. 1537. *& Francofurti*. 1584.

—— *a Constantio Pulcharello Lib. I. & II. Neapoli*. 1618. *in* 8.

Insieme con le Poesie Latine del traduttore.

—— *a Vincentio Obsopæo lib. I. II. IX. Parisiis* 1573. *in* 8.

Uscirono alla luce uniti a quei di Niccolò della Valle. Così pure nello stesso anno in Basilea misti con quelli di Eobano tra li *Belli Trojani Scriptores*: e col *Darete Frigio*. Ivi 1541.

Niccolò V., gran protettore e promovitor delle lettere, bramò di veder Omero tradotto in verso Latino, e stimolò i letterati dei suoi tempi ad applicarsi a questo lavoro. Molti vi si accinsero, ma la traduzione che ottenne il maggior pregio presso il Mecenate, si fu quella di Orazio Romano. Sembra però tuttavia inedita: alcuni libri di essa dedicati al detto Pontefice si trovano in un Codice della Vaticana. Anche Niccolò della Valle Romano la tradusse interrottamente. L'autore l'intraprese in età di appena 20. anni, e morì di 22. nel 1473. Fu compianto generalmente, essendo giovine di molta aspettazione negli studj Poetici. Avea tradotto anche Esiodo. Anche Gasparo Bartio nel suo comento sopra Stazio si vanta d'aver in tre giorni tradotti in verso Latino i due primi libri dell'Iliade. Non essendo pubblicati, non possiamo giudicare quanto potesse vantarsi di tanta celerità.

—— *Latino carmine expressa per Fr. Xav. Alegrium. Tom. I. Pisauri*. 1770. *T. II. Bononiæ*. 1776. *in* 8.

—— *Latinis versibus expressa a Raymundo Cunichio. Romæ. Zempel*. 1776. *in fol.*

Tra-

Traduzione eccellente, di cui fu fatta una ristampa in Venezia. 1784. Vol. 2. in 8.

Pier-Candido Decembrio tradusse in prosa i primi XII. Libri, ma non furono stampati.

ODISSEA.

Homeri Odissea latine reddita a Raph. Volaterrano; Romae. Mazocchius 1510. *in fol.*

E' in prosa.

—— *Coloniae Agrippinae.* 1523. *& Lugduni* 1541. *in* 8.

—— *a Georgio Maxillo. Argentorati.* 1510. *in fol.*

Parimenti in prosa.

—— *cum Batrachomyomachia carmine heroico a Simone Lemnio Emporio Curiensi. Basileae. Oporinus.* 1549. *in* 8.

—— *Lib. IX. X. XI. XII. carmine elegiaco a Johanne Praffino. Wittemberga.* 1539. *in* 8.

Il Fabrizio fa menzione anche d'una traduzione inedita di Carlo Aretino. Se pure v'è, è a penna. Anche Manuello Grisolora tradusse in prosa Latina l'Odissea, che non fu mai stampata.

—— *Odyssea Libri VIII. carmine Lat. redditi a Franc. Florido Sabino. Parisiis. Vascosanus.* 1545. *in* 4.

—— *Odyssea Lat. versibus expressa a Bernardo Zamagna. Senis.* 1777. *in fol.*

Emula dell'Iliade tradotta dal Cunich.

TRADUZIONI IN GRECO VOLGARE.

ILIADE.

Homeri Ilias in versus Græcos vulgares translata a Nic. Lucano. Venetiis. Nic. de Sabio. 1526. in 4.

Edizione originale, e rara.

—— *& Venetiis. Pinelli. 1640. in 4.*

TRADUZIONI ITALIANE.

ILIADE ED ODISSEA.

Omero. L'Iliade, e l'Odissea trad. in verso sciolto da Girolamo Bacelli. Firenze. Sermatelli. 1581–1582. Vol. 2. in 8.

La traduzione dell' Iliade giunge soltanto al VII. Canto.

—— *trad. in prosa da Federico Malipiero. Ven. 1642—43. Vol. 2. in 4.*

—— *trad. in ottava rima per Bernardo Bugliazzini. Lucca. 1703. Vol. 2. in 12.*

—— *e colla Batracomiomachia. e gl' Inni trad. in verso sciolto da Anton Maria Salvini. Firenze. Tartini e Franchi. 1723. Vol. 2. in 8.*

—— *e con una nuova traduzione della Batracomiomachia di A. M. Rizzi. Padova. 1742. Vol. 2. in 8.*

La traduzione del Salvini fu decantata per la purità della favella, e per la fedeltà religiosamente osservata, onde i suoi ammiratori vogliono scusarne l' asprezza, la scurità, e lo stento.

Nes-

Neſſuno forſe ſi avviſerebbe di penſare che queſta traduzione aveſſe occupata la penna giovanile del celebre Ab. Spallanzani, il quale in una ſua lettera al Go: Algarotti la convince di varj difetti contrarj a quell'unica qualità che poteva raccomandare ai Gramatici coteſto ſgraziato lavoro. Sarà una gloria ſingolare per la lingua Greca e per la Filologia che abbiano avuto qualche parte negli ſtudj d'un uomo deſtinato a illuſtrar in un modo così diſtinto e la natura, e l' Italia.

ILIADE.

Omero. L' Iliade trad. in verſo ſciolto da Franceſco Guſſano. Venezia per Comin da Trino. 1544. *in* 8.

Non pubblicò che il Libro primo, che dedicò a Pietro Aretino: gli altri rimaſero inediti.

—— *trad. in verſo ſciolto da Paolo Badeſſa. Padova.* 1564. *in* 4.

Contiene i ſoli primi V. Libri.

—— *trad. in ottava rima da Luigi Grotto. Venezia.* 1570. *in* 8.

Il ſolo primo Libro.

—— *trad. in verſi ſciolti da Franceſco Nevizano. Torino.* 1572. *in* 4.

I primi ſoli V. Libri.

—— *trad. in ottava rima da Bernardino Leo da Piperno. Roma.* 1573. *in* 12.

Queſta traduzione termina col Canto XII.

—— *trad. in ottava rima da Giovambatiſta Tebaldi. Ronciglione.* 1620. *in* 12.

Il Catalogo Capponi riporta la traduzione dell'Odiſſea fatta dallo ſteſſo, ma ſembra un er-

rore, non essendosi ella mai veduta, nè osservata da altri.

Omero. L'Iliade. Il I. Libro trad. in versi esametri da Bernardo Filippini. Roma. 1654., e 1659. in 8.

Sta tra le Poesie di questo autore.

— *trad. in versi sciolti da D. Francesco Velez. Palermo. 1661. in 12.*

— *trad. in verso sciolto dall' ab. Francesco Serafino Regnier Desmarets. Parigi. 1708. in 8.*

Tradusse i soli otto primi libri, che stanno uniti ad altre sue Poesie Toscane. Questa traduzione è stimatissima, e l'autore è forse il solo tra' Franzesi, che possedesse a fondo la lingua Italiana, e la scrivesse correttamente quanto la propria.

— *Il primo Libro trad. in verso sciolto del Marchese Scipione Maffei. Londra. 1736. in 8.*

Fu ristampato l'anno seguente in Verona nel Tom. I. delle *Osservazioni Letterarie* del Maffei.

— *e con aggiunta di parte del II. Libro. Verona. 1746. e 1749. in 8.*

Sta nelle *Traduzioni Poetiche* del Maffei. Il cel. Giuseppe Torelli vi premise un discorso nel quale esalta questo saggio come un' esemplare delle belle traduzioni, ascoltando forse più le voci della patria, che quelle del gusto. E' più felice nel provare che il Maffei cedendo al Salvini nella durezza lo supera nella magnificata sua fedeltà.

— *I primi III. Libri. Verona. 1752. in 8.*

Sta tra le Poesie del Maffei ivi stampate in due Volumi.

— *Il primo Libro trad. in verso sciolto dal P. Aurelio Rezzonico della C. di G. Milano. 1753. in 8.*

— *Li due primi Libri trad. in ottava rima da Gio: dal Turco. Fiorenza. 1767. Vol. 2. in 4.*

Ome-

Omero. L'Iliade trad. in ottava rima da Giuseppe Bozzoli. Roma 1769. *Vol.* 4. *in* 8.

—— *trad. in ottava rima da Giacomo Casanova. Venezia.* 1775. *Vol.* 3. *in* 4.

Tradusse i soli primi XVI. Canti.

—— *trad. in versi sciolti, e la Batracomiomachia trad. in ottava rima da Cristoforo Ridolfi. Ven.* 1776. *Vol.* 2. *in* 8.

—— *trad. in versi sciolti dell' ab. Giacinto Ceruti. Torino.* 1787—89. *Vol.* 2. *in* 4.

Questa traduzione fu inserita meritamente nel *Parnaso de' Traduttori Italiani*, che si va stampando in Venezia.

ODISSEA.

Omero. L'Odissea ridotta in ottava rima da Lodovico Dolce. Venezia. Giolito. 1573. *in* 4.

E' piuttosto un Poema tratto dall'Odissea, che una traduzione. Lo stesso Dolce pubblicò ancora *l' Achille, e l' Enea, cavati dall' Iliade d'Omero, e dall' Eneide di Virgilio, ridotti in ottava rima. Venezia per il Giolito*. 1571. *in* 4.

—— *Il IX. e X. Libro dell' Odissea dato in parafrasi da Ferrante Carrafa. Napoli.* 1578. *in* 4.

In fine del Libro v' è una lettera di *Mario Gentile* a *Fabrizio della Valle* in data di Cotrone, ultimo Gennajo 1598: nella quale espone, ch' egli da molti anni si era posto a tradurre l' *Odissea d' Omero* in verso eroico Latino, la quale fin' allora non era stata tradotta, come si desiderava, perchè *Raf. Volterrano* l' avea tradotta in prosa, *And. Divo* di parola in parola: e *Monsignor di S. Marco* avea tradotte pochissime cose. Quindi passa a lodare la traduzione del Caraffa, ec.

Mr Fontanini nella sua Biblioteca (Tom. I. p. 218.) ci fa sapere che nel *Peplo d' Italia* di *Giammatteo Toscano*, si legge che Niccolò Franco *Odyſſeam Homeri Etruscis carminibus inchoaverat*: ed in conferma di ciò aggiunge, che vendendosi in Roma certi libri di ragione dell' Arciveſcovo *Santorio* di Urbino; ſi trovò l' Odiſſea in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato a Clemente XI.

Anche *Vincenzo Giuſti* riduſſe in ottava rima l'Odiſſea; e col titolo di *Errori di Uliſſe* il Zeno atteſta d' averne veduto il Libro V. MS. Vedi *Note al Fontanini T. I. p* 288.

Omero. L'Odiſſea trad. in ottava rima dall' Ab. Giuſeppe Bozzoli. Mantova 1778. *Vol.* 4. *in* 4.

Sta ancora nel *Parnaſo de' Traduttori*.

TRADUZIONI IN FRANZESE.

ILIADE, ED ODISSEA.

Homere. L' Iliade & l'Odyſſée trad. par Salomon Certon. A' Paris. 1615. *Vol.* 2. *in* 8.

—— *trad. par M. de la Valterie. A' Paris. Barbin.* 1682. *Vol.* 4. *in* 12.

Ha le figure diſegnate ed inciſe da A. Schoonebeek. Lo ſtile di queſto traduttore è così elegante, che il Pope credè, che ſerviſſe d' eſempio al Fenelon.

—— *trad. & avec des remarques par Mad. Dacier. Paris. Rigaud.* 1711. 1716. *Vol.* 6. *in* 12.

Queſta è l' Edizione migliore, e la più ſtimata. E' però pregiatiſſima anche la ſeguente:

—— *& à Amſterdam.* 1731. *Vol.* 7. *in* 12.

E'

E' arricchita, oltre delle pregevoli figure di Picart, d'un supplemento, che contiene la vita d'Omero della traduttrice; d'una differtazione fulla durata dell'affedio di Troja, dell'Ab. Banier; delle offervazioni e della prefazione di Pope, e d'una tavola delle materie per ambedue li Poemi.

Homere. L'Iliade & l'Odyffée trad. par de Rochefort. A' Paris. 1772. & 1777. *Vol.* 4. *in* 8.

— *trad. par le Brun. A' Paris.* 1776. *Vol.* 3. *in* 8. & 1782. *Vol.* 2. *in* 12.

— *trad. par Gin. A' Paris.* 1786. *Vol.* 4. & 1788. (Nuova traduzione) *Vol.* 3. *in* 8.

Queſto autore avea già ſtampata prima la ſola Odiſſea, in Parigi, ma colla data d'Orleans. 1782. Vol. 2. in 12. Tutte queſte traduzioni ſono in proſa.

Nel Giornale di Buglione (1784. Luglio), ſi leggono alcune oſſervazioni ſopra la traduzione in versi dell'Iliade fatta dal *B. di Beaumanoir*, dalle quali ſembra che lo ſteſſo aveſſe anche tradotta l'Odiſſea.

ILIADE.

Homere. L'Iliade trad. par M. du Souhait. A' Paris. 1540. *in* 4. & 1634. *in* 8.

— *Les pr. X. Livr. trad. en vers par Ugon Salel. A' Paris.* 1545. *in fol.* & 1555., & 1574. *in* 8.

Gli altri XIV. Libri furono poi ſuppliti da *Amadigi Jamin*, ed uſcirono in Parigi nel 1580. in 12.

— *Le I. Livre en vers avec une Differtation &c. par l'Abbé Regner Desmarets. A' Paris.* 1700. *in* 8.

Ho-

Homere. L'Iliade trad. par M. Bitaubé. A Paris. 1764. & 1780. Vol. 2. in 8. avec figg.

Si è già parlato distesamente (pag. 149. nota (*a*)), del doppio lavoro Omerico di questo autore. Il primo intitolato: *Traduction libre de l'Iliade* uscì la prima volta in Berlino nel 1762. E' in prosa.

Della traduzione dell' Iliade fatta da un anonimo s'è parlato nel Ragionamento alla pagina 150.

—— *trad. en vers avec des remarques par M. d'Obremes. A' Paris. 1784. Vol. 3. in 8.*

Il *Sivry* aveà promessa una traduzione in verso, ma non si vide. Il *Cabanis* ne preparava un' altra similmente in verso, di cui diede alcuni saggi applauditi.

ODISSEA.

Homere. L'Odyssée trad. par Claude Boitel. A Paris. 1617. in 8. avec figg.

Nel 1582. uscirono in Parigi li tre primi Libri dell' Odissea tradotti, e comentati dal sovrannominato *Jamin*.

Varj squarci più distinti d'Omero furono negli scorsi anni tradotti, o imitati dai Franzesi in occasione che l'Accademia di Parigi propose il premio al miglior componimento tratto da Omero.

La Conversazione d' Ettore e d' Andromaca. Il premio fu diviso tra *Gruet* e *Murville*.

Priamo ai piedi d'Achille, di M. *Doigons*, ch' ebbe l' *Accessit*.

Lamentazioni d'Achille, sopra il corpo di Patroclo, di Madamigella *Aurora*.

TRA-

TRADUZIONI INGLESI.

Jacopo Macpherson, lo ſteſſo che pubblicò in proſa le Poeſie di Oſſian, traduſſe Omero. Queſto è un argomento che il Macpherſon è il raccoglitore e non l'autore delle Poeſie Celtiche. Il creatore di Oſſian non fa il copiatore di Omero.

Gian-Niccolò Scott diede un ſaggio d'una traduzione dell'Opere d'Omero.

Queſte traduzioni ſono in proſa: le ſeguenti in verſo.

Di *Giorgio Chapmann* ſi vede una traduzione in verſo ſtampata in Londra ſenza data d'anno, *in fol.*

Giovanni Ogilby traduſſe l'Iliade, e l'Odiſſea. *Londra*. 1669. *Vol.* 2. *in fol.*

di *Tommaſo Hobbes*. *Londra*. 1675-77. *vol.* 2. *in* 8. Sarebbe deſiderabile che le opere di queſto pericoloſo filoſofo non foſſero ſtate più fortunate della ſua Iliade.

di *Giovanni Dryden* il ſolo I. Libro dell'Iliade. *Londra*. 1697. *in fol.*

di *Tickel* il I. Libro dell'Iliade.

Fu creduto da molti che queſto ſaggio foſſe dell' Addiſſon, Certo è ch' egli non laſciò di eſaltarlo ed accreditarlo più del dovere per l'invidia da lui ſcandaloſamente concepita della gloria del Pope, di cui era nato per amare ed emulare i talenti. Uomini di genio, queſto è il voſtro deſtino. I voſtri pari vi rodono, i maligni vi straziano, il volgo vi loda, e vi biaſima ſenza ſaperne il perchè. Sperate nella poſterità, e morite.

di *Aleſſandro Pope* l'Iliade, e l'Odiſſea. *Lond.* 1715-25. *vol.* 2. *in* 8.

Queſta è quella che fè ſcordar tutte l'altra, è baſtò

ſtò a meritargli la fama del maggior Poeta del l' Inghilterra. Fu accuſato di ſoverchia libertà, e di aver talora preſtati ad Omero colori non ſuoi. Il Johnson lo difeſe ſenſatamente, ma il merito eminente ſi difende da ſe. *Mole ſua ſtat*.
di *Langley* in verſo ſciolto.
di *Cooper* in verſo ſciolto.

TRADUZIONI IN TEDESCO.

Intorno à queſte io mi ſono procurato dei lumi da un illuſtre Accademico di Berlino che mi onora della ſua corteſe amicizia, e di cui userò volentieri l' eſpreſſioni che ſentono l' uomo di guſto.

Danam fece di Omero una traduzione ſcrupoloſamente letterale, e per conſeguenza inſipida e sgraziata. Queſt' è del Greco-Tedeſco, o Tedeſco-Greco. Non è buona che per i principianti, purchè ſi prevengano di non giudicar d'Omero da queſto ſcheletro. Queſto autore compilò un Leſſico Omerico che gli fece molto più credito.

Kuſtener, Profeſſor a Mittau nella Curlandia, ha più di guſto: la ſua proſa è poetica ſenza ceſſare d'eſſer fedele, e vi è anche un certo grado di elevazione.

Bodmer di Zurigo è il più benemerito della Poeſia Tedeſca. La ſua critica giudizioſa valſe a formar il guſto, e gli acquiſtò il titolo di Patriarca della Letteratura Germanica. Confluì a sviluppar il Genio dei due più grandi Poeti dell' Alemagna, Klopstock e Wieland. La traduzione dell' Iliade, e l'Odiſſea del 1778. è un frutto della ſua vecchiezza, ma che non riſente punto la ſenilità.

Il Co. di *Stolberg* tradusse la sola Iliade. Questo Signore è tanto rispettabile per le sue virtù, quanto per le sue conoscenze e pe' suoi talenti. La sua traduzione ha molta nobiltà, delle grandi bellezze, e una versificazione corretta e felice; essa lotta qualche volta col sublime dell'Originale. Il Genio Poetico sembra ereditario in questa famiglia. Il di lui fratello può stargli a fianco sul Parnasso Germanico: la sua traduzione di Sofocle è molto ammirata. *Par nobile fratrum*.

Voss tradusse l'Odissea, e la pubblicò nel 1781. L'autore è un grande erudito e versatissimo nell' antichità Greca e Romana. I Critici delicati trovano il suo verso poco lavorato, e gli rimproverano anche qualche neologismo, e nei termini e nella composizione delle parole, difetti che provengono in parte dalla legge ch'ei s'è fatta d' una stretta fedeltà al suo Originale, seguito forse da lui troppo scrupolosamente.

Tutte queste tre traduzioni sono in verso esametro. Perciocchè è da sapersi che i Tedeschi più laboriosi e ostinati degl' Italiani a forza d'insistenza pretendono d'esser giunti a rappresentar nel loro verso tutti i metri dei Latini e dei Greci. Il celebre Klopstock oltre aver posta la sua Messiade in verso esametro, scrisse anche alcune Ode collo spirito e coi metri lirici di Pindaro. Il Prof. Ramler dell' Accad. di Berlino ha, per così dire, rigenerato Orazio conservandogli nella lingua Tedesca il genio, lo stile, e spesso anche l'armonia sillabica. Convien però confessare che le regole della prosodia Latino-Germanica sono alquanto diverse dall' antica, ed ho pena a credere che l' orecchie di Vir-

gi-

gilio e d' Orazio riconoscessero il loro metro germanizzato.

Del resto il Fabrizio cita con lode la traduzione Tedesca, fatta da *Cristiano Enrico Postello* e pubblicata nel 1700., dello squarcio del Libro 14. dell' Iliade sull' accoppiamento di Giove e Giunone. Rammenta pure l' Odissea tradotta da *Simone Sdeidenreissero Minervio* stampata in *Vienna* nel 1537. *in fol.* e nel 1570. *in* 8., come pure l' Iliade tradotta in versi da *Giovanni Sprengen*, stampata in *Francfort* nel 1610., 1625., 1630.

Infine *Burger* tradusse nella detta lingua i libri I., II., e VI. dell' Iliade.

TRADUZIONI IN SPAGNUOLO.

Giovanni de Mena, celebre Poeta Spagnuolo, morto nel 1456., tradusse l'Iliade. Il dotto Perez Bayer dice ch' ella esiste nella Biblioteca di Madrid, ma che dee piuttosto dirsi una breve esposizione degli argomenti dell' Iliade di quello che una versione dell' opera Omerica. Fu scritta per comando di Giovanni II., re di Castiglia, e a lui dedicata.

Cristoforo de Mesa tradusse l' Iliade. Non fu pubblicata, ed è poco nota. L' autore però fu poeta di qualche nome.

Gonsalvo Perez tradusse l' Odissea. Fu stampata in Anversa nel 1550. in 12., e 1562. in fol., ma non intera. Fu poi ristampata in Venezia dal Giolito nel 1553, indi compita comparve di nuovo in Anversa nel 1556. in fol., ed in Venezia pel Rampazeto nel 1562. Fu tenuta in molto pregio.

Da uno scritto del chiarissimo e gentilissimo Sig. Ab.

Ab. Andres (dal quale ho raccolto le notizie spettanti sì a questi che agli altri sopraldati traduttori Spagnuoli d' Omero) rilevo che fu dubitato in questo secolo se la mentovata traduzione dell' Odissea debba realmente attribuirsi al Perez, ovvero a Giovanni Paez di Castro. Il celebre Perez Bayer nella sua *Bibliotheca Escurialensis* par che la creda di quest' ultimo, ma sembra meglio fondato l' Yriarte che la conferma del Perez. Da ciò conghiettura l' Ab. Andres che anche il Paez fosse autore d' una version dell' Iliade.

D. Saverio Malo, impiegato nella Biblioteca Regia di Madrid, tradusse recentemente in verso sciolto l' Iliade.

TRADUZIONI IN FIAMMINGO.

d' Autore Anonimo l' Odissea. Delft. 1606. in 8.

d' Autore Anonimo l' Iliade. Amsterdam. 1658. in 12.

TRADUZIONI IN LINGUE ORIENTALI.

In lingua Persiana. Ciò fu detto anticamente da Eliano (*Var. hist. lib. XII.*), ora sappiamo dal Labbeo (*Bibl. Nov. MSS.*) che esiste tuttavia manuscritto.

In lingua Siriaca fu tradotto da Teofilo Astronomo di Edessa, come attesta Abulfaragio. Eliano nel luogo citato attesta d'aver letto Omero in lingua Indiana, ciò che viene confermato da Dione Crisostomo nella Dissert. 53.

CEN-

CENTONI E PARODIE DELLE OPERE D'OMERO.

Perchè nulla manchi a questa Bibliologia Omerica, diremo qualche cosa anche dei Centoni e delle Parodie fatte in varj tempi dei suoi Poemi.

I Centoni sono un componimento d' ingegno con cui si diventa l' Autore dell' altrui opere rivolgendole ad altro argomento, e si fa di molte rappezzature un vestito nuovo. Tra i varj Autori di questo genere si distingue sopra ogn' altro Lelio Capilupo co' suoi Centoni Virgiliani, tra i quali è singolarmente ammirabile quello in cui fa descrivere a Virgilio tutti i detagli della vita cenobitica.

I Centoni tratti da Omero divengono più preziosi per il soggetto. Tutta la Storia Evangelica fu descritta con versi Omerici. L' opera fu pubblicata in Venezia presso Aldo col titolo di *Homerocentra* nel 1502., indi ristampata da Enrico Stefano nel 1578. Credesi autor di essa Pelagio Patricio, uomo rispettabile, che fu fatto uccidere dall' Imperator Zenone.

Anche l' Augusta Eudocia, moglie dell' Imperator Teodosio e celebre ugualmente per la sua letteratura e la sua pietà, rese Cristiane le Poesie d' Omero; ma i di lei Centoni si credono perduti, benchè alcuni attribuiscano a lei per errore quei di Patrizio.

E' una spezie di Centone l' imitazione stretta e palese che si fa d' un Poeta antico usandone senza riserva le frasi e gli emistichi. In tal modo *Jacopo Duperto* tradusse in versi Greci Omericissimi i Salmi di Davide, e i libri di Salomone, e di Giobbe, e simigliantemente *Giosue*

Bar-

Barnes compose da capo a fondo col linguaggio d' Omero la sua Susiade, ossia la Storia di Ester, stampata in Londra nel 1679.

La Parodia al par del Centone ritorce ad altro soggetto i sensi dell' originale, ma è diversa dall' altro e nell' oggetto, e nel mezzo. Il Parodiografo innesta nel suo Testo frasi o versi di suo conio di carattere e di stile contrario, e ciò affine di mover a riso colla singolarità del contrasto. Inventor di questo genere fu, secondo Aristotele, Egemone di Taso autor d' una Gigantomachia burlesca che eccitò le sghignazzate degli Ateniesi probabilmente a spese d' Omero, o di Esiodo. Aristofane ne fece grand' uso per deridere i Poeti Tragici e Ditirambici dei suoi tempi. Ma in niun luogo la Parodia ebbe più successo che in Francia nel principio di questo secolo, ove è divenuto di moda che gli stessi capi d' opera del Teatro Franzese siano contraffatti ed esposti al ridicolo con questa maschera burlesca. La Parodia però è di due spezie, giocosa e satirica: colla prima non s' intende che di destar un riso innocente colla bizzarria dello stile; l'altra si prefigge lo scherno e il vilipendio dell' Autor parodiato. Del primo genere sembra che fossero le parodie d' Omero fatte dagli antichi, tra le quali Ateneo ci conservò uno squarcio d' un certo Matrone, che esalta l' arte della cucina col frasario usato da Omero per magnificar Achille ed Ulisse. A questo pure appartengono le traduzioni fatte dai moderni dei Poemi Omerici in verso burlesco, o anche semplicemente in qualche dialetto vernacolo che avendo sempre del familiare e del basso promove talora il riso anche contro l' intenzion dell' Au-

Autore. Quattro di questo genere ne abbiamo in Italiano. 1. L'Odissea travestita di *Gregorio Redi* Aretino; vien questa accusata di non esser nè seria, nè giocosa abbastanza; al che potrebbe forse risponderfi ch'ella è tanto più l'Odissea. 2. L'Iliade giocosa di *Gio. Francesco Loredano* il giovane, che ha un po' troppo del basso e dello scurrile. La traduzione non è che di sei Canti. 3. I primi sette Canti dell' Iliade tradotti in dialetto Napoletano da *Niccolò Capasso*, gustati moltissimo da chi sente le finezze scherzevoli di quell' idioma. 4. In fine l'Omero in Lombardia dell'ab. *Francesco Boaretti*, che ci diede tutta l'Iliade in ottava rima nell' idioma Lombardo-Veneto con somma vaghezza e felicità. La prefazione Italiana premessa a quest' Opera mostra che l'Autore col suo lavoro ebbe tutt' altro in animo che di degradare, o avvilir Omero, ma volle piuttosto provar col fatto che il linguaggio Veneto può prestarsi felicemente a tutti i soggetti, e a tutti gli stili.

Con intenzione affatto diversa fu scritta l'altra Parodia Franzese dell'Iliade, ossia l'Iliade travestita del *Marivaux*, di cui si è parlato abbastanza nel Ragionamento.

ORA-

ORAZIONE
DI DIONE GRISOSTOMO
DETTA L'ILIACA

Tradotta dal Sig. Abate Angelo Zendrini Alunno dell' Accademia di Padova.

Io ben so che l'addottrinare gli uomini è impresa assai malagevole, agevolissima l'ingannarli. Conciossiachè se dai dotti, che sono i pochi, alcun poco avvien pur che apprendano, lo fanno a stento, e pel contrario dalla popolosa schiera degl' ignoranti vengono rapidissimamente sedotti. Nè quest'è un male, che lor si faccia solo dagli altri, ma bene spesso gli uomini traggono in errore se stessi. Perciocchè agli stolti la verità riesce trista ed amara, la menzogna all' opposto lusinghevole e dolce: sendo essi appunto simili a coloro, a' quali il dolor d' occhi fa increscer la luce, ed amar le tenebre, che non recano nè fatica, nè cruccio. Di fatto come avverrebbe che prevalessero tante menzogne, quando pur correva agli occhi la verità, se il diletto che le accompagna fatte trionfar non le avesse? Ma se l'insegnare è, come dissi, malagevole cosa, di gran lunga più malagevole è il disinsegnare, massimamente a coloro, che da molti e molti anni hanno gli orecchi imbevuti di qualche errore, e non furono essi soli i sedotti, ma ancora i lor padri, gli avi, e pressochè tutti i loro antenati. Il trar della loro opinione costoro non è la più leggiera impresa, benchè taluno convincagli ad evidenza. Son questi a mio parere nel caso di quelli che alleva-

vano i fanciulli supposti come proprj figli: scorso che sia un qualche tempo è difficile che alcun gli tragga d'errore, sebbene mostri loro quella verità, la quale se a principio avessero intesa non avrebbero certamente preso l' incarico di nutricarli. E questa abitudine è di tal forza, che molti, poichè ne furono una volta persuasi, confessano contro se medesimi, anzi rivendicano come proprj i più sfortunati avvenimenti, piuttosto che adottarne di felici che giunsero di fresco alle loro orecchie. Per la qual cosa non mi maraviglierò punto, o Iliesi, se Omero contro di voi pessimo impostore giudicherete degno di fede più di me, che sono per dirvi la verità; e se continuerete a tener quello per uom sapiente, e divino, e farete tuttavia apprendere fin da' primi anni a' vostri figli i versi di lui, che niente altro contengono fuorchè bestemmie contro la città vostra, e quel ch'è peggio, calunnie; ed all' opposto non vorrete ascoltare i fatti veri ch' io son per narrarvi; sol per questo ch' io nacqui molt' anni dopo d' Omero. Eppur suolsi dire che il tempo è l' ottimo giudice delle cose. Pure gli uomini son così fatti, che se parecchi anni dopo odono narrarsi una cosa altrimenti da quel che intesero, appunto per questo l' hanno per falsa, e incredibile. A dir vero se in faccia ai greci osassi contraddire ad Omero, e prendessi a mostrare che i suoi Poemi son pieni zeppi di falsità, non a torto forse si crruccierebbero contro di me, e caccierebbomi dalla loro città, sendochè mostrerei con ciò di voler oscurata e depressa la loro gloria. Ma poichè favello a voi, dritto è che me ne abbiate grazie, e che m' ascoltiate ben volentieri, stantechè per decoro dei vostri maggiori ho io questo assunto intrapreso. Nè già ignoro che il mio presente discorso è d' uopo che venga anche ad altri ridetto, ed ascoltato da molti;

al-

altri dei quali non lo intenderanno, altri fingeranno di dispregiarlo, benchè pur nol dispregino, altri poi tenteranno di smentirlo; e di ciò massimamente faranno prova i malaugurati Sofisti. Ma senza ciò preveggo assai chiaro che il mio ragionamento, quand'anche giunga a persuadervi, non riuscirà aggradevole nemmeno a voi. Conciossiachè una bramosia sfrenata di gloria gli animi di molti uomini corruppe a segno che desiderano rendersi famosi per somme sciagure piuttosto che nessun mal soffrendo rimanersene sconosciuti ed oscuri. Quindi è che gli Argivi per mio avviso non amerebbono punto che i fatti di Tieste, d'Atreo, e dei Pelopidi fossero altrimenti da quel che si narrano: anzi sarebbero dolentissimi se alcuno s'avvisasse di confutar le favole delle loro Tragedie, e sostenesse che nè Tieste ebbe a fare colla moglie d'Atreo, nè questi trucidò il figlio di suo fratello, nè apprestò colle di lui tronche membra a Tieste un convito, e che nemmeno Oreste fu matricida. Chi ciò loro dicesse, sarebbe da costoro assai mal accolto, come se avesse preso a svillaneggiarli. Allo stesso modo, cred' io, la sentirebbono i Tebani se alcuno lor dimostrasse esser false le traversie, che diconsi tra loro accadute; e che nè Edipo ammazzò il padre, nè colla madre si giacque, nè i di lui figli s'uccisero dinanzi le loro mura, nè mai colà portossi la Sfinge, dei lor figliuoli divoratrice. Bensì gongolano di gioja all' udire che Giunone adirata mandò contro d'essi quel mostro, che Lajo fu occiso dal proprio figlio, che il misero Edipo dopo aver fatto e sofferto cotanti mali andossene cieco e ramingo, e che anche anticamente i figliuoli d'Anfione altro loro Re, e fabbricatore della città, i quali erano i più avvenenti del mondo furono da Apollo e da Diana uccisi colle saette. Or essi chi queste cose cantando al suono

del flauto remmemori lor nel teatro alzano alle ſtelle, e propongono premj a coloro, che o declamando, o ſuonando nel modo il più compaſſionevole le rappreſentino; e all' incontro chi provaſſe tutto ciò eſſer una fola, ſarebbe da loro ſterminato e proſcritto. A tal grado di freneſia giungono le intere nazioni, e tanto ſi laſciano offuſcar la mente dal fumo della vanità. La loro paſſione è ſol queſta che di loro molto ſi parli, come poi ſi parli non ſe ne curano. Nè già vorrebbero eſſi ſoſtener coteſte atroci ſciagure, poichè temono come gli altri la morte, e le angoſcie; ma il rammentarle quaſi le aveſſero ſofferte ſembra loro un bel che, e ne vanno baldanzoſi e tronfj. Io ciò non per tanto ſenza propormi nè di luſingar voi, nè di contraddir ad Omero, nè d' invidiargli la ſua gloria verrò diviſandovi tutto ciò che io credo aver lui detto di falſo ſulle coſe fra voi accadute.

Nè a ciò fare trarrò argomenti altronde che da Omero ſteſſo, ma col ſuo ſteſſo poema lo convincerò di menzogna, e porterò ſoccorſo al vero: e queſto farò io maſſimamente in grazia di Minerva, acciocchè non ſembri ch' ella ingiuſtamente abbia fatta perire la ſua Città (*a*), ed abbia contrariato ai voleri del Padre; farollo altresì per decoro di Giunone e di Venere. Conciossiachè ella è coſa ſconciamente ſtrana che la ſpoſa di Giove bella abbaſtanza non ſi credeſſe ſe anco in Ida non aveſſe piaciuto a un bifolco; e che per la bellezza abbia contraſtato con Venere, mentre ſi vanta primogenita tra i figliuoli di Saturno, come ce lo atteſta Omero ſteſſo, ove le fa dire:

Me

(*a*) Minerva era dapprima la protettrice dei Troiani: e la ſtatua di queſta Dea, detta il Palladio, era la guardia della città.

Me prima in luce diè Saturno astuto (*a*);

e che finalmente fosse a tal grado mal animata contro di Paride, mentre ella gli permise la libertà del giudizio. Di fatto non c'è uomo che, dopo essersi rimesso nell'arbitrio d'un altro, tenga l'arbitro in conto di nemico qualor non giudichi a suo favore. Ed è pure assai duro a credersi che Venere abbia fatto un dono così turpe, ingiusto, e dannoso, nessun riguardo avendo nè ad Elena sorella sua, nè ad Alessandro (*b*), che a pro di lei avea giudicato; e che di tali nozze gli abbia fatto presente, che doveano essere perdizione e sterminio di lui stesso, dei genitori, e della Città. Oltre a ciò parmi che debbasi pur anco aver cura del nome di Elena, che dicesi figlia di Giove, la qual per Omero ingiustamente ebbe fama universal d'impudica, mentre pel suo istesso pudore Dea fu riputata dai Greci (*c*). Ma prendendo io a trattare argomento di tal importanza preveggo che alcuni Sofisti mi tratteranno da empio perchè m'oppongo ad Omero, e studieranno di calunniarmi presso i loro malavviati garzoni: ma io di costoro fo minor conto che d'un branco di scimmie.

Or su venghiamo al fatto. Osserverò in primo luogo che, secondo il dir di costoro, Omero stante la sua povertà, ed indigenza andava accattando per la Grecia. E bene: parvi egli dunque che un tal uomo non abbia potuto mentire in grazia di quei che con esso lui largheggiavano, o che non dovesse farsi uno studio di dir tutto ciò che ai donatori do-

 vesse

(*a*) Il. L. 4.

(*b*) Questo era il nome naturale di Paride. L'altro non sembra essere che un soprannome.

(*c*) V. più sotto nell'Appendice sopra il ratto di Elena.

vesse riuscir più aggradevole? Certo è che i pitocchi d'oggidì non sogliono aver gran fama di veritieri, nè alcuno farebbe uso della lor testimonianza in qualche affare, nè i loro elogj sono punto autorevoli, sendo noto che tutto dicono per lusingare altrui, a ciò dal bisogno costretti. Altri Sofisti ebbero a dire che alcuni faceano limosina ad Omero come a un pezzente; alcuni altri come a un farnetico (a): credono anzi che presso gli uomini di quell'età fosse spacciato per pazzo; se poi dicesse vero o falso non ce lo aggiunsero. Quanto a ciò non vorrò già io vituperare Omero: conciossiachè non è punto impossibile che un uom sapiente mendichi, e sembri anco farneticare. Ma dico bensì, che, secondo l'opinione ch'essi portano d'Omero e d'altri uguali a lui, è verisimile non esservi in ciò ch'egli dice veruna sincerità. Essi per altro ciò non ammettono, anzi affermano che l'indole d'Omero ripugnava alla bugia nè potea questa ritrovar ricetto presso di lui. Pur egli più d'una volta ci mostra Ulisse bugiardo, benchè lo colmi d'elogi, e altrove dice che Autolico avea per uso di spergiurare, e che questo era un talento, di cui gli avea fatto dono Mercurio (b). Che Omero poi nessuna verità abbia detto intorno agli Dei, il confessano tutti ad una voce, e quegli stessi ancora i quali sommamente lo esaltano: benchè però facciano studio d'addur a di lui discolpa ch'egli non dicesse quelle cose perchè sentisse veramente così, ma che facesse uso d'enimmi, ed allegorie. Qual ripugnanza vi sarà dunque nel credere che degli uomini pure abbia parlato alla stessa foggia? Imperciocchè colui che intorno agli Dei

(a) V. Rag. Prelimin. P. 2, sez. 2. p. 108.
(b) Odiss. L. 19. v. 395.

Dei favella così ambiguamente che chi lo ascolta forza è che ne creda il falso, tuttochè questa falsità non riesca all' Autore di nessun profitto, come può egli aver sentito ribrezzo, o scrupolo di spacciar bugie intorno agli uomini, quando potevano per qualche conto tornargli in pro? Io non mi diffonderò a provare ch' egli rappresenta gli Dei dolenti, sospirosi, feriti, e già già spiranti; nè starò a dire degli adulterj, delle catene, e degli sponsali degli stessi, cose già dette da molti innanzi di me. Perciocchè non è mia intenzione d' accusar Omero, anzi son disposto a prender le sue difese, ove ciò convengasi: solo intendo di mostrare che molte cose da lui riferite sono dalla verità lontanissime. Egli è evidente che Omero non fa veruna difficoltà di dir il falso a preferenza del vero, nè ciò crede cosa disonorevole; se in ciò poi faccia bene o male tralascio per ora d' esaminarlo.

Omettendo adunque tutto ciò che sembra aver egli scritto d' ingiurioso agli Dei, e disdicevole a se medesimo, m' arresterò solo a osservare ch' egli non si guarda dal riferire i discorsi degli Dei; nè quelli soltanto che tennero pubblicamente alla presenza degli altri, ma quelli ancora ch' ebbero tra loro in privato: come quello che tenne con Giunone Giove, adirato per la frode, e per l' uccision de' Trojani (*a*); quello di Giunone con Venere, in cui l' esorta a tener mano ad affascinare il padre, facendosi da lei consegnare il cinto amoroso (*b*); di che è ragionevole che l' abbia richiesta in segreto. Imperciocchè non è verisimile che alcun altro sia a parte dei dispareri tra il marito e la moglie, e delle

(*a*) Il. L. 15. (*b*) L. 14.

le ingiurie che talvolta si dicono scambievolmente. E quello ch'è più curioso, laddove Ulisse racconta i discorsi che gli Dei tennero sopra di lui, crede di dover prevenire chi ascolta, onde non sembri un millantatore, e perciò avverte che queste cose gli furono raccontate da Calipso, la quale le aveva intese da non so chi degli Dei (*a*). Ma ove Omero parla da se, non dice mai che ciò gli fosse rivelato da quel Dio, o da questo: a tal segno disprezzava gli uomini, che non si prendeva alcuna cura se ciò ch'egli raccontava avesse a sembrar vero o falso. Or egli ci narra il giacimento di Giove con Giunone sull' Ida (*b*), e le parole che fecero prima, quasi ne fosse stato testimonio di vista, e d' udito, senza che glie lo impedisse almeno la nube, di cui Giove si ricoperse per non rimaner esposto agli sguardi. A tutto ciò mise il colmo in un modo veramente singolare. Conciossiachè per non lasciarci dubbiosi del come intendesse gli Dei, di tal maniera ne parla come se fosse peritissimo della loro lingua, la quale, come apparisce, non è simile alla nostra, nè denomina le cose coi medesimi vocaboli che usiamo noi. Ciò ci dà egli a conoscere in quell' augello che Calcide, per quel ch'ei dice, vien nominato dagli Dei, Cimindi dagli uomini (*c*); come pure ove favella di quel luogo che stà innanzi la vostra Città, il quale umanamente appellasi Batiea, e divinamente il sepolcro di Mirina (*d*): e colla medesima sicurezza afferma che il fiume vostro è chiamato dagli Dei non già Scamandro, ma Xanto (*e*); e così pur egli lo nomina ne' suoi versi, quasi non

solo

(*a*) Odiss. L. 5.
(*b*) Il. L. 14.
(*c*) Il. ivi.
(*d*) Il. L. 2.
(*e*) Il. L. 19.

solo gli fosse stato lecito mescere le lingue dei Greci, e parlar ora all' Eolica, ora alla Dorica, talvolta alla Jonica, ma alla Gioviale pur anco, come se questa non fosse punto più misteriosa che la Tessalica, o la Cretese, e potess' egli avvisar le differenze tra essa e le nostre, in quella guisa che alcuno noterebbe per avventura dirsi dai Tessali *porto* ciò che i Greci tutti chiamano *piazza*. Ciò per altro, come ho avvertito innanzi, non vien detto da me col disegno d'accusar Omero, ma di mostrare che nel dir bugie fu egli l'uom più sfacciato del mondo, e ch' ei mentisce colla stessa fermezza, e gravità, che usano gli altri nel dir il vero. Premesso questo si scorgerà che le cose ch' io verrò indicandovi non sono punto strane e incredibili. Di fatto non sono esse altro che bugiuzze volgari, e quasi da nulla, se si paragonino all' altre sconcie, ed enormi, ch' egli spacciò francamente sopra la stessa Divinità. Ed in vero avendo egli intrapreso a narrar la guerra che fecero i Greci co' Trojani, non prende già la cosa dalla sua origine, ma comincia da altronde, come fanno appunto quasi tutti i bugiardi, i quali intricano, e ravviluppano ogni cosa, niente volendo dir col suo ordine, per non essere agevolmente scoperti; altrimenti sarebbero smentiti dallo stesso loro racconto. La medesima cosa suole accader nei litigj, e alla medesima malizia ricorrono tutti coloro che hanno fatto un' arte della menzogna. Ma quei che vogliono raccontar il vero, come accaddero i fatti così gli narrano, dando ai primi il primo luogo, il secondo ai secondi, e per ordine similmente agli altri il loro posto. Questa è dunque la prima delle ragioni, per cui Omero di là ond' era naturale non incominciò il suo Poema; l' altra è perchè volle intenebrar sopra tutto il principio, e 'l fine della guerra, e generar intorno a quel-

li un' opinion diversa dal vero. Per lo che nè 'l principio, nè 'l fine non osò egli schiettamente esporli, nè intorno a questi due punti prese egli verun impegno; ma solo fuggitivamente, e quasi per incidenza ne fè talor qualche cenno per modo che si manifesta un solennissimo imbrogliatore; non essendo stato in ciò nè audace, nè franco abbastanza per mascherarsi. Appunto ciò bene spesso accade a' mentitori, i quali d' una cosa parte ne raccontano, e van per le lunge, e parte, quella appunto che sta loro a cuor d' occultare, la dicono di passaggio, quando l'uditor è disattento, e ve la pongono fuor di luogo, tanto ad oggetto d'ingannar meglio, quanto perchè la bugia per se stessa mette poco o molto vergogna, e rende tardi e ritrosi quei che pure sono avviati per accostarsele, massime ove si tratti di grave e rilevante argomento. Perciò i bugiardi non parlano ad alta voce, e quando sono al momento della menzogna, altri di loro balbettano, e parlano con imbarazzo ed ambiguità, ed altri raccontano la cosa in guisa come se a loro non fosse nota di certo, ma da altri l'avessero udita narrare. Al contrario quegli che sa di dir il vero, parla animosamente, nè infrasca la cosa, ma la espone schiettamente com' ella sta. Omero dunque nè tosto parlò delle cose attinenti al ratto d' Elena, nè della Città; e ove pur toccò questi punti non seppe far uso della sua solita audacia; e sebbene, come dissi, sfacciatissimo, rimase non per tanto soperchiato e vinto dalla coscienza di dir i fatti al rovescio, e di mentire nel più importante del suo soggetto. Perciocchè donde conveniagli meglio d' incominciar il Poema quanto dalla stessa violenza, e dallo stupro d' Alessandro, per cui s' accese la guerra? In tal guisa quei che si fossero scontrati ne' suoi versi fin dal principio si sarebbono commossi a sdegno, ed avrebbe-

ro

ro agognato di vederne l' esito, siccome nessuno avrebbe compassionati i Troiani pei loro disastri; e quindi egli avrebbe renduti i suoi uditori più curiosi, interessati, e benevoli. E di là pur dovea cominciare se narrar volea grandi e spaventevoli fatti, ed accidenti, e calamità d' ogni spezie. Inoltre (ed è ciò quel che ognuno avrebbe sopra tutto desiderato d'udire) poteva egli narrar nulla di più interessante, o di più atroce della Città presa, e messa a sacco? E certo nessun avvenimento gli presentava nè maggior copia d' uomini miseramente uccisi, altri rifuggentisi presso l' are degli Dei, altri combattenti per le consorti o pe' figli; nè maggior numero di donne, e donzelle rapite, o di Regine tratte bruttamente all' ignominia e al servaggio, altre strappate dalle braccia dei mariti, altre dei fratelli, o dei padri, altre alfine fin dagli altari, e dai simulacri degli Dei vanamente invocati, mirando nel tempo stesso i loro carissimi sposi avvoltolati nel sangue, senza che potessero dar loro l' estremo addio, nè chinder ad essi pietosamente gli occhi; o contemplando i teneri figliuolini sfracellati barbaramente alle pietre. Nè mai non avrebbe potuto rappresentare nè più tempj degli Dei spogliati o atterrati, nè più ricchezze messe a ruba, nè più vasto incendio di quello che desolò pressochè l' intera città; nè maggior rimbombo di ferro, o scroscio di fuoco, nè più alte o furibonde strida di feritori e feriti. Queste cose tutte le fa egli predir da Priamo come future (a), ma brevemente, nè con quella magnificenza con cui suol egli descrivere siffatte cose amplificando le più picciole circostanze, e ponendole in un aspetto terribile. Che se egli vole

(a) Il. L. 22.

voleva riferir le morti d' uomini illustri, perchè omise quella d' Achille, di Mennone, d' Antiloco, d' Ajace, e quella dello stesso Alessandro? Perchè passò in silenzio l' esercito delle Amazoni, e 'l combattimento sì maraviglioso e bello a vedersi della loro Regina col figlio di Tetide (*a*)? Era forse mestieri per fantasticare cose stupende di far che Achille battagliasse contro d' un fiume (*b*)? o doveva egli ricorrere alla zuffa di Vulcano, e dello Scamandro, e alle fughe e alle ferite degli altri Dei, come se null' altro gli presentasse il suo soggetto di portentoso e di grande (*c*)? Egli è dunque forza di conchiudere o che Omero fu inetto, e malaccorto conoscitore delle cose, avendo scelte le più picciole e le triviali per se, e lasciate agli altri le interessanti e gravissime; ovvero ch' egli non potè (come dissi) affermar francamente il falso; e quindi artifiziosamente fece pompa di Poesia, appunto in que' luoghi ove avea mestieri di travisare la verità. Allo stesso modo si condusse nell' Odissea: perciocchè quel che accadde in Itaca, e circa ai proci lo narra egli; ma le grandi menzogne di Scilla, del Ciclope, dei veleni di Circe, ed anco della discesa d' Ulisse all' Inferno, egli non ardì raccontarle, e le pose in bocca ad Ulisse nei conviti d' Alcinoo, e colà fa pure che Demodoco canti in pochi versi e lo stratagemma del cavallo, e la espugnazione di Troja. Ed io in vero son d' avviso che coteste cose non abbia egli osato proporle sin dal principio; ben sapendo ch' era-

(*a*) Pentesilea, uccisa da Achille.

(*b*) Il. L. 21.

(*c*) Qui nel Testo è posto il luogo d' Omero citato di sopra in bocca di Priamo. Parmi visibile che questo passo sia scollocato, anzi che non è che una glossa di qualche studioso intrusa nel Testo.

rano false; ma nel progresso del Poema veggendo che gli uomini prestavangli una cieca fede, prendesse a disprezzargli, e volendo insieme far cosa gradevole ai Greci, ed agli Atridi abbia ogni cosa rovesciata e confusa.

Ecco com' egli comincia

Canta, o Dea, l' ira del Pelide Achille
Distruggitrice, alta cagione ai Greci
D' immense doglie, e che molt' alme a Dite
Mandò d' Eroi, preda lasciando i corpi
Degli augelli e dei cani: in cotal guisa
Di Giove s' adempiea l' alto consiglio.

Voi vedete ch' ei promette qui di parlar soltanto della collera d' Achille, e delle calamità degli Achei, per le quali molti perirono, e rimasero insepolti, come se delle cose accadute fossero queste le principali, e degne soprattutto di Poema: aggiunge che in ciò s' adempiva il volere di Giove, come accadde veracemente. Ma l' ultima rivoluzione delle cose, e la morte d' Ettore, di cui egli sul fine ci regala come d' una giunta, non la promette già egli, perchè non ci avea posto mente, nè se lo era proposto sin da principio. Simigliantemente la presa d' Ilio nè la propone, nè la racconta a suo luogo, ma la predice, o l' accenna per far di tutto una confusione, un garbuglio. Indi volendo riferire la causa di tanti mali, lasciando stare Alessandro ed Elena, si perde a favellarci di Crise, e della figliuola di Crise, e ci fa un lago di ciance.

Or io intesi in Egitto un Sacerdote della prefettura d' Onufite parlar assai bene di coteste cose, e derider anco in molte altre i Greci, come quelli che per lo più non ne sanno una di vera: e lo argomentava massimamente da ciò che non dubitavano

no Troia essere stata presa da Agamennone, ed Elena già moglie di Menelao essere stata amante d' Alessandro; e che sebbene ingannati da un solo uomo si mostravano per modo convinti di queste fole che ognuno le avrebbe affermate con giuramento: diceva inoltre che tutta la Storia de' prischi tempi trovavasi scritta presso loro parte nei templi, e parte in alcune colonne; che di certi fatti soltanto poche colonne corrose conservavano memoria, molti dei quali sembrano incredibili stante la rozzezza, e trascuranza de' posteri. Che i fatti poi di Troia erano tra le più recenti memorie, sendo giunto tra essi Menelao, il quale ogni cosa come accadde raccontò loro. Scongiurandolo io allora di volerne dar contezza anche a me, ricusò di farlo a principio, dicendo che i Greci sono arroganti, e che sebbene siano i più ignoranti degli uomini, dottissimi sopra ogn' altro si reputano. Ora non v'è morbo, soggiungeva, di guarigion più difficile, sia in uno, sia in molti, di cotesta malattia dello spirito; e un ignorante presontuoso è assolutamente incurabile. Ma quel ch' è più ridicolo in tal proposito, seguiva egli, si è che voi stessi andate dicendo che un altro Poeta il quale avea prestato fede ad Omero, e raccontate intorno ad Elena le stesse cose, dico Stesicoro, fu da Elena incontanente acciecato per le sue menzogne, indi avendo scritto tutto il contrario, gli fu pure incontanente resa la vista. E contuttociò sete ostinati a creder vere le finzioni d' Omero: e quando il medesimo Stesicoro nel secondo suo Cantico afferma non aver mai Elena navigato a Troia, quando altri asseriscono ch' ella fu bensì rapita da Alessandro, ma ben tosto fu trasportata in Egitto, e si trattenne fra noi (a); in

(a) V. l' Appendice sopraccennata intorno ad Elena.

in tanta diversità d' opinioni, in mezzo a tante dubbiezze costoro non hanno il menomo sospetto della veracità e dell' ottima fede del lor Poeta. Ciò provenire, diceva egli, dalla malìa del diletto, di cui sono i Greci appassionati al segno che qualora odano una cosa narrarsi da taluno con grazia, vera anco la reputano: a ciò s'aggiunge la licenza, che danno a' Poeti di fingere a capriccio, asserendo doversi ciò loro permettere; e poi ad onta di questo prestan loro fede, e nelle cose dubbie si prevalgono della loro autorità, come d'autentico testimonio. Fra gli Egizj all' opposto, com' ei diceva, non era lecito di esporre in verso alcun fatto, anzi non v'era tra loro alcuna spezie di Poesia; poichè ben sapevano che con ciò l'orecchio adescato dal piacere s'apriva al veleno, e ne infettava lo spirito: e che siccome quei che han sete non abbisognano di vino, ma l'acqua è loro bastante, così quei che vogliono saper la verità, non han mestieri di versi, ma basta loro semplicemente l'udirla. Ora in allo stesso modo ch' egli mi raccontò la Storia, verrò esattamente divisandola, aggiungendo qua e là alcune cose che mi sembrano confermarne la verità.

Egli adunque prese a dire che a Sparta regnava Tindaro uomo sapiente, e potentissimo Re, il qual da Leda ebbe ad un parto due figliuole da noi appellate Clitennestra ed Elena, e due figli maschi i più belli, i più grandi, i più valorosi di tutti i Greci (*a*); che Elena fu decantata per la sua bellezza, e fin da fanciulla venne da molti chiesta in isposa; che fu rapita da Teseo Re d' Atene; ma che i suoi fratelli portatisi nel regno di Teseo ne pre-

sero

(*a*) Castore e Polluce.

sero la Città, ricuperarono la lor sorella, lasciarono in libertà le altre donne fatte schiave, ma ne condussero la madre di Teseo (a), su lei prendendo vendetta: perciocchè di tal valor erano essi che avrebbono potuto combatter tutta la Grecia, e facilmente soggiogarla, se ne avessero avuto talento. A questo passo io soggiunsi ciò narrarsi anche presso di noi, e che pur io stesso aveva veduto in Olimpia nella parte posterior del tempio di Giunone un monumento intorno al di lei ratto sopra una cassa di legno, offerta di Cipselo (b), su cui eranvi Castore e Polluce aventi seco loro Elena, la quale calcava il capo di Etra, e la trascinava per i capelli; eravi anche inscritto un epigramma in antichi caratteri. Dopo questo continuò a dire che Agamennone temendo i figliuoli di Tindaro volle con loro imparentarsi, (giacchè ben sapeva ch'egli non dominava in Argo se non di fresco, essendo ospite e straniero) e che perciò ammogliossi con Clitennestra; Elena poi voleva egli che fosse sposa del fratello, ma tutti i Greci protestavano che non l'avrebbono sofferto, sendochè ognun di loro sostenea che quelle nozze per la nobiltà della stirpe più s'addicevano a ciaschedun di loro che a Menelao nato di Pelope. In seguito vennero anco da esterne nazioni molti per chieder Elena in moglie, sì per la fama di sua bellezza, come pel potere de' suoi fratelli, e del padre. Sembravami che pur in ciò parlasse conforme al vero; conciossiachè è fama che alcuni fin dall' Italia abbiano chiesta in moglie la fi-

(a) Etra.

(b) Di questa cassa trovasi una lunga descrizione presso Pausania nel Viaggio di Elide L. 5.

figliuola di Clistene, Tiranno di Sicione (*a*). Inoltre è certo che Pelope partitosi dall' Asia venne alle nozze d' Ippodamia figliuola di Enomao; e che Teseo dal fiume Termodonte ne menò sposa un' Amazone (*b*), e così pure, come riferiva il mio Sacerdote, Io si portò ad accasarsi in Egitto, e non fu già tramutata in giovenca, come si ciancia fra noi. Essendovi dunque l' uso presso le illustri famiglie di prender mogli l' une dalle altre, benchè per lungo tratto distanti, diceva egli, che anche Alessandro venne per aspirar a queste nozze affidatosi nel potere di suo padre, che teneva l' impero di pressochè tutta l' Asia; tanto più che nè Troia era gran fatto dalla Grecia distante, e la schiatta de' Pelopidi venuta anch' essa di colà era divenuta potente in Grecia; e quindi erasi fatta grandissima mescolanza di linguaggi e di popoli. Venuto egli dunque colà fornito di molte ricchezze, e con gran pompa, qual conviensi a chi agogna di farsi sposo, sendo anche apparifcente per la sua bellezza, si mise a trattar con Tindaro, e coi fratelli d' Elena; e venne magnificando il principato di Priamo, la copia delle sue ricchezze, la sua possanza, avvertendoli sopra tutto che il regno dovea ricadere in lui, laddove Menelao non era che un uom privato; perciocchè il principato non a lui, bensì ai figliuoli d' Agamennone appartenevasi: che sendo egli divoto degli Dei, ed avendogli Venere promesse le nozze le più fortunate del mondo, egli avea prescelto la di lei figlia, quando poteva aspirare a suo grado agli spon-

(*a*) Questo è il fatto che forma il soggetto del celebre dramma del Metastasio, intitolato l' Olimpiade.

(*b*) Antiope, o secondo altri Ippolita, che lo fè padre d' Ippolito.

ſponſali di qualche figlia d' un Re dell' Aſia, o dell' Egitto, o dell' India. Perciocchè il ſuo imperio maggioreggiava sopra tutti gli altri da Troia ſino in Etiopia: e agli Etiopi ſteſſi comandava Mennone ſuo cugino nato di Titone fratello di Priamo. Aggiugneva a ciò molte altre coſe atte a perſuaderli: nè mancò di far dei preſenti a Leda, e ai ſuoi cognati, e queſti di tal ſontuoſità che tutti i Greci riuniti non avrebbono potuto farne d' uguali. Nè ſi ſcordò di oſſervare ch' egli era già conſanguineo d' Elena, ſendochè Priamo uſciva del ſangue di Giove, e a Giove pure fama era ch' Elena ſteſſa e i fratelli s' apparteneſſero. Non convenirſi poi ad Agamennone, e a Menelao di rinfacciargli la patria, sendo anch' eſſi Frigj della città di Sipilo; ed eſſer meglio a Tindaro apparentarſi coi Re dell' Aſia di quellochè con coloro, che ſcacciati e fuggiaſchi vennero altra volta di là. Nè queſto maritaggio aver nulla di ſtrano, poichè Laomedonte diede anch' eſſo ſua figlia Eſione in iſpoſa a Telamone (*a*), il quale aſpirando a coteſte nozze, venne a Troja inſieme con Ercole, che per tal fatto divenne oſpite ed amico di Laomedonte.

Come Tindaro ebbe inteſe tutte queſte coſe, tenne conſiglio inſieme coi figli, e ponderato maturamente l' affare deliberarono non eſſer da ſprezzarſi il parentado coi Re dell' Aſia. Imperciocchè ſendo già Clitenneſtra, moglie d' Agamennone, entrata nella ſchiatta dei Pelopidi, ſe inoltre ſtrigneſſero nuova alleanza con Priamo, il loro lignaggio verrebbe a dominar anche ſu gli affari dell' Aſia, e dell' Europa ad un tempo. S' opponeva Agamennone

(*a*) Fratello di Peleo, e padre d' Ajace.

ne a cotesta risoluzione, ma finalmente l' equità lo convinse: perciocchè dissegli Tindaro dovergli bastare d' essere stato ammesso nel parentado; e gli diede anco a vedere non esser di lui vantaggio che il fratello sortisse nozze uguali alle sue, le quali potrebbero per avventura dargli forze e coraggio per insidiare alla sua grandezza, dovendosi Agamennone ben ricordare che nemmen Tieste si mostrò buon fratello di Atreo. Compì alfin di persuaderlo facendogli osservare che gli altri Greci, Diomede, Antiloco, Achille, i quali aspiravano alle stesse nozze, non avrebbono tollerata una tal ripulsa, ma gli avrebbono mosso guerra, e quindi egli correva rischio di attizzar in suo danno i Principi più poderosi di Grecia. Agamennone si arrese a stento; ma che potea farci? Tindaro era padrone di sua figlia, e conveniva aver timore de' suoi figliuoli. A questo modo Alessandro ottenne dirittamente Elena col consenso de' suoi genitori o fratelli, e la si condusse via con estremo suo giubilo, e coll' invidia de' suoi rivali. Priamo, Ettore, e gli altri tutti fecero festa per queste nozze, ed accolsero Elena con sagrifizj e con voti.

Ripensa ora, mi disse, quanto il discorso opposto sia stolto. Parti egli primieramente credibile che uno s' innamori d' una femmina che mai non vide? Indi ch' ella possa persuadersi ad abbandonar il marito, la patria, tutti i congiunti, persino la pargoletta, di cui era madre, e a fuggirsene con uno straniero? A riparo di questa assurdità venne infinta la novella di Venere, ch' è ancor dell' altra più stolta. Sia pur vero che Alessandro meditasse di rapir Elena: come mai la madre, e 'l padre che non era già uno stupido, ma avea fama di prudenza, glie lo permisero? Come può esser verisimile che Ettore lo rimbrotti, e dopo il fatto lo svilla-

neggi pel ratto, come narra Omero (*a*), e quando a principio lo commise non s'opponesse? Come può stare ch'Eleno indovino, e Cassandra ispirata dal Nume non gli predicessero le future calamità? Perchè Antenore così pieno di senno non si unì a quelli per dissuadernelo? Ond'è che allora soltanto arsero di sdegno, e lo sgridarono quando il male non avea riparo, e neppur zittirono quando poteano impedirlo? Ma perchè tu conosca l'apice della stoltezza, e scorga che le menzogne fanno a' calci tra loro, osserva questo di grazia. Dicono i Greci che Ercole pochi anni innanzi sdegnatosi per una assai lieve cagione, cioè per alcuni cavalli, che Laomedonte non volle dargli dopo averglieli promessi, diede il guasto alla Città. Mi sovvengono i versi, ove fa menzione del fatto (*b*):

Di Laomedone pe' cavalli Alcide
Con sei navi soltanto, e poche genti
Ilio distrusse, e fe' le vie diserte.

Ma neppur in ciò, diss'egli, narrano il vero. Conciossiachè come in sì breve spazio, essendo stata presa e desolata la città, potè questa ristorarsi ed aggrandirsi per modo che ne divenne la più florida di tutta l'Asia? Come mai non avendo ella per lo innanzi sofferto alcun guasto, potè Ercole con sole sei navi impadronirsene; e gli Achei poscia con mille e dugento non poterono a verun patto espugnarla? Come permise Ercole che in quel paese regnasse

(*a*) Qui nel Testo si cita il passo d'Omero nel 4. dell'Iliade. Io l'ho lasciato, perchè v'è molta apparenza che vi sia intruso.

(*b*) Il. L. 5.

gnaſſe Priamo, ch'era figlio di colui ch'egli uccise come il ſuo maggior nemico, e non piuttoſto ne diede a un altro il governo? Che ſe la coſa ſta pur così, come non raccapricciarono Priamo e i Troiani al ſolo penſare di dover inimicarſi coi Greci, rimembrando che pochi anni addietro per ben minor colpa erano ſtati vinti e diſerti? Come può darſi che neſſuno ſiaſi preſo cura di ciò, neſſuno ſiaſi oppoſto ad Aleſſandro, ſendone pur molti che dovevano eſſer già ſtati teſtimonj della precedente deſolazione della Città? Andiamo innanzi. Giunto che fu Aleſſandro in Grecia, come potè aver agio d'intrattenerſi con Elena, di ſubornarla, e indurla a deporre il penſiero dei genitori, della patria, del marito, della figliuolina, della ſua fama, e a non paventar i fratelli ancora viventi, che altra volta quando fu rapita da Teſeo non ſofferſero cotal oltraggio, ma vennero armati a ritoglierla? Come poteva Menelao, che là pur trovavaſi (*a*), ignorar coteſta trama? E ponghiamo che il marito ne foſſe aſſente, è egli veriſimile che la moglie veniſſe a colloquio con uno ſtraniero, e che neſſuno ne aveſſe ſentore o ſoſpetto, od avendone lo ſi celaſſe? Inoltre che Etra, madre di Teſeo, fuggiſſe anch'ella con Elena, mentre era ſchiava? Non baſtava alla madre di Teſeo ſervir a Sparta, che bramò ancora di ſeguirla a Troia? Aleſſandro poi ſenza tema, anzi con tanta ſicurezza venne a capo della coſa, che non ſolo ebbe agio di trafugar la donna, ma di traſportar inſieme le ſue ricchezze; nè alcuno preſa una nave gli tenne dietro, neſſuno, dico, degli amici di Menelao, o di Tindaro, e neppure gli

(*a*) Secondo Ditti Creteſe egli allora trovavaſi in Creta.

ſteſſi fratelli d'Elena, quando pur c'erano in Laconia navi bello e preſte a tal uopo? Accreſce la difficoltà il riflettere come ſia egli venuto a piedi da Sparta ſino al mare ſenza incontrar verun oſtacolo, eſſendoſi il ratto, com'è veriſimile, divulgato ben toſto. Dalle quali coſe appariſce ch'Elena non potea in queſto modo giungere a Troja, ma che Aleſſandro dovette averla condotta ſeco come ſua moglie legittima, e coll'aſſenſo de' ſuoi congiunti. In tal guiſa divien ragionevole e che Etra l'abbia ſeguita, e ch'ella portaſſe via molte ricchezze; coteſte coſe non eſſendo indizio di ratto, ma bensì di nozze.

Del reſto poſciachè Aleſſandro, come diſſi, partì ammogliato con Elena, Menelao corrucciavaſi pel ſofferto rifiuto, e ne incolpava il fratello, dicendo d'eſſere ſtato da lui tradito. Nè perciò Agamennone ſi prendea gran cura di queſto; ma temeva Aleſſandro, ed avea ſoſpetto che poteſſe aſpirar all'impero della Grecia, al quale coteſte nozze ſembravano dargli diritto. Per la qual coſa ragunati anche gli altri amanti d'Elena, rappreſentò loro che tutti ugualmente erano ſtati ingiuriati, e vilipeſa parimenti era ſtata tutta la Grecia coll'eſſerſi collocata tra barbari quella ſingolar bellezza, quaſi neſſun di loro foſſe ſtato degno di lei. Ciò dicendo per altro giuſtificava Tindaro, e lo moſtrava degno di ſcuſa, come quello che dai doni s'era laſciato ſedurre; e provava che di tutto ciò Priamo ed Aleſſandro erano la ſola cagione: perciò inſinuava ai Greci di accingerſi unitamente alla ſpedizione di Troja, perciocchè confidava egli moltiſſimo di poterla eſpugnare ſe tutti s'imbarcaſſero verſo a quella parte: lo che accadendo prederebbero immenſe ricchezze, e diverrebbero ſignori d'un fertiliſſimo terreno, ſendo quella città opulentiſſima, e i

ſuoi

suoi abitanti dalla mollezza corrotti. Facea loro sentire d'aver dal canto di Pelope molti parenti nell' Asia, i quali siccome odiavano Priamo, così di buon animo darebbero loro soccorsi. Udito ciò i Greci parte incolloriti riputavano che quelle nozze fossero veramente un'ignominia del Greco nome, e parte si lusingavano di trar vantaggio da questa spedizione: conciossiachè correva opinione che l' Asia fosse in uno stato assai fiorente, e che fossero eccedenti le sue ricchezze. Inoltre se nell'inchiesta d'Elena fosse rimasto vincitor Menelao, non si sarebbero dato pena che gli fosse rapita la sposa, anzi ne l' avrebbono schernito; al contrario odiavano tutti Alessandro, giudicando ciaschedun di loro che costui solo avesse rapito a lui quelle nozze di cui si teneva sicuro. Agamennone adunque raccolto un esercito mandò ambasciadori a ripeter Elena, adducendo in ragione che Greca essendo dovea maritarsi ad un Greco. All' udir ciò montarono in furia i Troiani, e sopra tutti Priamo, ed Ettore, maravigliandosi come avendola Alessandro legittimamente ottenuta da suo padre, e volendo Elena coabitar con lui, essi ardissero tener un così sfacciato ragionamento: diedero perciò loro in risposta che comprendevano chiaramente esser questo un cercar occasione di mover loro la guerra; che però dalla lor parte non vi darebbero principio, tuttochè più forti; ma che respignerebbero a tutta possa chiunque osasse assalirli. Quindi è che i Troiani sostennero per lungo tempo i danni della guerra, e molto soffersero (non però quanto ci viene raccontato da Omero). Conciossiachè sebbene le loro terre fossero guaste, e molti di lor vi perissero, ciò non per tanto erano fermi di tollerar ogni danno, ben conoscendo che questa era un'ingiustizia degli Achei, e che Alessandro non era in verun modo colpevole. Che se la cosa fosse

ſtata altrimenti, chi di loro avrebbe voluto comportare la perdita dei fratelli, dei congiunti, e di tanti altri cittadini? Conciossiachè veggendo la Città in pericolo, acciò non veniſſe poſta a ſacco per colpa di colui, potevano a loro grado colla reſtituzione di Elena provvedere alla propria ſalvezza. Pur quelli al contrario, morto anche (come ſi narra) Aleſſandro, la ritennero appreſſo di ſe, e la maritarono a Deifobo, come ſe avendo nella Città un ſommo bene, non voleſſero a verun patto ſpogliarſene. Che s' ella dapprima dimorò in Troia pel ſolo amore che portava ad Aleſſandro, come volle rimanerſi anche dappoi? quando non diceſſero, ch' ella s' era innamorata anche di Deifobo? pure non doveva ella durar gran fatica a perſuader i Troiani a reſtituirla, quando già dovevano eſſerci naturalmente diſpoſti. Che ſe ella temeva il riſentimento dei Greci, agevole le fora ſtato l' ottener prima da loro condizioni d' accomodamento, e pegni di ſicurezza, condizioni che avrebbero di buon grado accettate, per non eſporſi a maggiori danni e pericoli, quando aveano già perduto il fiore de' lor guerrieri.

Fatto ſta che nè 'l ratto era vero, nè i Troiani aveano dato cagione alla guerra; quindi è che queſti perſeverarono portando fondata ſperanza d' uſcirne alfin vincitori. Imperciocchè gli uomini, ſe vengono ingiuriati a torto, perſiſtono a difenderſi fino agli eſtremi. Sta pur certo che la coſa non è altrimenti. Conciosſiachè egli è aſſai più credibile che Tindaro di per ſe ſteſſo abbia agognato d' apparentarſi coi Re dell' Aſia, che Menelao veggendo deluſe le ſue ſperanze ne ſentiſſe diſpetto e cruccio, che Agamennone concepiſſe temenza dei figli di Priamo, ſoſpettando che aſpiraſſero al dominio di Grecia, in quella guiſa che Pelope ſuo proprio avolo

lo venuto pur di colà pel titolo di parentela che avea contratta con Enomao giunse ad impadronirsi del Peloponneso, che finalmente molti altri Principi fremendo ciascheduno per la sofferta ripulsa si unissero ai due fratelli, e tutti insieme si accingessero all' impresa di Troia: di quello sia che Alessandro s'amorazzasse d'una donna senza conoscerla, e che suo padre gli abbia permesso d'imbarcarsi a quella volta per commetter un'azion così turpe, mentre non poteva essergli uscito dalla memoria che i Greci stessi avevano per un affronto spianata Troia, e ucciso Laomedonte suo padre; o che i Troiani stretti dalla guerra, malgrado cotanti danni sofferti, si ostinassero di non render Elena, nè vivente ancor Alessandro, nè almeno poichè fu morto, benchè già loro non rimanesse veruna speranza di scampo; o ch' Elena siasi innamorata d'uno straniero, col qual non è credibile che prima abbia tenuto colloquio, e che abbandonata la patria, gli amici, e 'l marito, vergognosamente passasse ad abitar presso uomini odiatori del nome Greco; e che mentre tutto ciò faceasi, nessuno l'abbia trattenuta nel viaggio a piedi che far dovette per giugnere al mare, e quando navigò, nessuno l'abbia inseguita; e che al pericolo della navigazione volesse pur anche esporsi la madre di Teseo già vecchia, la quale, come è chiaro, dovea odiar Elena; e finalmente che morto Alessandro, del qual dicesi che fosse innamorata, abbia sposato Deifobo, come se Venere anche a costui l'avesse promessa in isposa, non avendo voluto nè la stessa ritornar col marito, nè i Trojani restituirla, finchè la loro città non fosse presa e disfatta. No, nessuna di coteste cose non ha l'aspetto di verità, nè può star mai che accadessero.

Ma oltre a ciò che fu detto, fa di grazia un' altra osservazione, che Omero racconta che tutti gli

altri Greci, a cui pure dovea ftar meno a cuore queft' avventura, fi collegarono prontamente contro di Troia, e che Caftore e Polluce non fecero veruna mossa, sebbene a loro principalmente spettaffe vendicar lo fcorno fofferto. Perciò volendo pur Omero coprir in qualche modo queflo groffo sbaglio, introduce Elena a maravigliarfi di non veder i fratelli; indi egli fteffo s' incarica di farne le fcufe per loro, dicendo che già innanzi a quel punto aveano ceffato di vivere (*a*). Pure è certa cosa e notoria che, quando ella fu rapita, erano ancora tra' vivi. Or vaglia il vero, fe così è, avrebbono effi atteso che Agamennone tardaffe dieci anni a ragunar un esercito (*b*)? o non farebbero piuttofto accorfi a liberar la forella, o almeno a ridomandarla, e colle proprie lor forze non avrebbono moffo guerra ai Troiani? Non furono effi che ofarono affrontar Tefeo, benchè pur foffe Greco, e 'l più valorofo degli Eroi, e comandaffe a una popolazione confiderabile, e foffe inoltre compagno d' Ercole, e di Pirito, ed aveffe per alleati i Teffali e i Beozj? E avrebbero que' Campioni lafciato impunito Aleffandro, afpettando che gli Atridi penaffero dieci anni a raccozzar un' armata? Era anzi dicevole che vi fi portaffe in perfona lo fteffo Tindaro; nè l' età avanzata glie lo doveva impedire, poichè non era più vecchio nè di Neftore, nè di Fenice, i quali intervennero a quell' imprefa, benchè non aveffero a vendicare un' onta domeftica. Eppure nè il padre, nè i fratelli di Elena non comparvero in cotefta fcena, nè la fpedizione fu fatta di

(*a*) Il. L. 3.

(*b*) Ciò fembra confermar l' opinione di coloro i quali credono che l' imprefa di Troja duraffe vent' anni in cambio di dieci. V. più otto il difcorfo fulla durata di quella guerra.

di lor comando. Qual può esserne la ragione? non altra se non se questa: che di loro consenso Elena fu ivi collocata a matrimonio, avendo essi giustamente anteposto Alessandro agli altri competitori sì per la grandezza, e opulenza del suo principato, come perchè quel Principe non la cedeva a verun altro in valore. Quindi è che nessun di loro non si portò a questa guerra, comme neppure alcuno de' Lacedemonj; ed è anche in ciò che Omero spaccia una nuova bugia, cioè che Menelao fosse il Capitano degli Spartani, e che regnasse sopra Sparta, sendo ancora vivente Tindaro. Conciossiachè ella sarebbe un po' strana, se quando Nestore nè prima nè dopo l' impresa d' Ilio non s' avvisò di trasferir il comando del regno ne' proprj figli, il solo Tindaro volesse cederlo a Menelao. Un tal atto ha esso molta apparenza di verità?

Posciachè i Greci vennero a Troja, prima fu loro disdetto di prender terra, e Protesilao, che s' attentò di smontare, rimase con molti altri uccisо, sicchè dovettero i Greci far vela verso il Chersoneso, ed ottenuto avendo per mezzo d'un araldo i corpi de' loro morti, colà con Protesilao stesso gli seppellirono. Indi costeggiando giunsero a por piede in quelle contrade, e n' espugnarono alcuni castelluzzi. Allora Alessandro, ed Ettore ragunarono nella capitale tutti i terrazzani, eccettuati gli abitanti delle picciole città presso al mare, non potendo a tutti apprestar soccorso. Poscia i nemici avendo nuovamente navigato di notte verso il porto degli Achei (a), calarono di nascosto e pian piano, e temendo dei Troiani e di Ettore scava-

(a) Luogo così detto presso la spiaggia di Troia.

varono una fossa, e alzarono alle loro navi un riparo, mostrando di essersi preparati non ad assediar la città, ma piuttosto a sostenere un assedio. Ci sono però alcuni che tutto il resto accordano di buon grado ad Omero, ma dicono esser falso che siasi fabbricato cotesto muro, sendochè egli in appresso scrisse che Apollo e Nettuno sospinti i fiumi contro esso muro lo rovesciarono, cosa del tutto incredibile che l'acqua ne rovinasse i fondamenti; conciossiachè anco al presente i fiumi ristagnano nel detto luogo, sicchè un buon tratto di terra non poco al di là del mare s'avanza. Del resto nel tempo susseguente i Troiani e i Greci fecero a vicenda e ricevettero danni ed offese di picciol conto, nè l'armate vennero spesso a battaglia. Imperciocchè non osavano i Greci accostarsi troppo alla città temendo il numero, e 'l valore dei difensori, ma faceano soltanto scaramuccie, e scorrerie, e rapine, in una delle quali rimase ucciso Troilo ancor giovanetto, Mnestore, ed altri molti. Conciossiachè Achille era astutissimo nel tender agguati, e far assalti notturni; ed appunto una volta venuto sopra loro così all'impensata poco ci volle che in Ida non uccidesse anco Enea, e molti altri sparsi per la Terra. Così pure se scorgeva qualche fortezza mal guardata, era presto ad impadronirsene. Perciocchè i Greci non erano già padroni del paese, ma solo del loro campo: altrimenti Troilo non sarebbe ito ad esercitarsi fuor delle mura, e lungi dalla città, nè i Greci avrebbono coltivato il Chersoneso, se avessero avuto in lor dominio la Troade; nè ci sarebbe stato d'uopo che si facessero recar il vino fino da Lenno.

Siccome però la guerra non procedea molto felicemente pei Greci, nessuna cosa accadendo a tenor delle loro speranze, quando al contrario accresceva-si di molto ai Troiani il concorso degli alleati, e

per

per colmo di sciagure sendo travagliato il campo dei Greci da pestilenza e penuria, nacque perciò discordia tra i Capitani, come suole appunto accader fra coloro che hanno la disdetta, non già tra quelli che sono accarezzati dalla fortuna. Omero stesso è costretto a confessarlo (non è possibile celar il vero in ogni punto) colà ove dice che Agamennone ragunò a parlamento i Greci, mostrandosi disposto a ricondurre l'esercito (*a*); e che le truppe stanche di tanti guai, e vogliose del ritorno, corsero precipitosamente alle navi, sicchè a stento Nestore ed Ulisse poterono trattenerle col pretesto d'un certo vaticinio, da cui s'inferiva che per poco ancora si sarebbero arrestate colà. Agamennone però nei versi antecedenti protesta che l'indovino autore di questa novella non avea mai profetato niente di vero (*b*). Sembra dunque che Omero sin qui non avesse ancora conceputo un pieno disprezzo degli uomini essendosi in qualche punto attenuto alla verità. Ma di ciò che spetta al ratto non ne fa egli la narrazione da se, ma introduce a ricordarlo Ettore, che rampogna Alessandro, Elena che si commisera presso Priamo, ed Alessandro stesso che ne fa menzione in un colloquio con Elena (*c*), mentre ciò chiaramente, e con tutta la diligenza dovea da lui raccontarsi. Inoltre è falso che Alessandro e Menelao siansi battuti a corpo a corpo. Il fatto sta che non potendo egli asserire che Menelao uccidesse Alessandro, per onorarlo d'una gloria vana, e d'una ridicola vittoria, finse che l'arme gli si fosse spezzata in mano (*d*). E che perciò? non poteva egli ser-

virsi

(*a*) Il. L. 2. (*b*) Il. L. 1. (*c*) Il. L. 3.

(*d*) Accenna le circostanze del duello fra Paride e Menelao Il. L. 3.

virsi del ferro d'Alessandro stesso, egli ch'era tanto più forte del suo rivale che vivo ed armato incominciava a strascinarlo al campo de' Greci? ma no, era mestieri che lo strozzasse con una cinghia. Falso è parimenti il duello tra Ettore ed Ajace, come pure il pazzo accordo che fecero, essendo di nuovo Ajace rimasto vincitore, ed avendosi scambievolmente regalati come fossero cordiali amici (*a*). Dopo ciò si riconsiglia di dir il vero, narrando la strage, e la fuga degli Achei, le prodezze d'Ettore, e 'l numero strabocchevole di morti, come ce l'avea promesso innanzi: lo narra però quasi a suo mal grado, tutto riferendo ad onor d'Achille (*b*). Osserva anco che Troia era assai divota agli Dei, e introduce Giove a dir pubblicamente che sopra tutte le città illuminate dal sole egli amava Ilio, Priamo, e 'l di lui popolo (*c*): poscia cadendogli il vaso, come suol dirsi, di mano cangiossi per modo, che perir fece miseramente la città a lui più cara pel delitto d'un sol uomo, se pur è vero che 'l commettesse. Non può però Omero dissimular le imprese di Ettore, che vincitore inseguiva i Greci fin sulle navi, e metteva spavento ai più valorosi; ed ora lo paragona a Marte, ora in agilità lo assomiglia ad una fiamma, nè c'era chi avesse coraggio di fargli fronte, spezialmente che era egli assistito da Apollo e da Giove, il quale dal cielo co' tuoni e co' turbini lo animava di prosperi augurj (*d*). A dir vero il Poeta non aveva intenzion di descrivere tali

(*a*) Il. L. 7.

(*b*) Come se Ettore non avesse vinto se non per l'assenza d'Achille, e perchè Giove volle che i Greci fossero battuti in risarcimento dell' onore dell' Eroe offeso.

(*c*) Il. L. 4.

(*d*) L. 8.

tali cose sì vivamente; ma essendo queste pur vere, ed avendo una volta incominciato a narrarle, non fu più mezzo d'arrestarsi, e perciò descrisse e quella notte calamitosa, e la tristezza dell'esercito, e lo sbigottimento e i pianti d'Agamennone, e inoltre ancora il parlamento notturno, in cui si tenne consiglio del modo di fuggirsene, e finalmente le suppliche fatte ad Achille perchè, s'era possibile, venisse a recar a que' miseri un qualche soccorso. Nel giorno appresso fa egli ad Agamennone il dono gratuito d'una bravura insensata, e lo stesso fa pur con Diomede, Ulisse, ed Euripilo; e dice che Ajace pur anco fe' prodezze meravigliose: ma che? ben tosto tu vedi i Troiani tornar superiori, ed Ettore balzar furibondo fin sopra il muro, e dentro le navi dei Greci. Da tutto ciò è manifesto che quando Omero racconta siffatte cose dice quel che veramente accadde costretto dai fatti stessi; ma allorchè vuol esaltare i suoi Greci si trova alle strette, trovandosi povero di materia: quindi è che si palesa per un mentitore allorchè sogna che Ettore due volte restò vinto da Ajace, prima in un duello, e poi con un sasso, e che Diomede vinse Enea, nè ciò bastando (poichè tutta la sua vittoria si ridusse a torgli i cavalli, cosa che ad Enea non poteva tornar in biasimo) nè sapendo che altro fantasticare per far onore a quel Greco, s'avvisò di dire ch'egli avea feriti Venere e Marte. Nelle quali cose tutte si manifesta ch'egli è sconciamente appassionato pei Greci, che si strugge di renderli degni d'ammirazione; ma che essendo sprovveduto di fatti veri la necessità l'indusse a narrar cose impossibili, ed empie, come suol accader a coloro che non si curano di far onta alla verità. Ma ove si tratta d'Ettore non si mostra già incerto di quel ch'abbia a dire di grande e maraviglioso; poichè narra i fatti accaduti, e confessa

ch'

ch' egli mise tutti i Greci in rovinosa fuga, e segnatamente i più gagliardi, che nè Idomeneo, nè Agamennone, nè i due Ajaci ebbero cuor d'aspettarlo, ma il solo Nestore stette fermo per l'impotenza di fuggire, e sarebbe stato preso se non lo avesse soccorso Diomede, che per poco fece il coraggioso, ma subito dopo volte le spalle si diede a fuggire a tutta possa, come se avesse le folgori che lo inseguissero; e che finalmente Ettore trapassò la fossa; attaccò le trincee, ruppe le porte, costrinse i Greci a chiudersi nelle navi, portò tutto il bollor della guerra presso le tende, colpì Ajace, che combattea dall' alto delle navi, e lo costrinse a ritirarsi, e finalmente appiccato il fuoco alle navi stesse ne incendiò più d'una sotto gli occhi de' Greci. E bene e qui non s'incontra nè Enea liberato da Venere, nè Marte ferito da un uom mortale, nè veruna di coteste cose incredibili, ma fatti veri, e somiglianti a quei che sogliono accadere. Dopo una tale sconfitta non erano i Greci più in istato nè di rinnovar la guerra, nè di riprender coraggio, poichè videro non aver loro giovato punto nè la fossa, nè le fortificazioni; e nemmeno l'asilo stesso delle navi. Qual potere adunque, o qual uomo invitto, e dotato di valor divino poteva mai esserci, la di cui presenza valesse a salvar uomini già desolati e diserti? Concíossiachè la truppa dei Mirmidoni quanto picciola non era ella a paragone di tutto l'esercito? E qual gran cosa era poi il valor d'Achille? il qual sebbene allora non avesse voluto combattere, avea combattuto già spesso negli anni scorsi, nè però avea ucciso Ettore, nè avea fatta alcuna grande impresa, ma solo avea vinto Troilo ancor giovanetto. Giunto che fu Omero a questo passo, si gittò dopo le spalle ogni rispetto di verità, e abbandonatosi alla più solenne sfacciataggine travolse tutto, dando ad

ogni

ogni cosa un aspetto contrario del tutto al vero: e ciò in grazia del disprezzo che avea conceputo per gli uomini, i quali avea veduti di leggieri prestargli fede anche nelle fole che spacciava intorno agli Dei. Indi siccome non v'erano altri nè poeti, nè Storici, dai quali venisse riferito il vero, essendo egli il primo che intraprendesse a scrivere di quelle cose, e avendo composto il suo Poema molti secoli dopo il fatto, allorchè avendo già cessato di vivere quei che n'erano a fondo istruiti n'era solo rimasta fievole e confusa fama, come doveva accadere trattandosi di fatti cotanto antichi; inoltre volendo egli alla plebe narrar i suoi versi dedicati alla gloria dei Greci, e certo perciò che quegli stessi i quali avessero saputo come la era, non avrebbono osato sgridarnelo: per tutte queste cagioni fatto baldanzoso ardì fingere cose alla verità direttamente contrarie, vale a dire, che come Achille venne in soccorso dei Greci, (al che fu egli astretto da necessità e cura della propria salvezza, vedendo omai attaccate le navi) i Troiani si diedero alla fuga, s'allontanarono da quelle, e 'l foco fu spento. Imperciocchè è bensì vero ch'al primo scagliarsi d'Achille alcuni si ritirarono, ed Ettore stesso levossi fuor della fossa, e dello stretto del campo, facendo però qualche resistenza, come ci riferisce Omero. Ma quando poi vennero di nuovo ad affrontarsi, e a porsi in battaglia, Achille dal suo canto co' suoi combattè valorosamente, ed uccise molti Troiani, e molti dei loro alleati, tra' quali anzi Sarpedone Re de' Licj, figliuolo di Giove; e quando furono al passaggio del fiume fece pure un orribile macello de' Troiani, che già cedevano. Non però essi sempre fuggirono, ma molte volte rivoltisi fecero fronte a' nemici. Ettore poi ch'era sagacissimo nell'arte di guerreggiare osservò attento quando nella mischia gli venisse un momento favorevole, e per-

perciò fino a tanto che Achille ebbe lena ed impeto, come quello che di fresco era venuto al campo, e combatteva ferocemente, non venne ad un attacco con lui, ma soltanto instigava gli altri a resistere: quando poscia il vide già stanco, e debilitato dal primo assalto, in cui non avea risparmiata fatica, e spossato dalla corrente precipitosa del fiume che avea varcato incautamente; avendo anco osservato ch'era stato ferito da Asteropeo figliuolo di Peone, e che sendosi azzuffato con Enea, e tenzonato lunga pezza, Enea ebbe agio di ritirarsi dalla zuffa senza suo danno, e che datosi ad inseguire Antenore, non avea potuto raggiungerlo, tuttochè Achille avesse fama di sorpassar ognuno in velocità, da tutte queste cose argomentò Ettore da uomo esperto di guerra che potrebbe vincerlo di leggieri. Fattosi dunque arditamente incontro a lui nel mezzo del campo, prima ritirossi facendo mostra di fuggire per farne una prova, e per istancarlo vie più; quindi ora lo attendeva, ora gli scappava di mano; finalmente come lo vide reso tardo, e se l'ebbe lasciato addietro, rivoltosi d'improvviso si lanciò su lui, che già quasi non potea più regger l'armi, l'assaltò, e l'uccise, e, come pur ci narra Omero, spogliollo delle sue armi (*a*). Dice inoltre Omero che Ettore ne inseguì i cavalli, ma non gli raggiunse, mentre pur di quelli s'impadronì. Il cadavere d'Achille ricuperato a stento dai due Ajaci fu da essi recato alle navi. Intanto i Troiani pieni di baldanza, e credendo già d'aver ottenuta una compiuta vittoria, in-

(*a*) Presso Omero Ettore spoglia Patroclo dell' arme d' Achille. Quest' è secondo Dione una confessione mascherata che Achille stesso restò ucciso e spogliato da Ettore. Nella stessa guisa tutti i fatti dell' Iliade contengono la verità, ma alterata e contraffatta da Omero.

insequivano più lentamente i nemici; ma Ettore, postesi indosso l'armi d'Achille, ch'erano di perfettissima tempera fece larga strage de' Greci, e incalzolli fin presso il mare, come lo confessa Omero. E buon per loro che pur sopraggiunse la notte: senza di che sarebbesi fatto un rogo di tutte le navi. Tali sendo dunque i fatti, nè sapendo Omero come occultarne la verità, immaginò che Patroclo fosse quello che giunse coi Mirmidoni rivestitosi dell'armi d'Achille, e che sendo lo stesso Patroclo rimasto ucciso da Ettore, per tal modo venne fatto all'Eroe Troiano d'impadronirsi dell'arme del figlio di Tetide. Ma di grazia, perchè Achille, essendo già il campo in sì gran pericolo, ardendo le navi, e mancando solo che il fuoco s'appiccasse alla sua; e avendo udito che Ettore andava dicendo, non esserci tra i Greci alcuno da tanto che osasse cimentarsi a corpo a corpo con lui, e ch'egli menava vampo per l'assistenza di Giove che gli dava pegni della vittoria, perchè, dico, Achille, se volea daddovero salvar i Greci, egli ch'era sopra ogn'altro valorosissimo, restò scioperato nella sua tenda, e gli mandò incontro un guerriero tanto dammeno di se (*a*)? E quel ch'è più bello, gli fece espresso comando di scagliarsi bensì ferocemente sopra i Troiani, e di cacciarneli, ma guardarsi bene dall'azzuffarsi con Ettore? Comando vano: mercecchè, appiccata la zuffa, non era più in suo potere il combattere con chi più gli piacesse. E posciachè ebbe mostrato di far sì poco conto di Patroclo, e d'a-

(*a*) Queste ed altre obbiezioni sparse in questo discorso, molte delle quali hanno la loro solidità, saranno accuratamente esaminate nelle osservazioni. Alcune però non sono che cavillazioni sofistiche.

d'aver sì poca fede nel suo valore, gli commette non pertanto le sue squadre, l'armi, e i cavalli, come se si fosse proposto di guastar i proprj interessi, e mandar ogni cosa alla peggio. Bello è poi udir Achille innalzar prieghi a Giove perchè facesse ritornar Patroclo con tutte l'armi, e tutti i compagni, dopo averlo sì pazzamente spedito cont o un uomo tanto più forte di lui, e col quale nemmeno i più gagliardi de' Greci vollero per l'addietro affrontarsi, benchè ne gli avesse sfidati più d'una volta. Anzi Agamennone dice chiaramente che Achille stesso n'avea temenza, nè si arrischiava di venir alle prese con essolui (a). Ora sendosi egli così mal consigliato, di chi poi se non di se avea soggetto di lagnarsi, se venne a perder l'amico con parecchi de' suoi compagni, e quasi anco i cavalli, e se rimase senz'arme? Certamente non è possibile che Achille si comportasse in tal guisa, se pur non era uno scimunito, e ad ogni modo Fenice ne lo avrebbe distolto. Ma ciò fec'egli, dice il Poeta, perchè non volle che i Greci fossero sciolti da ogni pericolo fino a tanto che non lo avessero risarcito con sontuosi presenti; e anche perchè non avea per anco ammorzato interamente lo sdegno. Ma e chi gli vietava di avanzarsi solo tant' oltre quanto credesse bastargli, e di tornarsene poscia alle navi e ripigliar la sua collera? Ben s'avvide anche Omero di questa assurdità, e perciò mette in campo un certo Oracolo che gli vietava d'uscire, minacciandolo ch'altrimenti verrebbe certamente ucciso; con che viene apertamente ad accusarlo di debolezza. Pure questo stesso divieto dava-

(a) Il. L. 7.

vagli diritto di tornarsene a casa allorchè prese inimicizia contro Agamennone. Inoltre da sua madre aveva egli pur anco intesa la morte di Patroclo, ch'egli attestava d'onorare quanto il suo capo, ed a cui avea fermo di non sopravvivere. Pure non dubitò di mandarlo al campo, e come vide che non era atto a sollevar la sua lancia, glie ne diede un' altra, che non dovea però esserne molto diversa, nè gli venne dubbio che non potesse sostener neppur quella, come pur accadde nella battaglia. Ma sarebbe troppa faccenda il rilevar minutamente ogni cosa: spezialmente che la falsità del fatto si manifesta da se, nè può esserci uomo di così scarso intendimento che non s'accorga esser Patroclo una spezie di fanciullo supposto, e messo fuori da Omero in iscambio d'Achille, affinè di celar i casi di questo Eroe prediletto. Temendo poi che qualcheduno per avventura non ricercasse il sepolcro di Patroclo (conciossiachè in Troia si scorgono i sepolcri degli altri Capitani morti colà) previene la ricerca, avvertendoci che a Patroclo non si alzò un sepolcro distinto, ma che fu seppellito assieme con Achille. Eppure Nestore poich' ebbe riportate a casa le ossa d'Antiloco, non chiese d'esser sepolto insieme con esso, benchè questi fosse morto in suo pro (*a*); e quelle sole di Patroclo sarannosi mescolate con quelle d'Achille? Il primo pensiero adunque che venne in mente ad Omero fu quello d'intorbidarci la morte d'Achil-

(*a*) Questo argomento è vanissimo. Nestore non era morto sotto Troja insieme con Antiloco, onde il padre dovesse esser colà seppellito insieme col figlio: nè morendo Nestore nella sua casa v'era mestieri di unir insieme le loro ossa. Inoltre la famosa amicizia d'Achille e di Patroclo dovea meritar questa distinzione. Avvertasi che si è dato al Testo il senso meno irragionevole.

le, come se non fosse stato ucciso sotto Ilio: ma veggendo esser ciò impossibile, stantechè se ne vedea il sepolcro, e la fama avea già su ciò preoccupati gli spiriti; volle almeno rubar il punto più importante alla verità dandoci a credere che non fosse ucciso da Ettore, ma che al contrario Ettore, il qual fin allora s'era mostrato il più valoroso di tutti, restasse ucciso da Achille, e che inoltre il di lui cadavere in mezzo agl'insulti fosse strascinato fin sotto le mura. Siccome però il sepolcro d' Ettore trovavasi dentro la città, e veniva dai cittadini onorato, perciò fu forzato ad aggiungere, che per comando di Giove il corpo ne fu restituito ai Troiani, avendo questi pagato il prezzo del riscatto; e che frattanto Venere, ed Apollo presero cura del cadavere acciò non infracidisse. Gli restava un altro imbarazzo non picciolo, quello cioè di toglier di mezzo Achille, dovendo pur egli venir ucciso da un qualche Troiano, se non volea che anche questi s'uccidesse come Ajace da se medesimo. Che fece dunque? Volle almeno invidiar cotesta gloria a chi veramente l'uccise, fantasticando che trucidollo Alessandro, il quale per lo innanzi fu descritto da lui come il più dappoco, e codardo di tutti i Troiani, e che quasi venne fatto prigioniero da Menelao, e fu sempre marcato d' infamia come guerriero imbelle, e disonorato tra' Greci. Dal che ne avvenne che per toglier tal gloria ad Ettore menomò parimenti la fama d' Achille, facendolo perir di morte assai più vile ed ignominiosa. Ma tornando al racconto d'Omero, fa egli finalmente comparir Achille, già destinato alla morte, che si accinga a combattere: ma siccome egli non avea più arme, avendogliele tolte Ettore (ch'è la sola cosa in cui siagli scappato di dir il vero) così finge che Tetide dal cielo gli portasse un' armadura lavorata da Vulcano, e

quel

quel ch'è strano e ridicolo, fa che al solo apparir d'Achille siano volti in fuga tutti i Troiani (a) nè degli altri Greci si ricordò, come se non fossero mai stati al mondo. Da quel punto prese partito della vergogna, e con una fronte invetriata pose ogni cosa a soqquadro. Qui è dove introduce gli Dei che braveggiano l'un contro l'altro in battaglia, mostrando apertamente di calpestare il vero, e farsene le sconcie beffe. Qui è pure che annoverando le solenni gesta d'Achille colla più stravagante invenzione fa che ora s'azzuffi contro d'un fiume, ora che minacci Apollo, e fin lo perseguiti: dal che apparisce che per mancanza di cose vere ricorreva a farfalloni e vaneggiamenti. Conciossiachè quando ha per le mani fatti reali, non è poi così stemperato, nè va così fuor de' gangheri. Finalmente mentre i Troiani corrono alla rinfusa dentro in città, fa egli che Ettore ad onta dei prieghi del padre, e della madre aspetti a piè fermo Achille fuor delle mura: ma ben tosto poi Ettore stesso si dà a fuggire sbrigliatamente, e potendo entrar nella città, s'avvisa d'aggirarsele intorno intorno; nè Achille rappresentato come velocissimo fra gli uomini può mai raggiungerlo. I Greci intanto si stanno tranquilli, come se fossero intervenuti ad uno spettacolo, nè alcuno si move a porger ajuto ad Achille, benchè a cagione d'Ettore avessero sofferte di così gravi sciagure, e ne lo odiassero a segno che anco dopo morto infierirono contro al di lui cadavere. Indi fa Omero uscir dalle mura Deifobo, anzi Minerva stessa, che avendo prese le di lui sembianze nel combattimento toglie l'asta di mano ad Ettore. Non

(a) Il. L. 21.

ſapeva egli trovar modo d'uccider Ettore, e però vaneggiando tra tante menzogne, e colto dal capogiro deſcrive un combattimento come in un ſogno. Imperciocchè nei ſogni ſoltanto, e anche ne' più ſtravaganti (a) poſſono vederſi accidenti del tutto ſimili a quelli ch' egli deſcrive in queſta battaglia. Giunto a queſto luogo paſſò il reſto in ſilenzio, non avendo di che ornar il ſuo Poema, e ormai annojato egli ſteſſo delle ſue bugie, ridicolamente v' aggiunſe e una certa conteſa ſepolcrale, e la venuta di Priamo al campo d' Achille, ſenza che alcun Greco ſe ne accorgeſſe, e il riſcatto del corpo d' Ettore. Non ardì narrare il ſoccorſo di Mennone, nè le maraviglioſe prodezze delle Amazoni, nè la morte d' Achille, nè l'eſpugnazione di Troia. Conciosſiachè non ebbe, cred' io, coraggio di finger che Achille già morto veniſſe nuovamente ucciſo, nè che i vinti, e cacciati in fuga aveſſero riportato il trionfo, nè che la vittorioſa Città foſſe data al ſacco e alle fiamme. Ma quelli che ſuccedettero ſendo già tratti in errore, e prevalendo omai la menzogna, ſcriſſero francamente coteſte fole. Stando però al vero, la faccenda andò del tutto altrimenti. Ucciſo che fu Achille da Ettore mentre accorreva al ſoccorſo delle navi, i Troiani piantarono il campo come anco innanzi in vicinanza di quelle, onde far guardia ai Greci, poichè temevano che di notte tempo ſe ne fuggiſſero. Ettore intanto feſtoſo per le ſue impreſe tornò alla città per riveder i genitori, e la moglie, e frattanto diede a Paride il comando dell' eſercito. In quella notte egli e le truppe

(a) Il Teſto è ſcorretto, nè la correzione del Caſaubono appaga abbaſtanza.

pe Troiane, stanche verisimilmente dalla fatica, e nessun mal sospettando, poichè aveano condotta ogni cosa a buon termine, s'abbandonarono al sonno tranquillamente. Allora Agamennone consigliatosi con Ulisse, Diomede, e Nestore fecero salpar chetamente il più che poterono delle loro navi, ammoniti dalla sciagura del giorno innanzi nel quale erano quasi tutte perite, nè avevano potuto nemmen fuggire: abbruciata essendosi non picciola parte di esse, e più d'una spezialmente fra quelle di Protesilao. Ciò fatto fecero vela verso il Chersoneso, avendo abbandonati in terra molti schiavi, e molte delle loro robe. Spuntato il giorno, e vedutosi quel che era accaduto, sdegnossi Ettore, e corrucciossene assai, e rimbrottò Alessandro, perchè si fosse lasciato scappar dalle mani i nemici. I Troiani allora appiccato il fuoco alle trinciere dei Greci si diedero a predare, e a manomettere gli avanzi delle loro cose. Come i Greci si videro giunti in sicuro (sendochè Ettore non aveva pronta una squadra per inseguirli) unitisi a parlamento deliberarono di dover tutti ritornarsene a casa, essendo perita una gran parte dell'armata, e il nerbo de' lor guerrieri. Restava ciò non pertanto un pericolo, cioè che i Troiani si fabbricassero delle navi, e tosto facessero vela contro la Grecia; perciò giudicarono opportuno arrestarsi colà, e siccome per lo innanzi andar corseggiando e rubando per veder se loro riuscisse di stancheggiar Paride, e indurlo a rappatumarsi con loro, onde conchiusa l'alleanza potessero ritornarsene con sicurezza. Fecero dunque siccome aveano deliberato, e rimasero nel Chersoneso. Frattanto essendosi sparsa la fama dei prosperi successi di Priamo e di Ettore, e risaputosi che i Greci aveano avuto per gran mercè di non esser tutti periti dal primo all'ultimo, Mennone dall'Etiopia, le Amazoni dal

Ponto, ed altre genti da altri luoghi vennero in ajuto ai Troiani, parte per amicizia, e parte per timore della loro potenza. Conciossiachè non ai vinti, nè agli sfortunati, ma bensì ai vincitori, ed agli avventurosi amano tutti in ogni luogo recar soccorso. I Greci poi dalle loro terre fecero venir tutti i rinforzi che mai poterono, giacchè nessuno straniero dava retta alle lor parole. Quindi mandarono per Neottolemo, figlio d'Achille, giovinetto di prima barba, e per Filottete dianzi da loro trascurato a cagione della sua infermità: e con ajuti di tal gagliardìa ed esperienza si fiancheggiarono. Pure arrivati questi, s'inanimarono un cotal poco, e fatto vela di nuovo navigarono verso Troja, e costruirono intorno le navi un'altra muraglia, molto però minor della prima, nè presso al lido siccome innanzi, ma in un luogo che colà occuparono assai più elevato. Sotto quel muro condussero una parte delle navi, e un' altra ne lasciarono nel mare aperto, come quelli che non avevano veruna speranza di rimaner vincitori; anzi cercando, come dissi, di venir a componimento non combattevano con vigore, ma quasi incerti, come quelli che avevano il cuor nel ritorno. Quindi è che per lo più facevano una guerra d'agguati, e di scorrerie: pure una volta appiccatasi una calda mischia, volendo essi prender un luogo fortificato, Ajace vi restò ucciso da Ettore, ed Antiloco da Mennone mentre volea difender suo padre. Rimase però anche ferito da Antiloco Mennone stesso, e venendo ricondotto alle tende travagliato dalla ferita morì per via; e fu questa la volta che i Greci godettero della miglior fortuna che avessero mai per lo innanzi. Conciossiachè oltrechè Mennone uomo d'alta dignità, ebbe, com' io dissi, a restarvi morto, anche una Amazone che

con

con troppo ardire correva verso le navi per incendiarle venne uccisa con l'asta da Neottolemo, che combatteva dall'alto d'una nave, ed alfine Alessandro stesso morì trafitto con una freccia da Filottete. Per la qual cosa anche i Troiani si rattristavano, veggendo che questa guerra non aveva mai fine, e che sebben anco compiutamente vincessero, non farebbero però guadagno d'alcuna sorta. Lo stesso Priamo dopo la morte d'Alessandro non era più quel di dianzi, essendo molto rammaricato, e in gran timore per la vita d'Ettore. Ma lo stato però dei Greci era a molto peggior partito, essendo rimasti uccisi Ajace, ed Antiloco: per la qual cosa spedirono inviati a chieder di parlamentare, dicendo esser loro intenzione di partirsene, dopo aver fatta la pace, e dato e accettato il giuramento che nell'avvenire nè da loro verrebbe condotto un esercito contro l'Asia, nè i Troiani armerebbero contro di Argo. A questo trattato opponevasi Ettore gagliardamente: essere i Troiani d'assai superiori di forze; avrebbe egli senza pena spianato quel muro che gli rendea baldanzosi. La morte d'Alessandro era ciò che sopra tutto avea esacerbato il suo spirito: ma stretto da una parte dalle suppliche del padre, che gli ricordava la sua cadente vecchiaja, e la morte de'suoi figliuoli; dall'altra veggendo la brama della maggior parte dei Troiani di liberarsi dai mali che sofferivano, accordò alfine l'aggiustamento: a patto però che i Greci soddisfacessero alle spese incontrate per la guerra, e pagassero inoltre una qualche ammenda pecuniaria, sendochè senza che fossero stati per nessun modo offesi avevano mossa loro la guerra, guasto il paese per molti anni, ed uccisi molti valorosi Principi tra' quali Alessandro, il quale non avea fatto verun torto agli Atridi, nè reo era d'altra colpa che d'esse-

fere stato anteposto tra i pretendenti a quelle nozze, ed aver menata a moglie una Greca concedutagli da chi ne aveva pieno ed intero diritto. Ma Ulisse che era l'Oratore inviato a trattar la pace rigettava così fatte condizioni, rappresentando che i Troiani non aveano fatto minori mali ai Greci, di quel che ne avessero sofferto, e che a loro doveva imputarsi la prima cagion della guerra. Mercecchè non era mestieri ad Alessandro, essendovi tante donne nell' Asia, di venir in Grecia ad usurparsi una moglie, e di beffeggiare i Maggiorenti di Grecia, perchè gli avea superati nell'opulenza; nè inoltre quel matrimonio erasi deliberato naturalmente, ma vi covavano insidie, e trame contro lo Stato e la potenza dei Greci, trame che furono da loro avvedutamente scoperte. Per la qual cosa non restava altro che di por fine alla guerra avendo ambe le parti sofferte tante disgrazie, e tanto più che per parte di Pelope v'era tra essi e gli Atridi affinità e cognazione. Circa il denaro poi che esigevano, si pose a riderne, dicendo che i Greci erano tutt'altro che denarosi, e che anzi molti di loro usavano soldarsi per le strettezze domestiche: e ciò spargeva egli scaltramente affine di sconfortar i Troiani dal fare una spedizione nella Grecia. Che se pure esigevano una qualche ammenda per loro decoro, averla egli bello e trovata, ed esser questa: che i Greci lascierebbono un magnifico e bellissimo dono a Minerva con questa Iscrizione: *I Greci in propiziazione a Minerva Iliaca:* che questo ridonderebbe in grande onor dei Troiani, e attesterebbe contro i Greci che furon vinti. Rivolgeva le sue preghiere anco ad Elena, perch' essa pure s' intromettesse a far loro ottener la pace; ed ella vi s' incaloriva assai di buon grado: conciossiachè mal volentieri sofferiva che i Troiani sembrassero per sua cagione sog-

soggiacer a tante calamità. Vennero dunque a componimento, e fu conchiusa l'alleanza fra i Troiani e i Greci. Anche questo fatto viene da Omero voltato in bugia, come se ciò non fosse accaduto: perciocchè afferma che i Troiani violarono l'alleanza, che scambievolmente aveano giurata Ettore, Agamennone, e gli altri primati (*a*): alleanza con cui promisero, che nè i Greci verrebbono con un'armata contro l'Asia finchè regnasse la schiatta di Priamo, nè i discendenti di questo Re armerebbono contro il Peloponneso, o la Beozia, o Creta, o Itaca, o Ftia, o l'Eubea; che questi furono i soli Stati ch'eccettuarono, non volendo i Troiani giurare intorno degli altri, nè di ciò curandosi gli Atridi gran fatto. Confermate coteste cose col giuramento venne dai Greci ridotto a termine il cavallo, grande opera dell'arte, ed i Troiani stando dall'alto lo tirarono ver la città; ma siccome non entrava per le porte, così convenne diroccare una porzion delle mura: dal che ridicolamente fu detto che la città venne presa dal cavallo. Partissi adunque finalmente l'esercito riconciliato in cotal guisa coll'alleanza. Ettore poscia maritò Elena a Deifobo, che era dopo di lui il più gagliardo tra i fratelli: indi morì il di lui padre felicissimo tra gli uomini se non in quanto fu afflitto per le varie morti de' suoi figliuoli. Ettore poi avendo molti anni regnato, e sottoposta al suo impero la maggior parte dell'Asia, morì decrepito, e fu sepolto innanzi la città, e lasciò il regno al suo figliuolo Scamandro (*b*).

Tali furono le cose accadute, ma non pertanto

(*a*) Il. Lib. 3.
(*b*) Più conosciuto sotto il nome d'Astianatte.

io veggo chiaramente che nessuno le adotterà; anzi tutti, eccettuati quei pochi che pensano drittamente, diranno che sono false, e non solo i Greci, ma lo direte anco voi stessi. Conciossiachè tenacissima è la calunnia, nè si sterpa agevolmente bugia radicata da molto tempo. Ma se vorrete per poco spogliarvi dell'opinione di cui siete imbevuti, vedrete quanto sia ridicola la inveterata credenza. Si vuol che tutto l'esercito siasi nascosto nella ventraja del cavallo, e che nessun Troiano se ne accorgesse, o ne prendesse sospetto, tuttochè fossero provveduti d'un' ottima e verace indovina; e che da per loro si tirassero i nemici in città (a). Questa per mia fe' è simile all'altre che abbiam veduto; e che un sol uomo disarmato metta in fuga colla sola voce molte migliaja di uomini già vincitori, e che un altro de' più gagliardi avendo combattuto per tanti anni non sia già stato ucciso dai nemici, ma siasi ammazzato da se stesso per pazza iracondia, spezialmente chè erasi sempre mostrato il più mansueto e il più savio: trovato capriccioso dell'invidia per toglier il merito del valore a chi veracemente l'uccise. Così ora quei Greci ch'ebbero mercè di fuggirsene cheti cheti dall'Asia, sendo loro da Ettore incendiati gli accampamenti, abbruciati gli arsenali e le navi, e spianato il muro, e che in testimonio della loro sconfitta avevano offerto un dono a Minerva coll'iscrizione accennata, omaggio che sogliono rendere i vinti, quei Greci, dico, ciò nullameno presero Troia, e un esercito d'uomini si nascose in un

(a) Qui l'Autore torna a ripetere senza proposito e con soverchia prolissità le cose già dette intorno ad Achille, il che può far sospettare che nel Testo vi sia qualche cosa d'intruso. S'è accorciato tutto il luogo, e reso il senso più coerente.

un cavallo di legno: ed essendo i Troiani in qualche sospetto, dopo aver consultato fra loro se dovessero abbruciar il cavallo, o farnelo in pezzi, non fecero nè l'una nè l'altra, ma attesero a tracannare e russare, quando pur Cassandra avea loro predetta l'estrema rovina. Or non sono queste bugie sbardellate e incredibili, e stolte apparenze di sogni? Conciossiachè esse somigliano appunto a quegli strani accozzamenti che si formano nel cervello degli addormentati, per cui ora par loro di morire, e d'essere spogliati da' ladroni, ora di risorgere, e di combatter ignudi, talvolta d'inseguir qualcheduno, e sì anche di star a veglia cogli Dei, e d'uccider sestessi nessun mal loro sovrastando, e similmente, se il caso lo porti, credono d'infracidirsi, e di marciar a piede asciutto sul mare. A questa foggia è fatto da capo a fondo tutto il Poema d'Omero, cosicchè può dirittamente chiamarsi un sogno, ma un sogno de' più intralciati e più strani.

Ma è prezzo dell'opera il considerare un altro punto che viene anche da lor confessato. Confessano che tutti i Greci salparono dall'Asia sendo ancora il verno, e che quindi presso l'Eubea ebbe a naufragare la maggior parte della flotta: inoltre che non tutti tennero la stessa strada, ma che nacquero delle discordie tra gli Atridi, e 'l resto dell'esercito, e che altri s'accostarono a Menelao, altri ad Agamennone, altri alfine a grado loro se n'andarono in altra parte, delle quali cose Omero nell'Odissea fa menzione (*a*). Or io dico: se i loro affari fossero andati felicemente, non è egli verisimile

(*a*) Odiss. Lib. 4.

mile che farebbero ftati concordi, e avrebbero prestata al Re una perfetta ubbidienza? nè Menelao avrebbe fatto riffa col fratello appena ricevuto così fegnalato benefizio? pel contrario fiffatte cofe fogliono accadere a coloro che fi trovano travagliati dalle avverfità. Inoltre folo gli fpaventati, quelli a cui la dimora è pericolo, dritto è che fi ftruggano di fgombrar quanto prima dal fuolo nemico. Ma i vincitori che oltre le cofe proprie fecero ampio conquifto di fchiavi, di ricchezze, e d'ogni ragione d'averi, debbono attendere la ftagion più ficura (fpezialmentechè fendo padroni della terra godono d'una piena abbondanza) e non già dopo aver paffati felicemente dieci anni di fatiche efporfi alfine a perdere tutto in un punto. Aggiungi che le calamità da cui furono colti ritornando alle loro cafe, palefano maggiormente il fatto, e moftrano la loro fconfitta. Perciocchè gli uomini non fono prefti a tendere infidie ai vincitori, e agli avventurofi, che anzi fi rifguardano con ammirazione e rifpetto; bensì gli fciaurati fogliono venir in difprezzo ed agli amici e ai congiunti. Egli è manifefto che Agamennone era tenuto a vile dalla moglie per la ricevuta fconfitta, e perciò Egifto che gli tendeva infidie, agevolmente venne a capo de'fuoi difegni, e gli Argivi s'impadronirono dello Stato, ed Egifto Re fi crearono. No, colei non avrebbe ofato di trarre a morte Agamennone, s'ei foffe ritornato foggiogatore dell'Afia, cinto di potenza e di gloria. Diomede poi fu fcacciato dal fuo paefe mentre a neffuno non la cedeva di fama in fatto di guerra: e Neottolemo, fia dai Greci o fia da qual altro fi voglia, non molto dopo fu fcacciato co'fuoi dal Peloponnefo, ed a cagione di quel difaftro terminò la fchiatta dei Pelopidi; e gli Eraclidi che per l'avanti erano deboli, e di poca autorità, fcortati dai

Do-

Dori ottennero il Principato dell' Isola. Del resto Ulisse parte per vergogna, e parte perchè non era senza sospetti tardò a ritornare alla patria, e quindi la gioventù de' Cefaleni agognò alle nozze di Penelope, e pose a ruba le sue sostanze, senza che alcuno degli amici d' Ulisse, e nemmeno lo stesso Nestore, che gli era poco discosto, movesse a soccorrere la sua famiglia. Mercecchè tutti coloro ch' ebbero parte in quella guerra erano disanimati e avviliti: quando al contrario dritto era che i vincitori di tanta impresa riuscissero formidabili, nè alcuno s' attentasse di far checchesia contro loro voglia. Quanto a Menelao egli non ritornò in Grecia, ma rimase in Egitto; del che oltre gli altri indizj ne fa prova la prefettura, che da lui prese il nome (*a*), lo che non sarebbe avvenuto se avesse soltanto viaggiato colà, o per poco tempo trattenuto fossesi in quelle parti. Ivi menò in moglie la figlia del Re, ed ai Sacerdoti raccontò tutti gli avvenimenti di quella guerra senza tener niente occultato. Altri poi dicono che colà ritrovò la vera Elena che da lungo tempo (cosa del tutto incredibile) era in Egitto nascosta, e ch' egli non recò da Troia se non se un' immagine aerea che figurava Elena, e per questa immagine si fece per ben dieci anni la guerra (*b*). Ciò sembra che in qualche modo fosse noto anche ad Omero, il quale confusamente il confessa, dicendo che Menelao dopo morte fu dagli Dei portato ne' campi Elisj, dove nè cade neve, nè v' è inverno, ma serenità ed aria temperata in tutto l' anno; ed è appunto tale il clima d' Egitto (*c*).

Sem-

(*a*) Secondo Strabone eravi in Egitto una Città detta Menelao.
(*b*) Di ciò si parla nell' Appendice a questa Orazione.
(*c*) Odiss. l. 4.

Sembra che ciò sia stato pure traveduto da alcuni Poeti posteriori. Imperciocchè uno Scrittor di Tragedie disse che Elena colta nell'insidie da Oreste fu sul punto d'esserne uccisa, ma che in un tratto disparve, essendo apparsi i di lei fratelli (a): cosa che certamente ei non avrebbe mai detta se dopo la guerra di Troia Elena si fosse veduta in Grecia convivere con Menelao. Le cose dunque dei Greci dopo la guerra caddero in basso stato e in avvilimento; al contrario quelle de' Troiani prosperarono, e crebbero di grandezza e di gloria. Da ciò si può intendere come Enea spedito con una flotta, e molte truppe s'impadronisse dell' Italia, ch' è la più beata parte di tutta l' Europa; e come Eleno pervenuto in Grecia regnasse sopra i Molossi, e dominasse in Epiro presso la Tessaglia. Conciossiachè è forse più verisimile che i vinti navigassero verso le contrade dei vincitori, o questi verso quelle dei vinti? Che se dopo essere stata presa Troia, Enea, Antenore, ed Eleno si salvarono colla fuga; ond' è che non si rifugiarono in qualunque altro luogo piuttostochè in Europa ed in Grecia? E che? non andò forse loro a sangue verun' altra terra dell' Asia? nè trovarono altro riparo alle loro cose che quello di piantarsi di botto nel paese di coloro che aveano diserta la loro terra? Come poi accadde che inoltre giungessero a signoreggiare nè picciole, nè oscure nazioni? Che dico? non istava che in loro d'acquistar la balìa della Grecia, se non avessero avuto rispetto al giuramento. Pure Ele-

(a) Euripide nell' Oreste. Il nostro Autore non doveva aver presente il Testo di quel Poeta poichè nella Tragedia non compariscono i fratelli di Elena; ma bensì Apollo che calma Oreste, ed annunzia ch' Elena è divenuta una Dea, e sta ad abitar coi fratelli.

Eleno ne smembrò una parte non picciola, qual è l'Epiro: Antenore s'assoggettò i Veneti, e occupò quell'ubertoso e ottimo paese intorno l'Adria: Enea poi fu signore di tutta l'Italia, e fabbricò una Città sopra d'ogn'altra grandissima. Tali imprese non si fanno no da uomini raminghi, tapini, oppressi da domestiche calamità, a' quali doveva esser assai se alcuno accordava loro riposato e angusto ricovero. Se ciò non è, mi si dica come potessero aver mezzo d'uscir di Troia illesi e sicuri con arnesi, soldatesche, e sostanze, quando era loro giuocoforza di fuggir per mezzo ai nemici, essendo incendiata la Città, e perduta senza riparo ogni cosa; quando i più giovani e i più gagliardi potevano a stento salvar la vita, non che uscirne coi figliuoli, colle donne, colle navi, e colle ricchezze, tanto più che la Città fu presa all'impensata ed alla sprovvista. Del resto dicon coloro che non si pascon di fole, che Ettore, posciachè partirono i Greci, essendosi una gran moltitudine raccolta nella Città, nè mostrando tutte le truppe ausiliarie di volersene tornar così tosto; inoltre veggendo che Enea non s'accheterebbe se non ottenesse una parte del regno (stantechè Priamo ciò appunto gli avea promesso quando avesse compiuta la guerra, e discacciati i Greci) Ettore, dico, per tutto ciò s'indusse a porlo alla testa d'una colonia, e senza risparmiar ricchezze donò ad Enea quanto popolo ch'egli mai volle, e sì gli disse ch'egli lo conoscea ben degno di regnare, e di aver un Principato non punto inferiore al suo, ma esser più degno di lui che si procacciasse altrove vasto e assoluto dominio: non esser punto impossibile al di lui valore l'impadronirsi di tutta Europa; lo che accadendo portava egli ferma speranza, che i loro posteri avrebbono posseduto l'impero d'ambedue i continenti finchè sopravvivesse al-

cuno delle loro schiatte. Acconsentì Enea alle istanze d' Ettore parte per fargli piacere, e parte perchè sperava di conquistar molto più. In tal guisa fu adunque spedita una colonia per esuberanza di valore, e arditezza d' animo, da uomini fortunati, i quali potevano e tosto e agiatamente partirsene. Antenore veggendo ch' Enea era stato mandato in questa gloriosa spedizione, s' accese anch' egli di brama di far conquisto dell' Europa, per lo che incontanente s' apparecchiò un' altra flotta. Alfine laguandosi Eleno d' esser a peggior condizione di Deifobo, pregò il fratello che volesse conceder anche a lui navi e squadre, e lo lasciasse navigar verso la Grecia, che già sembrava aspettarlo. Per tal guisa egli ebbe mezzo d' impadronirsi di quel tratto di Grecia, che non era compreso nei giuramenti. Quindi avvenne che Diomede cacciato d' Argo, come seppe ch' Enea veniva a quella parte con una flotta, siccome quello che avea già con esso lui conchiusa pace, e amicizia, pregollo a prestargli soccorso, avendogli esposte le sciagure d' Agamennone, e le sue proprie; Enea l' accolse cortesemente, e veggendolo con poche navi, posciachè si fu impadronito di tutto il paese, gli diede una parte delle sue squadre (*a*). Appresso essendo gli Achei scacciati dai Dori, dubbiosi dove avessero a rifuggirsi, mancando di forze vennero in Asia, come presso ad amici e confederati, ed abitarono il paese assegnato loro da Priamo ed Ettore (*b*).

Chiunque non crede coteste cose essendo imbevuto

(*a*) Quindi Virgilio acconciamente finse che Diomede sollecitato da Turno a unirsi con lui contro Enea, ricusò di farlo.

(*b*) Secondo questo luogo le colonie de' Greci in Asia risalgono ad un' Epoca alquanto anteriore a quel che si crede comunemente.

vuto dell' antica opinione, sappia ch' è malato di morbo incurabile, nè sarà mai atto a distinguere il falso dal vero. Conciossiachè una cosa creduta per molto tempo da una turba di stolti non diventa perciò più credibile, nè una menzogna inveterata cessa per questo d' esser menzogna. Senza che veggiamo che cotesti novellatori hanno discordanza fra loro anche in altre cose, come a cagion d' esempio intorno alla guerra di Persia. Poichè questi dicono, che la battaglia navale la qual fu data presso Salamina accadde dopo quella di Platea, e quelli sostengono che la vittoria di Platea fu l' ultima delle imprese di quella guerra, e veracemente dagli Storici vien registrata per ultima. Imperciocchè pochissimi sono istrutti delle cose accuratamente, ma ne sanno soltanto quel che ne sparge confusamente la fama, e questo pure nol sanno se non coloro che vissero in quel secolo, mentre la seconda, e la terza generazione non ne sa cica; perciò checchè loro venga detto, tosto e volentieri lo accettano (*a*). Molti esempj potrei recarne. Ma che giova ricordare avvenimenti umani, quando osano affermare, e giungono a persuaderlo, che Saturno mutilò Cielo, e Giove Saturno? Potrebbe però taluno per avventura addur qualche scusa alle bugie inventate da Omero intorno alla guerra di Troja. Poichè primieramente non sono punto men solenni di quelle che spacciò intorno agli Dei; in secondo luogo potevano queste riuscir vantaggiose ai Greci di quei tempi, onde non si perdessero d'animo

(*a*) Il sentimento che segue nel Testo potrebbe sembrar intruso, e certamente è difettivo, oscuro, ed imbarazzante. S' è creduto meglio di ometterlo, spezialmente non essendo punto necessario.

se avessero dovuto incontrar la guerra cogli Asiatici, come già s'aspettavano. Nè può essergli dato a carico che sendo egli Greco volesse ad ogni modo giovar ai suoi. E' questo uno stratagemma usato da molti: ed io mi ricordo d'aver udito un uomo di Media a dire che i Persiani non confessano nessuna di quelle cose che vengono narrate dai Greci: bensì dicono che Dario mandò un esercito sotto il comando di Dati e d'Artaferne contro Nasso, ed Eretria; e che prese ch' ebbero quelle Città ritornarono al loro Re. Ma siccome aveano fissata la loro stazione in vicinanza all' Eubea, alcune navi, non più di venti, furono disperse intorno all' Attica, ed i marinaj pugnarono cogli abitanti di quella terra. Poco dappoi essendo venuto Serse con un esercito contro la Grecia, sconfitti n' andarono alle Termopili i Lacedemoni, e vi restò sul campo Leonida il loro Re: quindi il Medo impadronitosi d' Atene, la smantellò, e venduti tutti i cittadini che non poterono salvarsi, ed imposto alla Grecia un tributo, ritornò trionfante nell' Asia. Egli è evidente che tutto ciò è falso (*a*); ma è chiaro altresì che il Re medesimo ordinò che si spargesse una tal bugia fra le genti lontane, acciocchè risapendo il vero non avessero a sgomentarsene, o tumultuassero. Se Omero dunque fece lo stesso, gli si dee scusa e perdono. Ma che? dirà taluno, tu vuoi dunque menomar la gloria dei Greci. A ciò rispondo che non fa più mestieri d' essere così squisitamente tenero di questa gloria: mercecchè non v'è più da temere che venga

(*a*) Non è però falso che Atene fosse arsa e smantellata, benchè ciò accadesse per la descrizione spontanea ed Eroica dei cittadini.

venga dall' Asia un esercito contro la Grecia: poichè e questa e l' Asia ugualmente ad altra potenza soggiacciono; all' incontro la verità è in ogni tempo opportuna, e giusto è che se ne faccia mai sempre massimo conto. Inoltre se avessi creduto di persuadervene, mi sarei forse astenuto dal cimentarmivi. Finalmente sostengo che la mia proposizione purga il nome Greco dalla macchia di ben più indegne ed ignominiose memorie. Conciossiachè non è punto strano che una Città non sia stata presa, nè che un esercito portatosi in un paese che nulla gli si apparteneva, venuto poscia ad aggiustamento, e conchiusa la pace, siasi finalmente tornato per la sua strada; nè che un uomo coraggioso e forte da uno a lui non dissimile venisse ucciso in duello, no qui non c'è vergogna d'alcuna spezie; anzi dovendo qualcuno morire deve eleggersi una tal morte, siccome Achille stesso la si bramò:

Ah voglia il Cielo
Che il più forte Trajano Ettor m' uccida.

Bensì è vitupero che il più forte dei Greci venga ucciso dall' uom più codardo; così pure è cosa turpissima che chi fu tenuto per l' uomo il più prudente e il più costumato dei Greci uccidesse pecore e buoi volendo ammazzar dei Re, e alfine per vaghezza d' alcune arme portasse il furore fino ad uccider se stesso. Inoltre che Astianatte figlio di tanto Eroe fosse così crudelmente ucciso, dico precipitato giù dalle mura, e ciò per comun decreto dell' esercito, e dei Capitani; che la vergine Polissena venisse sgozzata sopra un sepolcro, cotali esequie facendosi al figliuol d' una Dea; che Cassandra, vergine venerabile, e sacerdotessa d' Apollo fosse stuprata nel tempio tenendosi ella stretta al simulacro

di Minerva; nefandità commessa non già da uomo vile e volgare, ma da uno de' più riputati e più grandi; che Priamo Re dell'Asia nella sua estrema vecchiezza venisse trucidato presso l'ara di Giove, da cui traea la sua nascita; e che cotesto misfatto si commettesse non da uomo oscuro, ma dal figliuolo d'Achille, mentre innanzi Priamo era stato dal padre di lui convitato ospitalmente, e mandato salvo: che Ecuba, madre miserabile di tanti figliuoli, fosse data per ischerno ad Ulisse, e che per la piena di tanti mali si trasformasse (trasformazione luttuosamente ridicola) in una cagna; che il Re de' Greci non temesse di tenersi per concubina una vergine sacra ad Apollo, di cui perciò niuno era che osasse aspirare alle nozze, sacrilegio per cui sembrò che il ferro della moglie fosse strumento di punizione celeste: che.... Ah quanto non è meglio pe' Greci il non aver preso Troia, che prendendola essersi bruttati di così abborrevoli atrocità!

AP-

APPENDICE

ALL' ORAZIONE PRECEDENTE

Sulle tradizioni intorno alla Storia di Elena.

Non è ben certo se la relazione dei Sacerdoti d' Egitto fosse precisamente un gioco dell' immaginazion di Dione, o avesse qualche fondamento nella tradizione e nella credenza comune. Certo è però che la Storia d' Elena era fin da' tempi assai più antichi riferita dagli Egiziani in un modo assai diverso da quello con cui ci viene rappresentata da Omero. Erodoto, a cui erano note le varie opinioni che correvano su questo articolo, nel suo viaggio in Egitto volle interrogarne quei Sacerdoti, ed essi lo assicurarono che presso di loro la tradizione costante e antichissima d' un tal fatto era la seguente.

Paride, rapita Elena, nel tornarsene a Troia colto da una fiera tempesta fu gittato sulle coste d' Egitto, e prese terra all' imboccatura del Nilo detta Canopica. Eravi colà presso un tempio ch' era un asilo sicuro per gli schiavi. Quelli di Paride bramosi di ricuperar la libertà, rifuggitisi nel recinto del tempio palesarono il delitto del loro padrone alla presenza dei Sacerdoti, e del Governator del luogo. Proteo Re d' Egitto informato del fatto ordinò che Paride fosse trasportato a Menfi insieme cogli schiavi, con Elena, e colle ric-

chezze da lui rapite. Quindi avendo convinto il rapitore del suo delitto, sgridatolo severamente, gli comandò di uscir de' suoi Stati, e di non tornarci mai più sotto pena di perder la vita; e ritenne appresso di se Elena, e le sue ricchezze, come in deposito, fino a tanto che Menelao venisse, o mandasse alcuno a riprenderle. Frattanto essendosi sparsa per la Grecia la nuova del rapimento di Elena, i Principi Greci ragunarono una grande armata; ma innanzi di accingersi alla spedizione inviarono a Troia Ambasciadori, tra i quali Menelao stesso, a domandar Elena, i tesori rubati, e una soddisfazion conveniente. I Troiani, meglio istruiti dei Greci, risposero che ciò che loro si domandava era tra le mani di Proteo Re d' Egitto. Irritati i Greci d' una tal risposta, che da loro fu presa per uno scherno insultante, assediarono la Città, e se ne resero padroni. Allora essendosi ognuno convinto dell' assenza di Elena, Menelao passò in Egitto, ove fu cortesemente accolto, e ricuperò la moglie colle sue ricchezze.

Erodoto non trova questa relazione punto lontana dal vero, e le ragioni con cui l' avvalora, sembrano indirettamente tacciare d' inverisimiglianza l' Iliade. „ S' Elena, dic' egli, fosse stata a Troia, i „ Troiani l' avrebbero restituita a Menelao, mal- „ grado la passione di Paride; poichè Priamo, e „ gli altri Principi della famiglia non dovevano „ esser così pazzi d' arrischiar la rovina del regno „ per conservar l' amante a costui; e quand' anche „ si fossero ostinati a trattenerla, avrebbono can- „ giato di sentimento dopo le prime perdite, spe- „ zialmente poichè videro uccisi in battaglia due o „ tre de' figli di Priamo. Avvertasi ancora che il „ regno dopo la morte del vecchio Re non dovea „ passar a Paride, ma bensì ad Ettore, nè questi „ avreb-

„ avrebbe avuto la strana compiacenza di sacrificarsi per sostener l' ingiustizia di suo fratello „.

Non una tradizione, ma un sogno poetico fu quello che formò il soggetto della Tragedia d' Euripide intitolata *Elena*. Secondo questo Poeta Paride non rapì la vera Elena, ma un fantasma perfettamente simile a lei, formato da Giunone, che volle con ciò vendicarsi di Paride, mentre la moglie di Menelao trasportata in una nuvola da Mercurio abitava in Egitto, confidata alla custodia del Re Proteo, il più virtuoso degli uomini. Il fantasma rapito ingannò del pari Troiani e Greci, e questa illusione cagionò la ruina di Troia. Menelao, espugnata la città, non ricuperò che la detta immagine di Elena, ma spinto dalla tempesta sulla spiaggia d' Egitto trovò colà la vera sua sposa, che gli si era serbata costantemente fedele. Stava però egli incerto per così strano prodigio, quando il fantasma che avea condotto seco da Troia sollevatosi in aria pronunziò queste parole:

Miseri Troi, che di Scamandro in riva
Per me periste, e voi pur anco, o Greci,
Ben vi compiango: ah vi sedusse un' ombra:
Giunone v' ingannò; voi vi credeste
Che la bellezza d' Elena s' avesse
Paride in suo dominio, e mai non l' ebbe.
Compiuto è 'l mio destin, d' aere composta
Torno all' aer natio, ma vi sovvenga
Che la figlia di Tindaro, la vera
Sposa di Menelao, nel vostro scempio
Parte non ebbe, e fu pudica e fida.

Credesi che il celebre Poeta Stesicoro fosse il primo autore di questa favola, come lo accenna

Pla-

Platone nel Libro 9. della Repubblica. Gli Spartani accolsero volentieri questa novella che risparmiava ad Elena l' infamia d' essersi lasciata sedurre, e a Menelao la colpa d' una bonarietà maritale assai straordinaria nel rappatumarsi con lei. Comunque sia, sappiamo da Pausania che gli Spartani consacrarono ad Elena un Tempio, ove l' adoravano come una Dea. Ella era, come attesta Erodoto, spezialmente invocata dalle madri per conciliar bellezza e avvenenza alle loro figlie.

Non è da omettersi, almeno per la singolarità, che un recente Erudito (*a*) tornò a trasformar Elena in un fantasma, prendendola per un essere allegorico. La cosa non poteva stare altrimenti, poichè, secondo lo stesso ragionatore, tutta la Storia di Troia coi sette suoi Re non è che una patentissima allegoria, che rappresenta la fondazione e 'l compimento d' un perfetto governo Fisiocratico, come è dimostrato da una serie d' etimologie d' un' evidenza palpabile, quanto le tenebre d' Egitto. Priamo al nostro proposito rappresenta l' anno compiuto, e 'l pieno godimento degli effetti d' una buona amministrazione. I cinquanta suoi figli sono le cinquanta settimane degli agricoltori. Elena è la Luna, Regina dei cieli: ella ha due mariti, Menelao ch' è il Sole d' inverno, e Paride ch' è il Sole di primavera: la buona Elena lascia il marito già vecchio, e s' attacca con gioja all' altro più giovane: ciò è secondo le regole in cielo ed in terra. Quando il bel Paride, o il Sole di primavera, si congiunge colla Luna, l' anno decrepito, chiamato giustamente Priamo, viene a morte. Tutto ciò non è aggiustato, chiaro, appagante?

EPI-

(*a*) Il Sig. de Gebelin.

EPITALAMIO D'ELENA (a)

DI TEOCRITO

recato in versi sdruccioli.

Già negli antichi tempi in Lacedemone,
In casa Menelao biondo la treccia,
Pulcelle di giacinto il crin fioritesi
Piantarono una danza appresso il talamo
Tutto pinto di fresco: esse eran dodeci
Prime della città, Spartane nobili,
Quando alla figlia amabile di Tindaro
Sposo si strinse il minor figlio d'Atreo.
Festeggiavan tra lor tutte e cantavano
Un canzoncin sulla medesim'aria,
Piede a piede intrecciando, e intorno il giolito
Dell'Imeneo per la magion levavasi.
Sì tosto t'addormisti, o sposo amabile?

(a) Tanto s'è parlato, e tanto ancora dovrà parlarsi d'Elena e di Menelao, che dee riuscire interessante il Canto Epitalamico scritto per un maritaggio così famoso, ch'ebbe principj così lieti, e un fine sì tristo. Trovandomi dunque aver tradotto più di vent'anni fa questo leggiadrissimo Idillio di Teocrito, suppongo che i lettori possano vederlo qui con piacere. Il componimento spira la più amabile semplicità d'idee, di costumi, e di stile, ch'io ho cercato di conservare scrupolosamente, attenendomi al Testo con fedeltà non affettata. La prodigiosa distanza tra la vita donnesca, e le idee matrimoniali dei tempi antichi, e quelle dei nostri ci presenterà un curioso spettacolo. Noi potremo anche paragonare la schiettezza naturale, ingenua, decente dei sentimenti di chi canta le nozze della figlia di Giove, e del maggior Principe di Grecia coll'enfasi ampollosa, e col gergo fantastico delle nostre Raccolte nuziali, e decidere se la Poesia per questo capo abbia guadagnato nel cambio.

Oh tu se' sonnacchioso! oh tu se' debole
Ben di ginocchio! hai tu più del tuo solito
Forse beuto, che a dormir gittastiti (a)?
Dovei ben tu, se pur mestiero avevine,
Girne per tempo a letto, e lasciar starsene
La sposa tua presso la madre tenera
A scherzar fino a dì coll' altre giovani;
Che a te di lei per la doman ben poscia,
E per molti e molt' anni anco avanzavane.
Felice sposo! allor che a Lacedemone
Tu t' avviasti dove il fiore accogliesi
Di nobil gioventude (b), amico Genio
Starnuto sciolse in tuo favor propizio (c):
Solo tra i Semidei tu avrai per suocero
Giove, che sotto a una medesma coltrice
Teco la sua figliuola a giacer viensene,
La sua figliuola a cui null' altra simile
Calca col vago piè la terra Acaica.
Figliar certo ella dee cosa ammirevole,
Se cosa figlia che alla madre assembrisi.
Noi siam qui tutte d' una età medesima,
Tutte insieme corriamo, insieme ungiamoci

Lun-

(a) Questo scherzo familiare non era presso i Greci indecente, come lo sarebbe ai tempi nostri. Il bere anche di soverchio era fra loro un' usanza del *bon ton*, anzi pure un capo di gloria. Un Orator Ateniese, volendo in Parlamento far l' elogio di Filippo il Macedone, lo lodò spezialmente come il più gagliardo bevitore del mondo.

(b) I Principi più famosi di Grecia erano concorsi a Sparta per ottener le nozze di Elena.

(c) Lo starnuto si prendeva per un presagio, ma equivoco, quindi è che salutavano la persona che starnutava facendole buon augurio colla formola *Dio ti salvi*, superstizione conservata fino ai tempi nostri, come tante altre. Le ore del giorno, e le parti da cui usciva lo starnuto, ne formavano le differenze essenziali, e questo ramo importante della scienza Divinatoria era presso i varj popoli diviso in varj sistemi ugualmente rispettabili.

Lungo i bagni d' Eurota (*a*) agguisa d' uomini (*b*),
Dugenquaranta giovinette vergini;
Di cui nessuna senza menda trovasi
S' ella si ponga al paragon con Elena:
Come fugando le notturne tenebre
Mostra l' Aurora la sua faccia lucida,
O dopo il verno Primavera florida;
Tal l' aurea Elena in sua bellezza sfolgora
Grande, ben fatta, e quale in campo ammirasi
(*c*) Fiorita vigna, o in bel giardin drittissimo
Cipresso, o in cocchio corridor Tessalico,
Tal è fregio di Sparta Elena rosea.
Nè v' ha chi sappia nel cestello tessere
Lavorii più leggiadri, o chi ravvolgere
Meglio al subbio la tela, o chi percuotere
Con le dita soavemente cetera,
Di Diana cantando oppur di Pallade
Dal largo petto più che la bell' Elena,
Ch' Elena bella, a cui negli occhi fulgidi
Tutti quant' enno gli Amoretti annidansi.
Già sei matrona, o graziosa giovine,
E dovrai ora alla famiglia attendere:
Ma noi frattanto a primavera andremcene
Al corso usato, o al praticello a cogliere
I bei fioretti che soave olezzano,
Spesso membrando te, carissima Elena,
Come agnelle di latte che desiano
L' usata poppa, e col belar la chiamano.

Pri-

(*a*) Fiume di Sparta.

(*b*) Le donne Spartane non si distinguevano dagli uomini negli esercizj Ginnastici, e giungevano fino a calpestar la decenza, ballando ignude. Un antico diceva ch' erano *rivestite del lor pudore*.

(*c*) Queste parole non corrispondono al Testo: ma il luogo riesce ambiguo, e sembra scorretto. Il senso della Traduzione, se non è quello del Testo, è però conveniente al soggetto.

Prime di loto umile intreccieremoti
Ghirlandetta gentil, prime porremola
Sotto un ombroso giovinetto platano;
Prime sul giovinetto ombroso platano
Liquid' olio odoroso infonderemovi
Traendol fuora dal vasello argenteo;
E sulla molle scorza inciderannosi
Doriche note, onde chi passa leggale:
ONORA ME, CH'IO MI SON PIANTA D'ELENA.
O salve, sposa, e tu pur salve, o nobile
Sposo, che avesti in sorte un sì gran suocero.
Latona nudrirgli ella concedavi
Leggiadra prole, vigorosa, e florida:
Venere bella, a voi, la bella Venere
Doni costante affetto e vicendevole:
Giove, il Saturnio Giove alte dovizie
Che in gentil sangue di gentil propaghinsi
E lo splendor della progenie adeguino.
Dormite, o cari, e l'un l'altro ispiratevi
Stretti nel petto amor, dolcezza, e gaudio.
Sorgete col mattin, non iscordatelo.
(a) Noi pur verrem col dì tosto che strepiti
Erto la cresta il mattutino musico.
Imene, Imene a cotai nozze allegrati.

(a) S' usava nel primo giorno delle nozze cantar due Canti Epitalamici, l'uno innanzi che gli sposi si addormentassero, l'altro al loro risvegliarsi: ma che razza di villanzoni era mai cotesta (diranno le nostre belle) che in tali circostanze sorgevano di letto all'Alba? *Fy donc.*

OPI-

OPINIONI

Sulla durata dell' assedio di Troja.

La durata dell' assedio di Troia diede luogo ad una disputa Accademica fra due Eruditi Franzesi, ugualmente ammiratori d' Omero, dico il Fourmont, e l' Ab. Banier.

Fu sempre comune opinione che i Greci avessero consumato dieci interi anni nell' assedio di quella città. Siccome però gli avversarj d' Omero da questa supposizione traevano molti argomenti contro la verisimiglianza di varj fatti dell' Iliade, così la brama di giustificare Omero indusse il Fourmont ad esaminar più di proposito i fondamenti di cotesta universale credenza, e non trovandogli, come gli sembrava, abbastanza solidi, osò avanzar un' opinione del tutto nuova e diversa.

Egli non disconviene che la guerra di Troia durasse per dieci anni; ma crede che lo spazio di questa guerra debba esser diviso in tre parti: i preparativi della medesima, le imprese d' Achille nella Troade, e l' assedio. Le due prime parti, secondo questo Erudito, occuparono i Greci nov' anni interi, ma essi non vennero direttamente ad accamparsi sotto la città se non se nel principio del decimo anno, nè sbarcarono a quella spiaggia fuorchè un mese o quindici giorni innanzi lo sdegno d' Achille, da cui comincia l' Iliade.

Egli pretende di provar il suo assunto 1. coll' esposizione dei fatti precedenti accennati da Omero stesso, i quali non avrebbero potuto aver luogo se il solo assedio avesse trattenuto i Greci per un decen-

cennio. 2. coll'appoggiar le difficoltà, e le obbiezioni contro Omero che risultano dall' opinione contraria. 3. coll'esame dei passi medesimi che sogliono citarsi in prova dell' altro parere, niuno dei quali, per avviso di questo Erudito, non è convincente per quella parte, niuno ve n'ha che non sia suscettibile della sua nuova interpretazione, che sola ha il merito di render vane tutte le opposizioni fatte ad Omero, le quali in altro modo sarebbero assolutamente insolubili.

Esse pel contrario sembrano di poca forza all' Ab. Banier, il quale perciò trova non solo inutile, ma imprudente di ricorrere alla nuova spiegazione del Fourmont, la quale non potendo solidamente sostenersi, lascierebbe il buon Omero esposto senza difesa alle censure degli avversarj. Il zelo dunque meglio inteso per la gloria del suo Poeta l' obbliga a confutare il Paradosso del suo collega, il che egli fa citando varj passi decisivi, omessi, non so se a caso o ad arte, dall'altro, ed esaminando con più accurata osservazione gli altri allegati dal medesimo, i quali, secondo il Banier presentano tutti apertamente il senso già ricevuto e comune in un lume che ferisce a prima vista, e convince.

Ecco dunque ciò che questo Accademico trova di più ragionevole in tale argomento.

1. I preparativi della guerra appartengono ad uno spazio anteriore a quello del contrastato decennio. Se si dicesse che l' impresa di Troia in tal guisa sarebbe durata non più dieci soli anni, ma venti, si risponderebbe che una tale idea non avrebbe nulla di strano, poich' è quella appunto che ci viene insinuata da Omero stesso nel 24. dell' Iliade; e poichè lo stesso Ditti Cretese afferma che i Greci impiegarono ben sette anni nell' apparecchio di quell' impresa.

2. Se

2. Se per la parola d'assedio s'intende una circonvallazione formale, oppur dei lavori che investissero interamente la città di Troja, può dirsi che quella città non solo non sostenesse un assedio di dieci anni, ma che anzi non fosse mai assediata, avendo ella sempre conservato una libera comunicazione dalla parte del monte Ida; ed essendo sempre stata aperta a ricevere vettovaglie e soccorsi.

3. L'armata Greca stette realmente accampata pressochè dieci anni interi sulla spiaggia del Sigeo, ove le navi furono tirate a secco, e disposte in due linee.

4. Le imprese d'Achille nella Troade, e d'altri Capitani si fecero durante il tempo di quest' assedio. L'Eroe annojato della lunghezza del medesimo, nè trovandoci esercizio abbastanza degno del suo valore, si staccò colle sue schiere, e portossi a soggiogare le città confederate di Troja: ma il campo e i trincieramenti non furono mai abbandonati dal resto dell'armata, e i Capitani venturieri tornavano a depositar le spoglie nemiche appiedi d'Agamennone, che rimase costantemente nel campo.

Con questi schiarimenti sembra all'Ab. Banier non punto malagevole impresa il risolvere tutte le difficoltà che i Critici traggono da questo fonte per censurare i luoghi d'Omero, le quali insieme colle risposte si vedranno opportunamente nelle Osservazioni all'Iliade.

ANGELI POLITIANI

AMBRA

SIVE HOMERUS (a)

IDYLLIUM.

Spicea si Cereris templo suspensa corona
Donum erat agricolæ quondam; si vinitor uvam
Seposuit Bromio, quoties prædivite cornu
Copia se fudit; placidam si lacte recenti
Pastores sparsere Palen, spumantia postquam
Complerant olidam supra caput ubera mulctram;
Primitias & quisque sui fert muneris auctor:
Cur ego non vocem hanc, aut siquid spiritus olim
Concipit egregium, siquid mens ardua coquit
Rarum, insigne sibi, siquo se murmure jactat
Lingua potens, cur non totum in præconia solvam
Mæonidæ magni, cujus de gurgite vivo
Combibit arcanos vatum omnis turba furores?
Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte (b)
Erigit, & longos chalybum procul implicat orbes,
Vimque suam aspirat cunctis, ita prorsus ab uno
Impetus ille sacer vatum dependet Homero.
Ille Jovis mensæ accumbens, dat pocula nobis
Ilia-

(a) Nel testo non v'è che *Ambra*: ho aggiunto l'altro titolo per indicarne l'argomento. Perchè poi l'Idillio fosse detto *Ambra* si vedrà nel fine.

(b) La calamita detta *Lapis Heraclius* o *Heracleus*, perchè scoperto in Eraclea della Lidia.

Iliaca porrecta manu (a), quæ triste repellant
Annorum senium, vitamque in sæcla propagent.
Ille Deum vultus, ille ardua semina laudum
Ostentat populis, ac mentis præpete nisu (b)
Pervolitat chaos immensum, cælum, æquora, terras;
Vimque omnem exsinuat rerum, vocesque refundit
Quas fera, quas volucris, quas venti, atque ætheris ignes,
Quas maria, atq; amnes, quas Diiq; hominesq; loquantur.
Quin nudam virtutem ipsam complexus honores
Fastidit vanos, & ineptæ præmia famæ
Despicit exemptus vulgo, ac jam monte potitus,
Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam.
Vos agedum tanti, precor, incunabula vatis,
Divinosque ortus Clio dictate canenti:
Muneris hoc vestri, longis siquidem obsita sæclis
Fama tacet; centumque Dea premit ora vetustas;
Iverat Æthiopum solitas invisere mensas
Oceanumque senem, & fecundæ Tethyos antra
Juppiter (c), Ætnæoque manum exarmaverat igni;
Contentus sceptris: frontem tranquilla serenat
Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu;
Nimbi, hyemes, tonitrusque procul, regem omne Deorum
Concilium facie, cultuque insigne sequuntur.
Bistoniis Mars instat equis, tu jungis olores
Phœbe Therapnæos (d), Getica Mars fulgurat hasta,
Contendis tu Phœbe fides, artusque retendis,
Lyncas agit Bromius, pavor Saturnia pictos,
Tardos Luna boves, annosas Delia cervas,
Grypas Hyperboreos Nemesis, Cytherea columbas,

X *Fert*

(a) Graziosa allusione a Ganimede, Principe di Troja, divenuto coppiere di Giove.
(b) Sembra trascrivere il passo di Massimo Tirio differt. 16.
(c) Il. L. 1.
(d) Da Terapne, città della Laconia, abbondante di cigni.

Fert pedibus pinnas puer Arcas (a), *crine galerum,*
Et chelyn incurvam, atque incurvam sustinet harpan,
Paciferaque duos virga discriminat angues.
Coryton puer Idalius, calamosque, facemque,
Alcides clavam, & Nemeai vellera monstri,
Tartaream Pallas galeam (b), *& Phorcynida gestat* (c),
Concordes gemino radiantur Castores astro:
Claviger in semet redeuntem computat annum
Jam dextra Deus, at Saturnum lanea compes
Mulcibero jubet ire parem (d), *nec dextra Prometheu*
Non tua Caucasea meminit ferrata catena,
Arma Deos sua quemque decent, nec segnius alta
Numina conveniunt pelagi, rex ipse biformes
Arduus urget equos, saevoque tridente minatur
Euroque Boreaque, & vultu temperat Austros;
Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis.
Ipse sinu facilem molli fovet Amphitriten;
Ludunt Nereidum simplex chorus, illa sororem
Provocat, & blando certat superare natatu.
Hac junctum delphina regit, premit illa leonem,
Trux vehit hanc aries, olido sedet illa juvenco.
Insultant aliae monstris, quae plurima vastus
Sabluit Oceanus, scopulis horrentia ceto
Balaenam, pistrinque & physetera marinos,
Siqua fides vera est, efflantem ad sidera fluctus.
Quasdam & semiferi dorsa Tritones amica

Ex

(a) Mercurio.

(b) Allude al passo d' Omero ove si dice che Pallade per nascondersi prese l' elmo di Plutone.

(c) La testa di Medusa incassata nello scudo, detto l' Egida.

(d) Fra le molte varie lezioni di questo luogo che l' ornatissimo Sig. Ab. Giulio Perini, Segretario dell Accademia di Firenze, si compiacque di collazionare per favorirmi, ho scelto quella dell' edizione di Basilea che mi parve la più ragionevole. Saturno vecchio e gottoso fasciato i piedi di lana, va di pari passo col zoppo Vulcano.

Excipiunt, bifidaque ligant curvamine caudæ,
Et nunc tortilibus permulcent æquora conchis,
Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant.
It Phorcus pater, it Glaucus, longamque per undas
Canitiem trahit, & Nymphis luctantibus instat;
Inousque puer, glauca cum matre, repulsas
Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus exstat
Pube tenus, conchasque, & rubra corallia vellit.
Tu quoque non dubio frontem laxare severam
Tandem ausus risu Proteu (a): verum una peremptum
Plorat adhuc natum Thetis, & crudelia Divum
Numina, crudeles Parcas miseranda lacessit,
Ac precibus mixtas obliquans sæva querelas,
Exitiique reum citat, & convicia fundit.
Tum vix passa thoro primos accumbere Divum
Procurrit turbata comas, & pectore nudo
(Sic dolor ille monet) lævaque amplexa verendi
Genua Jovis, dextraque attentans supplice barbam (b)
Talibus affata est. O qui stellantia nutu
Regna quatis, viden' ut magna de gente Dearum
Sola ego perpetuo (quid enim mea vulnera celem?)
Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem
Has epulas? quodnam ob meritum, pater optime? certe
Non ego vincla tibi, scis o, scis ipse, parabam (c),
Magne sator, non Corycio tua tela sub antro (d);
Servabat Thetis anguipedi jurata Typhao.
Nec nunc mortales thalamos, humilemque maritum
Conquerimur: fuerint Parcarum vellera justis

(a) Proteo è sempre rappresentato con volto severo e tristo.

(b) Questo è lo stesso atteggiamento di Tetide che prega Giove nel 1. dell' Iliade.

(c) Tetide anzi lo salvò da questo pericolo; come si vedrà nel 1. dell' Iliade. Ella tocca delicatamente i suoi meriti.

(d) Tifeo che fece guerra al cielo credevasi nudrito in Cilicia nell' antro Coricio.

Invida connubiis, liceat timuisse Tonanti (a);
Quamquam o... (sed taceo) cur autem summe Deorum,
Cur meus Æacides Latoia tela cruentat (b)
Te minor? anne etiam sobolem damnavimus ipsa?
Aut faciem Titani tuam (c)? Sed vertite, quaeso,
Me quoque jamdudum in silicem, nec marmora solum
Tristibus æternum lacrymis Sipyleia manent (d).
Hos certe ingrato cineri, mutisque sepulcris,
Quando aliud quid sit, genitrix persolvat honores?
Si neque perpetua saltem illum munere laudis
Dignaris pater, & Lethen parva accolet umbra,
Talia verba refert, genibusque affixa Tonantis
Hæret inexhaustum lacrymans, sparsisque capillis,
Jamque Deos omnes dictis, & imagine mæsta
Flexerat. Invidiam sensit, vultusque retorsit
Ad Venerem Phœbus, tum Divam pauca moratus
Sublevat Omnipotens, verbisque ita mulcet amicis.
Ne crede æterno incisas adamante revelli
Posse Deum leges, stant omne immota per ævum
Quæ triplices nevere colus, nec funera nati
Flet Thetis una sui: communes desine casus
Adnumerare tibi; ac totam hanc circumspice turbam;
Scilicet invenies consortes undique luctus,
Me quoque in his, siquidem transegit Opuntia cuspis
Ductorem Lyciæ, & moribundum in pulvere mersit (e).

Nec

(a) Questo è un cenno delicatissimo alla favola sul maritaggio di Tetide. Giove invaghito della sua bellezza avea destinato di farla sua moglie. Ma avendo l' oracolo di Temi predetto che dal maritaggio di Tetide doveva nascer un figlio più valoroso del padre, Giove cangiò pensiero, e Tetide fu destinata in isposa ad un uomo.

(b) Achille fu ucciso da Paride coll' ajuto d' Apollo: *Dardana qui Paridis direxti tela manusque Corpus in Æacidæ.* Virg. Æn. 6. v. 7.

(c) Come avea fatto Niobe.

(d) Niobe per la colpa sopraccennata dopo aver veduto trafitti da Diana ed Apollo tutti i suoi figli, si trasformò per dolore in un sasso stillante in perpetuo di lagrime sul monte Sipilo.

(e) Sarpedone figlio di Giove, ucciso da Patroclo. Il. Lib. 16.

Nec tu digna tamen, fateor, (ni fata repugnent)
Quæ tam ſæva gemas, quæ mortales Hymenæos
Nerei pertuleris, nec ſolus Apollinis arcus
Pignora Divarum Phrygiis tamen obruit arvis.
Eſt etiam cui Memnoniam Pallantias urnam
Imputet (a): atque adeo triſtes ut pectore curas
Excutias, animumque leves, reddetur Achilli
Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.
Nam neque Cerbereos rictus, nec Erinnydas atris
Anguibus implicitas, inamœnaque Tartara paſſus
Elyſium tenet, hic magna venerabilis umbra
Mutatis pulcram auſpiciis ſibi Colchida junget (b),
Solis & Oceani volventi progener ævo.
Utque Rhodos Solem, Venerem Paphos, atque Cythera,
Junonemque Samos, Cereremque Typhoias Ætne,
Me mea Creta colit, ſic nato candida Leuce,
Leuce, quæ Scythicis procul inſula perſonat undis (c),
Templa tuo ponet, nautis hic ille ſub alto
Fata canet luco ventura nuntia ſortis.
Adde quod & pulcro tradetur pulcra marito
Tyndaris Æacidæ ſtellis fulgentibus ardens (d),
Meque dabit ſocerum, thalamis en ſternuit iſtis
Pulcher Hymen, grataſque vices ſortita voluptas,
Jam nunc dividuos juveni deſpondet amores;
Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo
Nunc Paphie roſeis nectit Vulcane lacertis (e),

(a) Intende l' Aurora, madre di Mennone ucciſo da Achille.

(b.) Una tradizione popolare portava che Achille all' altro mondo aveſſe ſpoſata Medea figliuola d' Eeta Re di Colco, della ſtirpe del Sole.

(c) Iſola ſacra ad Achille, e da ciò detta pur anche Achillea. V. Tav. Stor. Geogr. alla voce *Achille*.

(d) In queſt' Iſola ſi dava ad Achille per ſeconda moglie Elena, colla quale credevaſi che ſi laſciaſſe vedere nel boſco a lui conſecrato.

(e) Come foſſe poco aver dato in iſpoſa al deforme Vulcano la bella

Sic illum formosa Helene, formosa Cytæis (a)
Auferet alternum, & lentus festa otia ducet.
Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros
Indefessa canet, cæloque æquabit honores.
Audiet hos & quem torrenti flammeus astro
Carcinus æstiferis late dispescit arenis;
Et quos Herculeæ summorunt orbe columnæ,
Atque hominum primi Blemyæ (b), quosque altior axis
Cogit Hyperboreos subter durare Triones.
Nulla virum gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.
Quippe Deum sancta nascetur origine vates,
Qui lucem æternam factis immanibus addat.
Qui regum fera bella tonet, grandique tremendas
Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
Pectora, & Aonidum miretur prima sororum.
Ille tuum, Theti, Peliden venientibus annis
Dedet honoratum, serisque nepotibus unum
Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.
Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus
Dux bello invictus Gangen domiturus & Indos,
Atque Semiramias fracturus cuspide turres,
Felicem tanto præcone vocabit Achillem (c).
Et dubitabis adhuc obducta nubila frontis,
Atque importunas Euris mandare querelas?
Quin audes laxare animum, vultusque priores
Induis, & lætis hilarem te cœtibus infers?
Dixerat: illa oculis jamdudum absterserat imbrem

La-

bella Venere, gli fu anche, secondo Omero, assegnata per concubina una delle Grazie.

(a) Medea, così detta da Cita, città della Colchide, ove nacque.

(b) Popoli favolosi dell'Etiopia, senza capo, colla bocca e cogli occhi confitti nel petto. V. Plin. L. 5. c. 8.

(c) Alessandro.

Læta omnem, ætherio grates agit inde Tonanti,
Instauratque comas, cultusque habitusque decoros
Accipit, hic Divam glaucarum tota sororum
Circumfusa cohors studio excolit, ipsa sibi obstat
Sedulitas, pars multifidi discrimine dentis
Cæsariem comit, molli pars colligit auro
Effusam, pars fingit acu, crinemque lapillis
Spargit Hydaspais, hæ baccas auribus addunt,
Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,
Donat Erythrais hæc plena monilia conchis.
Lætantur Nereusque pater, grandævaque Doris,
Continuo redit ille decor, suffusaque pulcris
Fax radiat tranquilla genis, procul exulat omnis
Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.
Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo
Frondentis rutilum virgæ spoliantur honorem,
Defluit expirans domina cruor, ictaque lapsis
Commoritur foliis halantum gratia florum.
Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit Sol,
Augescunt recidiva novis tum germina truncis,
Lætaque nativas ostentat purpura gemmas.
Jamque implere fidem divini cœperat oris
Æacides thalamo, & templis & honoribus auctus
Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.
Hermæo prætenta sinu (a) fuit inclyta quondam
Urbs toti prælata Asiæ, Bebeius (b) illam
Conjugis extinctæ monimentum nobile Theseus
Esse dedit Smyrnes (c), arcemque in monte locavit.
Pro-

(a) Tal era il nome del Golfo che poi fu detto Smirneo.
(b) Come a dire Tessalico, dal lago di Bebe nella Tessaglia. Non si sa perchè il Poliziano dia questo titolo a Teseo d'origine Ateniese, quando ciò non fosse per le sue imprese fatte in Tessaglia coll'amico Piritoo. Amerei perciò meglio di legger *Pittheius*, da Pitteo zio di Teseo presso di cui fu allevato.
(c) Smirna era una delle Amazoni sposata da Teseo.

Prospectantem undas semel, & sua tecta tuentem
Quo flet mœsta silex Niobe, Niobesque sepulcrum (a),
Hic placido fluit amne Meles, auditque sub altis
Ipse tacens antris meditantes carmina cycnos.
Hæc vatem eximium tellus (ita sancta vetustas
Credidit) hæc illum dias in luminis oras
Prima tulit, pater Aonii Deus incola luci,
Ductare assuetus thiasos, sacrisque sororum
Responsare choris, & par contendere Phœbo,
Furtivo pulcram implerat Critheida fetu;
Inde capax nato ingenium, largusque verendæ
Scilicet haustus aquæ, primo (si credimus) ille
Vagitu horrisoni sternebat murmura ponti,
Pacabat ventos, mollibat corda ferarum.
Ipsa etiam lacrymas Sipyleia fundere cautes
Destitit audito: reptabat maximus infans
Fluminis in ripa, reptantem mollibus ulnis
Nais arenivagum rapiebat sæpe sub amnem
Ostensura patri, & rursum exponebat in ulva
Flore breves cinctum, aut apio rorante capillos.
Vosque Eteoclea (ni mendax fama) sorores (b)
Misistis lectas Horarum a fonte corollas,
Flavaque virgineam puero immulsisse papillam
Dicitur, Actæo ceu quondam Pallas Erechtheo (c).
Ipse ut jam certo vestigia ponere nisu,
Utque datum varia voces effingere lingua
Gaudebat calamos Hyblæis jungere ceris,
Dilectos Bromio calamos, gaudebat & uncam
Ore inflare pio, ac digitis percurrere loton.

Gran-

(a) La Città di Smirna fu dapprima fabbricata da Teseo sotto al monte Sipilo.

(b) Soprannome delle Grazie, perchè il primo che in Grecia le onorasse con culto sacro dicesi essere stato Eteocle Re di Orcomeno.

(c) V. Il. L. 2.

Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
Tibia: ſæpe illum vicina Faunus in umbra
Demirans aures tacitus tendebat acutas,
Et ſubito puerum Satyri cinxere theatro,
Cum Satyriſque feræ, ſed quæ nil triſte minentur;
Cumque feris ſilva, ſed quæ alta cacumina motent;
Multifidæque ſacris adnutent legibus auræ.
Ipſi quin etiam rigno Pactolus & Hermus
Certatim affluxere auro, juſſoſque tacere
Ripa ab utraque ſuos Mæander miſit olores,
Mæander ſibimet refluis ſæpe obvius undis,
Mæander ſub humum pudibundo flumine labens,
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,
Delicias nati, mox natum merſerat alveo
Infelix genitor, ſed venti id crimen amantis (*a*).
Verum ubi primæva dubio ſe flore juventæ
Induit, ac plenis adolevit fortior annis
Carmen amat, carmen, proh maxima numina vatum,
Carmen Apollineo tantum modulabile plectro,
Carmen Caucaſeas ſilices, cautemque Sicanam
Quod trahat, & rigidi leges infrangat Averni,
Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.
Jamque inſana ſacrum vis, inſertuſque medullis
Extimulat vatem Æacides, jam parturit altum
Mens opus, & magnis animoſa accingitur auſis.
Ille tamen quænam ora ſui, qui vultus Achilli,
Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis
Scire avet, ah nimius voti, violentaque fundens
Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.
Continuo Sigæus apex concuſſus in æquor
Procumbit, raucumque gemit. Rheteia contra

Lit-

(*a*) Carpo vaghiſſimo giovine, amato da Calamo figlio del fiume Meandro, traſtullandoſi in quelle acque, forta un' improvviſa burraſca vi restò ſommerſo: di che Calamo addoloratiſſimo non volendo ſopravvivere all' amico ſi precipitò nel fiume e vi ſi annegò. La favola è deſcritta a lungo da Nonno nelle Dioniſiache L. 11.

Littora, & effusis tremit ardua fontibus Ide,
Seminstumque cavo Xanthus crinem abdidit antro (a).
Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus
Phthius honoratis Heros adstabat in armis:
Qualis Peliaca Teucros obtriverat hasta,
Priamiden versa a Danais dum quareret ira
Ultor, & heu fluviis miseros, campisque fugaret.
Flammeus ignescit thorax, auroque minatur
Terrifice radians apex, in nubila surgit
Fraxinus, & longa rursum Hectora vulnerat umbra.
Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque (b)
Atque indefessum solem, solisque sororem
Jam plenam, & tacito volventia sidera mundo.
Ergo his defixus vates, dum singula visu
Explorat miser incauta, dum lumina figit,
Lumina nox pepulit: tum vero exterritus hasit,
Voxque repressa metu, & gelidos tremor impulit artus.
At juvenem sacer Aonium miseratus Achilles,
Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges
Haud licitum cuiquam, clypeo excipit, oraque jungens
Inspuit augurium, baculum dat deinde potentem
Tiresia magni, qui quondam Pallada nudam
Vidit, & hoc raptam pensavit munere lucem (c),
Suetus inoffensos baculo duce tendere gressus,
Nec deest ipse sibi, quin sacro instincta furore
Ora movet, tantique parat solatia damni.
Æaciden tamen, Æaciden calo aquat & astris.

Æa-

(a) Allude alla battaglia fra Vulcano, e'l fiume Xantó descritta nel L. 21. dell' Il.

(b) Allude alle figure rappresentate nello scudo d'Achille. Il. L. 18.

(c) Questa avventura è descritta con somma eleganza da Callimaco nell' Elegia sopra i lavacri di Pallade, tradotta appunto dallo stesso Poliziano, e a' tempi nostri dall' Ab. Giovanni Checozzi Pr. Pan. di Pad.

Æaciden fama levat arduus altè curru,
Unum Dardanidis, unum componit Achivis,
Æaciden unum ante omnes miratur, amatque.
Ac primum irarum causas, trepidique tumultus (a)
Expedit, utque luem neglecta induxerit agris
Relligio populis, ut regem irritet amantem
Thestorides, ut acerba fremens vix temperet ipso
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ
Abstineat, Diva admonitu, quæ jurgia contra
Dux ferat incensus dictis, quo vulnera Nestor
Melle riget, quantum amisso Dux frendeat alter
Munere, quos nato genitrix exoret honores,
Quid doleat Juno, cælo quid portet ab alto
Insidiosa quies (b), quæ rex obliquet inertis
Tentamenta fugæ, faciat Laertius heros
Quantum opera pretium cum dulcibus aspera miscet,
Cum vaga clamosæ reprimit convicia linguæ,
Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat
Fata Deum, memorat platanum, infantesque volucres,
Cum matre absumptas, versumque in saxa draconem,
Quo Pylius fremat ore senex, ut pacta, fidemque
Deploret, dextrasque datas, ut fulmina narret
Missa polo, ac pretium ostentet victoribus urbem,
Quæ facies Danaum, cum sese in munia Martis
Accingunt, quantum dux ore, & pectore, & armis
Emineat, tum Pieridas, sua Numina, rursum
Consulit, Hectoreasque Agamemnoniasque phalanges
Enumerans, ipsos icto mox fœdere amantes
Committit (c), victumque rapit Phryga nubibus atris,
Victorem Atridem nec opino vulnerat arcu (d).

Tum

(a) L'Autore tocca maestrevolmente le avventure dell'Iliade, incominciando dal 1. libro.
(b) L. 2. (c) L. 3. (d) L. 4.

Tum pugnam instaurans toto dat funera campo
Haud dubitans alta Tydidem strage cruentum
Dardanio, Lycioque duci, totidemque repente
Objectare Deis; Glauci post munere pulcro
Insignem auratis ostentaturus in armis (a).
Quid nunc Sidonio tentatam Pallada peplo,
Quid memorem lacrymas Thebaa conjugis (b), & te
Parve puer cristas, & cassidis ara timentem?
Teque, Heros, longe gradientem, & torva tuentem,
Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram,
Atque ausum corde impavido solum Hectora contra
Stare diu? quid te populorum fata duorum
Lancibus aquantem imparibus, Rex magne Deorum (c),
Aut miseros tonitru Danaos, & lampade sava
Terrentem? quid te vallo, castrisque minantem
Priamida armipotens? his rursum adjungitur ardens
Heu precibus nihil, & donis inflexus Achilles (d),
Exceptusque Dolon, & somno proditus Heros (e)
Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales,
Qui superent candore nives, qui cursibus aquent
Flamina, mox ipsi ferro, telisque repulsi
Ductores Danaum, clypeoque interritus Ajax
Tutari sociam classem, Iliacumque paratus
Ductorem, & ferrum, & flammam exceptare, Jovemque;
Quem casto tamen Idalio conjuxque sororque (f)
Implicat, & somni facies mentita volucrem,
Dum pater aquoreus fessis aspirat Achivis.
Nec mora, Peliacis cum longe horrendus in armis
Emicat, & nubem belli defensat Achivis
Actorides (g), ac sanguineo Sarpedona campo
Obruit, heu magni prolem Jovis. Inde secundis
Ela-

(a) L. 5. (d) L. 6. (g) L. 8.
(b) L. 9. (e) L. 10. 11. 12. 13.
(c) L. 14. (f) L. 16.

Elatus rerum, Balium, Xanthumque jugales,
Quos Zephyro peperit geminos harpyia Podarge,
Et te captivo funalem Pedase collo,
Igneus exstimulat, Sceaque in limine porta
Concidit, ab tanti nimium securus amici.
Nam quid Panthoiden fœdantem sanguine crines (a)
Illos, proh dolor, argentoque, auroque micantes,
Quid primos querar heroum pro corpore functo
Certatim obnisos inter se, haud cedere certos,
Atque animam exanimum funus super exhalantes,
Ecce suum tandem cantor Smyrneus Achillem
Suscitat, ardentem clypeo, atque Hyperionis orbem (b)
Orbe lacessentem pulchro, & cælestibus armis,
Ingentique manu Centaurica tela tenentem,
Atque immortales adigentem in prælia bigas.
Hic vero obversis victoria remigat alis
Dum rapit inferias, dum curribus ille, virisque
Atque armis, & equis minitantem infestior implet
Xanthon, & arsuras angustat cædibus undas (c)
Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
Spiritus infusum totos Pæana per artus (tem (d)
Bella Deum narrem, terram ipsam immane gemen-
Clangentemque polum, Martemque in jugera septem
Porrectum, multoque comas in pulvere mersum,
Ægidaque horrificam, protectamque Ægide pectus
Pallada, nil magni metuentem fulmina Patris,
Imbellemque Deum Venerem, & te, Phœbe, tridenti
Submittentem arcus, & te, Latonia virgo,
Jam pavidam, ac vacua linquentem castra pharetra.
Nec si Castalios ipsis a fontibus amnes

Han-

(a) L. 17. (c) L. 18.
(b) L. 21. (d) L. 20.

Hauriat os avidum, nec si Pirenida lympham,
Pimplaeosque bibat latices, aequare canendo
Hectora sanguineum, violentumque ausit Achillem (a).
Hectora pro patria carisque penatibus unum
Stantem animis contra, qualis draco pastus amaros
Per brumam succos, venientem exspectat iniquus
Pastorem, & tumido furiatus felle cruentum
Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens.
Aeaciden autem caedem, & crudele ferentem
Exitium, qualis vasti canis Orionis
Per noctem exercet radios, saevumque minatur.
Jamque illum ante oculos amborum, ante ora parentum
Raptatum Aemonio circum sua moenia curru,
Jam funus, Patrocle, tuum (b), Priamumque superbos
Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum (c)
Dixerat invictum juvenem, lamentaque saeva
Iliadum, moestosque rogos, cineremque sepultum:
Cum subito in somnis Ithaci experientis imago
Visa viro, sic ampla humeros, sic pectora fundens,
Sed letale gerens vulnus; namque inscia nati
Dextera quaesitum per caerula vasta parentem,
Protinus aequoreae viroso Trigonos ictu
Perculerat (d), sive ira Deum, seu fata jubebant.
Atque ait: O magnae qui princeps debita laudi
Praemia persolvis, qui lenta oblivia saeclis
Excutis, & seros famam producis in annos,
Anne tot exhaustos nobis terraque marique
Lethaeo mersos fluvio patiere labores?
Nec sua reddetur virtuti gloria merces?

Nam-

(a) L. 22. (b) L. 23.
(c) L. 24.
(d) Allude alla tradizione che Ulisse sia stato ucciso, senza esser conosciuto, da Telegono figlio di quell'Eroe e di Circe colla spina venefica d'un pesce.

Namque licet virtus semet contenta quiescat,
Sola tamen justos virtus adsciscit honores,
Solaque se merito laudum fulgore coronat,
Quin etiam ignaris præferre nepotibus optat
Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum
Culmen, & e celso scadenti porgere dextram:
Quem neque posteritas, neque tangit fama superstes
Nempe aliis exempla, sibi vitam invidet amens.
Ergo sub Iliacis tractantem prælia muris
Grajus Achilleis populus donaverit armis,
Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto
Quæque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,
Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
Destuit illa mea felix opulentia lingua.
Incipe: namque adero, & præsens tua cœpta juvabo.
Hæc ait & pariter somnusque Ithacusque recessit.
Ille novo rursus Musarum percitus œstro
Concinit abiegna Danaos compagibus alvi (a)
Occultos, & equi molem, fraudemque Sinonis,
Indiciique metu præclusum pollice fauces
Anticlon Ortygiden, populataque Pergama flammis,
Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
Fulmen, Oilidemque ignes, & sulfura fixo
Pectore proflantem, teque importune Caphareu.
Nec facile Ciconas, fortunatosque ciborum (b)
Lotophagos, vinoque gravem Cyclopa per antrum
Exporrectum ingens, humanaque frusta vomentem
Mixta mero, inque bovis constrictos tegore ventos,
Et Lamium Antiphatem, & virgam & pocula Circes (c)
Cimmeriosque domos, Everridenque locutum

(a) Odiss. l. 4. (c) L. 9.
(b) L. 10.

Vera senem, fusoque allectos sanguine manes (a),
Et maris illecebras, vocemque impune canoræ
Virginis auditam, Scyllamque, avidamque Charybdin;
Lampetienque patri violata armenta querentem,
Immersosque undis socios, ipsumque natantem
Littus ad Ogygies, & Atlantidos antra Calypsus (b),
Neptunumque iterum, ventosque, undasque cientem,
Leucotheamque piam, Cercyræosque recessus (c)
Hospitio faciles, subitumque in gurgite montem,
Assertumque larem tandem, ultricesque sagittas (d).
Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus
Vatis Apollinei, geminis ergo arduus alis
Fugit humo, celsumque altis caput intulit astris,
Par superis, ipsique Jovi, quo nulla rebellis
Spicula livor agat, quo nulla aspiret iniquæ
Tempestas fœda invidiæ, sic eminet extra
Liber & innocuus, toto sic ille sereno
Perfruitur gaudens, magni ceu purus Olympi
Supra imbres vertex, & rauca tonitrua surgit,
Despectatque procul ventorum prælia tutus.
Quo nunc divitias animosi carminis ore
Exequar? haud illi plena se conferat urna
Hermus, & aurata radians Pactolus arena,
Et Tagus, & Durius, latebris quodque eruit audax
Dalmata, quodque procul Bessus rimatur, & Astur,
Fusile Callaica quodque in fornace liquescit,
Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspe,
Quemque Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,
Quodque manu Dea cæca tenet prædivite cornu:
Utque parens rerum fontes, & flumina magno
Sug-

(a) L. 11. (b) L. 12.
(c) L. 5.
(d) L. 22.

Suggerit Oceanus terra; sic omnis ab istis
Docta per ora virum decurrit gratia chartis,
Hinc fusa innumeris felix opulentia saeclis
Ditavit mentes, tacitoque infloruit aevo:
Omnia ab his, & in his sunt omnia, sive beati (a)
Te decor eloquii, seu rerum pondera tangunt.
Nam quae tam varium Memphitis stamen arundo
Separat, aut quae sic Babylonos texta potentis
Sollicita pinguntur acu, quae tanta colorum
Gloria, cum pinnis Zephyri rorantibus adsunt,
Quantus honos vocum, quam multis dives abundat
Floribus, & claris augescit lingua figuris?
Sive liber tenui versum deducere filo,
Seu medium confine tenet, seu robore toto
Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
Gurgite seu pleno, densisque opulentior undat
Vorticibus, sive humentes lato ubere ripas
Daedala germinibus variat, majore nec unquam
Sermo potens meminit se majestate loquentem.
Quod si facta virum victuris condere chartis,
Flectere si mavis orando, & fingere mentes,
Hunc optato Ducem: non causas doctius alter,
Personamque, locumque, modosque, & tempus, & arma,
Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit,
Nunc contorta ruit, nunc se facundia profert
Simplicior, varia nunc floret imagine rerum.
Dulcius eloquium nulli, nec apertior unquam
Vis fandi fuit, aut quae mentibus acrior instet.
Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
Attribuit verba, & mores, unumque tenorem

 Sem-

(*a*) Sembra qui compilar l' opuscolo allora inedito di Plutarco sopra Omero; come lo avea compilato nella prelezione in prosa.

Semper amat, meminitque sui, scit & unde moveri,
Et quo sit prodire tenus, fusumque gubernat
Arte opus, & mediis prima ac postrema revincit:
Nunc teneras vocat ad lacrymas, nunc igneus iram
Suscitat, interdum retrahit, probat, arguit, urget;
Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,
Feta bonis, ipsum utiliter celantia verum.
Quicquid honorato sapiens canit ora vetustas,
Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,
Hinc haustum, sive infantis cunabula sæcli,
Seu conspirantes pugnaci fœdere causas
Discordemque fidem, & genitalia semina rerum,
Seu potius mundi fines, Divumque rotatas
Contemplere domos, atque obluctantia cælo
Sidera, qua magnum vis tanta Hyperionis orbem
Torqueat exhaustam reparet quo fonte sororem,
Ausam fraternis mediam se opponere flammis,
Et subitis violare diem lucemque tenebris,
Conscia fatorum num mens animaverit astra,
Unde tremat tellus, trifida ne impulsa laboret
Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis
Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem,
Ventorum nunc ille vices, nunc fulminis ortus
Monstrat, & elisis crepitantes nubibus auras,
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor
Sic ferit, ut medium credas discindere celum;
Esse Deum mentem immensam, rerumque potentem,
Cunctaque complexum stabili qui lege gubernet
Naturam, mundique vices, qui fata solutis
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus;
Esse animas leti exsortes, sed corpore claudi
Ceu tumulo, quos in varias tamen ire figuras,
Hoc dictante, docet tacita Dux ille cohortis,
Ante ortus memor usque sui, sibique ipse superstes (a),
Quin

(a) Pittagora, che avea la felicità di ricordarsi d'essere stato Euforbo al tempo della guerra Trojana.

Quin & præcisa rationem sistit in arte
Ceu dominans, tristes in pectore concitat iras,
Viscera degeneri damnata cupidine passus.
Nec tacet unde ager cruciat dolor, unde rebellem
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum,
Genua tremunt, stant corda gelu, stant vertice crines,
Quæ summi sit meta boni, quave orbita rectum
Signet iter, quo se confundat devius error,
Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum
Vertatur; rebus quantum Fortuna caducis
Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus,
Qua cives mensura premat, quo robore leges
Firmentur, plus consilio res crescat, an armis
Publica, quas belli teneat dux callidus artes;
Quam vocum sit amica fides, quam magna gerendis
Relligio numeris, quantis præsagia signis
Consultes, quantum succos rimata salubres
Ardua Pæoniæ valeat solertia dextræ.
Hinc & magniloquis voces crevere cothurnis,
Hinc lasciva datos riserunt compita soccos;
Hinc hausisse jocos teneri creduntur Amores,
Quique adstricta brevi claudunt epigrammata nodo.
Quin & Apellæos digitis animare colores
Monstrat, Olympiaco quin is dedit ora Tonanti;
Nec faber ille negat, dum nigris mota laborans
Cuncta superciliis (a), immortalesque sequuntur
Astra jubas, sancta dum majestate tremendum
Excipiunt, magnoque assurgunt Numina Patri.
Heroumque idem facies, & celsa potentum
Ora Deum, variisque horrenda animalia formis,
Diversasque urbes, positusque habitusque locorum
Innumeros, sensusque animorum carmine pulcro,
Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.

 Huic

(a) Allude al simulacro di Giove scolpito in bronzo da Fidia, e ritratto dalla descrizione d'Omero nel 1. dell'Iliade.

Huic aras; huic templa dedit veneranda vetustas,
Hunc ære, hunc saxo, fulvoque colebat in auro;
Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,
Rectoremque vagæ, moderatoremque juventæ;
Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum.
Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat, hunc proprias olim Gangetica tellus
Transtulit in voces; hujus natalia septem
Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes;
Hunc & Sithonii patientem jura flagelli (a)
Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne;
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedum; mediis hunc consultabat in armis;
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere, huic partos suevit jactare triumphos.
Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de Pierio contextam flore coronam,
Quam mihi Caianas inter pulcherrima Nymphas
Ambra dedit (b), patrio lectam de gramine ripæ,
Ambra mei Laurentis amor, quam corniger Umbro,
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo;
Quem

(a) Intende del flagello di Zoilo, nativo di Tracia.

(b) L' Ambra di cui si parla in seguito come d'una Ninfa, non è altro che una villa distante dieci miglia da Firenze. Ella è denominata Cajana dalla sua vicinanza al Poggio di Cajano, come a dire possessione o villa di Cajo. Ella apparteneva dapprima a Palla Strozzi, dottissimo e potentissimo Gentiluomo Fiorentino, che poi non potendo lottare colla fortuna de' Medici, morì esule in Padova. La villa pervenne poscia in potere di Lorenzo de' Medici, il Magnifico, e ne fu la delizia. Michel Verino la descrisse in più lettere che si trovano inedite nella Biblioteca Laurenziana (Pluteo 90.) come me ne averte il mio gentilissimo amico Sig. Ab. Perini, Segretario dell' Accademia di Firenze, a cui debbo i rischiaramenti di questo luogo. Il Poeta finge che l Ambra sia figlia del fiume Ombrone per la vicinanza di esso: Lorenzo lo munì d'argini, acciò non offendesse la villa; e costruì un acquidotto per irrigare i prati.

Quem super aeternum staturae culmina villae
Erigis, haudquaquam muris cessura Cyclopum:
Macte opibus, macte ingenio, mea gloria, Laurens,
Gloria Musarum Laurens, montesque propinquos
Perfodis, & longo suspensos excipis arcu,
Praegelidas ducturus aquas, qua prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima lymphis,
Aggere tuta novo, piscosisque undique septa
Limitibus, per quae multo servante molosso
Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis,
Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas (a),
At vituli tepidis clausi foenilibus intus
Expectant tota sugendas nocte parentes.
Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exertus senior (b), tunicataque pubes
Comprimit, & longa siccandum ponit in umbra.
Utque piae pascuntur oves, ita vastus obeso
Corpore sus calaber cavea stat clausus alenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam.
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
Perforat; innumerus net serica vellera bombyx,
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multiforumque replent operosa examina suber;
Et genus omne avium captivis instrepit alis;
Dumque Antenorei volucris cristata Timavi (c)
Parturit, & custos Capitoli gramina tondet (d),
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
Nube diem fuscant, Veneris tutela, columbae.

Y 4 OME-

(a) Sembra accennare una razza particolare di vacche pezzate venute dall' Indie.
(b) Il vecchio cascinajo.
(c) Le galline Padovane ebbero sempre il vanto per la squisitezza dei loro polli.
(d) L' oca.

OMERO ED ESOPO.

DIALOGO

Del Sig. di Fontenelle.

Om. In verità tutte le favole che tu m'hai raccontate finora non possono ammirarsi abbastanza. Convien che tu avessi molto d'arte per travestire in novellette le istruzioni le più importanti che possa dar la Morale, e coprir i tuoi pensieri sotto immagini ad un tempo così familiari, e così aggiustate.

Es. È ben dolce cosa per me l'esser lodato di quell'arte da te che la possedesti così bene.

Om. Io? oh io non me ne sono giammai piccato.

Es. Come? non hai tu preteso di nasconder dei grandi misterj nelle tue opere?

Om. Oibò, niente affatto.

Es. Pure tutti i dotti del mio tempo lo spacciavano con sicurezza: non v'era cosa nell'Iliade e nell'Odissea ove non trovassero le più belle allegorie del mondo. Secondo loro tutti i segreti della Teologia, della Fisica, della Morale, e persino delle Matematiche stesse erano rinchiusi ne'tuoi scritti. A dir vero c'era qualche difficoltà nello svilupparli: dove l'uno trovava un senso morale, l'altro ce ne scopriva uno fisico. Ma finalmente ognuno s'accordava in credere che tu sapessi tutto, e tutto avessi detto a chi sapeva comprenderti.

Om. A dirtela, io l'avea ben sospettato che certe persone non mancherebbero di trovar qualche

che segreto ov' io non avea inteso di porcello. Siccome non v'è niente di più facile quanto il profetizzar le cose lontane, così nulla costa meno quanto lo spacciar delle favole aspettando l'allegoria.

Es. Tu dovevi essere ben ardito se osasti riposarti sopra i tuoi lettori della cura di trovar delle allegorie ne' tuoi Poemi. E che sarebbe di te se le tue favole si fossero prese letteralmente?

Om. E bene: la non sarebbe stata così gran disgrazia.

Es. Come! cotesti Dei che si stroppiano l'un l'altro, quel tuo Giove fulminante, che in un' assemblea delle Divinità minaccia l'augusta Giunone di batterla, quel Marte che ferito da Diomede, grida, di tu, come nove o dieci mila uomini, e non agisce neppur come un solo (poichè in luogo di metter in pezzi tutta l'armata Greca, si contenta di andar a querelarsi con Giove della sua ferita) tutto ciò sarebbe stato mai buono senza allegorie?

Om. Perchè no? Tu t'immagini che lo spirito umano non cerchi che il vero: disingannati. Lo spirito dell' uomo e il falso simpatizzano estremamente. Se tu hai a dire una verità farai benissimo ad invilupparla in qualche favola; ella piacerà molto più. Ma se vuoi dir una favola, ella potrà piacere benchè non contenga alcuna verità. Così il vero ha bisogno di prender la figura del falso per esser graziosamente accolto nell' nostro spirito: ma il falso vi entra senza pena nelle sue proprie sembianze; perchè questo è il luogo della sua nascita e della sua dimora ordinaria, e la verità vi è straniera. E ti dirò ancor di più, quand' io mi fossi stillato il cervello a imma-
ginar

ginar delle favole allegoriche, avrebbe potuto accadere che la più parte degli uomini avessero preso la favola come una cosa non punto inverisimile, e non si fossero curati dell' allegoria. Di fatto tu dei sapere che i miei Dei, così come sono, e lasciando ogni mistero da parte, non furono trovati punto ridicoli.

Es. Tu mi fai tremare: io ho una paura terribile che non si creda che le mie bestie abbiano parlato davvero, come fanno ne' miei apologhi.

Om. Oh! questa è una paura ben curiosa!

Es. E che? se gli uomini poterono credere che gli Dei abbiamo tenuto que' discorsi che son loro attribuiti da te, perchè non potrebbero anche immaginarsi che le bestie parlassero com' io le ho fatte parlare?

Om. Oh! la cosa è molto diversa. Gli uomini vogliono bensì che gli Dei siano tanto pazzi quanto loro, ma non vogliono che le bestie sieno tanto savie.

IDEA DELL' ILIADE

DEL SIG. BITAUBE'

Un Eroe, oltraggiato dal suo Capitano, e animato d'un nobile sdegno, si racchiude nella sua tenda, e si tien lontano dai combattimenti. Durante questo spazio, la vittoria abbandona l' armata, che da nov' anni è occupata in una grande impresa, dalla quale dipende l'onor della patria. Il capitano, aprendo finalmente gli occhi sopra

pra

pra il suo fallo, invia all' Eroe sdegnato i principali condottieri dell' esercito affine di riparar quell' oltraggio, e gli offre presenti magnifici; L' Eroe di carattere altero persiste ostinato nella sua ira: l' esercito soggiace a nuove sconfitte, ed è vicino a un intero eccidio. Ma quest' uomo inesorabile ha un amico; quest' amico versa lagrime dinanzi a lui, e non gli domanda che le sue arme, e la permissione di andar a combattere in di lui vece. L' eloquenza toccante dell' amicizia ha più forza sull' animo dell' Eroe che l'intercessione dei Generali, e i presenti. Il guerriero irritato dà le sue armé a un altro se stesso, ma gli proibisce di combattere col Capitano principale dell' armata nemica, perchè riserba a se stesso l' onore d' un tal combattimento, e teme per la vita dell' amico; vana proibizione: egli non ascolta che il suo valore: si riporta a' piedi dell' Eroe l' amico morto, le sue arme sono la preda del vincitore. Allora l' Eroe abbandonato alla più viva disperazione si determina a combattere: riceve da una Dea una nuova armatura: animato dalla gloria, dall' amicizia, e dalla vendetta, fa prodigj di valore, riconduce la vittoria nel campo, uccide il vincitor dell' amico, e onorando questo con superbi funerali, esercita una vendetta atroce sul corpo di colui ch' egli ha privato di vita: ma finalmente placato dalle lagrime del padre dell' ucciso guerriero, si raddolcisce, e rende all' infelice vecchio il sospirato cadavere.

L' OM-

L' OMBRE D' HOMERE

ODE DE M^r. DE LA MOTHE (a).

HOMERE, l'honneur du Permesse,
Toi qui par des sublimes airs
Assuras aux Dieux de la Grece
L'immortalité de ses vers,
Parois, sors du Royaume sombre
Et dérobe un moment ton ombre
A' la foule avide des morts:
Cede à l'innocente magie
De la poëtique énergie,
Et des graces de mes accords.

Oui ma Muse aujourd'hui t'évoque;
Non pas que nouvel Appion
Je brûle de savoir l'époque
Du débris fameux d'Ilion;
Non pour savoir si ton Génie
Fut Citoyen de Méonie:
Ou de l'Ile heureuse d'Io (b):
Tu peux d'un éternel silence
Voiler ton obscure naissance
Echappée aux yeux de Clio.

Un

(a) Questa è la famosa Ode premessa dal de la Mothe alla sua Imitazion dell' Iliade. Ella si è posta qui perchè ci fa conoscere il sistema tenuto dal Poeta stesso nel suo lavoro, sistema il di chi spirito può, con le debite restrizioni, e specialmente con più di Gusto, esser applicato anche ad una traduzione Poetica. Del resto questa Ode fu molto censurata da Mad. Dacier, dal Fourmont, e da altri. Giambattista Rousseau, emulo del de la Mothe, affine di porlo in ridicolo, ne fece una parodia, invocando l'ombra di Scarron, per ajutarle a travestire Omero in burlesco.

(b) V. Rag. Prel. P. 2. Sez. 2.

Un désir plus noble m'anime,
Et sans en craindre le danger,
Je veux forcer ton chant sublime
D'animer un lut étranger.
Je veux sous un nouveau langage
Rajeunir ton antique ouvrage;
Viens toi-même, viens m'exciter;
Séconde, regle mon yvresse,
Et si ta gloire t'intéresse,
Dis-moi comme il faut t'imiter.

Effet surprenant de ma Lyre!
Divin Homere, je te vois;
Tu sors brillant du sombre empire,
J'écoute, impose-moi tes loix.
Loin cette aveugle obéissance,
Dit-il, pour m'imiter commence
A bannir ces respects outrés.
Sur mes pas qu'un beau feu te guide,
Je réprouve l'esprit timide
Dont mes vers sont idolatrés:

Homme j'eus l'humaine foiblesse (a);
Un encens superstitieux,
Au lieu de m'honorer, me blesse;
Choisis, tout n'est pas précieux.
Prends mes hardiesses sensées,

Et

(a) L'Autore sviluppa in generale il suo sentimento sopra gli Antichi, e i Moderni, e il principio su cui si fonda nell' altra Ode intitolata *l'Emulazione*, ch' è sorella di questa.

Eh pourquoi veut-on que j'encense
Ces prétendus Dieux dont je sors?
En moi même l'intelligence
Fait mouvoir les mêmes ressorts.

Croit

Et du fonds vif de mes pensées
Songe toujours à t' appuyer ;
Du reste je te rends le maître :
A quelque prix que ce puisse être
Sauve moi l' affront d' ennuyer.

Mon siecle eut des Dieux trop bizarres,
Des Heros d' orgueil infectés,
Des Rois indignement avares,
Défauts autrefois respectés.
Adoucis tout avec prudence ;
Que de l' exacte bienséance
Ton ouvrage soit revetu ;
Respecte le goût de ton âge,

Qui

Croit-on la nature bizarre
Pour nous aujourd'hui plus avare
Que pour les Grecs & les Romains?
De nos aînés mere idolâtre,
N'est-elle plus que la marâtre
Du reste grossier des humains?

Il Sig. di Voltaire parodiò facetamente la detta strofe:

Cher la Mothe imite & revere
Ces Dieux dont tu ne descends pas :
Si tu crois qu' Horace est ton pere,
Il a fait des enfans ingrats.

Più sotto il de la Mothe spiega il metodo di studiar, e d' emulare gli Antichi.

Leurs travaux ont tiré des mines
L' or que nos mains doivent polir :
Ils ont arraché les épines
Des fleurs qui restent à cueillir
Disciple assidu sur leurs traces
De leurs défauts & de leurs graces
Je tire les mêmes secours ;
Leur chûte me rend plus severe,
Et l' assoupissement d' Homere
M' avertit de veiller toujours.

Qui ſans la ſuivre davantage
Connoit pourtant mieux la vertu.

Ne borne pas la reſſemblance
A des traits ſtériles & ſecs ;
Rends ce nombre, cette cadence
Dont jadis je charmai les Grecs.
Sois fidele au ſtile héroïque,
Au grand ſens, au tour pathétique,
Enfans d'un travail aſſidu.
Qu'en ce choix la raiſon t'éclaire :
Je plaiſois, ſi tu ne ſais plaire
Crois que tu ne m'a pas rendu.

Oſe imaginer que la Parque
Démentant ſes ſéveres loix
Permet à la fatale barque
De me remettre aux bords François.
Dans leur ſobre & modeſte langue
Crois que de plus d'une harangue
J'abrégerois mes longs combats :
Mes heros dignes de leur gloire
Impatients de la victoire
Vaincroient, & ne ſe loueroient pas.

Du faux merveilleux de la Fable
Mes vers ſe feroient garantis ;
Et j'y tiendrois au vraiſemblable
Les Dieux mêmes aſſujettis.
De Vulcain la main trop ſçavante
Par une gravure mouvante
N'orneroit pas un bouclier.
D'Achille, par un autre image
Il animeroit le courage,
Et ſauroit le juſtifier.

Tu

Huic aras, huic templa dedit veneranda vetustas;
Hunc are, hunc saxo, fulvoque colebat in auro;
Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,
Rectoremque vagæ, moderatoremque juventæ,
Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum.
Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat, hunc proprias olim Gangetica tellus
Transtulit in voces, hujus natalia septem
Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes;
Hunc & Sithonii patientem jura flagelli (a)
Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne;
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedum; mediis hunc consultabat in armis;
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere huic partos suerat jactare triumphos.
Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de Pierio contextam flore coronam,
Quam mihi Caianas inter pulcherrima Nymphas
Ambra dedit (b), patrio lectam de gramine ripæ,
Ambra mei Laurentis amor, quam corniger Umbro,
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo;
Quem

(a) Intende del flagello di Zoilo, nativo di Tracia

(b) L' Ambra di cui si parla in seguito come d'una Ninfa, non è altro che una villa distante dieci miglia da Firenze. Ella è denominata Cajana dalla sua vicinanza al Poggio di Cajano, come a dire possessione o villa di Cajo. Ella apparteneva dapprima a Palla Strozzi, dottissimo e potentissimo Gentiluomo Fiorentino, che poi non potendo lottare colla fortuna de' Medici, morì esule in Padova. La villa pervenne poscia in potere di Lorenzo de' Medici, il Magnifico, e ne fu la delizia. Michel Verino la descrisse in più lettere che si trovano inedite nella Biblioteca Laurenziana (Pluteo 90.) come me ne averte il mio gentilissimo amico Sig. Ab. Perini, Segretario dell' Accademia di Firenze, a cui debbo i rischiaramenti di questo luogo. Il Poeta finge che l Ambra sia figlia del fiume Ombrone per la vicinanza di esso: Lorenzo lo munì d'argini, acciò non offendesse la villa; e costruì un acquidotto per irrigare i prati.

Quem super aeternum staturae culmina villae
Erigis, haudquaquam muris cessura Cyclopum:
Macte opibus, macte ingenio, mea gloria, Laurens,
Gloria Musarum Laurens, montesque propinquos
Perfodis, & longo suspensas excipis arcu,
Praegelidas ducturas aquas, quae prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima lymphis,
Aggere tuta novo, piscosisque undique septa
Limitibus, per quae multo servante molosso
Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis,
Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas (a),
At vituli tepidis clausi foenilibus intus
Expectant tota sugendas nocte parentes.
Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exertus senior (b), tunicataque pubes
Comprimit, & longa siccandum ponit in umbra.
Utque piae pascuntur oves, ita vastus obesa
Corpore sus calaber cavea stat clausus alenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam.
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
Perforat; innumerus net serica vellera bombyx,
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multiforumque replent operosa examina suber;
Et genus omne avium captivis instrepit alis;
Dumque Antenorei volucris cristata Timavi (c)
Parturit, & custos Capitoli gramina tondet (d),
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
Nube diem fuscant, Veneris tutela, columbae.

(a) Sembra accennare una razza particolare di vacche pezzate venuta dall' Indie.

(b) Il vecchio cascinajo.

(c) Le galline Padovane ebbero sempre il vanto per la squisitezza dei loro polli.

(d) L' oca.

OMERO ED ESOPO

DIALOGO

DEL SIG. DI FONTENELLE.

Om. In verità tutte le favole che tu mi hai raccontate finora non possono ammirarsi abbastanza. Convien che tu avessi molto d'arte per travestire in novellette le istruzioni le più importanti che possa dar la Morale, e coprir i tuoi pensieri sotto immagini ad un tempo così famigliari, e così aggiustate.

Es. E' ben dolce cosa per me l'esser lodato di quest'arte da te che la possedesti così bene.

Om. Io? oh io non me ne sono giammai piccato.

Es. Come? non hai tu preteso di nasconder dei grandi misterj nelle tue opere?

Om. Oibò, niente affatto.

Es. Pure tutti i dotti del mio tempo lo spacciavano con sicurezza: non v'era cosa nell'Iliade e nell'Odissea ove non trovassero le più belle allegorie del mondo. Secondo loro tutti i segreti della Teologia, della Fisica, della Morale, e persino delle Matematiche stesse erano rinchiusi ne'tuoi scritti. A dir vero c'era qualche difficoltà nello sviluppparli: dove l'uno trovava un senso morale, l'altro ce ne scopriva uno fisico. Ma finalmente ognuno s'accordava in credere che tu sapessi tutto, e tutto avessi detto a chi sapeva comprenderti.

Om. A dirtela, io l'avea ben sospettato che certe persone non mancherebbero di trovar qual-

che segreto ov' io non avea inteso di porcelo. Siccome non v'è niente di più facile quanto il profetizzar le cose lontane, così nulla costa meno quanto lo spacciar delle favole aspettando l' allegoria.

Es. Tu dovevi essere ben ardito se osasti riposarti sopra i tuoi lettori della cura di trovar delle allegorie ne' tuoi Poemi. E che sarebbe di te se le tue favole si fossero prese letteralmente?

Om. E bene: la non sarebbe stata così gran disgrazia.

Es. Come! cotesti Dei che si stroppiano l' un l' altro, quel tuo Giove fulminante, che in un' assemblea delle Divinità minaccia l' augusta Giunone di batterla, quel Marte che ferito da Diomede, grida, di tu, come nove o dieci mila uomini, e non agisce neppur come un solo (poichè in luogo di metter in pezzi tutta l' armata Greca, si contenta di andar a querelarsi con Giove della sua ferita), tutto ciò sarebbe stato mai buono senza allegorie?

Om. Perchè no? Tu t' immagini che lo spirito umano non cerchi che il vero: disingannati. Lo spirito dell' uomo e il falso simpatizzano estremamente. Se tu hai a dire una verità farai benissimo ad invilupparla in qualche favola; ella piacerà molto più. Ma se vuoi dir una favola, ella potrà piacere benchè non contenga alcuna verità. Così il vero ha bisogno di prender la figura del falso per esser graziosamente accolto nell' nostro spirito: ma il falso vi entra senza pena nelle sue proprie sembianze; perchè questo è il luogo della sua nascita e della sua dimora ordinaria, e la verità vi è straniera. E ti dirò ancor di più, quand' io mi fossi stillato il cervello a immaginar

ginar delle favole allegoriche, avrebbe potuto accadere che la più parte degli uomini avessero preso la favola come una cosa non punto inverisimile, e non si fossero curati dell' allegoria. Di fatto tu dei sapere che i miei Dei, così come sono, e lasciando ogni mistero da parte, non furono trovati punto ridicoli.

Es. Tu mi fai tremare: io ho una paura terribile che non si creda che le mie bestie abbiano parlato davvero, come fanno ne' miei apologhi.

Om. Oh! questa è una paura ben curiosa!

Es. E che? se gli uomini poterono credere che gli Dei abbiamo tenuto que' discorsi che son loro attribuiti da te, perchè non potrebbero anche immaginarsi che le bestie parlassero com' io le ho fatte parlare?

Om. Oh! la cosa è molto diversa. Gli uomini vogliono bensì che gli Dei siano tanto pazzi quanto loro, ma non vogliono che le bestie sieno tanto savie.

IDEA DELL' ILIADE

DEL SIG. BITAUBE'

Un Eroe, oltraggiato dal suo Capitano, e animato d'un nobile sdegno, si racchiude nella sua tenda, e si tien lontano dai combattimenti. Durante questo spazio, la vittoria abbandona l' armata, che da nov'anni è occupata in una grande impresa, dalla quale dipende l'onor della patria. Il capitano, aprendo finalmente gli occhi sopra

pra il suo fallo, invia all' Eroe sdegnato i principali condottieri dell' esercito affine di riparar quell' oltraggio, e gli offre presenti magnifici; L' Eroe di carattere altero persiste ostinato nella sua ira: l' esercito soggiace a nuove sconfitte, ed è vicino a un intero eccidio. Ma quest' uomo inesorabile ha un amico; quest' amico versa lagrime dinanzi a lui, e non gli domanda che le sue arme, e la permissione di andar a combattere in di lui vece. L' eloquenza toccante dell' amicizia ha più forza sull' animo dell' Eroe che l' intercessione dei Generali, e i presenti. Il guerriero irritato dà le sue arme a un altro se stesso, ma gli proibisce di combattere col Capitano principale dell' armata nemica, perchè riserba a se stesso l' onore d' un tal combattimento, e teme per la vita dell' amico: vana proibizione: egli non ascolta che il suo valore: si riporta a' piedi dell' Eroe l' amico morto, le sue arme sono la preda del vincitore. Allora l' Eroe abbandonato alla più viva disperazione si determina a combattere; riceve da una Dea una nuova armatura: animato dalla gloria, dall' amicizia, e dalla vendetta, fa prodigj di valore, riconduce la vittoria nel campo, uccide il vincitor dell' amico, e onorando questo con superbi funerali, esercita una vendetta atroce sul corpo di colui ch' egli ha privato di vita: ma finalmente placato dalle lagrime del padre dell' ucciso guerriero, si raddolcisce, e rende all' infelice vecchio il sospirato cadavere.

L' OM-

Un désir plus noble m'anime,
Et sans en craindre le danger,
Je veux forcer ton chant sublime
D'animer un lut étranger.
Je veux sous un nouveau langage
Rajeunir ton antique ouvrage;
Viens toi-même, viens m'exciter;
Séconde, regle mon yvresse,
Et si ta gloire t'intéresse,
Dis-moi comme il faut t'imiter.

Effet surprenant de ma Lyre!
Divin Homere, je te vois;
Tu sors brillant du sombre empire,
J'écoute, impose-moi tes loix.
Loin cette aveugle obéissance,
Dit-il, pour m'imiter commence
A bannir ces respects outrés.
Sur mes pas qu'un beau feu te guide,
Je réprouve l'esprit timide
Dont mes vers sont idolatrés:

Homme j'eus l'humaine foiblesse (a);
Un encens superstitieux,
Au lieu de m'honorer, me blesse;
Choisis, tout n'est pas précieux.
Prends mes hardiesses sensées,

Et

(a) L'Autore sviluppa in generale il suo sentimento sopra gli Antichi, e i Moderni, e il principio su cui si fonda nell'altra Ode intitolata l'Emulazione, ch'è sorella di questa.

Eh pourquoi veut-on que j'encense
Ces prétendus Dieux dont je sors?
En moi même l'intelligence
Fait mouvoir les mêmes ressorts.

Croit

Et du fonds vif de mes pensées
Songe toujours à t'appuyer;
Du reste je te rends le maître:
A quelque prix que ce puisse être
Sauve moi l'affront d'ennuyer.

Mon siecle eut des Dieux trop bizarres,
Des Heros d'orgueil infectés,
Des Rois indignement avares,
Défauts autrefois respectés.
Adoucis tout avec prudence;
Que de l'exacte bienséance
Ton ouvrage soit revêtu;
Respecte le goût de ton âge,
Qui

Croit-on la nature bizarre
Pour nous aujourd'hui plus avare
Que pour les Grecs & les Romains?
De nos aînés mere idolâtre,
N'est-elle plus que la marâtre
Du reste grossier des humains?

Il Sig. di Voltaire parodiò facetamente la detta strofa:

Cher la Mothe imite & revere
Ces Dieux dont tu ne descends pas:
Si tu crois qu'Horace est ton pere;
Il a fait des enfans ingrats.

Più sotto il de la Mothe spiega il metodo di studiar, e d'emulare gli Antichi.

Leurs travaux ont tiré des mines.
L'or que nos mains doivent polir:
Ils ont arraché les épines
Des fleurs qui restent à cueillir
Disciple assidu sur leurs traces
De leurs défauts & de leurs graces
Je tire les mêmes secours;
Leur chûte me rend plus severe,
Et l'assoupissement d'Homere
M'avertit de veiller toujours.

Qui ſans la ſuivre davantage
Connoit pourtant mieux la vertu.

Ne borne pas la reſſemblance
A des traits ſtériles & ſecs ;
Rends ce nombre, cette cadence
Dont jadis je charmai les Grecs.
Sois fidele au ſtile héroïque,
Au grand ſens, au tour pathétique,
Enfans d'un travail aſſidu.
Qu'en ce choix la raiſon t'éclaire:
Je plaiſois, ſi tu ne ſais plaire
Crois que tu ne m'a pas rendu.

Oſe imaginer que la Parque
Démentant ſes ſéveres loix
Permet à la fatale barque
De me remettre aux bords François.
Dans leur ſobre & modeſte langue
Crois que de plus d'une harangue
J'abrégerois mes longs combats:
Mes heros dignes de leur gloire
Impatients de la victoire
Vaincroient, & ne ſe loueroient pas.

Du faux merveilleux de la Fable
Mes vers ſe feroient garantis;
Et j'y tiendrois au vraiſemblable
Les Dieux mêmes aſſujettis.
De Vulcain la main trop ſçavante
Par une gravure mouvante
N'orneroit pas un bouclier.
D'Achille, par un autre image
Il animeroit le courage,
Et ſauroit le juſtifier.

Tu

Via Ricasoli. Firenze.

8 decembre 1923

G. Buonamici

